

# Italiano digitale

*La rivista della  
Crusca in Rete*



ACCADEMIA  
DELLA CRUSCA

XXXI, 2024/4  
ottobre-dicembre

Italiano digitale,  
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca  
ISSN: 2532-9006

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Claudio Marazzini

**DIRETTORE**

Marco Biffi

**COMITATO SCIENTIFICO**

Claudio Marazzini  
Giovanna Frosini  
Paolo D'Achille  
Giuseppe Patota  
Marco Biffi

**COMITATO DI REDAZIONE**

Francesca Cialdini  
Simona Cresti  
Kevin De Vecchis  
Miriam Di Carlo  
Luisa di Valvasone  
Lucia Francalanci  
Angela Frati  
Sara Giovine  
Stefania Iannizzotto  
Ludovica Maconi  
Matilde Paoli  
Raffaella Setti  
Cristina Torchia

**ILLUSTRAZIONI**

Barbara Fanini

Accademia della Crusca  
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

## Sommarario

## EDITORIALE

Editoriale del direttore

I

Marco Biffi

## CONSULENZA LINGUISTICA

*Evidenziare, evidenziatura, evidenziazione*

3

Daniele D'Aguanno

*Sul verbo intorcinare e non solo*

8

Miriam Di Carlo

*Nocumento*

13

Lorenzo Tomasin

*Safety e security: solo sicurezza?*

14

Edoardo Lombardi Vallauri

*Sarcastico e sardonico*

21

Vittorio Coletti

*Il genere dell'Etna*

23

Enzo Caffarelli

*Prosaico e prosastico*

24

Arnaldo Soldani

*Il Guzzi / la Guzzi*

27

Gianluca Lauti

*Chi è in involuzione è involuto o inevoluto?*

29

Vittorio Coletti

*Florìda e Canadà, pronunce incerte ma corrette*

32

Enzo Caffarelli

*Quel poco di intimo che c'è nell'intimare*

35

Cristiana De Santis

*(Prossimo) venturo*

37

Miriam Di Carlo

*Un cavallo non domato è sdomo o indòmito?*

41

Elisa Altissimi

*È possibile... molto possibile?*

44

Ilaria Bonomi

*Quelli delle Langhe*

47

Enzo Caffarelli

*Alle nostre egregie lettrici**e ai nostri gentili lettori...*

50

Valeria Della Valle

*Cosa facciamo quando riponiamo le cose al loro posto? Le ritiriamo o le rientriamo? Oppure le conserviamo? O invece le posiamo?*

52

Matilde Paoli

*La più parte o la maggior parte?*

58

Ersilia Russo

*Perché i Borbone sono chiamati anche Borboni?*

63

Enzo Caffarelli

*Sottendere*

65

Massimo Palermo

*Il genere di Artide e Antartide*

68

Franz Rainer e Anna M. Thornton

*Sul genere, sul singolare e sui sinonimi di asciugamano*

73

Miriam Di Carlo

*Transeunte, un aggettivo che... passa e non dura*

80

Lorenzo Tomasin

*Si riesce (o si riescono) a capire le ragioni di questa regola?*

82

Massimo Palermo

*Gesuita e gesuitico*

85

Rita Librandi

*Israele: Stato senza l'articolo determinativo*

89

Enzo Caffarelli

*Il paziente (non) va contenuto o contenzionato?*

92

Stefano Miani

*Nutraceutica o nutriceutica?*

102

Miriam Di Carlo

*Advocacy*

106

Carla Marellò

*Il capo o la capa? Spesso... la capa gira!*

110

Raffaella Setti

*In principio fu la catalisi*

114

Massimo Palermo

*Incrocchiamento*

117

Gabriella Cartago

*Vi diamo oggi qualche risposta sugli usi di l'indomani*

119

Andrea Riga

*Ex novo, ab ovo, de novo*

125

Yorick Gomez Gane

*Sanezza mentale e non solo: si può dire?*

131

Miriam Di Carlo

*Parole e strumenti da antiche tradizioni natalizie*

137

Paolo D'Achille e Matilde Paoli

**PAROLE NUOVE**

**Il (content) creator è un creatore di contenuti** 146  
Luisa di Valvasone

**Ambiente protesico** 153  
Kevin De Vecchis

**Rewilding** 157  
Gloria Fiorentini

**LA CRUSCA RISPOSE**

**Sull'uso di fuori al balcone** 163  
Matilde Paoli

**La sequenza preposizione + articolo partitivo  
si può usare in dei casi? E in quali?** 166  
Raffaella Setti

**Macchina da scrivere o macchina per scrivere?** 169  
Cristina Torchia

**ARTICOLI**

**Lingua italiana e musica tra Otto e Novecento:  
premessa del Presidente** 173  
Paolo D'Achille

**I carteggi degli operisti italiani:  
edizioni vecchie e nuove** 175  
Fabrizio Della Seta

**Il Carteggio Verdi-Ghislanzoni** 183  
Ilaria Bonomi, Edoardo Buroni  
e Marco Spada

**L'officina musicale dei libretti:  
indizi dai carteggi, tra Verdi e Puccini** 197  
Alessandro Roccatagliati

**L'epistolario pucciniano e la sua lingua:  
alcuni esempi lessicali** 207  
Fiammetta Papi

**INCONTRI E TORNATE**

**L'Accademia della Crusca nel passato e oggi** 219  
Rosario Coluccia

**TEMI DI DISCUSSIONE**

**Molte parole nascono ma poche crescono:  
chi lo decide?** 225  
Rita Librandi

**Enfasi ed eufemismi negli usi linguistici attuali** 228  
Vittorio Coletti

**La competenza grammaticale è o non è  
importante per la comprensione dei testi?  
E quale competenza grammaticale?** 231  
Mirko Tavoni

**NOTIZIE**

**Notizie dall'Accademia** 237  
A cura del comitato di redazione

**BIBLIOGRAFIA**

**Bibliografia della Consulenza linguistica** 240

## Editoriale del direttore

Marco Biffi

---

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2024

L'ultimo trimestre del 2024 vede la sezione “Consulenza linguistica” della rivista popolata da 34 risposte (277 sono quelle inviate direttamente per posta elettronica), mentre le domande arrivate attraverso l'apposita pagina del sito dell'Accademia sono state 488. Anche a volo d'uccello l'indice consente di cogliere, dentro la grande varietà dei temi affrontati, alcuni punti “nevralgici” dell'italiano contemporaneo. Il primo riguarda il lessico sempre più spesso in bilico tra polimorfia reale (caratteristica ben presente nella storia dell'italiano) e apparente concorrenza tra forme vicine: da un lato doppioni o oscillazioni effettive come *evidenziatura/ evidenziazione, involuto/ involuto*, e, più cautamente, *nutraceutica/ nutriceutica*; dall'altro coppie che finiscono piuttosto per rivelare incertezze d'uso o di competenza lessicale, come *sarcastico/ sardonico, prosaico/ prosastico*. Vanno poi aggiunti i casi di bipolarità, ormai frequente, determinata dall'atteggiamento passivo di fronte a prestiti integrali dall'inglese, sempre in auge come lingua di prestigio in molti settori della comunicazione (*sicurezza vs safety/ security*). Sempre numerose e varie sono le domande che celano incertezze sul genere grammaticale e sull'uso dell'articolo – per *Guzzi, Etna, Artide e Antartide, asciugamano, Israele* – o questioni che toccano più direttamente sintassi, reggenze, costrutti e locuzioni, come *sottendere, l'indomani, la più parte/ la maggior parte, si riesce/ si riescono*. Non mancano naturalmente richieste, e risposte, su parole meno comuni, desuete o regionalmente marcate, da *nocumento a transeunte*, da *intorcinare a incrocicchiamo*, fino al piccolo repertorio natalizio che chiude la sezione.

Nelle “Parole nuove”, l'affondo su *Content creator* ripropone il caso di un inglese tanto esibito quanto del tutto traducibile; la trattazione su *ambiente protesico* porta invece in primo piano una neoformazione tecnica costruita su base italiana, pur non priva di qualche problematicità semantica; con *rewilding* torna sotto la lente l'uso di un anglismo quando, proprio per l'intrinseca necessità di trasparenza (per la sensibilizzazione delle masse su tematiche ambientali), si dovrebbe invece convergere più decisamente in direzione di prestiti adattati o traduenti.

La sezione “La Crusca rispose”, a completamento del numero scorso di “Italiano digitale”, ritorna alle preposizioni e alle reggenze riproponendo risposte pubblicate sul sito web dell'Accademia prima dell'uscita della rivista, relative a *fuori al balcone*, alla sequenza “preposizione + articolo partitivo” nel sintagma *dei casi*, al diverso valore di *macchina da scrivere* e *macchina per scrivere*: quesiti minuti solo in apparenza, dietro i quali riaffiorano questioni ben più generali quali l'estensione degli usi regionali, la tenuta delle costruzioni tradizionali, il rapporto tra significato e struttura.

La sezione degli “Articoli” assume in questo numero una fisionomia ben riconoscibile, raccogliendo i contributi scientifici della terza Tornata accademica del 2024, tenutasi il 20 maggio e dedicata a *Lingua italiana e musica tra Otto e Novecento*: il manipolo di testi è aperto dalla premessa del Presidente Paolo D'Achille ed è articolato negli interventi di Fabrizio Della Seta, Ilaria Bonomi con Edoardo Buroni e Marco Spada, Alessandro Roccatagliati e Fiammetta Papi. Non si tratta dunque di una semplice convergenza tematica, ma dell'esito di un'iniziativa scientifica dell'Accademia, confluito perciò nella sezione che meglio ne rappresenta il rilievo di ricerca. Le lettere degli operisti italiani, il

carteggio Verdi-Ghislanzoni, la lingua dei libretti, l'epistolario pucciniano definiscono così un dossier coerente, nel quale storia della lingua, filologia, storia della musica e lessico specialistico si richiamano continuamente.

La sezione "Incontri e tornate" accoglie in questo numero il contributo dell'Accademico Rosario Coluccia, *L'Accademia della Crusca nel passato e oggi*, che riproduce con aggiornamenti una relazione presentata il 18 ottobre 2024 alla Fiera del Libro di Francoforte.

I "Temi di discussione", infine, si dispongono su tre piani distinti, ma tutti di forte rilievo generale. La Vicepresidente Rita Librandi torna sul destino delle parole nuove e sul rapporto tra uso e legittimazione; l'Accademico Vittorio Coletti richiama con nettezza il rapporto, tutt'altro che meccanico, tra mutamento linguistico e mutamento sociale; l'Accademico Mirko Tavoni riporta al centro una questione decisiva per la scuola, quella del ruolo della competenza grammaticale nella comprensione dei testi. Tre interventi diversi, ma uniti da un tratto comune: l'idea che la riflessione sulla lingua resti tanto più utile quanto più riesce a misurarsi con questioni di principio.

Le "Notizie dall'Accademia" relative al trimestre completano questo quarto e ultimo numero del 2024.

**Cita come:**

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2026.43675

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Evidenziare, evidenziatura, evidenziazione

Daniele D'Aguanno

---

PUBBLICATO: 2 OTTOBRE 2024

Sono arrivate in redazione domande che riguardano particolari usi del verbo *evidenziare* (“L'alunna *evidenzia* di possedere un ricco bagaglio di conoscenze...”; “si può *evidenziare* l'assenza?”). Altre domande riguardano il sostantivo impiegato per indicare l'atto di evidenziare una frase o una parola all'interno di un testo: meglio *evidenziazione* o *evidenziatura*?

**M**entre il nome *evidenza* (dal latino *evidentia*) è attestato fin dal Medioevo (cfr. [TLIO](#) s. v.), il verbo transitivo che ne è derivato, *evidenziare*, si è affermato nell'uso generale in un periodo molto più recente, a quanto pare tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento. Infatti, nella nuova edizione del [Sabatini-Coletti 2024](#) la sua prima attestazione, che altri dizionari dell'uso e il [GDLI](#) segnalano intorno agli anni Quaranta del secolo scorso, è retrodatata al 1848. Basta del resto una rapida ricerca in Google libri, limitata alla forma dell'infinito presente, per notarne più di un'occorrenza in testi dei primi decenni del Novecento (in particolare degli anni Trenta), insieme a un'attestazione in un articolo del 1865, nella rivista “Annali universali di medicina”. Sono in buona parte occorrenze in testi scientifici, scritti dunque in un registro alto: come è stato notato, è il registro in cui avviene la formazione che sembra determinare la conversione verbale dei nomi in *-nza* con la variante *-nziare* (*evidenziare* come *differenziare*, *presenziare*, *sostanziare* ecc.), piuttosto che con la forma *-are*, avutasi in verbi di alto uso come *fidanzare* o *influenzare*, o come il burocratico *scadenzare* (Maria Grossmann, *Conversione in verbi*, in [Grossmann-Rainer 2004](#), pp. 534-546: p. 535).

La frase che combina i significati di *evidenziare* con un altro elemento del lessico astratto come il nome *assenza* non presenta problemi di accettabilità. Come altri nomi astratti, peraltro, anche *assenza* presuppone la specificazione con *di* dell'elemento necessario a completarne il significato, elemento che potrebbe essere di natura materiale: l'assenza di qualcosa in un dato insieme (quale che sia la sostanza) può certamente essere messa in evidenza / rilievo / risalto oppure rimarcata (dunque dimostrata o accertata) da analisi, osservazioni, indagini ecc.

Nella frase “l'alunna *evidenzia* di possedere un ricco bagaglio di conoscenze”, dunque, evidenziamo anzitutto appunto l'assenza di problemi sintattici. La possibilità per *evidenziare* di reggere tramite *di* una frase oggettiva implicita è segnalata da due dizionari dell'uso, lo [Zingarelli](#) (l'indicazione è già nell'edizione del 2022: “l'imputato ha evidenziato di non conoscere il testimone”), e il [Dizionario Garzanti](#) (“evidenziare di avere sempre lavorato”). Nei due vocabolari la reggenza con *di* è registrata soltanto sotto i significati primari di ‘mettere in evidenza’, ‘dare risalto’, ‘far notare’, ‘rimarcare’. Bisogna notare che *evidenziare* usato con questi significati assegna di norma a un soggetto animato (una persona) il ruolo di agente che realizza intenzionalmente ciò che il verbo predica. In frasi come “l'alunna *evidenzia* di possedere un ricco bagaglio di conoscenze”, però, l'azione intenzionale non si riconosce, perché il verbo qui assume un significato diverso, che cambia il ruolo del soggetto animato annullandone l'intenzionalità. Il contenuto semantico dell'oggettiva implicita, infatti, rappresenta qui il giudizio (cioè l'azione) di chi ha valutato il bagaglio di conoscenze sulla base di quelle che si saranno considerate evidenze (prove scritte, esami orali, risposte in un test ecc.). A prima vista ciò

potrebbe far sembrare dubbia l'accettabilità di *evidenziare* nelle frasi in cui il suo senso risulti piuttosto quello che possono avere *manifestare*, *mostrare* o *dimostrare*, verbi che non presuppongono necessariamente l'intenzionalità di un soggetto animato agente. Le accezioni 'mostrare', 'far rilevare' 'far emergere' o 'dimostrare', si badi, sono comunque presenti nella semantica di *evidenziare*, come indicano sia il GRADIT sia il *Dizionario Treccani* (Treccani 2022), che forniscono però come esempi d'uso rispettivamente le frasi "le lastre hanno evidenziato una frattura" e "la tua risposta evidenzia la tua impreparazione", nelle quali non si può riconoscere, com'è ovvio, l'intenzionalità del soggetto, essendo *le lastre* e *la tua risposta* nomi inanimati rappresentanti l'evidenza vagliata da chi fa la diagnosi o esprime il giudizio; ovvero, soggetti che ricevono dal significato del verbo il ruolo semantico di strumento.

Tuttavia, l'uso di *evidenziare* nel significato di 'dimostrare', 'manifestare' 'mostrare', 'far rilevare' riferito a un soggetto animato a cui manca l'intenzionalità dell'azione si nota ormai da diversi anni anche nella scrittura formale di parlanti colti, in particolare in quella amministrativa o accademica. Eccone alcuni esempi, proprio nella costruzione con l'oggettiva implicita retta da *di*, trovati in rete con la ricerca in Google e Google libri (ricerche effettuate il 18/6/2024) delle stringhe "evidenzia di (non) aver(e)":

Il manager che **evidenzia di avere** un alto senso dell'etica non fa che ispirare altri collaboratori a comportarsi nella stessa maniera. (Antonio Foglio, *Gli errori manageriali. Riconoscerli e trasformarli in opportunità di successo. Guida per manager di ogni livello*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 304)

Il bambino **evidenzia di avere** risorse proprie e di poter pensare a sé stesso, descrivendosi in grado di volare. (Severo Rosa, Magda Tura, *La separazione genitoriale. Manuale operativo rivolto a psicologi, avvocati, educatori*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2012, p. 214)

Entrambi [Pietro e il discepolo nel passo del Vangelo di Giovanni 13, 12-20] nella diversità dei ruoli e delle scelte che hanno fatto, fanno e faranno nel corso degli eventi decisivi della rivelazione di Dio, **evidenziano di non aver capito** che essere in rapporto con Gesù Cristo non significa altro che rispondere al suo amore. (Ernesto Borghi, *Il cammino dell'amore. Lettura del Vangelo secondo Giovanni*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2016; [ciò potrebbe naturalmente non valere per chi, credendo nell'ispirazione divina dei Vangeli, riconosce comunque l'intenzionalità morale dello Spirito attraverso i personaggi del racconto])

Insufficiente. Lo studente **evidenzia di non avere** la minima conoscenza degli argomenti studiati nel corso, si esprime con proprietà di linguaggio insoddisfacente, ed **evidenzia di non avere acquisito** sufficiente capacità di analisi delle problematiche. (da una griglia di valutazione analitica pubblicata nella scheda di un insegnamento universitario, a.a. 2023-24)

La candidata dimostra esperienza assistenziale autonoma svolta dal 2016 ad oggi come dirigente medico [...]. La candidata **evidenzia di avere sviluppato** eccellenti competenze diagnostiche. (dal verbale di una procedura selettiva per un posto di professore universitario di Anatomia patologica, 2/2024)

Nel linguaggio comune questi usi di *evidenziare* sono alquanto innovativi: frasi come quelle riportate qui sopra, nelle quali il verbo dispone lo stesso annullamento dell'agentività e dell'intenzionalità di un soggetto umano – annullamento ammesso, invece, in particolari accezioni da verbi come *dimostrare*, *manifestare*, *mostrare*, *presentare* – non sono ancora offerte come esempi d'uso nelle voci dei dizionari. La selezione di *evidenziare* nella scrittura formale sarà influenzata dal diffuso uso del verbo in alcuni linguaggi specialistici, in particolare nel linguaggio medico. Nei testi medici, infatti,

*evidenziare* è da tempo usato in riferimento a un soggetto animato (una persona o anche un animale) privo di intenzionalità, con il significato appunto di *dimostrare*, *manifestare*, *mostrare* o *presentare* completato da uno o più sintagmi nominali (specie nelle espressioni relative alle diagnosi). Nel linguaggio della medicina *evidenziare* è dunque uno di quei tecnicismi che Luca Serianni ha chiamato “collaterali” (Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 91-3; 106-110), termini, cioè, che in un particolare linguaggio specialistico sono preferiti a sinonimi più comuni per assicurare l’alto registro stilistico che conviene a un discorso scientifico (per la presenza nei testi medici di *evidenziare*, peraltro osteggiato dai puristi degli anni Settanta del Novecento, cfr. Luca Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005, p. 26). Alcuni esempi, di nuovo scelti tra i risultati restituiti dalla ricerca in rete con Google e Google libri (al 18/6/2024) delle stringhe “il paziente evidenzia” e “i pazienti evidenziano” (qui e nelle successive citazioni non è sempre possibile dare i riferimenti completi, non leggibili nelle pagine del web):

il paziente **evidenzia** gravi disturbi dell’elaborazione percettiva, rigidità del pensiero e deterioramento iniziale del fattore globale. (P. G. Nardi, *Studio epidemiologico sulla Sclerosi Multipla nella provincia di Venezia*, “Rivista di patologia nervosa e mentale”, 100/3 1979, pp. 121-142: p. 213)

i pazienti **evidenziano** l’effetto di compatibilità, che risulta però essere enormemente amplificato [...]. (da un articolo nella rivista “Archivio di psicologia, neurologia, psichiatria e psicoterapia”, 1990, vol. 51/52, p. 98)

Dal punto di vista sintomatologico il paziente **evidenzia** bradicardia e grave ipotermia (Oleg Curci, Marco A. Comaschi, *Le emergenze endocrino metaboliche: il “Clinical Pathway” dell’Azienda Ospedaliera Universitaria “S. Martino” di Genova. Ruolo dell’infermiere esperto e applicazione di un percorso clinico assistenziale in un DEA di II livello*, in “MeDia – Aggiornamento e Formazione in Diabetologia e Malattie Metaboliche”, 8, 2008, 4, pp. 209-216: p. 212)

La terapia deve essere ripetuta fintanto che il paziente **evidenzia** una risposta soddisfacente. (Agenzia italiana del farmaco, *Caelyx, Allegato I, Riassunto delle caratteristiche del prodotto*, 2014, p. 3)

Analisi lessicografiche più estese, condotte in diacronia anche sulla base di dati estraibili dai corpora, potranno dire se un verbo tipicamente scientifico come *evidenziare* sia effettivamente un tecnicismo collaterale diffuso dapprima dal linguaggio specialistico della medicina (o da un particolare linguaggio medico) oppure da un altro linguaggio speciale. Il verbo, infatti, è una parola usata per esigenze di registro anche in altri sottocodici, per esempio nel linguaggio giuridico, che ha avuto anch’esso notevoli ricadute sulla lingua comune. Nella lingua del diritto *evidenziare* sembra peraltro frequente proprio nella costruzione con l’oggettiva implicita retta da *di*. L’uso, che si è facilmente esteso agli influenti linguaggi dell’amministrazione e della burocrazia, e che contribuirà a far avvertire *evidenziare* come un sinonimo più scientifico e formale, sembra però riguardare soprattutto espressioni in cui il significato del verbo resta quello primario di ‘mettere in evidenza’, ‘far notare’, ‘sottolineare’, oppure si muove verso quello di ‘fare presente’, sempre presupponendo, comunque, l’intenzionalità del soggetto animato agente. Si ricordi l’esempio d’uso riportato nella voce dello Zingarelli (“l’imputato ha evidenziato di non conoscere il testimone”) e si considerino questi altri esempi, scelti di nuovo tra i risultati della ricerca in rete con Google e Google libri, fatta questa volta con la stringa “evidenzia di aver(e)”:

Lo stesso giudice a quo **evidenzia di avere definito** il procedimento cautelare con l’accoglimento dell’istanza di reintegrazione nel posto di lavoro (da “Gazzetta Ufficiale”, n. 176, Ordinanza del 7-8

giugno 2011)

Il giudice a quo **evidenzia di avere accolto** le istanze cautelari dei ricorrenti, mediante la sospensione dei provvedimenti impugnati, e **di avere risolto** un'identica questione con le proprie precedenti sentenze (dalla sentenza 242/2014 della Corte Costituzionale pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale", n. 45, del 29/10/2014)

[...] il rimettente **evidenzia di avere accertato** il requisito reddituale necessario per considerare non abbiente l'istante (dall'ordinanza n. 3/2020 della Corte Costituzionale)

[...] **evidenzia di aver depositato** documentazione che comprova che la questione della vendita (dalla sentenza n. 944/2022 del 27/10/2022 del Tribunale di Udine)

la ricorrente **evidenzia di avere domanda** di divisione dell'asse ereditario (dalla sentenza della Corte di Cassazione, seconda sezione civile, del 5/1/2024)

Veniamo ora ai nomi *evidenziatura* ed *evidenziazione*, derivati da *evidenziare* con l'aggiunta al tema dei due suffissi *-tura* e *-zione*, designanti nomi di azione o risultato. *Evidenziazione*, già registrato dal GRADIT ('evidenziare, l'evidenziarsi e il loro risultato'), è oggi lemmatizzato nei maggiori dizionari dell'uso, mentre *evidenziatura* è al momento accolto soltanto dallo Zingarelli, nel quale il nome è entrato a partire dall'edizione del 2012 (ringrazio i responsabili della redazione del dizionario per la segnalazione). Nella voce dello Zingarelli si indica oltretutto una prima attestazione (1938) anteriore a quella di *evidenziazione* (1985), nome al quale i compilatori rinviano per il significato di *evidenziatura* ('evidenziare, il venire evidenziato, ciò che è evidenziato'). La ricerca in rete permette di cogliere facilmente l'ampia vitalità che oggi la parola ha nell'uso, anche formale, degli scriventi colti. Rispettando le regole di formazione dei nomi tratti dai verbi, *evidenziatura* può dunque essere sicuramente usata in ogni contesto sia nel significato primario indicato per *evidenziazione* dal **Nuovo Devoto-Oli**: 'marcatura con un evidenziatore di una parola o una porzione di testo', sia nei significati con cui il sinonimo *evidenziazione* è registrato nel nuovo Sabatini-Coletti: "1 Sottolineatura di qualcosa; messa in evidenza di qualcosa; l'atto di evidenziare. 2 Ciò che viene evidenziato, posto in rilievo. 3 Aggiunta di uno sfondo al testo mediante un colore, spec. nei documenti elettronici". Si vedano in rete le diverse co-occorrenze di *evidenziatura* (o *evidenziazione*) ed *evidenziatore* nelle didascalie presenti sui siti delle cartolerie, e si considerino come esempi degli altri valori semantici le seguenti attestazioni evidenziate di nuovo dalla ricerca in rete con Google e Google libri (18/6/2024) in testi composti da scriventi colti e pubblicati tra gli anni Ottanta del Novecento e il 2024. Il terzo e il quarto brano mostrano inoltre come la preferenza per *evidenziatura* in alcuni casi possa avere ragioni eufoniche, dato che il sinonimo *evidenziazione* avrebbe qui comportato nello stretto contesto l'ingiustificata rima ricca con gli altri nomi in *-zione* presenti nelle frasi (*percezione* e *reiterazione*):

L'**evidenziatura** di questo mal noto filone rococò della polemica settecentesca tra gli elementi o fattori dell'arte basati nel passato e nell'innovazione [...] è necessaria per l'esame dell'attualità di Benedetto Alfieri. (Augusto Cavallari-Murat, *Come carena viva: Arte in Piemonte, Savoia e Sardegna*, Torino, Bottega di Erasmo, 1982, p. 407)

Giuseppe Chiarini, *Lacrymae* (1879), ha esametri (costantemente formati di settenario più novenario: nostra l'**evidenziatura** degli emistichi) riuniti in quattro movimenti. (Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, p. 498)

Si badi però che il colore usato per l'**evidenziatura** deve servire effettivamente allo scopo e non peggiorare la percezione! (Lorenzo Cantoni, Nicoletta Di Blasi, Davide Bolchini, *Comunicazione, qualità, usabilità*, Milano, Apogeo, 2003, p. 101)

Al pari dell'anime [sic] il gioco fonda sulla reiterazione e sull'**evidenziatura** piuttosto marcata delle situazioni o dei moduli narrativi suggeriti la propria cifra stilistico-strutturale. (Marco Teti, *Generazione Goldrake. L'animazione giapponese e le culture giovanili degli anni Ottanta*, Milano-Udine, Mimesis, 2011)

Qualcosa che viene sottolineato dovrebbe avere importanza. E l'**evidenziatura** in un libro vuol significare che le righe fatte emergere dalle altre hanno particolare senso, almeno per il lettore che le ha conclamate rimarcandole. (Giuseppe Marcenaro, *Sciarada: Vivere con le ombre sulla soglia dell'Ade*, Milano, Il Saggiatore, 2024)

**Cita come:**

Daniele D'Aguanno, Evidenziare, evidenziatura, evidenziazione , "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34301

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Sul verbo *intorcinare* e non solo

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 4 OTTOBRE 2024

Alcuni lettori ci chiedono delucidazioni circa il verbo *intorcinare*, la sua pronuncia e la sua origine. In particolare un lettore ci chiede se si possa usare il participio passato *intorcignato* riferito “un tessuto quando si presenta deformato da una sostanza originariamente liquida che si è seccata sopra di esso”.

**R**ispondiamo subito al lettore che ci chiede la pronuncia delle forme del presente indicativo di *intorcinare*. Il **DOP**, il **GRADIT** e il **GDLI** riportano per le prime tre persone singolari e la terza plurale l'accento sulla *o*, che viene pronunciata aperta: io *intòrcino*, tu *intòrcini*, lui *intòrcina*, loro *intòrcinano*. La prima e la seconda plurale sono forme rizoatone, cioè non accentate sulla radice: noi *intorciniàmo*, voi *intorcinate*.

Passiamo alla storia “intorcinata” della parola: il verbo in questione, che significa ‘attorcigliare’ (usato anche nella forma riflessiva *intorcinarsi* ‘contorcersi’ e ‘ingarbugliarsi nel parlare’, cfr. **Devoto-Oli online**) è voce dialettale presumibilmente romanesca (cfr. D’Achille-Giovanardi 2023), e come tale è entrata in italiano e registrata in tutti i dizionari contemporanei (cfr. D’Achille-Altissimi-De Vecchis 2022). La sua origine, se non romanesca, è comunque centro-meridionale: abbiamo trovato riscontri nella maggior parte delle varietà laziali della Tuscia, le quali presentano tratti ancora meridionaleggianti (nella variante *rintorcina(re)*; cfr. Petroselli 2010; Cimarra-† Petroselli 2023), in quelle affini toscane prossime al Lazio come quella del Monte Argentario e dell’Isola del Giglio (cfr. Fanciulli 1983; risulta invece assente nelle varietà senese e aretina); nella variante *ntorciniara* è registrato da Rohlfis nel *Dizionario delle tre Calabrie* (1934); ricorre anche in testi contemporanei di area napoletana:

“[...] Risparmiate il ciato ciatoso ciatolento lento lento che ve se rosica da dentro all’intestino intestinale **intorcinato** da tutte le male azioni ca facite delle budella degli sbudellati vostri e buoni e pure morti ‘e chi v’è mmuorto... risparmiatelo ‘stu ciato che lo dovete ciatare tutto col servo vostro qui presente!” (Massimo Torre, *La giustizia di Pulcinella*, Roma, edizioni e/o, 2017)

L’entrata del verbo nel lessico italiano viene ricondotta al successo dei romanzi pasoliniani ambientati a Roma e con larga presenza del romanesco: il GDLI per *intorcinare* riporta infatti due attestazioni tratte da *Una vita violenta* del 1959:

Aveva davanti un piatto di fettuccine alte come un montarozzo, e non gli riusciva di **intorcinarle** intorno alla forchetta. (Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959, p. 262)

Cominciò a svincolarsi come un dannato: già gli si erano strappate la camicia e la maglietta e lui **s’intorcinava** ancora sulla sedia, con le braccia strette dai poliziotti. (Ivi, p. 12)

A questo proposito è doverosa una precisazione: tutti i dizionari contemporanei (tranne lo **Zingarelli 2024**) riportano come prima attestazione del verbo il 1959, ossia l’anno di pubblicazione di *Una vita*

*violenta*, probabilmente rifacendosi al GDLI; questo dizionario però lemmatizza anche il participio passato usato con valore aggettivale, *intorcinato*, riportando una citazione del poeta romano Cesare Pascarella (1858-1940; precisiamo che questi esempi ricorrono in contesti italiani):

Le camere e gli ornamenti sono tutte di specchietti rintagliati e chiusi da stucchi che fermano disegni impossibili a ritenersi a memoria tanto sono **intorcinati** e contorti. (Cesare Pascarella, *Taccuini*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Milano, Mondadori, 1961, p. 26)

La lemmatizzazione di due entrate differenti nel GDLI ha portato i dizionari contemporanei a tralasciare l'attestazione in Pascarella, deceduto nel 1940, precedente a quelle pasoliniane (l'edizione dei *Taccuini* è postuma). Oltretutto il verbo, nella forma participiale in funzione aggettivale, è usato già nel 1957 da Alberto Moravia in un articolo uscito sul "Corriere della Sera", e, soprattutto in *Ragazzi di vita* (1955, anch'esso ambientato a Roma), romanzo pasoliniano antecedente a *Una vita violenta*:

Passeggiando per viale Trastevere [...] Bionda, alta, grande, con un vestitino a fiori stretto stretto **intorcinato** intorno il petto prepotente e i fianchi robusti, pareva straniera. (Alberto Moravia, *La Strappata*, "Corriere della Sera", 4/8/1957, p. 3)

[...] poi tornarono su per via Veneto, con le camicie che gli sventolavano fuori i calzoni, o in canottiera, con le magliette **intorcinate** intorno al collo, gridando, cantando e prendendo di petto i ricchi che ancora a quell'ora passeggiavano tutti acchittati [...]. (Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955, p. 79)

[...] cinque seggiole, c'era pure, contro la parete, una brandina dove rosse e sudate una da testa e una piedi dormivano due ragazzine, con le lenzuola tutte **intorcinate** e più grigie che bianche. (Ivi, p. 149)

"Sì, come un brodo" disse il Bègalo tenendosi in equilibrio colle dita dei piedi **intorcinate** come uno scimmione. Alduccio gli diede una botta e l'altro cadde come un sacco di patate nell'acqua. (Ivi, p. 221)

Coerentemente con queste ultime occorrenze, lo Zingarelli registra il termine con anno di prima attestazione il 1955. Il verbo trova testimonianze ancora antecedenti nella letteratura in romanesco: lo si trova, infatti, in una poesia del 1935 di Trilussa:

*Libbro muto* Ner mobbiletto antico che comprai | tant'anni fa da un antiquario in Ghetto, | c'era, sott'a la tavola, un cassetto | che tira tira nun s'apriva mai: | finché scoprii er segreto e fu una sera | che nun volenno spinsi una cerniera. | Subbito, da la parte de l'intacco, | la tavoletta fece mezzo giro! | e er cassetto s'aprì con un sospiro | ch'odorava de pepe e de tabbacco. | Guardai ner fonno e viddi in un incastro | un libbro **intorcinato** con un nastro. (Trilussa [Carlo Alberto Camillo Salustri], *Le più belle poesie romanesche*, Roma, Newton Compton, 2021)

*Intorcinare* è registrato nel *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini (la cui prima edizione è del 1933) e risulta per il punto 652 (Roma, per l'appunto) nella carta 1542 ('avvolgere il filo sul rocchetto') dell'*Atlante Italo-Svizzero AIS* (le cui inchieste risalgono ai primi anni del Novecento). Lo troviamo nelle poesie di Mario Fagiolo, prima che adottasse lo pseudonimo di Mario dell'Arco (*Enrico Toti: sonetti romaneschi*, Roma, Tip. Editrice Marte, 1925), nella variante *rintorcinato*, in Giggi Zanazzo (1895), nonché nella *Raccolta di voci romane e marchiane* di Giuseppe Antonio Compagnoni (1768; anche il sostantivo *intorcinamento*):

Giggi – Piano! Io nun dico questo! (*mettenose 'na mano sur petto*) e ssarebbe un boja si lo negassi! Ma quello che nun posso manna' ggiù è l'affare der pizzico! È l'affare der pizzico che so' ddu' ggiori che mme sta qui e nu' lo posso ignotte!

NINA (*Sminchionata*) Povero **rintorcinato**! (Giggi Zanazzo, *L'amore in Trastevere*, in Id., *Prose e poesie scelte*, Roma, Edoardo Perino, 1895, p. 18)

**Intorcinamento.** Quel ritorcimento, che fa il se il filo, quando è troppo torto, v. *groviglio* || **Intorcinato**, v. aggrovigliato (Giuseppe Antonio Compagnoni, *Raccolta di voci romane e marchiane poste per odine di alfabeto con le toscane corrispondenti*, Osimo, Domenicantonio Quercetti, 1768, p. 96)

Ma possiamo retrodatare il verbo ulteriormente. Le prime attestazioni che siamo riusciti a reperire attraverso Google libri risalgono al XVII secolo, in testi di area centrale: in un testo teatrale orvietano (ma usato da un personaggio di origini napoletane) e nel *Meo Patacca* di Giuseppe Bernieri, pubblicato a fine Seicento; per completezza aggiungiamo a queste citazioni un'occorrenza in un testo stampato a Roma, risalente ai primi anni del Settecento:

O burlando, ò da viro, io lo boglio sapire e poi ncede chiù, che me l'haveta to domandare no cierto ientil homo Spagnuolo, che vuole pe mogliera, e io n c'haggio assicurato: e pe dicere lo vero n ce la davo male volontiera a chillo Spagnuolo, che chille gente hanno tanta superbia che non ce se po' vivere; portano sopra na veste longa **intorcinata**, e dinto non hanno la camisa. (Francesco Guglielmini, *Intrighi d'amore*, Orvieto, Palmiero Giannotti, 1666, p. 65)

Cammina innanzi al bove un asinaccio | Guercio, impiagato, schifo, e senza coda, | Di questa iscammio, pennolone un straccio | Sul poco stroncicone se gl'annoda, | Gli serve di capezza un certo laccio | Fatto di paglia **intorcinata**, e soda, | Basto non ha la scorticata schina, | E un certo mascalzone lo strascina. (Giuseppe Bernieri, *Il Meo Patacca ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*, tomo I, Roma, Pietro Librario in Parione, 1695, p. 302)

Per inalzar dunque il detto Piedistallo fù tenuto il modo seguente; Sappiasi per tanto, che la sua elevazione è stata poco disimile da quella della Colonna, mentra hà servito non solo il medesimo Castello, ma hanno anche servito li medesimi Ordigni & atrezzi, per il che essendo stato armato tutto attorno con Telaroni di legno, per la custodia delle Sculture, & imbragato sotto con grossi ferri, larghi per ogni versi oncie sette, furono a i medesimi investiti i Canapi Maestri ben girati, & **intorcinati**, & ad essi venivano fermati i Traglioni doppii, i canapi de' quali andavano al Lavoro d'otto Argani guidati, e girati da 240 Uomini in tutti, e disposti nei luoghi medesimi dove esano nell'elevazione, & abbassamento della Colonna, eccettuati però quelli che si posero nella strada di Campo Marzio, quali non bisognorno. (Carlo Fontana, *Discorso sopra l'antico Monte Citatorio, situato nel Campo Marzio*, Roma, Stamperia di Giuseppe Nicolò de Martiis, 1708, p. 50)

Di certo, però, l'ingresso in lingua e la conseguente registrazione nei repertori lessicografici italiani si devono al successo dei romanzi di Pasolini. Benché rimanga forte il valore espressivo del termine, sembra che la patina dialettale romanesca si sia ormai opacizzata: *intorcinare* è stato usato spesso da scrittori di altra appartenenza geografica come Dacia Maraini, Cesare Garboli, Fabio Genovesi, Dario Fo, Alda Merini, Luciana Littizzetto, solo per citarne alcuni.

Per quanto riguarda l'etimologia, il verbo è stato analizzato da Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, nella *Lettera I, J* del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi:

prob. da *intòrce(re)* (b. lat. *intòrquere*, cfr. GRADIT, s.v.) con il suff. *-inà(re)*. Non si può del tutto escludere, tuttavia, una derivazione parasint.[etica] da *torcino*, forma italo-romanza documentata solo

nella toponomastica (la macchia di Torcino, in provincia di Caserta, viene ricordata dal Belli nella prima glossa del sonetto 1948 dell'es. Teodonio 1998, *Er fattarello de Venafro*), verosimilmente connessa a *torcione* 'strofinaccio usato per le faccende domestiche e per strigliare il cavallo' (dal fr. *torchon* secondo il DEI, s.v., ma che potrebbe essere sviluppo autoctono di b. lat. *intortione*, cfr. THLL VII, i, II, 33) e che sembrerebbe presupposta dal tipo *torcinello* / *turcinello*, di simile sign. attestato ne *La Mascalcia* di Lorenzo Rusio, testo sabino del XIV sec. (cfr. Aurigemma 1998: 382). (D'Achille-Giovanardi 2016, p. 119)

Sebbene la derivazione da *intorcere* con l'aggiunta del suffisso *-inare* appaia più verosimile, l'ipotesi che considera la parasintesi, ossia l'affissione contemporanea di un prefisso (in questo caso *in-*) e della desinenza verbale (*-are*) a *torcino* rimane molto suggestiva. Il verbo *intorcinare* è usato spesso in frasi come "mi si intorcinano le budella" per indicare sia un disturbo intestinale, sia, per estensione, un senso di disagio e di malessere (se non di paura):

"C'ho 'n'ansia che me squajo". "E 'o dici a me? Che te 'o dico a fa': so' du' giorni che **me se 'ntorcinano 'e budella!**" "È popo vero: quanno c'hai prescia ch'er tempo passi, è 'a vorta bona che nun te passa più". (Michele Abadantuono, Marco Navigli, Fabrizio Rocca, *Come t'antitoli?, ovvero, Si le cose nun le sai...SALLE!*, con introduzione di Enrico Montesano, Roma, Gremese Editore, 1999)

"Mo v'a leggo io na cosa che ve fa **intorcinare le budella**". "Che ce sieno armeno du zinne e un paro de gambe lunghe, Settì". (Giovanni Luigi Naviciello, Alda Merini, *L'età ingiusta*, Linate (MI), A.CAR., 2008, p. 233)

Infine rispondiamo a un lettore che ci chiede se "esista" il participio passato con funzione aggettivale *intorcignato* riferito a un "tessuto quando si presenta deformato da una sostanza originariamente liquida che si è seccata sopra di esso". Come dice lo stesso lettore, il verbo ci risulta attestato soltanto in Maurizio Maggiani, che lo usa in diversi suoi romanzi:

Non un pensiero il Venturini aveva fatto sulla Patri da quando era approdata al suo posto nella panca, non uno sguardo si era scoperto a cercar di valicare l'enorme da lì al posto di lei – traversare per tutto il suo lungo l'altare, ma il suo canto non aveva spaventi, non faceva pensieri, **intorcignato** senza memento a quella specie di vita sua: aeroplano e veliero viaggiava qua e là. (Maurizio Maggiani, *Vi ho già sognato una volta*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 161)

Man mano che sale le case diventano più vecchie, più piccole e più complicate, e il sestiere diventa un vecchio borgo **intorcignato** allo scoglio del monte, pieno di passi e volti, crosette e traverse. (Maurizio Maggiani, *La regina disadorna*, Milano, Feltrinelli, 2015 [versione digitalizzata; 1<sup>a</sup> ed. 1998 nella collana "I Narratori"])

Qua e là, semi-clandestine, piante tenute a vigna, barbatelli che strisciano **intorcignati**, annodati dai libeccì invernali. (Maurizio Maggiani, *La zecca e la rosa*, Milano, Feltrinelli, 2016)

Mi ha ospitato nella sua casa, mi ha portato nella sua città. Titti conosceva le interiora di quella, ed erano millenarie e **intorcignate** in un groviglio indecifrabile. (Maurizio Maggiani, *Mi sono perso a Genova*, Milano, Feltrinelli, 2018)

Seduto sul paracarro, la bicicletta delicatamente poggiata accanto sull'erbino, lo sposo spunta sul ginocchio ferito e intanto guarda il fiume che si raccoglie intorno alla chiusa in una pozza di calma, sul pelo dell'acqua zampillano le alborelle a cena per tempo con le ultime uova di zanzara, sulla riva che dà sul giardino della casa del sindaco, a ridosso di una pioppa che si alza dall'acqua **intorcignata** come una mangrovia del Mississippi, un airone color ardesia cerca di non dare nell'occhio intanto che

aspetta il suo momento con le alborelle meno scafate. (Maurizio Maggiani, *L'amore*, Milano, Feltrinelli, 2020 [versione digitalizzata])

Nelle attestazioni reperite, però, non abbiamo rilevato il significato indicato dal lettore, semmai quello solito di *intorcinato* ossia ‘contorto’, ‘avviluppato’.

Come rileva Guido Conforti, Maggiani è un “genovese d'adozione, importato dalla Lunigiana, a Genova ha trovato casa e l'ispirazione per la sua narrazione” (Guido Conforti, *Genova: una città visibile*, Colognola ai Colli (VR), Gribaudo, 2023 [versione digitalizzata]). Possiamo ragionevolmente ipotizzare che nella formazione dell'idioletto dello scrittore possa aver influito la varietà genovese in cui sono presenti sia il verbo *intortigná* ‘attorcere’, sia l'aggettivo *intörtignóu* ‘attorcigliato’, ‘contorto’, sia il sostantivo *intörtignéua* ‘groviglio’ (cfr. Casaccia 1876; Frisoni 1910). Il verbo usato da Maggiani potrebbe essere nato dall'unione di *intorci(nare)* e *(intorti)gnare*. Si tratta comunque, per ora, di un hapax appartenente al solo Maggiani.

#### Nota bibliografica:

- Casaccia 1876: Giovanni Casaccia, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Tipografia Gaetano Schenone, 1876.
- Chiappini 1933: Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933; 2<sup>a</sup> con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 1945; 3<sup>a</sup> ed. Roma, Chiappini, 1967; rist. Roma, Il Cubo, 1992.
- Cimarra-† Petroselli 2023: Luigi Cimarra, † Francesco Petroselli, *Vocabolario del dialetto di Vallerano*, Vallerano (VT), AK, 2023.
- D'Achille-Altissimi-De Vecchis 2022: Paolo D'Achille, Elisa Altissimi, Kevin De Vecchis, *Ma che ce stanno a fà? Le parole di Roma nella lessicografia italiana*, Firenze, Cesati, 2022.
- D'Achille-Giovanardi 2016: Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo, Lettera I, J*, con sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Ariccia (RM), Aracne, 2016.
- D'Achille-Giovanardi 2023: Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, Roma, Newton Compton, 2023.
- Fanciulli 1983: Pietro Fanciulli, *Vocabolario del Monte Argentario e Isola del Giglio: menaita-puzzoloso*, “L'Italia dialettale”, XLVI/23, 1983, pp. 169-244.
- Frisoni 1910: Gaetano Frisoni, *Dizionario moderno genovese-Italiano e italiano-genovese, arricchito di una raccolta di mille proverbi liguri*, Genova, Donath Editore, 1910.
- Petroselli 2010: Francesco Petroselli, *Vocabolario del dialetto di Blera*, Viterbo, Tipografia Quatrini, 2010.
- Ravaro 1994: Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da “abbacchià” a “zurugnone”. I vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton, 1994, rist. 2010.
- Rohlfs 1934: Gerhard Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, 3 voll.: vol. II, Halle (Saale) - Milano, Niemeyer - Hoepli, 1934.

#### Cita come:

Miriam Di Carlo, *Sul verbo intorcinare e non solo*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34315

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Nocumento

Lorenzo Tomasin

---

PUBBLICATO: 7 OTTOBRE 2024

Alcuni lettori si interrogano sulla liceità di forme alternative della parola *nocumento* che talvolta s'incontrano in documenti legali, come *nucomento* e *noncumento*.

La parola *nocumento* ‘danno’ è un prezioso latinismo (*nocumentum*, derivato del verbo *nocēre* ‘nuocere’), impiegato in volgare a partire dal tardo Trecento e dai primi del Quattrocento in testi d’argomento religioso o giuridico particolarmente inclini ai preziosismi lessicali. Essa è formata come *monumentum* (in italiano, *monumento*) da *monēre* ‘ammonire’ e come *documentum* (in italiano, *documento*) da *docēre* ‘insegnare’. Varianti come *nucomento* e *noncumento*, segnalate da alcuni lettori, sono da considerarsi erronee come sarebbero *ducomento* oppure *moncumento* in luogo di *documento* o *monumento*. Se esse si producono occasionalmente, è a causa della rarità della parola in questione (assai meno usata rispetto alle altre simili richiamate, alle quali si trova talvolta accostata, specie a *documento*), che taluni sono portati a memorizzare in forma imprecisa o a rianalizzare impropriamente. L’unica forma corretta è quella aderente all’etimo latino.

In questo come in tanti altri casi di parole rare e peregrine, il miglior consiglio per chi ha dubbi sulla forma corretta è di ricorrere a un sinonimo ben padroneggiato, come ad esempio *danno*, *pregiudizio*, *perdita*, oppure di consultare un vocabolario prima di usarla.

### Cita come:

Lorenzo Tomasin, *Nocumento*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34316

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## *Safety e security. solo sicurezza?*

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 9 OTTOBRE 2024

Diversi lettori rilevano che nel mondo dell'industria (e non solo) l'inglese permette di esprimere efficacemente la differenza tra *safety* e *security*, mentre tradurre entrambe queste parole con l'italiano *sicurezza* può generare ambiguità.

**N**egli stabilimenti di produzione industriale e di erogazione di servizi si attuano procedure per evitare i rischi dovuti alla presenza di materiali e apparati complessi, delicati o pericolosi. In ambito internazionale queste procedure sono trattate in maniera distinta con due diversi termini inglesi: con *safety* si designa ciò che riguarda la sicurezza delle persone nel contatto e nell'uso di apparati o sostanze capaci di causare loro danni, e con *security* la sicurezza di quelle apparecchiature e sostanze dal rischio di indebite violazioni o danneggiamenti provenienti dall'esterno.

Questa distinzione ricalca quella che i due termini hanno in inglese, dove possono talora essere usati come sinonimi, ma spesso risultano specializzati per esprimere due sensi diversi: per dirla con la sintesi che ChatGPT 3.5 (ricerca effettuata il 13/4/2024) fa a partire da tutti i dizionari in suo possesso, *safety* si riferisce generalmente alla condizione di essere protetti da danni, pericoli o lesioni; comprende il benessere fisico, emotivo e mentale, e comunque implica un senso di libertà da rischi o minacce. *Security* invece si riferisce tipicamente alle misure adottate per proteggere l'infrastruttura o ciò che contiene da minacce, rischi o accessi non autorizzati. Include azioni, sistemi e protocolli progettati per garantire la *safety* e minimizzare le vulnerabilità, e si concentra spesso sulla prevenzione di danni o perdite, che siano fisiche, finanziarie o informative. In sintesi, la *safety* riguarda più il fatto di essere esenti da danni, mentre la *security* riguarda le misure adottate per mantenere tale stato di *safety*. La *safety* è spesso associata al benessere personale, mentre la *security* può comprendere vari altri aspetti come la protezione della proprietà, delle informazioni o delle infrastrutture.

Quindi, ad esempio, tenere dei bidoni di acido ben sigillati e in locali diversi da quelli dove il personale mangia o si cambia di abito è affare di *safety*, mentre tenerli sotto chiave in un edificio vigilato giorno e notte per evitare che siano rubati è materia di *security*; ma in italiano si parlerà facilmente di *sicurezza* in entrambi i casi. La casistica è ovviamente assai più complessa di così. Ad esempio, la *cyber security*, o *sicurezza informatica*, riguarda tutte le possibili violazioni di sistemi informatici e digitali. E oltre alle fabbriche e alle aziende i problemi di sicurezza (in entrambi i sensi) riguardano anche soggetti diversi come gli Stati, le famiglie e altri ancora.

Alcuni lettori, non volendo rassegnarsi a usare parole inglesi, ci domandano se l'italiano abbia risorse a cui però non attinge abbastanza per esprimere questa differenza. Lamentano cioè che significati diversi, espressi da termini inglesi diversi, vengano, come nelle traduzioni professionali qui sotto riportate, "schiacciati" sull'unica parola italiana *sicurezza*. Quindi, da un lato:

Lightness, minor number of junctions and special pieces considerably reduce the permanence of workers in the trench, increasing **safety** and reducing relative costs.

'Leggerezza, minor numero di giunzioni e pezzi speciali preformati riducono considerevolmente la permanenza degli operatori dentro allo scavo, aumentando la **sicurezza** e riducendone i relativi costi'. (*Catalogo SGK* e sua traduzione su [tubi.net](http://tubi.net) riportata da [linguee.it](http://linguee.it), 15/3/2024)

The CNH Group desires to maintain public confidence in the integrity of its operations by openly reporting on and consulting with others to improve understanding of both internal and external health, **safety** and environmental issues associated with its operations and its products.

'Il Gruppo CNH desidera preservare la fiducia del pubblico riguardo all'integrità delle sue attività attraverso segnalazioni e confronti aperti con altri soggetti, allo scopo di migliorare la conoscenza delle tematiche interne ed esterne in termini di salute, **sicurezza** e ambiente correlate alle sue attività e ai suoi prodotti'. (*CNH Code of Conduct* e sua traduzione professionale riportata da [linguee.it](http://linguee.it), 15/3/2024)

E dall'altro:

[...] the adoption of a new joint action plan extended to include **security**, sustainable development, research and new technologies, education and culture;

'[...] l'adozione di un nuovo piano di azione congiunto esteso alla **sicurezza**, allo sviluppo sostenibile, alla ricerca e alle nuove tecnologie, [...] all'istruzione e alla cultura;' (Traduzioni da [eu2008.fi/](http://eu2008.fi/), fornite da [linguee.it](http://linguee.it), 15/3/2024)

Likewise, the individual's right to consult personal data that relate to him may also be exceptionally restricted in accordance with the Article 36 of the Personal Data Protection Act, by statute, for reasons of protection of national sovereignty and national defence, protection of national **security** and the constitutional order of the state, **security**, political and economic interests of the state, the exercise of the responsibilities of the police, the prevention, discovery, detection, proving and prosecution of criminal offences and minor offences, the discovery and punishment of violations of ethical norms for certain professions [...]

'Del pari, il diritto della persona di consultare i dati personali che la riguardano può essere limitato in via eccezionale a norma dell'articolo 36 della legge sulla protezione dei dati personali per motivi di salvaguardia della sovranità nazionale e difesa nazionale, tutela della **sicurezza** nazionale e ordine costituzionale dello Stato, **sicurezza**, interessi politici ed economici dello Stato, esercizio delle responsabilità della polizia, per prevenire, rilevare, accertare, comprovare e perseguire reati e illeciti di minore entità, per rilevare e punire le violazioni delle norme deontologiche di talune professioni [...]' (Traduzioni in [edoeb.admin.ch](http://edoeb.admin.ch), riportate da [linguee.it](http://linguee.it), 15/3/2024)

Giova ricordare che i lessici delle lingue sono organizzati in maniere diverse, cioè "coprono" la realtà suddividendola in categorie che non si sovrappongono perfettamente da una lingua all'altra. Il caso di *sicurezza* a cui corrispondono due diverse parole inglesi è uno fra migliaia; ne facciamo adesso solo alcuni esempi per dare un'idea della consistenza del fenomeno. Dove noi diciamo *portare* gli ispanofoni distinguono fra *llevar* e *traer*, che significano entrambi 'portare', ma rispettivamente allontanandosi o avvicinandosi rispetto alla persona che sta parlando, con una differenza di significato abbastanza parallela a quella che l'italiano osserva per *andare* e *venire*. La gamma di significati che l'italiano esprime solitamente con *portare* è organizzata dal francese su addirittura quattro verbi: *amener* (portare qualcuno verso un luogo o una persona), *emmener* (portare qualcuno via con sé), *apporter* (portare qualcosa verso un luogo o persona), *emporter* (portare qualcosa via con sé). I tedeschi distinguono mediante i verbi *gehen* e *fahren* quello che per noi è sempre *andare*, ma a piedi o mediante un veicolo; e per loro la nostra *mattina* è fatta di due parti successive: *Morgen* e *Vormittag*. Passando dai verbi e dai nomi agli avverbi l'italiano dice *presto* sia per l'inglese *early*, tedesco *früh* ('presto in assoluto, rispetto alla giornata o a un periodo dato') sia per l'inglese *soon*,

tedesco *bald* ('fra poco, dopo poco tempo rispetto al momento in cui si parla, o a cui ci si riferisce'). Anche nell'inventario ristrettissimo delle preposizioni si trovano organizzate in modi diversi da lingua a lingua le relazioni essenziali fra le entità menzionate dalla frase: l'italiano *da* cumula su di sé significati che il francese esprime con *de*, *par* e *depuis*; ma a sua volta il francese *de* riunisce senza distinguerli alcuni sensi delle preposizioni italiane *di* e *da*.

I linguisti usano dire che una distinzione fra parole è tenuta in piedi dalla lingua con tanta più probabilità quanto maggiore è il suo "rendimento (o carico) funzionale", cioè quanto più spesso quella distinzione risulta utile per esprimere ciò che si vuole dire. Il concetto nasce con riferimento ai suoni, cioè alla frequenza con cui la differenza tra due fonemi serve a distinguere parole di significato diverso. In questo senso la sua prima introduzione e i suoi più importanti sviluppi si devono ad alcuni testi fondativi della linguistica funzionale: Mathesius 1931, Trubeckoj 1939, Martinet 1955. Ma lo si può applicare a diversi aspetti del linguaggio. Quando è riferito a intere parole, significa che la distinzione fra due termini di uso meno frequente ha meno rendimento funzionale di quella fra due termini di uso più frequente: se abbiamo lo stesso nome per le varietà di ontano *Alnus incana* e *Alnus cordata* non succede niente perché (salvo che per i botanici) il carico funzionale di quella distinzione è minimo; ma se avessimo un solo nome per l'ortica e il lampone, sarebbe più scomodo; e se la parola fosse la stessa per *mamma* e *papà* sarebbe davvero un pasticcio. Tuttavia il rendimento funzionale di una opposizione dipende anche da un secondo fattore, e cioè da quanto, nell'uso concreto, le due parole e i due concetti possano rischiare di essere scambiati l'uno per l'altro. Ad esempio, in italiano *casco* è una sequenza di suoni che si adopera piuttosto di frequente in entrambi i suoi principali significati, ma il rendimento funzionale della distinzione fra questi è modesto perché, trattandosi del nome di un accessorio per moto (e sport) e della prima persona del presente indicativo di un verbo, compariranno sempre in frasi dove il ruolo sintattico che svolgono (di nome o di verbo) chiarisce di quale dei due si tratta: "Se mi vieni a prendere in moto porta un secondo casco"; "Qui è scivoloso, se non sto attento casco e mi faccio male". Questo fa sì che non ci sia la concreta necessità di avere, al posto di *casco*, due parole di suono diverso. Lo stesso vale per *riso* (il cereale, o il participio passato di *ridere*), per *folle*, *sali*, *molle*, fuori dallo scritto anche per *hanno/anno*, e per moltissime altre parole. Diverso è se i due sensi fra cui una sequenza di suoni è ambigua appartengono alla stessa categoria grammaticale, ad esempio se si tratta di due nomi, oppure di due verbi. Lì il carico funzionale si alza, perché la sintassi non aiuta più, e il compito di distinguere deve essere assunto da qualcos'altro. Quasi sempre questo qualcos'altro è appunto la distinzione fra due parole diverse: è il caso che abbiamo fatto dell'ortica e del lampone. Tuttavia anche in casi del genere si può talvolta avere una sola parola con entrambi i sensi, per le ragioni che esporremo fra poco.

Come abbiamo visto sopra, la mancanza di parole che rendano esplicita una possibile distinzione di senso può riguardare anche termini di uso assai più frequente rispetto a quelli della sicurezza industriale di cui qui ci stiamo occupando, le cui diverse angolature sul concetto di 'sicurezza' potrebbero essere guardate come portatrici di un basso rendimento funzionale (vicino a quello degli ontani!); eppure anche nei casi di impiego assai più frequente la nostra lingua tollera facilmente il fatto che il suo lessico non scenda in dettaglio quanto il lessico di altre, e funziona bene lo stesso. Ad esempio, quanti fra i lettori che cercano una distinzione italiana fra *safety* e *security* hanno rilevato un malfunzionamento nel fatto che l'italiano ha la parola *politica*, e che con essa deve esprimere sia ciò che l'inglese esprime con *politics*, sia ciò che l'inglese esprime con *policy*? E a quanti sembra che non si possa parlare efficacemente di temi legati all'economia, perché con questa unica parola esprimiamo i due concetti cui l'inglese adibisce *economy* ed *economics*? Naturalmente anche le altre lingue si comportano in uguale maniera, quando sono loro ad avere qualche parola in meno. Questo avviene perché un termine di senso ampio o ambiguo riceve comunque una precisazione del suo significato

dal contesto in cui viene adoperato. Di per sé, la parola *credenza* è ambigua fra i significati, entrambi nominali, di ‘convinzione, opinione, fede religiosa’ e ‘mobile per tenere stoviglie o vivande’, ma a seconda della frase in cui compare sappiamo senza difficoltà quale dei due significati va inteso: “Dobbiamo spostare la credenza dalla cucina alla sala da pranzo” evoca un senso della parola diverso da “la figura dello Yeti, o abominevole uomo delle nevi, è una suggestiva credenza di alcune popolazioni himalayane”.

Perfino se la frase è la stessa, il contesto del discorso e le conoscenze condivise ci orientano facilmente verso il senso inteso da chi parla. Sentendo dire che “Giulia ha una vecchia credenza”, se si sta parlando di come arredare un nuovo alloggio penseremo alla credenza come mobile, e il significato ideologico del termine non ci verrà neanche in mente; ma se si sta parlando di quanto poco i nostri amici abbiano appreso a scuola un sano atteggiamento scientifico, la stessa frase ci farà venire in mente che Giulia ha convinzioni arretrate, e in nessun momento penseremo a un mobile dove mettere i piatti. Questo non vale solo di parole spettacolarmente ambigue come *credenza*, ma anche di termini vaghi, capaci di coprire una gamma di valori: se dico che Gianni è *alto*, questo aggettivo verrà inteso come un valore fra circa 1,75 e 1,95 in metri: se dico che un palazzo è alto il significato passerà alle decine di metri; se lo dico di un grattacielo passerà alle centinaia di metri; e se lo dico di una montagna si riferirà a migliaia di metri (non parliamo di orbite su cui collocare satelliti: il concetto è chiaro). Ma a ben guardare questo meccanismo di precisazione del significato riguarda incessantemente ogni espressione linguistica. “Vado a scuola” significa una diversa scuola a seconda di chi parla, di dove si trova, di quando lo dice. E sempre in base a condizioni di questo tipo verrà capito come ‘vado a sentire le lezioni’, ‘vado a fare lezione’, ‘vado a sorvegliare la portineria’, ‘vado a preparare il pranzo per i bambini’, e così via. Nella tradizione linguistica contemporanea, questi diversi concetti che associamo alle espressioni linguistiche a seconda dei loro contesti d’uso vengono chiamati “concetti ad hoc”, seguendo la proposta di Lawrence W. Barsalou: si veda ad es. il suo saggio *Ad hoc categories* del 1983. La lingua, insomma, ha molte meno parole di quante sono le cose da designare, e per arrivare a denotare tutte quelle cose si appoggia in gran parte sul meccanismo della contestualizzazione. È una “scelta” molto conveniente, anzi indispensabile, perché ricordare un lessico con tante parole quante sono le cose della realtà, e ancora di più accordarsi tutti su di esso, sarebbe impossibile.

Quindi l’italiano affida senza problemi ai contesti d’uso la differenza che l’inglese affida alla coppia *politics - policy*. In “vado a votare contro voglia e non mi interessa di politica” si riconosce il senso di *politics*, mentre in “la politica della Banca Centrale è abbassare i tassi quando questo può dare impulso agli investimenti” riconosciamo il senso di *policy*.

Tutto questo ci porta a dire che in molti casi la parola italiana *sicurezza* può bastare, perché a seconda del contesto in cui compare verrà intesa correttamente come *safety* oppure come *security*: “quei recipienti di acido possono avvelenare qualcuno: qui non si dà abbastanza importanza alla sicurezza” suggerisce un senso diverso rispetto a: “chiunque potrebbe accedere indisturbato al deposito dei solventi, e manometterli o asportarli: dobbiamo rafforzare le procedure di sicurezza”. È per tale motivo che la prassi oggi di gran lunga prevalente in Italia è di tradurre entrambi i termini inglesi con *sicurezza* (lo si può verificare, ad esempio, consultando repertori che raccolgono traduzioni professionali e ufficiali, come quello di *Linguee*, da cui abbiamo tratto gli esempi dati in apertura).

Tuttavia, ci sono casi in cui il contesto non è generoso di specificazioni; ad esempio in testi scritti, che quindi verranno letti fuori contesto, e sintetici, che non forniscono abbastanza dettagli per capire di quale dei due significati si stia parlando. E poi, come fa notare sagacemente un lettore, sussiste pur sempre il problema della traduzione di testi inglesi o di altre lingue dove i due termini

compaiano uno accanto all'altro. Come tradurre in italiano un testo straniero dove si dica che “il corso per gli addetti alla *safety* si svolge il lunedì pomeriggio, e quello per gli addetti alla *security* il mercoledì mattina”?

Qui si pone con forza l'esigenza di poter adoperare espressioni diverse. Per distinzioni simili a questa, i linguaggi settoriali adoperati in specifici campi dell'agire umano si dotano spesso di abitudini interne al gruppo degli specialisti, per cui due parole che nella lingua comune hanno significato simile assumono, all'interno di quel campo d'azione, sensi convenzionalmente diversi. Ad esempio, *differenziazione* e *diversificazione*, che nell'italiano comune non hanno sensi nettamente distinti, nel mondo aziendale e nel marketing sono compresi come due concetti indipendenti, significando rispettivamente ‘rendere il proprio prodotto diverso da quello della concorrenza’ e ‘dotarsi di una varietà di prodotti diversi’. Oppure al posto del semplice *linea*, che nella lingua di tutti i giorni può significare un tratto di qualsiasi lunghezza, la geometria ha bisogno di usare due parole diverse, *linea* e *segmento*, con sensi stabilmente diversi per distinguere fra “linee” di lunghezza infinita o limitata.

Nel caso di *sicurezza*, però, come abbiamo visto l'italiano non dispone di due sinonimi come *differenziazione* e *diversificazione* (o come *linea* e *segmento*) da specializzare in due sensi distinti. Un lettore ci domanda che cosa pensiamo dell'ipotesi di riesumare *sicurtà*, effettivamente sinonimo di *sicurezza*, e del tutto libero perché ormai da tempo in disuso. Il problema è appunto che il termine è in disuso, quindi nessuno è più abituato a usarlo. Strettamente fra addetti ai lavori, si potrebbe immaginare una sua ripresa. Potrebbe andare a coprire il senso di *security*, che dei due termini inglesi è forse quello il cui senso è meno vicino al significato primario e centrale dell'italiano *sicurezza*. Insomma, per gli specialisti *sicurezza* potrebbe restringere il suo significato a esprimere solo *safety*, cui probabilmente è già più vicino, e per *security* si potrebbe cominciare a dire, almeno fra gli addetti ai lavori, *sicurtà*. Potremmo dunque suggerire la riesumazione di *sicurtà*, e la funzione del suggerimento sarebbe forse quella di attirare pubblicamente l'attenzione e catalizzare l'accordo degli addetti ai lavori, accelerando il loro prendere tale nuova abitudine. Ma questo non sarebbe una garanzia sul corso degli eventi, perché tali procedimenti “dall'alto” qualche volta funzionano, e qualche volta no, anche in paesi come la Francia e la Spagna, dove pure ci sono organi come il *Dispositif d'enrichissement de la langue française* o la *Real Academia Española*, esplicitamente preposti a promulgare indicazioni rivolte alla società civile in materia di innovazioni linguistiche. Quando non funzionano è perché, per le ragioni più varie, le proposte fatte non incontrano le vere esigenze dei parlanti. Così, in Francia all'inglese *computer* è stata efficacemente opposta la parola autoctona *ordinateur*; ma l'analogo suggerimento di usare *courriel* (abbreviazione di *courrier électronique*) invece di *e-mail* non ha avuto lo stesso successo.

In ogni modo, anche un consiglio autorevole deve cercare di proporre qualcosa di facile da accettare. Ad esempio, conviene che la parola da inserire nell'uso abbia già per i parlanti un valore che la rende ben compatibile con il senso che deve andare a coprire. In questo senso *sicurtà* non sembra avere molte chances, perché non molto nella sua forma e nel suo significato la predispone particolarmente a significare gli specifici aspetti della sicurezza, tra l'altro connotati in senso moderno, che sono espressi da *security*. Più predisposti a questa funzione sembrano altri termini già in uso nell'italiano, come *protezione*, *vigilanza*, *controllo*. Lo si vede da come si adattano a sostituire il generico *sicurezza* negli enunciati che abbiamo usato sopra come definizioni o esempi di *security*: “disporre la protezione/vigilanza / il controllo di alcune apparecchiature e sostanze dal rischio di indebite violazioni o danneggiamenti provenienti dall'esterno”; oppure “chiunque potrebbe accedere indisturbato al deposito dei solventi, e manometterli o asportarli: dobbiamo rafforzare le procedure di protezione/vigilanza/controllo”. Come si vede, l'italiano ha già diverse parole che pur non essendo

veri sinonimi di *sicurezza* le sono vicini, in quanto possono esprimere ciò che di volta in volta viene designato come *security*: niente impedisce di usarle. Certo, questi termini sono meno generali di *security*, e quindi se volessimo tradurre tutte le volte l'inglese *security* con una stessa parola che significhi esattamente tutto e solo quello che significa *security*, l'italiano questa parola forse non ce l'ha. Ma si rifletta che tale situazione inverte soltanto i ruoli delle lingue rispetto a quello che ci sembrava un problema al livello superiore: dove l'italiano ha un termine più generale (*sicurezza*), l'inglese ne è privo, perché deve sempre decidere se usare *safety* o *security*, ognuno dei quali esprime solo la metà del concetto complesso. Dove l'inglese ha *security*, l'italiano deve scegliere almeno fra *protezione*, *vigilanza* e *controllo*. Semplicemente, in ogni contesto, a seconda di ciò che occorre dire, si opererà questa scelta. Tradurre consiste appunto in questo, sempre; perché, come abbiamo argomentato in apertura, continuamente le lingue ci mostrano di essere organizzate diversamente l'una dall'altra, e per dire la stessa cosa si deve ricorrere a strumenti leggermente diversi da lingua a lingua.

Nulla poi vieta di tradurre una parola di una lingua con un'espressione di più parole nell'altra. L'italiano *freddoloso* non ha equivalente diretto e diventa *who feels the cold* o espressioni simili in inglese; nello stesso modo, *safety* si può tradurre ad esempio con *sicurezza delle persone*, e *security* con *sicurezza degli impianti*, o simili. Si veda che cosa accade nella frase che abbiamo riportato sopra come difficile da tradurre: “il corso per gli addetti alla sicurezza delle persone / del personale si svolge il lunedì pomeriggio, e quello per gli addetti alla sicurezza/protezione/vigilanza degli impianti il mercoledì mattina”.

Infine, nel senso di *safety* l'italiano non dispone soltanto di *sicurezza*, ma almeno anche di *salvaguardia*, *garanzia*, *incolumità*, fra cui scegliere a seconda di qual è il senso da esprimere nel contesto: “attivare procedure di garanzia contro i rischi da cantiere”, “addetti alla salvaguardia/incolumità delle persone”.

La traduzione non consiste nel sostituire meccanicamente un termine straniero sempre con lo stesso termine della nostra lingua. Sovente consiste nella comprensione di ciò che è detto in ciascuno specifico contesto, e nella sua resa con i termini italiani di volta in volta più adatti a esprimere quella stessa cosa. Speriamo però di avere fornito ai lettori qualche indicazione utile per procedere nei casi che gli presentavano delle difficoltà.

#### Nota bibliografica:

- Barsalou 1983: Lawrence W. Barsalou, *Ad hoc categories*, “Memory & Cognition”, 11, 1983, pp. 211-27.
- Martinet 1955: André Martinet, *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Bern, Francke, 1955.
- Mathesius 1931: Vilém Mathesius, *Zum Problem der Belastungs- und Kombinationsfähigkeit der Phoneme*, “Travaux du Cercle linguistique de Prague”, 4, 1931, pp. 148-152.
- Trubeckoj 1939: Nikolaj Sergeevič Trubeckoj, *Grundzüge der Phonologie*, “Travaux du Cercle Linguistique de Prague”, 7, 1939.

**Cita come:**

Edoardo Lombardi Vallauri, *Safety e security: solo sicurezza?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34317

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Sarcastico e sardonico*

Vittorio Coletti

---

PUBBLICATO: 11 OTTOBRE 2024

Un lettore chiede “delucidazioni” sull’uso dei termini *sardonico* e *sarcastico* che trova spesso impiegati come sinonimi: è corretto o vi sono differenze i due termini? Quali sono i contesti in cui “risulta più appropriato utilizzarne uno piuttosto che l’altro?”.

In effetti i due aggettivi, *sarcastico* e *sardonico*, non sono propriamente sinonimi, per quanto insistano entrambi nel campo semantico del riso malizioso e malevolo, del ghigno, e anche se *beffardo* può sostituire entrambi con buona approssimazione. Ma c’è una certa differenza. *Sarcastico* è detto di chi o di ciò che punge, sferza, schernisce, magari con raffinata malizia, senza esibirlo troppo, ma anche senza troppo dissimularlo. Il *sarcasmo* si sente o nota bene. *Sardonico* è detto di battuta, tono che rivela sarcasmo, ma in maniera meno esibita; comunica sprezzo, ma per via indiretta, più dissimulata, anche se, ovviamente, pur sempre percepibile. Come si vede da queste definizioni, i due aggettivi differiscono anche nell’estensione dello spettro delle loro combinazioni, perché *sarcastico* si può dire tanto di cosa (*tono, giudizio*) quanto di persona (*scrittore*); *sardonico* invece solo di cosa (*espressione, tono*). Il loro incontro più ravvicinato è in compagnia di *riso, risata* che possono essere tanto *sardonici* quanto *sarcastici*. Ma anche qui con la piccola differenza che *sarcastica* sarà soprattutto la *risata* (esplicita, ben visibile o udibile) e *sardonico* soprattutto il *riso* (un po’ nascosto, appena visibile). Lo dimostra il fatto che il sintagma *risata sarcastica* ricorre su Google il doppio (8.460) di volte di *risata sardonica* (4.120) e che *riso sarcastico* (1.260) è molto meno frequente di *riso sardonico* (24.300). Bisogna aggiungere, per valutare ancor meglio i dati numerici, che *sardonico* si accompagna a *risata* o *riso* anche in senso medico specialistico (un riso involontario provocato da uno spasmo), che costituisce il significato proprio del sintagma. Questa precisazione induce ad abbassare ulteriormente la frequenza della *risata sardonica* in senso figurato (anche quella del *riso sardonico* figurato, ovviamente, ma, sul numero molto più alto della sua frequenza rispetto a *risata sardonica*, la correzione non è rilevante).

Il *riso sardonico* come diagnosi clinica ci ricorda la singolare etimologia della parola, che deriva, via latino, dal greco *sardonion*, che designava il riso convulsivo provocato dall’erba *sardonica* (sarebbe stata molto diffusa in *Sardegna*: da qui il nome). Questa erba, infatti, è tossica e produce un *rictus*, una contrazione dei muscoli della bocca che dà l’impressione di un riso forzato. *Sarcastico* è aggettivo da *sarcasmo* con il suffisso *-tico* e anch’esso è di origini greche (greco *sarcasmos*, da un verbo che significa lacerare, mordere la carne). I due aggettivi sono dunque entrambi grecismi e probabilmente entrano in italiano a non molta distanza di tempo. Cercando infatti su Google libri si nota che *sarcastico* è attestato almeno dai primissimi del Settecento (“parlò Iddio con sarcastico sentimento”: *Le saette di Gionata scagliate a favor degli Ebrei dal padre lettore F. Luigi Maria Benetelli*, Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1703). *Sardonico* riferito a riso (che non è da confondere con la *pietra sardonica* nota anche come *sardonico* dal Trecento) lo è già da un secolo (Traiano Boccalini, 1613). Ma poiché l’ascendente di *sarcastico*, il sostantivo *sarcasmo*, circola già in italiano da fine Cinquecento, non è improbabile che l’aggettivo sia stato coniato anche prima della più antica datazione fino ad oggi nota.

Insomma, le contiguità tra i due aggettivi non mancano (c'è pure quella formale della sillaba iniziale e di quella finale). Ma un buon uso della lingua consiglia di non trascurare le differenze, che sono quelle che si è cercato di mettere in rilievo.

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Sarcastico e sardonico*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34319

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Il genere dell'*Etna*

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 14 OTTOBRE 2024

Molti lettori ci chiedono se *Etna* sia maschile o femminile: i siciliani, o almeno coloro che vivono nell'area del vulcano, lo chiamano *a Muntagna* e per loro "sentirla chiamare al maschile è inaccettabile". Altri lettori, non siciliani, notano che l'*Etna* è un vulcano e, di conseguenza, dovrebbe assumere il genere maschile.

**I**l nome d'origine greca del più alto vulcano attivo d'Europa non presenta un genere sicuro. Il nome di origine araba con cui fu individuato nel Medioevo, *Mongibello*, era maschile, per il primo elemento formante, *mons* abbinato alla voce araba *gebel* 'monte' ancora una volta. Si trattava, di un classico esempio di tautologia toponimica (oronimica), addirittura duplice nell'espressione "il monte Mongibello". Ma da secoli, poi, nel dialetto e nelle tradizioni popolari della Sicilia orientale, l'*Etna* è "A Muntagna" per antonomasia, dunque femminile.

Ci troviamo di fronte, come quasi sempre nel caso dei nomi di luogo, a una voce il cui genere è perlopiù determinato dal denotato generico, voce del lessico comune, che classifica il toponimo (oronimo o idronimo o geonimo che sia). Che cosa è l'*Etna*? Un monte e un vulcano. Dunque, nonostante l'ellissi dell'uno e dell'altro, cioè la loro omissione nel chiamare l'*Etna*, questo risulta maschile. Ma se sottintendiamo "la montagna", allora diventa femminile.

Il femminile è attratto anche dalla *-a* finale dell'oronimo; le parole dell'italiano terminanti in *-a* risultano femminili in rapporto di quasi 9 a 1. Salvatore Claudio Sgroi ha dimostrato (*Per una grammatica "laica"*, Torino, Utet 2010, p. 224) che l'86,8% dei nomi uscenti in *-a* presenti nel *Dizionario della lingua italiana* di Tullio De Mauro (Torino, Paravia, 2000) è femminile.

Una rapida escursione tra le pagine di Google conferma l'alternanza. La stringa "l'*Etna* è piena di neve" (10 risultati) è più frequente (ma i valori sono bassi) della maschilizzazione "l'*Etna* è pieno di neve" (1 risultato). Se proviamo con altri aggettivi, come "l'*Etna* è pericolosa/o" (f. 5 occorrenze / m. 8) o "l'*Etna* è bellissima/o" (f. 7 risultati / m. 10), le occorrenze tra i due generi sono più equilibrate. Ma se chiediamo le presenze in rete di *Etna* associato a (è) *stato/stata* (m. 12.700 risultati / f. 11.200), la situazione sembra chiaramente a favore del maschile. Nettissima è la maggior frequenza della frase "l'*Etna* è attivo" (1.110 risultati) rispetto all'"l'*Etna* è attiva" (appena 4).

Ma per i siciliani, i catanesi in particolare, il vulcano resta *A Muntagna*, presente nella fraseologia e nel titolo di *Mamma Etna*. Ciò significa che maschile e femminile per *Etna* sono sostanzialmente equivalenti nella lingua italiana e possono essere lasciati alla scelta (o al condizionamento, all'abitudine) del parlante senza necessità di rigide indicazioni normative.

### Cita come:

Enzo Caffarelli, *Il genere dell'Etna*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34320

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Prosaico e prosastico

Arnaldo Soldani

---

PUBBLICATO: 16 OTTOBRE 2024

Un lettore ci domanda se l'aggettivo *prosaico* possa riferirsi al linguaggio poetico di Eugenio Montale per indicarne “il carattere colloquiale, quotidiano, semplice, in contrapposizione al gusto ricercato dannunziano”; un altro lettore ci chiede invece di chiarire il rapporto semantico tra *prosaico* e *prosastico*.

**P**rosaico e prosastico sono due aggettivi che, evidentemente, derivano dal sostantivo *prosa*. I due suffissi, *-ico* e *-astico*, hanno una diversa incidenza nei processi di coniazione dell'italiano: molto produttivo il primo, anche in ambito scientifico (*atmosferico*, *atomico*, *solforico*) e nella lingua contemporanea (*filmico*, ecc.); assai meno il secondo, la cui diffusione sembra limitata ad alcuni “aggettivi di origine greca e latina, o formati in analogia su tale modello, alcuni dei quali sono usati anche come sostantivi: *chiesastico*, *paradossastico*” (GRADIT; ma lo si ritrova anche in parole molto comuni: *fantastico*, *scolastico*, ecc.). Pur nella diversità dei suffissi, gli aggettivi condividono il significato di base, che attribuisce al referente caratteristiche o qualità attinenti alla prosa. Tuttavia tra le due parole esistono notevoli differenze. Anzitutto sul piano storico: *prosaico* è un vocabolo che l'italiano eredita dal latino tardo (*prosaicus*, cfr. DELI s.v. *prosa*) e utilizza fin dalla sua fase antica, con prima attestazione a fine Duecento, nientemeno che nella *Vita nova* di Dante (TLIO); *prosastico* invece non risulta attestato prima del tardo Seicento, quattro secoli dopo. Ma le differenze maggiori si ravvisano sul piano semantico, sotto vari punti di vista.

Solo in antico, infatti, *prosaico* mantiene il significato neutro di ‘che scrive in prosa’: così appunto nella *Vita nova*, cap. 25, “Onde, con ciò sia cosa che ali poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori”, oppure di ‘scritto in prosa’: così in Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, “Fece ancora questo valoroso poeta molte pistole prosaice in latino, delle quali ancora appariscono assai” (TLIO). Mentre, a scorrere gli esempi del GDLI, nelle epoche successive l'aggettivo ha progressivamente assunto una connotazione negativa, anzitutto riferita a “opera poetica, componimento e sim., improntato a uno stile non sufficientemente elevato e quindi scadente e sciatto” (GRADIT). Si prenda Carducci:

nel rimatore bolognese quel che soverchiava era la parte prosaica, e più d'una volta la prosa era triviale, oscura e di cattivo gusto (Giosue Carducci, *Scritti di storia e di erudizione: serie seconda* in *Edizione nazionale delle Opere*, vol. XXII, Bologna, Zanichelli, 1944, p. 412);

lo studio e l'uso della poesia latina disciplinò e addestrò l'Ariosto, ridondante prosaico e rozzo nei primi tentativi di verso italiano (Id., *La coltura estense e la gioventù dell'Ariosto*, Ibid., vol. XIII, 1936, p. 333).

Di qui la larga affermazione di un uso figurato (il solo marcato come ‘comune’ dal GRADIT), volto a contrassegnare non più testi ma persone o situazioni lontane da ogni slancio ideale, da ogni finezza estetica o morale, da ogni elevazione al di sopra dei bisogni materiali o delle finalità pratiche:

una vita sociale prosaica, vuota di ogni idealità (Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. Croce, 2 voll., Bari, 1954 [1870-1872<sup>1</sup>], II vol., p. 187);

quella lettera ne rappresentava l'epilogo prosaico e volgare (Federico De Roberto, *Documenti umani*, Milano, Galli di Baldini, Castoldi e C., 1898, p. 278)

la bella natura profanata da certi prosaici borghesi (Antonio Fogazzaro, *Lettere scelte*, a cura di T. Gallarati Scotti, Milano, 1940, p. 91).

C'è da dire, peraltro, che anche negli impieghi figurati *prosaico* mantiene, implicitamente o esplicitamente, l'idea di una contrapposizione con la polarità della poesia, portatrice delle complementari connotazioni positive: "l'amore per i fiori e le piante era la sola cosa poetica della vita, altrimenti del tutto prosaica, di mia madre" (Alberto Moravia, *La noia*, Milano, Bompiani, 1960, p. 29); com'è ancora evidente in questo passaggio da un romanzo del 2023, *La ricreazione è finita* (Palermo, Sellerio) di Dario Ferrari: "il tema decisivo non sono gli epici momenti del disvelamento del destino, ma, al contrario, le prosaiche scelte sbagliate dei suoi personaggi" (s.i.p.). Aggiungiamo che *prosaico* condivide questo senso negativo, letterale o metaforico, con tutti i suoi derivati: *prosaicamente*, *prosaicismo*, *prosaicità*, *prosaicizzamento*, *prosaicizzante*, *prosaicizzare*, variamente diffusi nei secoli dentro e fuori la letteratura (cfr. le rispettive voci del GDLI).

Probabilmente è stata la deriva di *prosaico* verso il negativo che ha determinato la necessità di avere un aggettivo che si riferisse alla prosa in modo più neutro. Di qui la comparsa di *prosastico*, che infatti nei secoli più vicini a noi ha mantenuto questa funzione in passi come questi (tratti ancora dal GDLI): "opere drammatiche, prosastiche, liriche" (Pascoli), "con qualche reminiscenza di letture poetiche o prosastiche toscane" (Migliorini), "Fra i critici del Gozzano, più d'ogni altro il Gargiulo sentì il fondo prosastico del poeta" (Montale).

Naturalmente, trattandosi di sfumature legate alla valutazione del parlante nella singola occasione enunciativa, la gradazione del giudizio negativo insito in *prosaico* non appare sempre la stessa, e anzi talvolta sembra attenuarsi fino a scomparire e a recuperare il senso originario: cfr. questi passi di Leopardi:

Questo lavoro esige più studio e più quiete che la *Crestomazia* prosaica (*Lettere*, a cura di F. Flora, Milano, 1955, p. 808);

di Carducci:

allora il limite fra le materie prosaiche e le metriche non era molto rigorosamente segnato" (*Dante*, in *op.cit.*, vol. X, 1940, p. 808);

e di Pascoli:

Il dramma musicale non deve essere ridotto dal dramma prosaico e dal romanzo, ma deve essere concepito a sé" (*Lettere ad Alfredo Caselli: (1898-1910)*, Milano, Mondadori, 1968, p. 414).

D'altra parte, all'inverso, anche *prosastico* talora scivola verso una connotazione spregiativa, in senso sia proprio che figurato: "ineleganze prosastiche" (Carducci, *Lirica e storia nei secoli XVII e XVIII*, in

*op.cit.*, vol. XV, 1942, p. 104), “Quella vita prosastica di casa mia” (Cesare Cantù, *Romanzo autobiografico*, a cura di A. Bozzoli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 21).

Nonostante questi margini di sovrapposizione, comunque, nell’italiano moderno l’opposizione semantica tra le due parole sembra essersi consolidata, con *prosaico* specializzato in funzione dispregiativa, specie nel senso figurato, e con *prosastico* disponibile per i significati propri e denotativi, relativi ai testi in prosa e al linguaggio della prosa: tanto che per quest’ultimo il **Tommaseo-Bellini** sentenzia che “non dovrebbe avere il senso dispr. che ha *Prosaico*”. Però la storia semantica di *prosaico*, nella quale il senso negativo ha finito per prevalere, e il fatto che anche per *prosastico* una qualche connotazione spregiativa sia sempre in agguato, inducono ad aggiungere qualche considerazione finale. Questa minima vicenda lessicale, infatti, lascia intravedere sullo sfondo un sistema di valori che ha accompagnato la storia della tradizione letteraria italiana: che – come è noto – è nata come tradizione poetica e alla poesia ha sempre riservato una funzione centrale e una posizione di preminenza, associandola a qualità di purezza, eleganza, elevatezza, nobiltà, sia nei contenuti che negli aspetti formali (lingua, stile, ritmo), in contrapposizione inevitabile alla prosa, che fatalmente è stata connotata in senso opposto. Naturalmente noi sappiamo che una simile concezione è del tutto estranea ai valori reali della letteratura italiana (e non solo italiana), nella quale le opere in prosa hanno contato, per quantità e qualità, tanto quanto quelle in versi. E però si è trattato evidentemente di una percezione così radicata nella coscienza comune da avere determinato lo scivolamento semantico verso la polarità negativa dei due aggettivi che alla prosa si riconnettono più direttamente.

**Cita come:**

Arnaldo Soldani, *Prosaico e prosastico*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34321

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Il Guzzi / la Guzzi*

Gianluca Lauta

---

PUBBLICATO: 18 OTTOBRE 2024

Alcuni lettori chiedono quale sia il genere da attribuirsi ai vari modelli di moto Guzzi.

La questione dell'assegnazione del genere ai nomi italiani presenta molti aspetti interessanti; per un inquadramento generale, si veda *Linguaggio e genere*, a cura di Silvia Luraghi e Anna Olita (Roma, Carocci, 2006). Con riferimento al motociclo (non alla casa motociclistica) si può usare indifferentemente il maschile o il femminile: *il Guzzi / la Guzzi*; l'oscillazione si estende inevitabilmente anche ai modelli: *il (Guzzi) California / la (Guzzi) California*, *il (Guzzi) Airone / la (Guzzi) Airone*. Lo stesso si può dire di qualunque altra casa motociclistica; sono però sentite come femminili – di solito – le case con un nome uscente in *-a*, poiché tale terminazione suggerisce, per gli inanimati, pur senza imporlo categoricamente, il genere grammaticale (*la mia Honda, la tua Aprilia, la Yamaha, ecc.*).

Dobbiamo prescindere, in questa sede, dall'esame dei condizionamenti psicologici che potrebbero indurre i parlanti a denominare tutti i veicoli (incluse le automobili) al maschile: *il BMW / la BMW*, *il Ferrari / la Ferrari*, *il Mercedes / la Mercedes*; questi condizionamenti, se pure ci fossero, sarebbero di competenza degli psicologi, appunto, dei sociologi della comunicazione e dei pubblicitari.

Quanto ai fattori di ordine linguistico, che qui importano, non esiste una regola generale capace di escludere definitivamente una delle due opzioni. Anche il richiamo alla testa del sintagma (cioè, all'elemento centrale, da cui dipendono le restanti parti, che qualifica il sintagma come verbale, nominale, ecc.), invocato dai lettori che hanno posto il quesito, non appare affatto convincente: non c'è alcun modo per stabilire se il sintagma completo debba essere *la (motocicletta Guzzi) California*, *il (motociclo Guzzi) California*, *(la motocicletta Guzzi) modello California* o altri simili. Si può notare, al più, che il linguaggio burocratico-giuridico preferisce *motociclo* (o *ciclomotore*), mentre il linguaggio comune si orienta su *motocicletta*. Ma il vero problema è che, nell'enunciato, il nome del modello vive spesso di una vita propria: *il Ténéré* (della *Yamaha*) è spesso declinato al maschile, *la Ducati Monster* è invece prevalentemente femminile; in diversi altri casi, tra gli appassionati di motociclismo, le due alternative sembrano equivalersi.

Nei siti delle case motociclistiche, invece, il genere grammaticale è condizionato da un fattore semantico: al femminile si declinano i modelli di motocicletta, al maschile i modelli di *scooter*. Nel sito della Moto Guzzi, per esempio, si legge *Nuova Stelvio*, *Nuova V85* e, nel sito della Honda, *Nuova CBR1000* (una moto) contro *Il Forza 750* (uno *scooter*).

Dunque, a orientare questo ideale ago potrebbe essere, in futuro, una considerazione di tipo commerciale: nelle sedi pubblicitarie, il genere grammaticale indica agli acquirenti una caratteristica basilare del prodotto (moto oppure *scooter*). Non di rado, il linguaggio del mondo dell'industria ha un effetto normalizzante sulla lingua di tutti i giorni. Potremmo dunque ipotizzare, se non una regola, almeno una tendenza: i modelli delle moto sempre al femminile, i modelli degli *scooter* sempre al maschile (fatto salvo il caso di alcuni modelli storici con un genere ormai cristallizzato).

**Cita come:**

Gianluca Lauta, Il Guzzi /la Guzzi , "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34322

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Chi è in involuzione è *involuto* o *inevoluto*?

Vittorio Coletti

---

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2024

Se qualcuno o qualcosa ha, presenta, mostra, subisce un'*evoluzione*, si può dire che *si è evoluto*. Ma se invece subisce un'*involuzione*, come si può dire? ci chiedono in sostanza i lettori.

**R**isposta: *si è involuto*. Vediamo perché e come. *Involuzione* e *involuto* hanno matrice comune nel verbo latino *in+volvere*, conservato per via dotta nella forma latina e con il significato letterario di 'avvolgere' (celebre quello foscoliano dei *Sepolcri*: "e involve tutte cose l'obblío nella sua notte", vv.17-18) e trasformatosi per via popolare nel poco diffuso *involgere*, con lo stesso significato. Nell'italiano premoderno, fino all'Ottocento, *involvere* e derivati, ivi compresa *involuzione*, hanno dunque lo stesso significato di *avvolgere* e derivati, ma anche una valenza figurata, in cui l'avvolgimento diventa moto contorto, causa di difficoltà, disagi ecc. Ad esempio, commentando il XXI canto del *Paradiso*, Francesco da Buti, verso la fine del Trecento, parla già di "paura, pianti e tristizia et involuzione d'animo" e intende ripiegamento tortuoso in sé stessi, tormento interiore.

È solo dalla fine dell'800 che *involuzione* comincia a prendere anche il significato odierno di 'regressione, decadimento a stadi precedenti, perdita di qualità' ecc. È un recupero, un "riciclaggio" potremmo dire, della parola già trecentesca, avvenuto, forse sulla spinta dell'inglese contemporaneo *involution*, in ambito scientifico, medico e biologico, e preceduto da analoghi e più clamorosi spostamenti semantici dal moto vero e proprio intorno a qualcosa (il senso di *avvolgere*) a quello figurato, che ha interessato (potremmo dire, restando nell'etimo, *coinvolto*) i derivati dal latino *volvere* 'volgere', già nella lingua classica disponibile a impieghi metaforici di ambito psicologico.

I significati moderni, di ambito sociologico, antropologico, biologico, si osservano soprattutto nei celebri *evolvere*, *evoluzione*, *evoluzionismo* ecc., di origine settecentesca e di grande fortuna scientifica e politica ottocentesca; ma, a dire il vero, erano già cominciati nel Medioevo con *rivoluzione*, che dal moto degli astri era passato a quello delle... *rivolte*.

La voce *involuzione* arriva forse ultima in questo percorso dal proprio al sociologicamente e politicamente figurato. Nel 1905 Alfredo Panzini ne coglieva così nel suo celebre *Dizionario moderno* (Milano, Hoepli) il nuovo significato:

questa parola è stata di recente tolta dal linguaggio filosofico e antropologico per indicare un processo naturale opposto ad evoluzione, cioè progredire ma non integrandosi e migliorando, ma decadendo e invecchiando.

Una vicenda analoga e parallela al sostantivo *involuzione* ha avuto il verbo *involvere*, che ha conservato a lungo il senso di 'avvolgere', con un ampio sviluppo figurato verso l'avvolgere come segno di tortuosità, complicatezza, oscurità, da cui discende il valore ancora oggi ben solido di 'intricato, oscuro' (detto ad esempio di un discorso, un testo, un linguaggio) dell'aggettivo *involuto*, dal participio passato. Però, parallelamente al nuovo significato assunto da *involuzione*, anche *involvere*,

almeno nella sua forma pronominale, ha acquisito il valore di 'regredire', 'fare (metaforici) passi indietro rispetto a uno stadio raggiunto in precedenza'. Dal **GDLI** riporto questa citazione dal *Fanciullino* di Giovanni Pascoli (XII, già *Pensieri sull'arte poetica*, 1897, a p. 37 del I vol. dell'ed. delle *Prose*, a cura di Augusto Vicinelli, Milano, 1956-1957):

La poesia non si evolve o **involve**, non cresce o diminuisce

che attesta il nuovo significato del verbo, un significato così nuovo a quell'altezza cronologica che il *Dizionario Tommaseo-Bellini* (vol. II, tomo 2, 1869) non lo registra neppure.

Il **GDLI** (s.v.) ne riporta anche un'apparizione già nell'opera di Melchiorre Delfico, quindi ante 1835, anno della morte del filosofo: "si è confusa la morale e si è involuta nella molteplicità delle questioni", ma non ci sembra pertinente al significato moderno della parola.

Rispondo a qualche dubbio specifico dei nostri lettori. Come *involuzione* è il contrario di *evoluzione*, *involversi* lo è di *evolversi* e così *involuta* lo è di *evoluta*. Il participio passato di *involvere* è infatti *involuta*, una forma che, specie nella funzione aggettivale, ha conservato e conserva tuttora, come si è detto, il significato di 'tortuoso, complicato, oscuro'. Quindi, ripeto, al participio passato *evoluta* corrisponde il participio passato contrario *involuta*.

Ma, qualcuno domanda giustamente, non potrebbe essere *inevoluta*? Certo: la parola è grammaticalmente plausibile (*in-* negativo + *evoluta*, anche se potrebbe avere un ascendente diretto nel latino *inevolutum*, 'non svolto') ed esiste, anche se di uso per il momento scarso (452 risultati, cercandola su Google). La troviamo nel titolo di un libro di poesie di Massimiliano Moresco (*Inevoluta*, Livorno, CTL, 2020) e, già nel 1978, in questo brano da un singolare volume (Cerchio Firenze 77, *Oltre l'illusione. Dalle apparenze alla Realtà*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2002, [1978<sup>1</sup>], p. 110):

Se [...] lo scopo della vita dell'uomo è quello dell'evoluzione, allora la differenza che c'è tra un evoluta e un **inevoluta**, non sta nel fatto che l'evoluta conosce e quindi rispetta il volere di Dio, mentre l'**inevoluta** lo ignora e quindi non lo segue, non l'osserva; ma sta nel fatto che l'evoluta ha una diversa natura rispetto all'**inevoluta**.

Una parola dunque nuova, che ha il significato di 'non evoluta', e che, forse, rispetto a *involuta*, copre uno spazio semantico più preciso, perché, se *involuta* si dice 'di chi o di ciò che ha avuto un'evoluzione e poi regredisce o comunque retrocede dallo stadio o stato in cui era prima, peggiorando', *inevoluta* starebbe a designare 'chi o ciò che non ha avuto evoluzione, l'ha mancata, non si è sviluppato'. In questo senso specifico, *inevoluta* potrebbe convivere con *involuta* e avrebbe il vantaggio di non dover fare concorrenza ad altri significati comuni come invece accade, lo abbiamo visto, a *involuta*.

Non è improbabile che arrivi anche il verbo *inevolvere*, *inevolversi*, che in effetti comincia ad affacciarsi in rete, anche se, nei due unici casi che trovo su Google (giugno 2024), sembra essere adoperato per il momento nel senso più largo di *involversi* ("un uomo può involversi e ritornare come animale": **Buddhismo Italia Forum**), designando un processo continuo di evoluzione e involuzione. Dunque per ora *involuta* è preferibile, nel senso che è più diffuso. Ma *inevoluta* è tutt'altro che da proibire; è trasparente e dotato di una specificità semantica che potrebbe tornare utile.

Non sarebbe infine il caso di precisare, se non ci inducesse a farlo una domanda, che i successori di *volvere*, come *involuta* (dal citato lat. *involvere*, *involvere*) o anche l'eventuale *inevolvere*, non hanno nulla a che vedere con *voluta* (da *volo*, *velle*), il cui contrario è banalmente *non voluto* (il latino *nolo*, 'non voglio', ha avuto un seguito diretto in italiano solo con il participio presente *nolente*), o, più raffinemente, *disvoluta* (lo usa per esempio Montale in *Stanze*, n. 35, di *Occasioni* pubblicato la prima volta nel 1939): parole che con l'involuzione e l'evoluzione non c'entrano niente.

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Chi è in involuzione è involuto o involuto?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34323

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Flòrida e Canadà, pronunce incerte ma corrette

Enzo Caffarelli

---

PUBBLICATO: 23 OTTOBRE 2024

Rispondiamo a coloro che ci chiedono quali siano le pronunce corrette di Florida e Canada.

La pronuncia *Flòrida* è la più diffusa, ma *Florìda* non è una pronuncia sbagliata: quando fu “scoperta” dagli spagnoli, la terra venne chiamata *Florìda*. Nell’uso è poi invalsa l’accentazione all’inglese. Lo stesso vale per *Canàda*, che oggi riflette la pronuncia proparossitona inglese, ma che in origine, a partire dalla zona colonizzata dai francesi, era ossitona (*Canadà*).

Con queste laconiche affermazioni si potrebbe archiviare la questione, che tuttavia può essere arricchita da particolari interessanti e curiosi. La Florida venne raggiunta dagli europei, nello specifico da navigatori spagnoli guidati da Ponce de León, il quale impose il nome alla penisola il 2 aprile 1513. Era il giorno della Domenica delle Palme del calendario cattolico e per questo venne attribuito il nome di *Pascua Florida*, ossia ‘fiorita’, poi semplicemente *Florida*. Il coronimo spagnolo, non essendo accentato graficamente, è automaticamente parossitono, cioè con l’accento tonico sulla penultima sillaba, e il suo nome è giunto in Europa con l’accentazione spagnola.

Entrata nella Federazione degli Stati Uniti solo nel 1845, pur essendo stata ceduta dalla Spagna agli americani dal 1819, la Florida è il terzo Stato per popolazione dopo New York e la California. In Italia se ne ha la prima attestazione nel 1556 – nelle *Navigazioni et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, geografo, esploratore e umanista della Repubblica di Venezia – seguita da altre datate 1562, 1573, 1585, 1589 ecc. Altre attestazioni riportate dal DI *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard (Tubingen, M. Niemeyer, 4 voll., 2002-2013) sono: *Fiorita* nel 1556 e nel 1582 e *Floride* nel 1803.

Non c’è motivo di dubitare che la vicinanza degli spagnoli nella storia italiana dei secoli tra tardo medioevo ed epoca moderna, e viceversa la lontananza, anche linguistica, degli inglesi, abbia fatto pronunciare parossitono *Florìda* anche nella nostra penisola (il coronimo corrisponde a due aggettivi di lessico italiano, *flòrida* oltre che *fiorita*). Ma con il passaggio della Florida dall’amministrazione spagnola a quella americana, progressivamente la sua pronuncia ebbe ad anglicizzarsi e la pronuncia anglicizzata si estese nel mondo. Difficile dire, infine, quale sia la pronuncia degli ispanòfoni in Florida, dove nel XX secolo si è formata una corposa comunità cubana (oltre 770 mila persone, specie a Miami, dove si parla normalmente di “Cuban Miami” per indicare la comunità degli esuli e fuggitivi dalla dittatura di Fidel Castro e dalla povertà).

L’uso è però soggetto a eccezioni; dagli anni ’60 agli ’80 a Riccione (Rn) un popolare locale da ballo era rigorosamente detto *dancing Florìda*; lo stesso vale per un locale musicale e un circolo culturale di Modena; a Genova esiste nell’antico ghetto ebraico uno spazio di ricerca artistica chiamato *Studio Florìda* (con segnalazione grafica dell’accento). E in Rete si legge, tra l’altro: «La pronuncia italiana dello Stato confederato americano è piana, con l’accento sulla “i”, non Flòrida (come quasi sempre si sente nei telegiornali)»; cfr. [dizionarioitaliano.it](https://www.dizionarioitaliano.it), 17/11/2012).

Da notare che *Florida*, il toponimo, è alla base degli aggettivi e sostantivi etnici *floridani* e *floridiani*, nonché *floridi* nel 1747 ‘abitanti, nativi della Florida’ che fa ancora propendere per una base parossitona. È dunque più che legittimo usare l’una o l’altra forma del toponimo, consapevoli tuttavia della netta prevalenza della proparossitonia anglo-americana.

In Italia *Florida* ha avuto fortuna nel lessico, in particolare in numerosi sintagmi e metonimie in ambito tessile, mineralogico, chimico e soprattutto botanico. Il DI riporta le voci del linguaggio scientifico *floridite* ‘fosfato della Florida’, *floridina*, nome commerciale di un tipo di argilla, e poi *anacio della Florida*, varietà di illicio, arbusto sempreverde, *belfigurino della F.*, pianta ornamentale, *eritrina della F.*, piccolo albero caduco, *ortensia della F.*, *pino della F.*, *sabal della F.*, tipo di palmetto, *salvia della F.*, voci – quelle in sintagmi – raccolte perlopiù in un dizionario di botanica del 1876 e oggi poco usate od obsolete. Il GRADIT aggiunge *topo d’acqua della Florida*.

Quanto al Canada, va subito detto che il nome nasce da un equivoco: quando alcuni esploratori francesi si trovarono di fronte un centro abitato, ne chiesero il nome ai nativi e la risposta fu *canata*, *canada*; ma costoro intendevano le capanne che formavano l’aggregato e non un toponimo. Inizialmente applicato solo all’area del basso San Lorenzo, *Canada* venne assunto nell’uso ufficiale inglese dl 1791, invece di *Nuova Francia* (coronimo indicante pressappoco il Québec e l’Ontario).

La prima pronuncia europea non poté che essere *Canadà*, data l’ossitonia tipica della lingua francese. In Italia il DI documenta la prima attestazione ancora nelle *Navigazioni et viaggi* di Ramusio nel 1550 e, con grafia *Canadà*, nel 1595 in Giovanni Botero, gesuita, scrittore e filosofo piemontese, nelle *Relazioni universali*. La pronuncia ossitona in Italia ha prevalso a lungo. Bruno Migliorini considerava il fatto ovvio, dato che tutta la fascia orientale canadese era politicamente francese, ma a suo parere “l’accento sulla prima, conforme all’uso inglese, non si può considerare illegittimo, anzi sta guadagnando terreno” (*La lingua italiana d’oggi*, 2ª ed., Torino, ERI 1967, pp. 90-91).

Negli anni 50-60 del XX secolo una canzone di Mario Panzeri e Vittorio Mascheroni, lanciata al festival di Sanremo del 1957 (dove si piazzò quarta) da vari interpreti molto popolari (Gino Latilla, Carla Boni, Gloria Christian, il Duo Fasano, poi ripresa dal Quartetto Cetra, Nilla Pizzi, Wilma De Angelis e altri), *Casetta in Canadà*, contribuì a rafforzarne la pronuncia ossitona (raccontava la storiella di un certo Martin le cui case venivano regolarmente incendiate da un piromane, Pinco Panco).

Ma Migliorini aveva visto bene: la pronuncia proparossitona è divenuta dagli ultimi decenni del XX secolo in Italia nettamente prevalente.

Quanto ai derivati, il *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard registra la diffusione nel nostro Paese di *canadesi* (dal 1653) e attesta anche *canadiani* (dal 1556), *canadense* (1826), nonché il consistente ingresso nel lessico mediante prestiti – *canadair* ‘anfibia impiegato contro gli incendi’, *canadienne* ‘particolare foggia di giacca’ – derivati (*canadesina*, ‘tenda canadese’), sintagmi – *diamante di Canada* ‘specie di cristallo’, ellissi (*canadà* ‘specie di edera’, *canadese* ‘bastone metallico’) e una lunga serie di sintagmi, relativi soprattutto a botanica, abbigliamento, ortopedia, sport, alimentazione: *bottiglia canadese*, *canoa c.*, *giacca c.*, *stampella c.*, *tenda c.*; *diamante di Canada*, *albero del balsamo di C.*, *pino del C.*, *canapa del C.*, *cavalli del C.*, *patate del C.*, *pioppo del C.*, *renetta del C.*, *tè del C.*, *tremantina del C.*, *gesolina del C.* (in vari casi con accento sull’ultima), oltre a un grappolo di sintagmi e derivati del linguaggio chimico e medico.

Non mancano peraltro attestazioni italiane odierne di *Canadà* anche al di fuori dei linguaggi scientifici: Hotel *Canadà* a Predazzo-Tn, pizzeria *Canadà* a Sparanise-Ce, ristorante *Casetta in Canadà*

a Paluzzo-Ud, Centro sportivo *Canadà* a Vercelli ecc.

Un ulteriore caso che si accosta a *Florida* e *Canada* è *Panama*: qui la spiegazione può risultare più semplice. *Panamà* è sempre stata (e continua a essere) la forma spagnola, accentata sull'ultima vocale, riferita tanto allo Stato centramericano quanto alla sua città capitale, ha poi subito l'influenza anglo-americana con ritrazione dell'accento sulla prima sillaba.

Il famoso cappello chiamato *Panama*, che peraltro viene fabbricato in Ecuador (ma a Panama se ne trova il principale scalo commerciale), risale al Cinquecento (o forse è più antico), quando gli artigiani della provincia di Manabí in Ecuador iniziarono a intrecciare cappelli con le fibre della pianta detta *paja toquilla*. Per quanto a introdurlo in Europa siano stati gli spagnoli, il copricapo diventò presto internazionale: venne usato da personaggi famosi come Napoleone; fu il preferito dai cercatori d'oro che raggiungevano la California passando per Panama; venne indossato dal presidente degli Stati Uniti Theodore Roosevelt all'inaugurazione del canale di Panama nel 1906.

Ancora una volta, anche per *Panama* possiamo invocare come responsabili della ritrazione dell'accento la lingua inglese nonché i modelli stabiliti da *Canada* e da *Florida*.

**Cita come:**

Enzo Caffarelli, *Florida e Canadà, pronunce incerte ma corrette*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34324

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Quel poco di intimo che c'è nell'*intimare*

Cristiana De Santis

---

PUBBLICATO: 25 OTTOBRE 2024

Alcuni quesiti giunti alla redazione chiedono di far luce sulle costruzioni del verbo *intimare*.

**C**hiariamo innanzitutto che si tratta di una voce colta, derivante dal tardo latino *intimare*, letteralmente ‘far entrare nell’interno (lat. *intimus*)’. Il verbo si trova usato nel Codice di Giustiniano con il valore di ‘far conoscere, notificare’. Questo significato passa all’italiano antico: nelle *Prediche* di Giordano da Pisa (inizio XIV sec.) si legge “Laonde fu loro dal Profeta intimato il giorno della desolazione” (cfr. **Tommaseo-Bellini**). Il verbo assume presto un significato più imperioso: “intimare la guerra a qualcuno” nelle *Storie* di Francesco Guicciardini (prima metà del XVI sec.) vuol dire ‘dichiarargli guerra’.

Si tratta in effetti di un verbo che funziona come performativo, perché non si limita a descrivere un’azione ma, nel momento stesso in cui viene pronunciato, realizza un’azione (nel caso specifico, un ordine). Anche nell’italiano contemporaneo il verbo è diffuso con il significato di ‘ordinare in modo perentorio (eventualmente con la forza dell’autorità o della legge)’.

Per quanto riguarda la costruzione sintattica, *intimare* è un verbo transitivo che richiede di regola tre argomenti: il soggetto (chi pronuncia l’ordine), l’oggetto diretto (il contenuto dell’ordine) e l’oggetto indiretto (a chi l’ordine è rivolto) introdotto dalla preposizione *a*: diciamo che “qualcuno intima qualcosa *a* qualcun altro”. Come evidenzia il dizionario **Sabatini-Coletti**, l’argomento oggetto diretto può essere espresso da un nome (es. “intimare al nemico *la resa*”) o anche da una frase: “intimare ai rapinatori *di arrendersi*”; inoltre, in situazione nota, l’oggetto indiretto può essere sottinteso: “intimare l’arresto”, “intimare l’alt”, “intimare lo sfratto”.

Si tratta, evidentemente, di espressioni usate in ambito burocratico. Rispetto a sinonimi come *ingiungere* o *comminare*, tuttavia, il verbo *intimare* è usato in una maggiore varietà di contesti; l’espressione *intimare lo stop*, per esempio, oltre che con il significato tecnico di ‘arrestare un veicolo’, si trova spesso usata nella stampa con quello figurato di ‘far capire che è arrivato il momento di finirla’ (es. “intimare lo stop al mantenimento della prole svogliata”).

Del verbo *intimare* è possibile formare il passivo; di regola, il soggetto della frase passiva non è la persona che riceve l’ordine, bensì ciò che viene ordinato: “Il ritiro dell’esercito è stato intimato dall’ONU”; “Gli è stato intimato l’arresto”; “il licenziamento può essere intimato per giusta causa”. Nel linguaggio giuridico è però diffuso il participio passato *intimato* con valore di sostantivo per indicare proprio la persona cui è rivolta un’intimazione (per es. di sfratto), e in particolare il convenuto (per es. l’inquilino moroso) nell’udienza di un giudizio civile (es. “L’intimato non si è costituito”).

Come ci segnalano inoltre alcuni scriventi, nell’italiano contemporaneo *intimare* è soggetto a cambi di reggenza: non è raro incontrare frasi in cui il verbo, alla forma attiva, prende come oggetto diretto la persona cui è rivolta l’intimazione e come oggetto indiretto un’infinitiva introdotta da *a*: “La

intimo a pagare” in luogo di “Le intimo di pagare”. Si tratta di una costruzione ricalcata per analogia su quella del verbo *obbligare* (*obbligare qualcuno a fare qualcosa*); la reggenza della preposizione *a* (con valore debolmente finale) è del resto attestata anche nel sintagma giuridico *intimazione* (o *intimo*) *a pagare*.

Che questa costruzione sia tipica della lingua avvocatizia è confermato dal fatto che ne venga consigliato l'uso nelle lettere di messa in mora: per esprimere l'obbligo fatto al debitore a corrispondere la somma dovuta entro un certo termine, il sito “[La legge per tutti](#)” suggerisce di ricorrere alla formula “La intimo a pagare...” oppure “Le chiedo di corrispondere la somma...”.

Meno giustificato appare l'uso di questa costruzione nei romanzi, segnalatoci da E. D. di Bressanone, che riporta l'esempio “La intimo a calmarsi”: decisamente sconsigliato, per non incorrere in infrazioni... allo stile e al dovere della chiarezza! Per una volta, si può sottoscrivere (per usare un altro verbo burocratico) quanto affermava il purista Giovanni Valeriani nel suo *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana* (1854):

Tu, Leggitor mio, fuggi queste frasi cancelleresche, e in lor vece, se pur valgon questo, dirai *avvisare*, *avvertire*, *ammonire*, *dare avviso*, *fare intendere*, *significare* [...], possono valere anco *intimare*. (s.v. *diffidare*)

**Cita come:**

Cristiana De Santis, *Quel poco di intimo che c'è nell'intimare*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34334

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## (*Prossimo*) *venturo*

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 28 OTTOBRE 2024

Numerose sono le richieste di lettori riguardanti il valore temporale di *prossimo venturo* in relazione a una data. Altrettanto numerose sono le domande sulla differenza tra *prossimo* e *prossimo venturo*, e sull'abbreviazione del plurale *prossimi/e venturi/e*.

**P**er il valore di *prossimo* con unità temporali rimandiamo alla [risposta di Raffella Setti](#), che già chiarisce ampiamente alcuni concetti che riprenderemo in parte.

L'aggettivo *venturo* ha un significato più complesso rispetto a *prossimo*, dovuto alla forma verbale da cui deriva, ossia dal latino *venturu(m)*, participio futuro del verbo *venīre*. Per comprendere pienamente a quale futuro, più o meno vicino al momento dell'enunciazione, si riferisca *venturo* dobbiamo considerare il valore del participio futuro latino. Il latino aveva tre tempi del modo participio: il presente, il passato (arrivati all'italiano) e il futuro; quest'ultimo, dalla diatesi attiva, si comportava come un aggettivo della prima classe (-urus, -ura, -urum) e si riferiva sia a un futuro imminente, che indicava l'intenzione o il fine del verbo al participio (ad es. in Apuleio: *Suspendit se fenestrā sagaciter perspecturus omnia* 'Si appese alla finestra per spiare bene tutto'), sia a un futuro non precisabile, che alludeva a una destinazione non ben determinata (ad es. in Seneca: *Accipimus peritura perituri* 'Noi, che siamo destinati a morire, riceviamo in dote cose anch'esse destinate a morire'). A partire dall'età repubblicana, il participio futuro acquistò anche l'accezione di futuro con destinazione "fatale" (ad es. in Sallustio: *O urbem venalem et mature perituram!* 'Oh città in vendita e destinata ad andare ben presto in fallimento!').

L'origine di questa forma verbale latina rimane ancora incerta e oscilla tra due ipotesi. Secondo alcuni studiosi deriva dall'unione del supino in -um (che indica la destinazione di un movimento), con un infinito, poi scomparso, del verbo *esse* (probabilmente \**erom*): il participio futuro di un verbo X significava dunque 'essere indirizzato/teso a X' (es. *amaturus* 'essere teso ad amare' così come *venturus* 'essere teso a venire'). Secondo altri studiosi la desinenza -urus del participio futuro è la stessa dei verbi latini che esprimono desiderio come *esurio* 'voglio mangiare' e *parturio* 'ho le doglie, voglio partorire'. Entrambe le ipotesi interpretative ben esprimono i valori del participio futuro latino: *scripturus sum* significa tanto 'mi accingo a scrivere' quanto 'ho intenzione di scrivere' e *moriturus sum* 'sono destinato a morire' (Maurizio Bettini, Renata Fabbri, Luigi Salvioni, *La grammatica latina*, 3 voll., Scandicci, La Nuova Italia, 1999, vol. I (Teoria), p. 166 e pp. 479-480). In italiano abbiamo solamente pochi aggettivi che derivano, per via dotta, dalle forme di participio futuro latino: per esempio *futuro* (part. fut. del verbo *esse* 'essere') 'che sta per essere, per divenire', *morituro* letteralmente 'che, chi sta per morire o è destinato a morire', *nascituro* 'che sta per nascere, prossimo alla nascita', *duraturo* 'destinato a mantenere la propria validità nel tempo' e pochi altri, tra cui appunto *venturo* (le definizioni sono tratte dal Devoto-Oli online). Considerati i valori del participio futuro latino, che cosa significa propriamente oggi in italiano *venturo*? Il latino *venturus*, -a, -um significava 'che sta per venire, imminente' e questo significato è rimasto anche in italiano, tant'è che la maggior parte dei dizionari italiani riporta proprio il significato di 'che verrà, che deve o sta per venire' e quindi 'prossimo' (GRADIT e Zingarelli 2024). Il GDLI chiarisce ulteriormente: 'che

accadrà in futuro, che è prossimo a verificarsi, istituito o a essere [recte: o a essere istituito,] compilato, compiuto, che è destinato ad accadere, futuro' e, in unione a *prossimo*, 'che verrà a cadere per primo dopo il corrispondente corso o già trascorso (con riferimento a una data, una ricorrenza, a un'unità di tempo qualsiasi)'. Lo stesso dizionario specifica che invece di *venturo* si può usare anche il participio presente *veniente* in funzione di aggettivo o la relativa *che viene* (oltre all'aggettivo *futuro*, anch'esso dal significato analogo; cfr. GDLI ss.vv. *venturo* e *prossimo*).

Anzitutto bisogna precisare che, avendo *prossimo* e *venturo* un rapporto di (geo)sinonimia (ossia sono sinonimi in molte varietà dialettali), l'espressione *prossimo venturo* risulta alquanto ridondante: basterebbe usare uno solo dei due aggettivi per indicare il concetto di imminenza temporale (*la settimana prossima* o *la prossima settimana* equivale a *la settimana ventura*, più raro ma non impossibile). La scelta di unire i due aggettivi potrebbe essere imputata al fatto che *prossimo* può indicare una vicinanza cronologica anche relativa al passato (infatti diciamo *passato prossimo*), per cui aggiungendo *venturo* si cerca di disambiguare la doppia accezione di *prossimo*.

L'aggettivo *venturo* è usato in unione a *prossimo* per accentuarne il valore di prossimità, ossia per indicare la data immediatamente successiva a quella che deitticamente si indica con *nunc*, cioè il presente. Per fare un esempio, se oggi è martedì 2 aprile 2024, dicendo *giovedì prossimo venturo* intendo 'giovedì 4 aprile 2024', cioè il primo giovedì "disponibile" dopo la data in corso. Il dubbio presentato dai nostri lettori non è affatto banale (ed è lo stesso presentato per il quesito su *prossimo*): riguarda sia l'interpretazione personale del presente, sia del futuro stesso. Molti lettori interpretano la settimana in corso come una settimana quasi trascorsa, i cui giorni restanti appartengono ormai al presente piuttosto che al futuro; la difficoltà è maggiore se facciamo riferimento all'indomani, ossia se oggi è martedì 2 aprile, "mercoledì *prossimo venturo*" spesso viene interpretato come 'mercoledì 10 aprile' e non 'mercoledì 3 aprile'. È una difficoltà che nasce dall'interpretazione, ma anche dal valore che ha il participio futuro: è vero che il participio futuro latino indicava originariamente un futuro molto prossimo (soprattutto in unione a unità temporali), ma poi aveva assunto anche valore intenzionale, di finalità e di destinazione fatale, ossia aveva assunto valori meno definiti e determinabili nel tempo, quindi più lontani.

Il problema riguarda anche il conteggio che si innesca usando *prossimo* (e di conseguenza *venturo*); infatti questo fenomeno è riscontrabile in alcune varietà con le informazioni spaziali: ad esempio, l'indicazione *giri al prossimo semaforo* spesso non si riferisce al semaforo immediatamente seguente rispetto al luogo dell'enunciazione, ma a quello ancora successivo.

Non solo: il dubbio è lecito anche perché interpretabile in termini di economia linguistica, di diafasia (cioè di variazione in base al contesto comunicativo) nonché di diamesia (variazione in base al mezzo comunicativo). Nell'uso comune e soprattutto in ambito informale, se oggi è martedì 2 aprile, per indicare 'mercoledì 3 aprile' e 'giovedì 4 aprile' mi aspetto che si dica *domani* o *dopodomani* e non *mercoledì/giovedì prossimo venturo*, che invece prevale nell'uso più formale, nonché in quello scritto. Sempre nel parlato e negli ambiti più informali potrei usare anche il dimostrativo *questo*, che, con il valore deittico che si riferisce a qualcosa che è vicino (nello spazio o, in questo caso, nel tempo), esplicita la prossimità del giorno a cui viene associato: *mercoledì questo* indicherebbe 'mercoledì 3 aprile' e conseguentemente *mercoledì prossimo venturo* indicherebbe il mercoledì della settimana successiva. Abbiamo riscontrato, sia nel parlato sia in alcuni testi digitati che riprendono le caratteristiche del parlato, l'uso di *questo che viene*, per indicare la data più prossima a cui si vuole fare riferimento: ad es. si preferisce usare *giovedì questo che viene* per 'giovedì 4 aprile' e *giovedì prossimo (venturo, nelle situazioni più formali) per 'giovedì 11 aprile'*.

Un altro lettore chiede:

Se in una lettera datata 15 novembre utilizzo l'abbreviazione "24 p.v.", piuttosto che "prossimo", si intende correttamente 24 novembre, oppure sarebbe più esatto scrivere c.m. perché "venturo" rimanda al mese a venire, e quindi al 24 dicembre?

In questo caso, con "24 p.[rossimo] v.[enturo]" si intende il giorno 24 più vicino in termini temporali, ossia il 24 novembre. Anche la dicitura "24 c.[orrente] m.[ese]" indica lo stesso 24 novembre, mentre per riferirsi al 24 del mese successivo sarebbe più corretto usare la data completa: "24 dicembre", seguita dall'anno.

Per completezza aggiungiamo che la locuzione *prossimo venturo* è antica e le sue prime attestazioni risalgono alla prima metà del XIV secolo, in testi di area pisana, viterbese e perugina:

che in fra die octo **proximi venturi** a die del dicto comandamento facto, u ad altro termine u termini a loro, et ciascuno di loro da me dicto prorogare, ciascuno di loro marcare faccia la sua canna colla quale eli misura [...].

E che li consulti de la corte, infra uno mese **proximo venturo** dal die del loro iuramento computare, siano tenuti a di fare comandare a tucti soctoposti de la corte vendenti panno lino a misura, ched elino [sic] conprino a misura de la corte; e sed ei conprino senza misura neientemeno diano tenuti di pagare ai misuratori de la corte lo loro salario, cusì come quello panno lo quale vendesseno, avesseno misurato. (*Breve dei consoli della Corte dell'Ordine de' Mercatanti dell'anno MCCCXXI*, in *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di Francesco Bonaini, vol. III, Firenze, Vieuusseux, 1857, pp. 171-344: p. 274 v. 20 e p. 322 v. 23)

E nullu generale overo governatore, finitu il tempu del loro officiu, poçça essere electu ad officiu di governatore se nno po tre mesi **proximi venturi**. (*Statuto della confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo*, in *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di Paola Sgrilli, Viterbo, Sette Città, 2003, pp. 37-46: p. 37 v. 27)

e p(er)ò no è scritto pagat(o); àne a tenere d(i)c(t)o fitto iij a(n)ni **p(ro)simi venturi**. (*Libro d'amministrazione delle terre d'Uguicione di Ghino Marchese di Civitella e dei suoi figli (1360-1387 – parti in volgare 1361-1387)*, in *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, a cura di Francesco Agostini, Firenze, Accademia della Crusca, 1978, pp. 169-253: p. 237 v. 21)

Le attestazioni antiche confermano che la locuzione *prossimo venturo* si riferisce alle unità temporali immediatamente successive al momento dell'enunciazione, nonostante in questi esempi non sia specificata una data in particolare. Anche le occorrenze cinquecentesche che siamo riusciti a reperire tramite Google libri confermano questo significato (ne riportiamo solo una a titolo esemplificativo):

La Cometa che si vide quest'anno passato nel segno del Leone sarebbe atta à portare siccità importantissima, & caldi pestilenti questo **Agosto prossimo venturo**, se il Sole non si trovasse confortato dal sinistro sestile di Giove, & dalla presenza di Venere benefica. (Mario Vergeri da Legnago [Accademico Veneziano], *Discorso astrologico*, Verona, Stamparia Girolamo Discepolo, 1597, p. 7)

Infine rispondiamo a tutti quei lettori che ci chiedono quale sia l'abbreviazione corretta del plurale *prossimi/e venturi/e* (per un discorso più ampio sulle sigle, rimandiamo alla [risposta di Raffaella Setti](#)). Nell'italiano scritto, il plurale delle abbreviazioni avviene raddoppiando l'abbreviazione per intero o raddoppiandone l'ultima consonante: es. il v.[erso] >> i vv.; la pag.[ina] >> le pagg. o la p.[agina] >> le pp.

o anche *ss.* e *sgg.* per 'seguenti'. Luca Serianni, descrivendo questo fenomeno nella sua *Grammatica italiana* (Serianni 1988, III.84), parla di "un procedimento inconsueto per il tipo linguistico italiano", talmente inconsueto da trovare diverse oscillazioni, soprattutto per quanto riguarda l'uso della punteggiatura e la ripetizione delle lettere nel plurale. Le sigle, al plurale, raddoppiano ciascuna lettera che compone la sigla: ad es. *FF.SS.* sta (o meglio stava) per 'Ferrovie dello Stato' e così *PP.TT.* per 'Poste e Telecomunicazioni'. Il punto può essere inserito all'interno della sigla (*FF.SS.*) oppure, più raramente, collocato a fine sigla (*FFSS.*). Nel nostro caso dunque l'abbreviazione più corretta e che consigliamo per *prossimi/e venturi/e* è *pp.vv.*; non si escludono anche altre possibilità, sebbene meno corrette, come *ppvv.* oppure, stando sempre a Serianni, *p.vv.* e *pvv.*

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, (Prossimo)venturo , "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34335

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Un cavallo non domato è *sdomo* o *indòmito*?

Elisa Altissimi

---

PUBBLICATO: 30 OTTOBRE 2024

Un lettore di Milano ci chiede se l'aggettivo *sdomo* sia un termine italiano, se sia possibile utilizzarlo e quale sia il suo rapporto con l'aggettivo *indomito*.

**A**l verbo *domare*, diretto derivato del latino *domāre*, può essere attribuito il generico significato di 'rendere docile', in relazione a varie entità, *in primis* agli animali, con il significato specifico e letterale di 'addomesticare', 'abituare a essere cavalcato'. In senso figurato, poi, il verbo può essere usato in riferimento a persone ('correggere un carattere ribelle', 'sottomettere, soggiogare'), eventi naturali ('estinguere un incendio') o sociali ('sedare una rivolta'), stati d'animo ('reprimere un'emozione'), oggetti ('rendere duttile un metallo', 'rendere commestibile qualcosa'). Già in latino, dal verbo *domāre* si ebbero vari derivati, che sono poi passati all'italiano, come le coppie di antonimi grammaticali *domito/indomito* (dai participi passati *dōmītus* e *indōmītus*) e *domabile/indomabile* (in latino *domābile(m)* e *indomābile(m)*) o i sostantivi *domatore* (dal latino tardo *domatōre(m)*) e *domatura* (da *domitūra(m)* con sovrapposizione di *domato*; cfr. Zingarelli 2023). Ci sono, poi, altri derivati presenti solo in italiano, come *doma* 'l'atto di domare' (datato al 1956 dallo Zingarelli 2023) o *domo* 'domato', il primo è un deverbale da *domare*, il secondo è invece un participio passato accorciato (da *domato*), ed è attestato fin dal XIII secolo (cfr. TLIO). Tutti i derivati fin qui menzionati sono registrati nella lessicografia italiana e sono di uso più o meno comune.

L'aggettivo che il lettore porta alla nostra attenzione, al contrario, non è presente nei dizionari generali (TLIO, GDLI, GRADIT, Zingarelli 2023, Devoto-Oli 2024) e non è pertanto ufficialmente incluso nel complesso del lessico italiano, ma possiamo comunque supporre che, con buona probabilità, esso derivi dal participio passato abbreviato *domo* con l'aggiunta del prefisso *s-* che, nel caso in cui sia preposto a participi passati aggettivati, può assumere valore di privazione se riferito alla base nominale, oppure di contrarietà se riferito all'aggettivo stesso (ad esempio: *sfortunato* può valere 'privo di fortuna' o 'non fortunato'; cfr. Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 97-164: pp. 144-145). Nel nostro caso, dunque, il significato del termine, quando attribuito a un cavallo, come ci propone il nostro lettore, è chiaro: varrà 'cavallo senza doma' o 'cavallo non domato'. L'aggettivo assume dunque un significato molto specifico e si contrappone a *indomito* che, sebbene possa assumere la stessa accezione quando riferito a un animale, è molto raro con questo significato ed è, al contrario, molto diffuso nella sua accezione figurata di 'che non può essere vinto o piegato', 'fiero, indomabile' (cfr. GRADIT). Come spesso accade, è stata probabilmente proprio la grande diffusione di questa seconda accezione a rendere raro l'uso di *indomito* 'non domato' e, dunque, a creare la necessità di avere a disposizione un altro termine dal significato più specialistico, necessità avvertita nell'ambito equestre probabilmente perché esso è quello in cui la *doma* (o *domatura*, che dir si voglia) è più diffusa, poiché ogni cavallo deve esservi sottoposto per riuscire a collaborare con il proprio cavaliere. Datare il termine è però un'operazione piuttosto complessa, perché, come si può immaginare, esso è poco utilizzato nella lingua scritta, se non in testi di argomento equestre, non facili da reperire. Le prime occorrenze riscontrabili in Google libri risalgono agli anni Ottanta del Novecento ("Era un cavallo assolutamente *sdomo*, tuttavia al settimo

giorno lo portammo giù a Taunton, dove mio padre ed io giocavamo a polo [...]”, Henry Blake, traduzione di Sibilla Reginelli, *Parliamo con il cavallo*, Roma, Edizioni mediterranee, 1987, p. 25), ma non è possibile escludere che l’aggettivo fosse utilizzato già in precedenza, vista la datazione molto antica del suo contrario, *domo*. Quello che è certo è che il termine è oggi molto diffuso, ma esclusivamente nel contesto equestre. Google restituisce infatti 5.100 risultati (al maschile singolare; ricerca effettuata il 10/5/2024), all’interno di siti che trattano di equitazione, post sui social di analogo argomento o annunci di vendita di equini. Ecco alcuni esempi piuttosto recenti:

Non c’è un momento che possiamo vicini ai nostri cavalli in cui possiamo trascurare l’attenzione alla sicurezza: certo, un cavallo sereno e bene addestrato presenta di solito meno problemi di un soggetto **sdomo** o che ha ricordi di una doma violenta (Anonimo, *Angelo Nichiri, una vita tra i Purosangue del galoppo: come si porta un cavallo a mano*, “Cavallo Magazine”, 11/7/2019);

[...] ero già in fondo alla scuderia a tentare di pulire i piedi a quel baio, che oltre a essere stallone aveva tre anni ed era quasi completamente **sdomo** (Pietro Santetti, *Uomini di cavalli*, Milano, Mondadori, 2022);

N. 9 giorni di lavoro reale su questo cavallo; al suo arrivo, **sdomo**, non c’era modo di mettergli né tantomeno fargli accettare l’imboccatura, inavvicinabile sul lato destro, impossibile da scavalcare [...] (Post su Instagram del 25/2/2023).

Il termine, inoltre, non sembra essere utilizzato in riferimento ad altri animali, se non, raramente, altri equidi, come asini o muli:

E se viene portato un asino **sdomo** magari che tira le pedate si può vedere cosa si può fare coinvolgendo tutti in mezza giornata. (Post nel forum Raglio del 24/11/2012)

Prima di concludere segnaliamo anche il sinonimo *sdomato*, che appare nel 1661 nella *Vergine parigina* di Francesco Fulvio Frugoni (vol. III, Venezia, Combi, 1661, p. 184):

Deh ch’io trasogno! E qual più affacevole Corte ad Aurelia di questa tutta Innocente, dove almeno non vede cozzar Montoni petulchi, luzzureggiar Caproni **sdomati**, grugnire sudici immundi?

In questo caso la *s-* è stata anteposta al participio passato regolare del verbo *domare* con valore aggettivale, riferito però non a degli equini, ma a dei caproni. Il termine, sebbene non sia un *hapax*, è rarissimo. Se ne trovano infatti giusto un paio di esempi recenti su forum di argomento equestre:

gli shetland in maneggio mio...li abbiamo domati noi! per noi intendo io e due ragazze che come me sono leggere, sono arrivati **sdomati** che di certo avrebbero ucciso i bimbi e quindi dopo tanto tanto lavoro alla corda salivamo noi in sella, per poco tempo ovviamente!... poi il lavoro l’ha concluso un bambino che è molto magro e leggero ma davvero bravetto! (Post nel forum Equiweb.it del 13/11/2006)

Nelle fiere di bestiame, a fine fiera, spesso i soggetti rimasti vengono svenduti anche ad un terzo del prezzo proposto durante la fiera: circa 300/400 € maschi puledri; 400/500 euro femmine puledre; sugli adulti “**sdomati**” considera 100/200 € in più (Post nel forum Raglio del 23/6/2006)

Come si può osservare, nel primo esempio il registro usato dalla scrivente è piuttosto colloquiale e il termine potrebbe essere, pertanto, una sua estemporanea invenzione. Nel secondo caso invece il

termine è virgolettato, spia del fatto che l'autore ne ha preso le distanze, percependone una qualche particolarità.

Rispondiamo, per concludere, al nostro lettore: il termine *sdomo* può essere considerato corretto e utilizzabile, perché rispetta a pieno le regole italiane di derivazione ed è già stato accolto nell'uso parlato e scritto (anche se in testi settoriali), ma che, almeno per il momento, non è incluso nei repertori lessicografici italiani. Esso infatti appartiene al lessico equestre, ed è questo l'unico ambito in cui risulta effettivamente utilizzato. Possiamo tuttavia affermare che è, in questo campo, preferibile usare *sdomo* rispetto a *indomito* perché il primo assume un significato specifico e, potremmo dire, tecnico specialistico, mentre il suo (sulla carta) quasi sinonimo ha un'accezione più vasta e ormai soprattutto figurata: per quanto esistano certamente cavalli *indomiti* (soprattutto nei miti, nelle leggende o nelle fiabe) è altrettanto certo che per la maggior parte, almeno fino all'intervento umano, essi siano *sdomi*, cioè non ancora domati, non ancora cavalcati.

**Cita come:**

Elisa Altissimi, *Un cavallo non domato è sdomo o indòmito?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34336

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## È possibile... *molto possibile*?

Ilaria Bonomi

---

PUBBLICATO: 1 NOVEMBRE 2024

Sono arrivate alla redazione alcune domande sull'uso del superlativo *molto possibile*.

**L**e domande di alcuni lettori che chiedono chiarimenti sulla liceità di usare la forma di superlativo *molto possibile* ci ricollegano a un **argomento affine su cui siamo intervenuti tempo fa**, relativo al superlativo di aggettivi che per il loro significato primario non dovrebbero averlo.

In questo caso, con *possibile*, siamo di fronte da un lato a una opacizzazione del significato primario dell'aggettivo, e dall'altro alla tendenza generale all'intensificazione, molto attiva nell'italiano contemporaneo. Spieghiamo meglio entrambe le ragioni. Il significato dell'aggettivo *possibile* è "che può accadere o verificarsi" (Zingarelli), e riporta dunque a un'opposizione precisa tra due poli semantici: da una parte 'che può accadere' = *possibile*, dall'altra 'che non può accadere' = *non possibile*, che possiamo esemplificare con frasi come queste: "il cielo è pieno di nuvole, quindi la pioggia è possibile", e "il cielo è completamente sereno, quindi la pioggia è impossibile" (cioè 'non possibile'). Non c'è una gradualità tra questi due opposti semantici, gradualità che sarebbe riflessa da espressioni come *poco possibile*, *un po' possibile*, *molto possibile*, ecc. Infatti, *possibile* differisce semanticamente da *probabile*, che invece ha la gradualità nel suo significato ("che si ritiene altamente possibile che accada o sia accaduto, pur non essendo certo; che si ritiene fortemente verosimile, pur non avendo la certezza che sia vero", Sabatini-Coletti): *poco probabile*, *molto probabile*, *abbastanza probabile*, ecc. sono, infatti, comuni e del tutto normali. L'opacizzazione semantica di *possibile* a cui facevamo cenno poco sopra si riferisce proprio alla sovrapposizione tra i due aggettivi, o meglio all'avvicinamento di *possibile* a *probabile*, per cui quando si dice o si scrive *è molto possibile* si intende *è molto probabile*.

Prima di passare alla seconda delle ragioni che stanno alla base della progressiva estensione della forma *molto possibile*, fermiamoci un momento sul concetto di graduabilità semantica degli aggettivi, un concetto molto importante, e fondamentale nel campo della gradazione degli aggettivi, distinti, come ben si sa, nei tre gradi del positivo, del comparativo e del superlativo. La grammatica ci dice che esiste una vasta categoria di aggettivi non graduabili, che non possono avere il grado comparativo e il grado superlativo: aggettivi che contengono già il significato superlativo (*eccezionale*, *colossale*, *divino*, e anche *perfetto*, *eccellente* di cui abbiamo parlato **qui**), aggettivi di relazione, derivati da nomi (come *iniziale*, *teatrale*, *sanguigno*, *paesano*, *folcloristico*) e aggettivi che hanno "un significato assolutamente preciso, specifico [...] e perciò non vengono usati quasi mai al superlativo" (Dardano-Trifone 1997, 6.2.5). La precisazione "quasi mai" lascia aperta la via a un uso comparativo e superlativo di quest'ultima categoria di aggettivi, di cui *possibile*, anche se le grammatiche non lo citano, dovrebbe far parte, in quanto dotato di un significato, appunto, preciso e specifico: se tali aggettivi non graduabili sono sottoposti a una modificazione del significato originario, possono avere comparativo e superlativo («Se l'A[gggettivo] non è usato come argomentale o di relazione, oppure se viene per così dire "ricategorizzato" come graduabile, può anche essere usato all'elativo o al comparativo: ad es. *Quello è un tipo molto sanguigno*, *Ha avuto un atteggiamento più teatrale del necessario*,

Vuole mostrarsi italianissimo»; Giampaolo Salvi, Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino, 2004, 3.2.1, p. 171). *Possibile*, dunque, stando a questa precisazione di ordine semantico-grammaticale, “ricategorizzato” o modificato nel suo significato, può diventare graduabile e avere comparativo e superlativo. Va osservato però che nei dizionari dell’uso al significato primario di *possibile* ‘che può accadere o verificarsi’, si aggiungono soltanto l’accezione, marcata come familiare, ‘accettabile, tollerabile’, e l’equivalenza con *probabile* nelle risposte a una domanda: «in risposte interlocutorie assume spesso il valore di “probabile”: “Credi che accetterà?” “Possibile”» (Sabatini-Coletti): l’intercambiabilità tra *probabile* e *possibile* viene dunque, dalla generalità dei dizionari, ristretta a questo caso, come risposta monoverbale a una domanda.

Ma riteniamo che la ragione decisiva che porta all’uso della forma superlativa *molto possibile* sia la tendenza, tanto forte nell’italiano dei nostri giorni, all’intensificazione di aggettivi, avverbi, nomi, nel segno di quella enfaticizzazione generalizzata del linguaggio che ha come conseguenza prima l’opacizzazione e l’indebolimento del significato di molte parole: una tendenza che trova nei media e nella lingua dei giovani due spinte molto potenti. Vi rientrano l’uso enfaticizzato di aggettivi inflazionati come *straordinario*, *meraviglioso*, *incredibile*, usati come sinonimi dei più semplici *bello* o *bellissimo*, *interessante* e altri secondo il contesto, e quindi opacizzati rispetto ai loro rispettivi significati propri; vi rientra l’abuso di prefissi elativi come *stra-*, *super-*, *arci-*; vi rientra l’abuso di avverbi (*molto*, *assai*, *davvero*, *veramente*, *proprio*, ecc.) funzionali all’intensificazione del significato degli aggettivi. Caso, quest’ultimo, che si verifica appunto nell’espressione di cui stiamo discorrendo, *molto possibile*.

La sua crescita nell’uso recente è documentata da una rapida indagine nella rete con il facile strumento della ricerca avanzata di Google libri. Di fronte alla presenza di alcune centinaia (916) di casi nel cinquantennio 1930-1980, il (quasi) cinquantennio successivo 1980-2024 ne documenta quattro volte tanti (3.800): fatte salve le riserve di fronte a dati grezzi e altamente imprecisi, che per una ricerca specifica andrebbero sottoposti a verifiche, ne emerge comunque la documentazione di un aumento molto considerevole nel tempo, a confermare quella tendenza all’intensificazione a cui abbiamo appena accennato.

In conclusione, dopo aver messo sul tappeto alcune considerazioni linguistiche, anche riferendoci a grammatiche e vocabolari, e alcuni dati relativi all’uso, che cosa rispondiamo ai lettori che ci chiedono se è accettabile l’espressione *molto possibile*? Non si può considerare scorretta, in assoluto: anche per aggettivi non graduabili di vario tipo, a partire da quelli di relazione, la lingua, nelle sue infinite pieghe e negli intrecci, bellissimi, tra grammatica e lessico, offre continui e non categorizzabili esempi di allontanamento da indicazioni restrittive: se guardiamo al superlativo di aggettivi che teoricamente non dovrebbero averlo, troviamo da una parte i superlativi assoluti *eccellentissimo*, *perfettissimo*, ma non *molto eccellente*, *molto perfetto*) e dall’altra, al contrario, per altri aggettivi, *molto teatrale*, *molto asiatico*, ma non *teatralissimo*, *asiaticissimo*. Per *possibile*, comune e del tutto legittimo è il superlativo assoluto *possibilissimo*, ma davanti a *molto possibile* qualcuno può provare un senso di fastidio, giustificato dal significato non graduabile dell’aggettivo, mentre altri lo usano e lo trovano legittimo. Noi, pur non ritenendolo del tutto da escludere, pensiamo che nell’uso tanto parlato quanto soprattutto scritto, sia meglio preferirgli o il superlativo *possibilissimo*, più tipico, nella sua espressività, del parlato, o le forme in cui l’intensificazione dell’aggettivo siano affidate ad avverbi asseverativi come *senz’altro*, *sicuramente*, meglio che a *molto*, che porta con sé il senso della gradualità inadatto a *possibile*. Quindi meglio dire, e scrivere, “è senz’altro possibile” o “è sicuramente possibile” invece di “è molto possibile”.

**Cita come:**

Ilaria Bonomi, *È possibile... molto possibile?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34337

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Quelli delle Langhe

Enzo Caffarelli

---

PUBBLICATO: 4 NOVEMBRE 2024

Un lettore ci scrive che, per identificare l'abitante della Langa (o delle Langhe), “nella lingua parlata della zona predomina il termine *langhetto*, dal piemontese *langhet* anziché *langarolo*, termine attestato in alcuni dizionari di lingua.

In Italia, nei grandi e piccoli centri abitati, sono molti gli aggettivi e sostantivi etnici usati in dialetto accanto a quelli ritenuti ufficiali. Utilissimo per la verifica e la ricerca delle forme dialettali è ancora il **DETI** *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani* di Teresa Cappello e Carlo Tagliavini del 1981 ripubblicato nel 2017 in versione elettronica con la prefazione di Paolo D'Achille. Per documentare la situazione non è necessaria una ricerca nelle piccole realtà: basti pensare alle coppie *milanese / milanées*, *modenese / mudnés*, *napoletano / napulitanë* o *campobassano / cambuuascianë* ecc.

Ma mentre *napoletano* e *milanese* sono attestati nella lingua italiana da secoli, le forme italiane o italianizzate di tanti comuni e località minori sono posteriori all'Unità del 1861. Prima di allora non esistevano. Peraltro non vi è un organo amministrativo incaricato di definire questi etnici o di accogliere le proposte dei cittadini. L'autorità comunale può scegliere per gli atti ufficiali un etnico stabile, non dialettale, ma poi sono i parlanti a far prevalere questa o quella forma con le proprie scelte linguistiche.

Si sono così formati aggettivi e sostantivi indicanti “quelli di ...” talvolta estranei alla competenza attiva e dunque all'uso da parte degli abitanti del luogo, utili per le enciclopedie e i dizionari, per i mezzi di comunicazione di massa e per i libri scolastici, ma non vivi nella realtà dei comuni e dei territori interessati (nel cui circondario si usa proprio chiamare i vicini “quelli di ...”).

Nei casi citati all'inizio forma italiana e forma locale convergono nei meccanismi derivativi, usando gli stessi suffissi; in altri casi, specie se relativi a piccoli centri, la situazione è diversa e la forma dialettale e locale è formata dal toponimo con l'aggiunta di un suffisso diverso da quello usato per la forma registrata nei dizionari, che si può considerare standard (è il caso degli abitanti di Ariccia, detta *ricciaroli* in dialetto e *ariccini* in italiano).

Le Langhe sono un territorio o sub-area geografica del basso Piemonte, situato tra le province di Cuneo e di Asti, costituito da un esteso sistema collinare, delimitato dal corso dei fiumi Tanaro, Belbo, Bormida di Millesimo e Bormida di Spigno e confinante con l'Astesana, il Monferrato e il Roero.

Nelle parlate locali, la forma usata è *langhèt*, da cui la facile italianizzazione in *langhetto*, che conserva il suffisso *-et/-etto*. Tuttavia una seconda forma italiana, *langarolo*, specie al di fuori delle Langhe, ha preso il sopravvento. *Langhetto* e *langarolo* competono anche come glottonimi, per indicare il dialetto della zona. *Langarolo* è alterato con il suffisso *-olo* e l'interfisso *-ar-*, a meno di non interpretare un

doppio suffisso *-aro + -olo* (cfr. Franz Rainer in [Grossmann-Rainer 2004](#), § 5.2.1.6. *Etnici*, in particolare § 5.2.1.6.2., p. 405 e sgg: p. 407).

La pagina di [Wikipedia](#) spiega: “Il dialetto langarolo detto anche langhetto, è un dialetto della lingua piemontese parlato nella regione storico-geografica delle Langhe”. Nel *Vocabolario Treccani in rete* si legge s.v. *langaròlo*: “Delle Langhe, gruppo di colline piemontesi dai limiti piuttosto incerti (v. *langhiano*); abitante o nativo della zona delle Langhe”. *Langhiano* è un terzo sostantivo-aggettivo etnico, riferito però a un termine geologico: “In cronologia geologica, piano superiore del miocene inferiore, il cui nome deriva dalle Langhe, colline del Piemonte”. Il [GRADIT](#) mette a lemma il solo *langarolo*; il [GDLI](#) neppure quello.

Ma, teoricamente parlando, non ci sarebbero ostacoli neppure a chiamare *langani* o *langhiani* gli abitanti delle Langhe, oltre a *langhetti* e *langaroli*, se non l'uso e la tradizione (il suffisso *-iano* generalmente si usa per i deonimici; per gli etnici il suffisso è *-ano*; la *i* che spesso lo precede fa parte della terminazione del toponimo, se in *-ia*; es. *californiano*; ma *langhiani* sarebbe più trasparente per la presenza dell'*h*; cfr. Rainer, cit, p. 406; dal coronimo *Marche* il *DI Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard [Tubingen, M. Niemeyer, 4 voll., 2002-2013, vol. III, pp. 124-128], registra *marchiano* con numerosi derivati e varianti, mai il tipo *\*marcano*; [ivi, p. 312] riporta tanto *moluccano* quanto *molucchiani*, come rare alternative a *molucchese* [ivi, pp. 310-312]).

L'etnico in *-et/-etto* (da lat. *ittus*) è molto raro (vale tanto al singolare quanto al plurale; la forma italiana presenta sempre un differente suffisso): da Brusson-Ao *brëzonèt* (it. *bressonesi*); da Camagna Monferrato-Al *camagnèt* (it. *camagnini*); da Gudo Visconti-Mi *guèt* (it. *gudesi*); da Forni Avoltri-Ud *fornèt* (it. *fornesi*). Poco frequente è anche l'esito suffissale *-arolo* (da lat. *aius + eolus*), già citato per Ariccia-Rm; Barco fraz. di Bibbiano-Re: *barcaròl* e it. *barcaroli*; Candia Canavese-To: *cangaröl* e it. *candiesi*; Macchia Valfortore-Cb: *macchiaruólë* e it. *macchiaroli*; Roccavaldina-Me: *rruccalóru* (con metatesi) e it. *roccesi*.

Può essere di qualche interesse notare che, in rete, il nome di Cesare Pavese (1908-1950), scrittore delle Langhe per eccellenza, è associato solo a *langarolo* (anche nel citare “lo scrittore longarolo”) e pressoché mai a *langhetto*. Nella biografia di Pavese *Il «vizio assurdo»*, dell'astigiano Davide Lajolo, ricorrono solo *langaroli* e *langarolo* e mai *langhetto*. Nella raccolta dei *Romanzi* di Cesare Pavese (La Case Books, Los Angeles 2024), non sembra trovarsi alcun etnico relativo alle Langhe. E nella consulenza [Zanichelli Laboratorio](#) per l'esame, “[analisi del testo relativo a Pavese](#)”, si legge:

Definisci il modo di scrivere di Pavese ne *La luna e i falò*; trova quindi nel brano altri aspetti allusivi o descrittivi di questo mondo “**langarolo**” tanto caro alla produzione pavesiana.

I *Langaroli* sono un complesso di musica folk-liscio nato negli anni '70 composto da noti musicisti della zona del basso Piemonte; rappresentano l'espressione della tradizione musicale della Langa albese.

In conclusione, non c'è la possibilità di imporre ai langaroli o langhetti, come a qualunque altra popolazione italiana, questo o quell'aggettivo-sostantivo etnico. Ma, attraverso petizioni, pubblicazioni, eventi culturali, si può lentamente favorire la scelta dell'uno o dell'altro.

**Cita come:**

Enzo Caffarelli, Quelli delle Langhe , "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34338

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Alle nostre *egregie* lettrici e ai nostri *gentili* lettori...

Valeria Della Valle

---

PUBBLICATO: 6 NOVEMBRE 2024

Diversi lettori e diverse lettrici chiedono se, negli indirizzi e nelle intestazioni delle lettere, gli aggettivi *egregio* e *gentile* possano essere rivolti, indifferentemente, sia a donne sia a uomini; se sia legittimo abbreviare tali forme; se sia consentito l'uso delle forme superlative di questi aggettivi; quale debba essere l'uso della punteggiatura dopo l'intestazione; se sia preferibile usare la maiuscola o la minuscola per gli appellativi che seguono gli aggettivi di circostanza.

**P**rima di tutto ricordiamo che come formula di cortesia i due aggettivi sono in uso da tempo sia con riferimento a uomini sia con riferimento a donne: è corretto scrivere sia *Egregio signor Bianchi* sia *Egregia dottoressa Rossi*; sia *Gentile avv. Guidi* sia *Gentile prof.ssa Torri*. Non esiste, dunque, una regola in base alla quale l'aggettivo *egregio* dovrebbe essere rivolto solo a uomini e *gentile* solo a donne. L'aggettivo di circostanza varia secondo il tono e la relazione tra scrivente e destinatario. Se la relazione è di tipo molto formale si usano gli aggettivi *egregio* ed *egregia*, formule di cortesia frequenti soprattutto in lettere di tipo commerciale o burocratico (che, se sono rivolte ad aziende, ditte o istituzioni si aprono anche con *Spettabile*, abbreviato in *Spett.* o *Spett.le*). Ne approfittiamo per ricordare che l'aggettivo *illustre* si usa ormai esclusivamente in contesti particolarmente formali, per rivolgersi a chi riveste cariche di prestigio, mentre *esimio*/ *esimia* e *pregiato*/ *pregiata* sono ormai avvertiti come desueti (il secondo, anche in passato, si usava soprattutto al superlativo: *pregiatissimo*/ *pregiatissima*). Più comune, generico e consigliabile, l'uso di *gentile*, rivolto a donne e uomini (più formale rispetto a *cara*/ *caro*, che implica una maggiore confidenza tra gli interlocutori) e adatto sia a lettere di tono formale sia a quelle di tono meno ufficiale.

Quanto alla grafia dell'una e dell'altra forma, è possibile scriverle per intero o abbreviarle in *Egr.* e *Gent.* (o *Gent.le*). Sull'uso dei superlativi, vanno evitate le forme *egregissimo* ed *egregissima*, usate ormai solo in contesti colloquiali ironici o scherzosi, mentre le forme *gentilissimo* e *gentilissima* possono essere scritte sia nella forma intera sia nelle forme abbreviate *Gent.mo*, *Gent.ma* (e *Gent.mi*, *Gent.me* per il plurale, così come, in passato *Preg.mo*, *Preg.ma* ecc., per *pregiatissimo* ecc. e, tuttora in uso, *Chiar.mo*, *Chiar.ma* ecc. per *chiarissimo*, *chiarissima*, riferiti a docenti universitari).

Per la punteggiatura, ricordiamo che il blocco iniziale è sentito come un vocativo, e quindi deve essere seguito da virgola e a capo:

Gentile professoressa (o Professoressa),  
le (o Le) scrivo per ringraziarla (o ringraziarLa) della sua (o Sua) lettera.

Nella frase appena citata, si può usare la maiuscola o la minuscola per la lettera iniziale del titolo professionale (la maiuscola è obbligatoria, per ragioni di opportunità sociale, per i termini Presidente, Ministro e Ministra, Sindaco e Sindaca, Prefetto e Prefetta e simili). Per i pronomi di cortesia (*le*/ *Le*, *sua*/ *Sua*), anche all'interno di parola (*ringraziarla*/ *ringraziarLa*), la cosiddetta "maiuscola reverenziale o di rispetto" è facoltativa (ma, una volta fatta la scelta, bisogna proseguire così come si è incominciato: tutti maiuscoli o tutti minuscoli, non a volte l'uno e a volte l'altro).

Concludiamo, a proposito dell'uso eccessivo delle maiuscole, da evitare anche nelle lettere, ricordando che Luigi Einaudi, presidente della Repubblica dal 1948 al 1955 e scrittore notevole, nel 1944 scriveva che “le maiuscole si devono usare esclusivamente per i nomi di luoghi e di persone fisiche e giuridiche. [...] in italiano una pagina di stampa con maiuscole inutili è un pugno negli occhi”.

**Cita come:**

Valeria Della Valle, *Alle nostre egregie lettrici e ai nostri gentili lettori...*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34339

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Cosa facciamo quando *riponiamo* le cose al loro posto? Le *ritiriamo* o le *rientriamo*? Oppure le *conserviamo*? O invece le *posiamo*?

Matilde Paoli

---

PUBBLICATO: 8 NOVEMBRE 2024

Molti lettori ci chiedono se il verbo in uso nel loro territorio per ‘riporre, mettere via’, ‘riportare al proprio posto’ appartenga alla lingua comune o alla varietà locale: lettori di area settentrionale (perlopiù piemontesi, ma anche milanesi e vicentini) ci sottopongono *ritirare*, il cui uso è contestato loro da conoscenti toscani o meridionali; altri, originari del Sud, domandano chiarimenti sul verbo *rientrare* usato transitivamente in questo senso; i due verbi si “confrontano” nelle parole di un lettore originario della Sicilia che vive e lavora in Piemonte: “quando ho detto di aver *rientrato* il carrello delle medicazioni nella stanza, sono scoppiati a ridere dicendo che dovevo parlare in italiano. Giù in Sicilia si usa tantissimo, e qui invece si usa dire *ho ritirato* il carrello...”. Altri lettori di origine meridionale ci sottopongono l’uso di *conservare* e una lettrice che scrive da Napoli chiede se si possa usare *posare* in questo senso.

**I**n primo luogo una constatazione: il contesto reale in cui ognuno di noi si trova a usare *mettere via*, *mettere a posto* o un equivalente locale è, di solito, informale, per non dire familiare. Così, secondo gli esempi riportati dai lettori, al Nord della penisola si può “*ritirare* la valigia nello sgabuzzino” (il verbo, altrove, significa piuttosto ‘riprendere’, da cui le possibili perplessità di altri parlanti sul suo uso in tale contesto), mentre al Sud *si rientra* “lo stendino” dal terrazzo o anche il “bucato”; sempre al Sud *si conservano* “i giochi” (intesi come giocattoli) o “la valigia”, mentre *si posa* “il sale nell’armadio”. Ma, ci dicono, si può anche *ritirare* “il certificato nella busta”, “i fascicoli nelle cartelle” in ufficio, nonché il carrello, che si può pure *rientrare*, in un’azienda sanitaria, e *si ritirano* o *si conservano* “l’astuccio/ i libri nello zaino”, in ambiente scolastico. In questi casi il contesto di riferimento è evidentemente professionale. Per tutti gli esempi riportati l’italiano comune prevede l’uso di *riporre* in contesti formali o, in quelli più informali, *mettere* (*mettere via* o *a posto* se non si specifica il luogo in cui l’oggetto va riposto).

I verbi proposti dai lettori sono una “rappresentanza” a livello di italiano locale di una più nutrita compagine dialettale attestata dalla carta 902 (‘riporre [i vestiti]’) dell’AIS. Ecco, in ordine alfabetico, normalizzate nella grafia, le forme verbali più ricorrenti testimoniate dalla carta:

- *buttare* (*via*, *dentro*) in Piemonte;
- *logare* in punti isolati di Liguria, Piemonte ed Emilia-Romagna;
- *mettere* (*via*, *giù*, *dentro*) in Lombardia, Veneto, Trentino, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Lazio;
- *poggiare* in Lombardia ed Emilia-Romagna, in punti isolati di Liguria, Piemonte, Trentino e Friuli;
- *ponere*, *arponere*, *riponere* in Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo e Sardegna;
- *posare*, *riposare* in Lazio e in punti isolati di Emilia-Romagna, Calabria e Abruzzo;
- *rimettere* in Toscana e in punti isolati di Abruzzo e Campania;
- *serbare*, *servare* in Sicilia e Calabria orientale;

- *stipare* in Campania, Puglia, Basilicata e Calabria.

Le forme elencate sono presenti anche nell'italiano attuale, a esclusione di *logare* e *ponere*, che sono anche varianti antiche di *locare* (a sua volta antico e letterario per “mettere, posare, deporre, fissare una cosa in un luogo o spazio determinato”, facilmente avvicinabile al più attuale *collocare* cfr. GDLI) e di *porre*.

Ecco come i verbi corrispondenti in lingua vengono definiti nel *Devoto-Oli online* (si citano solo le accezioni utili alla trattazione; nel caso di associazione a un sinonimo se ne riporta la definizione tra parentesi quadre preceduta dal segno =):

- **locare** tr. arc. **Collocare** [= **Mettere** in un luogo; sistemare, disporre];
- **mettere** tr. **Collocare** in un posto (anche + *in, su, a*);
- **poggiare**<sup>1</sup> tr. Lasciare un oggetto **mettendolo** in un posto, **posare** (anche + *su*): *poggia pure il soprabito sul letto*;
- **porre** tr. Sistemare in un luogo, **mettere** (anche + *in, su, a*): *porre i vestiti nell'armadio*;
- **posare**<sup>1</sup> tr. **Mettere** giù, spec. con una certa cautela; **poggiare** (anche + *a, su, in*): *posare la valigia a terra; posare la borsa sul tavolo*; [...] **Collocare** nella sede prefissata, sistemare: *posare le fondamenta di un edificio; posare i cavi*;
- **rimettere** tr. **Mettere** di nuovo nella sede o nella posizione precedente; **ricollocare**: *rimettere il libro sul tavolo*;
- **serbare** elev[at]o] v.tr. Tenere da parte qualcosa, **conservare** [= Tenere con cura un oggetto o un bene; custodire] (anche + *per*): *ho serbato tutte le sue lettere*;
- **stipare** tr. Accalcare in un ambiente ristretto più cose o persone, ammassare, ammucchiare (anche + *in*): *stipare i vestiti nell'armadio*.

Come si può notare, quasi tutti i componenti della lista possono essere usati in rapporto a oggetti che vengono spostati e posti sopra una superficie (nel caso di *poggiare* e *posare*) o all'interno di un contenitore. Nelle descrizioni ricorrono altri verbi della stessa lista (evidenziati da noi in neretto) con l'unica eccezioni di *stipare*, che presenta il tratto della pluralità “forzata” degli oggetti riposti. Alla lista aggiungiamo poi *riporre*, presente, come abbiamo visto, anche nel titolo della carta AIS, che viene così definito dallo stesso Devoto-Oli:

**riporre** v.tr. 1 **Porre, collocare** qualcosa in luogo chiuso o riparato, spec. per **conservarlo** o custodirlo (anche + *in*): *riporre nell'armadio i vestiti invernali; riporre un gioiello in cassaforte; riporre il fieno, metterlo al riparo nel fienile* [...]

**Porre** una cosa nel luogo da cui si era presa, **ricollocare**: *riporre un libro nello scaffale; riporre gli occhiali nell'astuccio*; [...].

A fine di questa rassegna possiamo rispondere ai nostri lettori che *posare* e *conservare* in italiano comune presentano tratti diversi rispetto a *riporre*: al primo manca l'idea del luogo chiuso e riparato in cui l'oggetto viene messo (si *posa* qualcosa su una superficie), mentre per il secondo è proprio il luogo ad aver maggiore rilievo in quanto deve assolvere la funzione di custodire, proteggere un oggetto da qualcosa che può danneggiarlo (si conservano i cibi in frigorifero perché non si deteriorino o i gioielli in cassaforte perché i ladri non li sottraggano). In più, nel caso di *conservare*, il verbo non indica un movimento ma un'azione che dura nel tempo; non è quindi associabile a ogni volta che... come nella frase che viene contestata a una lettrice (“ogni volta che conservo un oggetto di mia figlia”), che invece fotografa il momento in cui un'azione ripetuta si verifica. *Conservare* e *posare* nel senso di ‘riporre’ rappresentano un adattamento nell'italiano locale di voci dialettali (*serbare*,

*servare; posare, riposare*), attestate, come abbiamo visto, nella carta AIS. Sarà quindi opportuno evitarle in situazioni in cui è preferibile l'uso dell'italiano comune (a scuola, in azienda, in ufficio).

Nella lista delle forme dialettali riportata sopra non sono presenti due dei verbi proposti dai lettori: **rientrare** e **ritirare**. Entrambi appartengono anche all'italiano standard e hanno in comune il processo di formazione: sono costituiti da un verbo-base, *tirare* ed *entrare*, con l'aggiunta del prefisso *ri-*, che ha valore di 'dietro, all'indietro' (cfr. Claudio Iacobini, *Prefissazione* in Grossmann-Rainer 2004, p. 130) nel caso di *ritirare*, e 'un'altra volta, di nuovo' nel caso di *rientrare* (cfr. *ivi*, pp. 155-156). Sempre nella prospettiva della lingua standard, i verbi da cui prendono origine sono diversi per un aspetto rilevante: *tirare* è transitivo mentre *entrare* è intransitivo. Sarà utile anche in questo caso porre la questione in prospettiva diatopica, in rapporto cioè all'area geografica: nell'italiano locale di buona parte del Sud della penisola *entrare* è anche un verbo transitivo che vale 'mettere dentro, introdurre'; si può cioè *entrare* l'auto in garage o la carne in frigorifero. Niente quindi, in questa prospettiva, vieterebbe di *rientrare* i libri nello zaino o il carrello nel luogo preposto.

Come per gli altri verbi, vediamo quali sono i valori in lingua di *ritirare* e *rientrare*. Di nuovo consultiamo il Devoto-Oli online.

**ritirare** v.tr. Mettere qualcosa al riparo o al sicuro in un luogo; **riporre** (anche + in): *ritirare dentro la biancheria stesa; ritirare la macchina in garage* anche assol.: *il bar sta per chiudere: cominciano a ritirare*  
Rimuovere, togliere qualcosa da un luogo: *ritirare la lenza, le reti da pesca*

Notiamo che il dizionario riporta la possibilità dell'uso assoluto di *ritirare* analogo a quello di *rimettere* testimoniato dall'AIS per la Toscana. L'accezione, sostanzialmente corrispondente a quanto riportato dai lettori piemontesi, appare nel dizionario solo a partire dall'edizione 2004-2005 e non è presente in tutti gli altri dizionari contemporanei, benché vi si trovino alcuni degli esempi a corredo; per esempio nel Sabatini-Coletti 2024 s.v. *ritirare* si legge (sottolineato nostro):

Tirare dentro o indietro qlco. [SIN] **ritrarre**: *ritirare gli artigli, le unghie*; togliere qlco. da dove lo si era messo: *ritirare la biancheria stesa, le reti*

Come si vede la descrizione è diversa, anche se identico è almeno un esempio riportato (*ritirare la biancheria stesa*): si mette in rilievo il movimento "inverso" piuttosto che la collocazione in un luogo riparato e il verbo equivalente non è *riporre* (come mette invece il Devoto-Oli) ma *ritrarre*. Analoga la scelta del *Vocabolario Treccani online*, che riporta come seconda accezione di **ritirare**

Tirare indietro, muovere all'indietro: *stese la mano e poi la ritirò in fretta; E li orecchi ritira per la testa Come face le corna la lumaccia* (Dante); con pleonaso, *r. indietro (il capo, la mano, ecc.)*; più genericam., rimuovere da un luogo tirando verso di sé: *r. le reti da pesca, la lenza; r. i panni stesi ad asciugare*

Più sintetico lo Zingarelli 2024, che, per *ritirare*, non prevede riferimenti alla biancheria e alle reti:

tirare indietro, ritrarre: *ritirare la mano dopo averla tesa; la chiocciola ritira le corna nel guscio*

Descrizione analoga a quella del Devoto-Oli si trova invece nel dizionario Garzanti, a partire dall'edizione 2006 (s. v., n. 4):

mettere al riparo, al sicuro; **riporre**: *ritirare l'auto in garage; ritirare i vestiti nell'armadio*

La stessa accezione di **ritirare** appare dalla prima edizione (1999; confermata nell'edizione 2007) del GRADIT, dove si legge:

estens., **riporre**, **rimettere a posto**: r. i vestiti nell'armadio, l'agenda nel cassetto, quando finisci ritira tutto con cura; anche ass.: tra poco si chiude, è ora di r. | mettere al riparo o al sicuro: r. i panni in casa quando piove, r. i fiori dal balcone, r. l'auto in garage, r. i gioielli in cassaforte

GRADIT riporta, oltre al contesto esemplificativo relativo alla biancheria stesa ad asciugare presente in tutti gli altri dizionari citati, anche quello relativo ai vestiti nell'armadio già visto in Garzanti e quello relativo all'auto in garage (in Devoto-Oli e Garzanti) nonché la possibilità dell'uso assoluto in riferimento ai tavolini del bar che abbiamo visto anche in Devoto-Oli. Non è da escludere quindi che l'attestazione del GRADIT sia alla base di Devoto-Oli e Garzanti.

Un valore analogo di *ritirare*, benché non del tutto coincidente, è attestato qualche anno prima anche nel GDLI (vol. XVI, 1992, n. 10):

Porre al riparo o al sicuro qualcosa in un dato luogo; **riporre** beni, oggetti preziosi per custodirli.

A corredo di questa accezione il dizionario riporta solo citazioni risalenti ai secoli XVI-XVIII; “sommerse” nel GDLI (cioè registrate sotto altre voci) si trovano però anche una testimonianza coeva e altre più recenti, che riportiamo:

Come Veronica ebbe spoppato Letizia amareggiando le mamme con il succo della corteccia di noce, il conte di Riverenza non volle ancora **ritirare presso di sé la bambina**. (Giovanni Faldella, *La figliuola da latte*, in *Racconti lombardi dell'ultimo Ottocento*, a cura di G. Ferrata, Milano, 1949, pp. 149-167: p. 152 [già in Id., *Figurine*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1875]; GDLI s.v. *spoppare*<sup>1</sup>; *ritirare presso di sé* qui vale ‘far tornare ad abitare nella propria casa’)

La salutava [il giardiniere] e la teneva a giorno: - Oggi rinnoviamo le grandiflore; - oppure: - È venuto il tempo di **ritirare in serra** le azalee. (Riccardo Bacchelli, *Oggi, domani e mai*, Milano, 1961 [1932<sup>1</sup>], p. 318; GDLI s.v. *grandiflora*, 2., vol. VI, 1970; si noti come il termine paia quasi un tecnicismo della floricultura)

Convenzionalmente, vedeva la De Gasperis simile a un fiore bianco e intatto mezzo sommerso in una pozzanghera... A lui spettava **ritirare il fiore** dalla mota e metterlo al sicuro. (Alberto Moravia, *L'avarò* [1937], in *I racconti*, Milano, 1954, p. 167; GDLI s.v. *mota*<sup>1</sup>, 8; per questa particolare accezione cfr. AIS c. 1444 *ritirare* ‘raccoliere’, P. 190 Airole [IM])

Di queste attestazioni, che hanno in comune l'origine settentrionale degli autori (Faldella era vercellese, Bacchelli bolognese e Moravia, al secolo Alberto Pincherle, anche se nato e vissuto a Roma, era di origine veneta), quella che testimonia un uso del termine più coerente con le definizioni di GRADIT, Garzanti e Devoto-Oli è quella del bolognese Bacchelli. La citazione appare nel VI volume del GDLI, la cui prima edizione risale al 1970, quindi prima dell'attestazione in GRADIT. E non si tratta di una novità di quegli anni, visto che il testo di Bacchelli viene pubblicato per la prima volta nel 1932. Riusciamo ad andare ancora più indietro nel tempo grazie a un articolo comparso sulla “Stampa” (quotidiano piemontese) nel 1914 in cui il verbo viene riferito ai tavolini di un bar (presente, come abbiamo visto, tra gli esempi del GRADIT):

I Caffè avevano ricevuto l'ordine di **ritirare i tavolini e le sedie** dei «déhors» e così si è avuto nei grandi «boulevards» lo spettacolo insolito dei Caffè privati dei loro abituali ranghi di tavolini. (*La dimostrazione parigina contro la guerra*, “La Stampa”, 28/7/1914, p. 7)

Tutti gli esempi passati in rassegna hanno alla base il valore espresso da *ritirare* di ‘riportare dentro, tirare dentro’ qualcosa che prima era stato portato all'esterno, che in qualche modo “contiene” dentro di sé il significato, in uso soprattutto in area settentrionale, di ‘rimettere al suo posto’ qualcosa (che dal suo posto era stato tolto, come uno stendino o dei fiori; analoghe considerazioni valgono per la forma riflessiva *ritirarsi* ‘tirarsi indietro’, ‘tornare dal luogo da cui si è venuti’, che qui non trattiamo). Sul fronte della lingua occorre però considerare che il verbo *ritirare* vale anche (e forse soprattutto) “Farsi consegnare qualcosa di cui si è destinatari, proprietari o che spetta di diritto; prelevare, riscuotere (anche + *da*)” (Devoto-Oli s.v. 7); per esempio le valigie *si ritirano* nello sgabuzzino, ma anche, con valore diverso, al terminal dell'aeroporto, l'auto si può *ritirare* in garage ma anche dal carrozziere. Sarà dunque il contesto situazionale a chiarire di volta in volta (ma, sul piano semantico, l'accezione sembra piuttosto regionale).

Più problematico il caso di **rientrare**, verbo quasi (vedremo subito le eccezioni) esclusivamente intransitivo nell'italiano comune, ma non in quello usato in area meridionale. Devoto-Oli elenca ben 9 accezioni per *rientrare* intransitivo, ma attesta anche la possibilità di un impiego transitivo in ambito marinaresco:

v.tr. mar. Ritirare un oggetto a bordo: *rientrare i remi*  
 Ridurre la forza delle vele: *rientrare i coltellacci*

Più ampia la porzione dedicata all'uso transitivo di *rientrare* dal GRADIT, benché le accezioni abbiano una marca restrittiva, “di basso uso” o “termine specialistico” in particolare della tipografia (“spostare una riga in dentro rispetto all'allineamento del margine sinistro”) e della marineria; riportiamo quelle che ci interessano:

v.tr. BU **ritirare** all'interno, recuperare: *r. il bucato steso*  
 v.tr. TS mar. riportare a bordo qcs. che era fuori bordo: *r. le scialuppe* | far scorrere i remi orizzontalmente nelle scalmiere verso l'interno dell'imbarcazione finché l'estremità del girone tocca il bordo opposto | serrare alcune vele per ridurre la velocità dell'imbarcazione

Ancora, ma non di molto, più estesa la trattazione in GDLI:

Tr. (per lo più in costruzioni con valore causativo). **Riporre**, ricollocare qualcosa nel posto indicato o dal quale è stato tratto fuori; **ritirare**, **portare via o dentro**.  
 - Marin.: rimettere o riportare a bordo.  
 - Marin. *Rientrare le vele*: serrare quelle che sono guarnite su aste scorrevoli.  
 - *Rientrare la forza di vele*: ridurre la superficie del velame disteso, ritirando i coltellacci e gli scopamari.

A corredo dell'accezione (la n. 20) il dizionario riporta (oltre a quella del *Dizionario di Marina medievale e moderno*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1937, s. v.: “‘Rientrare’: di un oggetto: ritirarlo dentro da fuori bordo. *Rientrare le aste di posta, l'asta di fiocco, i parabordi, gli ormeggi*”) tre citazioni letterarie:

La parola alla Luna! Viva la Luna! **Rientrate le lampade!** O spegnete tutte. (Filippo Tommaso Marinetti, *Vulcano 8 sintesi incatenate* [I rappresentazione 1926], *Terza sintesi La grande gara del fuoco*, in *Teatro*, a cura di G. Calendoli, 3 voll., Roma, 1960, vol. III, p. 169)

Il pagliaio aveva un finestrone senza imposte, che serviva, dopo la trebbiatura, per **rientrare la paglia**. (Ignazio Silone, *Vino e pane*, Milano, 1955 [I ed., col titolo *Pane e vino*, 1937], p. 45)

Dal marciapiedi davanti al caffè Addis Abeba furono **rientrati** in fretta **le sedie e i tavolini**. (Ignazio Silone, *Una manciata di more*, Milano, 1954, [I ed. 1952], p. 106)

Marinetti, nato ad Alessandria d'Egitto da genitori dell'Italia settentrionale (il padre di Voghera, la madre di Milano), ebbe un'istruzione scolastica prevalentemente in francese, mentre Secondo Tranquilli, noto come Ignazio Silone, abruzzese di nascita, visse a lungo in Svizzera, in particolare a Zurigo. Per Marinetti è difficile ipotizzare un'influenza dell'italiano meridionale, mentre è probabile quella del francese, lingua in cui il verbo *rentrer* può ricorrere negli stessi contesti di *ritirare* (*rentrer le linge* 'mettere al riparo la biancheria', *rentrer la voiture* 'mettere al riparo l'auto', *il faut rentrer les plantes avant les grands froids* 'bisogna mettere al riparo le piante prima del grande freddo', ecc.; cfr. **Il Sansoni Francese 2019**).

In Silone (di cui si sottolinea l'uso di *rientrare* riferito a tavolini (e sedie) di un bar analogo a quello testimoniato per *ritirare* sulla "Stampa", in GRADIT e Devoto-Oli) sono invece possibili entrambe le ipotesi: potrebbe trattarsi di un localismo meridionale avvantaggiato dal parallelo con il francese.

Come abbiamo visto, nell'italiano della marineria si usa *rientrare i remi* per 'tirare i remi dentro l'imbarcazione aggiustandoli per traverso in modo non sporgano fuori'; con lo stesso valore è possibile trovare testimonianze anche di *ritirare i remi*: così nel GDLI è presente nella descrizione dell'espressione di ambito marinaresco *Intrecciare i remi* (s.v. *intrecciare*, 16) e nella spiegazione del comando *Leva remi!* (s.v. *levare*, 67). Lo si trova anche in opere ottocentesche e in particolare nel *Vocabolario di marina in tre lingue* (3 voll., Milano, Dalla Stamperia Reale, 1813-1814) di Simone Stratico, nato in Dalmazia e vissuto per lo più a Padova, dove si legge che *acconigliare* "Vuol dire intrecciare i remi e ritirarli nella galera o nella lancia". La sequenza è attualmente impiegata, stando alla rete, come variante del modo idiomatico *tirare i remi in barca* "ritirarsi (da un'impresa), rinunciare alla lotta" (cfr. GDLI s.v. *barca*, 6).

Quindi in italiano comune il "dissidio" testimoniato da coloro che ci hanno scritto tra il settentrionale *ritirare* e il meridionale *rientrare* può essere superato durante una gita in barca a remi; comunque sarà bene ricordare che nei luoghi di lavoro, specie se pubblici, è sempre preferibile l'impiego di una forma appartenente alla lingua di tutti.

#### Cita come:

Matilde Paoli, *Cosa facciamo quando riponiamo le cose al loro posto? Le ritiriamo o le rientriamo? Oppure le conserviamo? O invece le posiamo?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34340

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## La più parte o la maggior parte?

Ersilia Russo

---

PUBBLICATO: 11 NOVEMBRE 2024

Alcuni lettori ci chiedono se possa considerarsi corretta l'espressione *la più parte* (usata, come nota una di loro, anche da Manzoni nei *Promessi sposi*), in luogo di *la maggior parte*.

**L**a locuzione nominale *la più parte* si può ritenere corretta e il suo uso scritto è ben attestato fin dalle origini della storia linguistica dell'italiano.

La locuzione condivide il significato con *la maggior parte*, indicando la quantità più numerosa di un insieme (Zingarelli 2025, s.v. *maggiore*). Di per sé, il sostantivo *parte*, derivato dal latino *pārte(m)*, tra le molte accezioni esprime il concetto di 'quantità limitata'; in particolare, si veda il GDLI: "numero indeterminato di persone, di animali o di oggetti numerabili inferiore alla totalità considerata (anche in relazione con un agg. che ne specifica l'entità)". Pertanto, il sostantivo, accompagnato dall'aggettivo *maggiore* o dall'avverbio *più*, indica la maggioranza degli elementi che compongono un gruppo definito.

Non tutti gli strumenti lessicografici consultati, sia storici che sincronici, registrano tutte e due le locuzioni: il Tommaseo-Bellini, il *Vocabolario Treccani 2017*, il *Sabatini-Coletti 2024* e lo Zingarelli 2025 le segnalano ambedue, confermando l'identità di significato; mentre il GDLI, il GRADIT, il Garzanti 2017 e il Devoto-Oli 2024 attestano esclusivamente *la maggior parte*. Il TLIO riporta come prima attestazione di *la maggior parte*, nella forma *maior parte*, il Breve di Montieri del 1219, il primo statuto italiano redatto in lingua volgare, mentre non registra *la più parte*.

Difficile motivare o ricostruire la trafila storica che ha portato alla cristallizzazione di *la più parte*. Il latino possedeva un unico lessema per esprimere la maggioranza (*plēriquē*), gradualmente sostituito dalla combinazione *maior pars*, da cui *la maggior parte*. Nessuna traccia, invece, di un precedente *\*plūs pars* per *la più parte*, che potrebbe essere il risultato della semplificazione del superlativo relativo *la più grande parte* o *la più gran parte*, forme altrettanto ben documentate, in cui l'aggettivo comparativo di *grande* è analitico e anticipato rispetto al sostantivo.

Per il fatto di fornire "informazioni quantitative sui referenti del nome a cui si collegano e, di conseguenza, sulla frase all'interno della quale quel nome è inserito" (Treccani *Enciclopedia dell'Italiano*), *la più parte* e *la maggior parte* rientrano nella categoria grammaticale dei "quantificatori".

Entrambe le locuzioni possono essere completate da un partitivo, come tendenzialmente accade nei superlativi relativi (cfr. Serianni 1988, V 61), il quale può essere esplicitato ("la più/maggior parte degli elettori") oppure sottinteso (cfr. Sabatini-Coletti 2024).

Di frequente le due locuzioni assumono valore avverbiale; in questo caso, possono essere precedute dalla preposizione *per*:

I processi metallurgici impiegati per la produzione del nichel sono **per la più parte** termici, essi possono però essere associati a trattamenti elettrolitici finali per raffinare il metallo grezzo. (Gino Eigenmann, Ivo Ubaldini, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, vol. V, Milano, Hoepli, 1975, p. 2214)

Questi documenti **per la maggior parte** sono redatti secondo schemi che si conservano per secoli. (Orsolina Montevicchi, *La papirologia*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, p. 82)

Con tali oscillazioni di forma e di valore le due locuzioni sinonimiche sono largamente presenti nei corpora da noi indagati: *BibIt Biblioteca italiana*, per il lessico letterario; il corpus *itTenTen*, per la lingua della rete; gli archivi del “Corriere della Sera” e della “Repubblica”, per il linguaggio giornalistico. Ciò che emerge con grande evidenza è il divario numerico tra le attestazioni delle due locuzioni. La *Biblioteca Italiana* riporta 240 testi in cui è presente *la più parte* rispetto ai 406 di *la maggior parte*; il corpus *itTenTen* attesta rispettivamente 2.874 e 862.094 occorrenze; il “Corriere” 2.022 contro 95.543; infine, “la Repubblica” 230 contro 82.818. I risultati ottenuti rilevano come *la maggior parte* sia significativamente più comune di *la più parte*, cosicché non stupisce la sensazione di scorrettezza avvertita dai nostri lettori nei confronti della seconda espressione. La differenza non è tanto eclatante nei testi letterari, dove la locuzione con *più* occorre la metà delle volte rispetto alla locuzione con *maggior*, quanto piuttosto nelle fonti in rete e in quelle giornalistiche, quindi in produzioni scritte con un grado di controllo e di formalità minore. La tendenza è confermata dalla consultazione di alcuni corpora di italiano parlato, nei quali *la più parte* è nettamente minoritario rispetto a *la maggior parte*, e spesso non è affatto attestato; così nel *Corpus CorDIC-parlato* (nessuna occorrenza del primo, 15 del secondo), nel *Corpus KIPARLA* (0 contro 92), e nel *Corpus Europarl spoken parallel – Italian* (3 contro 4.633).

Nel corpus *itTenTen*, *la più parte* può essere seguita dalla preposizione semplice *di* e dalle sue forme articolate (1.524 casi), che introducono il partitivo:

**La più parte** degli studiosi che si è occupata della questione è propensi [sic] a far passare il confine tra i territori di Como e Milano. (*Brianza romana*, cassiciaco.it)

Di frequente è impiegata in modo assoluto:

Al di là delle singole note, positive (**la più parte**) e negative (quisquillie e pinzillacchere). (Giorgio Maimone, *Amor Fou: “I moralisti”. Un concept neorealista sull'errore e la morale*, bielle.org)

Talvolta, il sintagma assume valore di soggetto, spesso con concordanza a senso del verbo:

**La più parte** restò nell'ombra, fedele al principio cardine del Risorgimento, che era purissimo ideale, atto di generosa donazione di sé alla Patria, alieno dalla fama e, tantomeno, dagli emolumenti materiali. (Maria Cipriano, *Viva San Marco! Viva l'Italia!*, tuttostoria.net)

**La più parte** degli scrittori hanno le parole e non i pensieri: io con i pensieri non ho la parola. (*CriticaLetteraria: ottobre 2011*, criticaletteraria.org)

Per quel che riguarda gli impieghi di *la maggior parte*, nonostante la locuzione sia rappresentata da una casistica di gran lunga più corposa, si ripresentano le medesime caratteristiche di reggenza.

Un approfondimento delle testimonianze letterarie può fornirci alcune indicazioni in ordine di tempo utili a verificare se la sensazione di obsolescenza oggi avvertita nei confronti di *la più parte* sia rispecchiata negli usi scritti del passato. La *Biblioteca Italiana*, che permette di consultare in formato digitale i testi più rappresentativi della letteratura italiana dal Medioevo al Novecento, come già accennato, presenta 240 risultati della locuzione. La prima attestazione è del *Novellino*, una raccolta anonima di cento novelle toscane risalente alla seconda metà del Duecento. L'unica occorrenza è del cap. 83:

E Cristo si volse e ripreseli e disse: “Voi adimandate quelle cose che toglie al nostro regno **la più parte** dell'anime che-ssi perdonò; e che ciò sia vero, alla tornata ne vedrete l'asempro”. (*Il Novellino*, a cura di Guido Favati, Genova, Fratelli Bozzi, 1970, p. 319)

È interessante notare che nella raccolta è presente, sempre con una sola occorrenza, anche la locuzione *la maggior parte* (cap. 5), usata con le stesse funzioni:

Or che fece Iddio? Punillo secondo la colpa, ché quasi **la maggior parte** del populo suo li tolse per morte. (Ivi, p. 137)

I secoli con le attestazioni più numerose sono il Cinquecento (260 occorrenze) e l'Ottocento (247 occorrenze), contro i 688 e 262 casi, rispettivamente, di *la maggior parte*.

Nell'Ottocento, è largamente impiegata nelle lettere e nei trattati: così in Foscolo, Manzoni e Leopardi. In questi ultimi due autori rientra anche in usi prettamente letterari. Come notato da una lettrice, *I promessi sposi* presenta alcune attestazioni della locuzione; venti, nello specifico. Riportiamo due luoghi:

È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate **la più parte** da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Casa del Manzoni, 2013, p. 105)

Verso le ventidue, ch'era l'ora in cui s'aspettava il cardinale, quelli ch'eran rimasti in casa, vecchi, donne e fanciulli **la più parte**, s'avviarono anche loro a incontrarlo. (Ivi, pp. 750-1)

È significativo che fin dal *Fermo e Lucia* la locuzione sia impiegata quindici volte, accresciute a diciotto nella prima edizione a stampa del 1825-1827 e arrivate a venti nella seconda e definitiva (1840-1842). L'incremento tra le due edizioni è dovuto alle seguenti sostituzioni (o, filologicamente, varianti):

donne e fanciulli **il più** (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi. Edizione critica della Ventisettana*, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Casa del Manzoni, 2023, p. 469) > donne e fanciulli **la più parte** (Manzoni, *I promessi sposi 1840-1842*, cit., p. 751)

Vedevano **i più** di loro l'annunzio e la ragione insieme dei guai (Manzoni, *I promessi sposi (Ventisettana)*, cit., p. 609 > Vedevano, **la più parte** di loro, l'annunzio e la ragione insieme de' guai (Manzoni, *I promessi sposi 1840-1842*, cit., p. 987)

Al contrario, le attestazioni di *la maggior parte* sono soltanto due, e rimangono stabili nel passaggio tra prima e seconda edizione:

Era una delle sue massime questa, che, per riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, **nella maggior parte** de' casi, è di non metterli a parte del disegno. (Manzoni, *I promessi sposi 1840-1842*, cit., p. 760)

febbricciattole, intermittenti **la maggior parte**, con al più qualche piccol bubbone scolorito. (Ivi, p. 1145)

Manzoni sceglie quindi di utilizzare nel romanzo in modo preponderante la locuzione con *più*, pur senza escludere totalmente la forma con *maggior*, minoritaria anche nel resto della sua produzione. Nondimeno, nel **Giorgini-Broglio**, vocabolario promosso dallo scrittore e ispirato alle sue posizioni linguistiche fiorentiniste, *la più parte* è totalmente assente, mentre *la maggior parte* è registrato alla voce *maggior* (§ 2), senza note esplicative. *La maggior parte* è riportato anche alla voce *parte*, dove è chiosato con “i più”. *La maggior parte* e *i più* sono messi di nuovo in relazione alla voce *più* del vocabolario: *i più* al § 40 (anche il femminile *le più* al § 18) è glossato come “la maggior parte, il maggior numero”, e ne viene riconosciuto sia un uso assoluto, nel significato di ‘la maggior parte degli uomini’ (“I più lo deridono”), sia relativo (“Il più della gente”). La corrispondenza è comprovata da altri due vocabolari di fine Ottocento di ispirazione toscana: il *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (1887-91) s.v. *più* “*I più, le più. La maggior parte*”, in cui sono distinti il maschile e il femminile, come illustrato dalle esemplificazioni “I più degli uomini. Le più delle donne” e il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (1875) s.v. *parte* “*gran parte, la maggior parte. Molti o I più di coloro dei quali si parla*”.

Anche in Leopardi l'uso di *la più parte* risulta consolidato, soprattutto nello *Zibaldone*: si riscontrano cinquanta occorrenze, rispetto alle trentuno di *la maggior parte*:

Ma se guarderemo più sottilmente, troveremo che i progressi dello spirito umano, e di ciascuno individuo in particolare, consistono **la più parte** nell'avvedersi de' suoi errori passati. (Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di Giuseppe Pacella, vol. II, Garzanti, 1991, p. 1442)

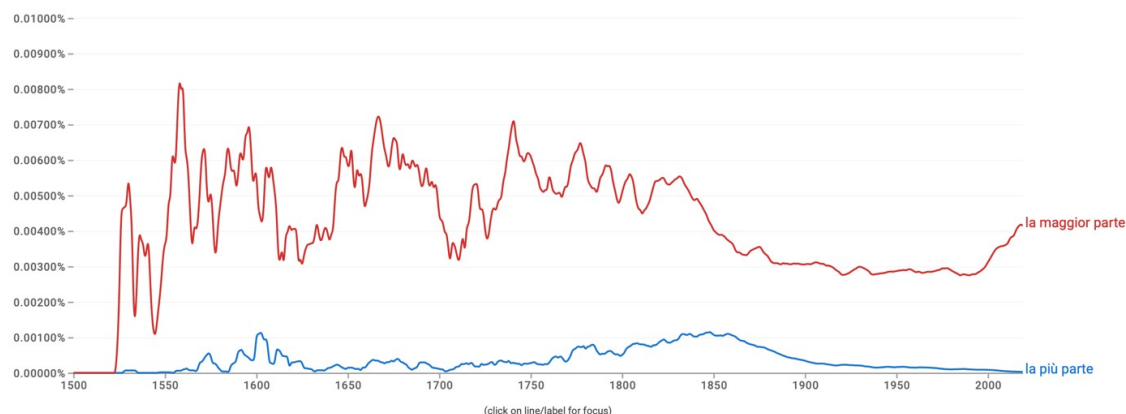
Moltissimi, anzi **la più parte** degli argomenti che si adducono a provare la sociabilità naturale dell'uomo, non hanno valore alcuno, benchè sieno molto persuasivi. (Ivi, p. 1991)

Nella lingua letteraria novecentesca, così come è documentata nel **PTLLIN**, *la più parte* occorre in cinque opere dodici volte. Nondimeno, in tre casi (negli autori Mario Pomilio, Carlo Sgorlon e Mariateresa Di Lascia) la locuzione coesiste in alternanza a *la maggior parte*, che risulta a ogni modo l'espressione più impiegata, tra il 1947 e il 2006, con 156 occorrenze.

La pluralità delle provenienze geografiche degli scrittori che impiegano le due espressioni sembra anche confermare l'assenza di una particolare distribuzione diatopica di queste ultime.

In conclusione, come è emerso dalle fonti consultate, la locuzione *la più parte* si può considerare una forma corretta, alternativa a *la maggior parte*, di cui condivide semantica e funzioni. Il suo uso scritto è ben attestato sin dal Duecento, rimanendo vitale per tutti i secoli successivi, anche se risulta sempre minoritario in confronto al suo equivalente. Dal grafico estratto dal motore di ricerca **Google Ngram Viewer**, che prende in esame i libri in lingua italiana digitalizzati da Google dal 1500 al 2019, si può notare sia la coesistenza delle locuzioni, sia il divario tra le due. Intorno al 1600 e al 1850, *la più*

*parte* sembra essere impiegata più frequentemente rispetto alle epoche precedenti e successive, ma di certo nel Novecento e soprattutto verso gli anni Duemila la sua circolazione diventa sempre più ridotta.



Nel parlato contemporaneo, invece, *la più parte* è raramente registrata, così che sembra possibile considerare la forma sempre più relegata agli impieghi scritti di registro sostenuto.

Un ultimo appunto: qualora *la più parte* e *la maggior parte* abbiano valore di soggetto nella frase, il verbo da un punto di vista normativo dovrebbe accordarsi al singolare (“la più/maggior parte degli elettori ha votato”). Ciononostante, sin dal Cinquecento, è attestato anche l’accordo al plurale (“la più/maggior parte degli elettori hanno votato”). La concordanza a senso è quella preponderante nel Novecento (cfr. Anna M. Thornton, *I milioni o le milioni di parole?*, in “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno), pp. 47-49; per un approfondimento sull’accordo, cfr. [la scheda per la Consulenza linguistica di Raffaella Setti](#)).

**Cita come:**

Ersilia Russo, *La più parte o la maggior parte?*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34342

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Perché i Borbone sono chiamati anche *Borboni*?

Enzo Caffarelli

---

PUBBLICATO: 13 NOVEMBRE 2024

Sono arrivate in redazione numerose richieste sulla correttezza o meno dell'uso del plurale Borboni in luogo di *Borbone*.

**I** Borbone sono una delle famiglie nobili più longeve e politicamente più potenti del secondo Millennio. Il loro nome di famiglia o cognome corrisponde a un toponimo, quindi a quello che viene definito predicato nobiliare, che in Italia è spesso preceduto dalla preposizione, come, per fare alcuni esempi, *di Montezemolo* per Luca Cordero o *della Rovere* per Lucrezia Lante o *di Modrone* per Giammaria Visconti.

Il nome di una delle dinastie regnanti più importanti d'Europa è francese: *Bourbon*, dal ramo della casata dei Borbone che salì al trono di Francia nel 1589 con Enrico III, re di Navarra, poi divenuto Enrico IV di Francia; nome derivato dal feudo di Bourbon-l'Archambault, oggi comune di 2600 abitanti nella regione dell'Alvernia-Rodano-Alpi. Vari signori di Borbone portarono come nome anche il secondo toponimo, perlopiù tradotto in italiano come *Arcimbaldo*.

Alcuni titoli nobiliari si sono ampiamente estesi in onomastica: per esempio i *Della Scala* hanno caratterizzato la storia di Verona al punto che i veronesi (e soprattutto i giocatori e i tifosi della squadra di calcio del Verona) sono chiamati anche *scaligeri* (dal latino medievale *scaligerum* 'che porta una scala', con riferimento all'emblema araldico dei Della Scala). Anche il celeberrimo teatro d'opera di Milano, detto *alla Scala* e non *della Scala*, trae il nome dalla famiglia dei Cangrande e dei Mastino: la ragione è il matrimonio, nel 1345, tra Beatrice Regina della Scala, discendente degli Scaligeri, e Bernabò Visconti. Di qui la creazione di una chiesa della Madonna alla Scala, in stile gotico, fatta abbattere nel 1776 da Maria Teresa d'Austria per consentire la costruzione del grande teatro, il cui nome rimase legato al luogo dove sorse (in parentesi, il liquore *bourbon*, variamente pronunciato, è un whiskey che trae il nome da un'altra, omonima, contea, nello Stato americano del Kentucky).

Importante è qualche notizia sulla formazione dei cognomi: nell'Italia centrale e nelle regioni centrali del Settentrionale prevalgono nettamente i cognomi pluralizzati, i più diffusi essendo *Rossi*, *Ferrari*, *Mancini*, *Bianchi*, *Monti*, *Galli* ecc. Nelle regioni del Sud continentale e in Sicilia (la Sardegna fa storia a sé) prevalgono, invece, i corrispondenti al singolare *Russo* e *Lorusso*, *Greco*, *Esposito*, *Gallo*, *Marino*, *Romano* ecc.

Se è mi è concesso un ricordo personale, mio padre, romano ma di famiglia originaria della Campania, tra i nostri conoscenti sovente chiamava i *Ferrante* una famiglia Ferranti e i *Vitale* una famiglia Vitali, per l'influenza delle parlate meridionali. Nel caso dei Borbone ci troviamo in una situazione opposta: dal singolare al plurale, come potrebbe accadere, per abitudine, in Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Lazio. In ogni caso lo scambio tra singolare e plurale, specie ovviamente nel registro orale, non è infrequente.

Nel caso dei Borbone, poi, l'uso del singolare si conserva sempre nell'idionimo di un personaggio appartenente alla famiglia: Carlo III di Borbone per esempio. La pluralizzazione si dovrà anche all'idea che il titolo nobiliare non sia un vero cognome e per questo risulti assoggettabile a declinazione nel numero o anche nel genere. Tanto più che in Italia si riscontra il toponimo *Borbona*, comune in provincia di Rieti; che sono ben presenti i cognomi borghesi (non nobiliari) *Borbon* (rarissimo e disperso), *Borbone* (soprattutto a Catania e provincia) e *Borboni* (a Ome nel Bresciano, dove è una variante di *Barboni*) e che può essere facile il fraintendimento appunto con la voce di lessico *barbone* /-i/-a/-e. Tuttavia “una *Borbone*” è comunque più frequente di “una *Borbona*” (al contrario, per esempio, di quanto accade con lo spagnolo).

L'uso del plurale è peraltro ben diffuso: se la pagina di disambiguazione di *Wikipedia* è intitolata *Borboni* e distingue Borboni di Francia, Borboni di Napoli, Borboni di Parma e Borboni di Spagna, rimandando in nota alla scheda sul lemma *Borbone* nel *DOP Dizionario d'ortografia e di pronunzia* (Roma, Rai Eri, edizione del 2010). Ebbene, il DOP raccomanda la forma in *-i* quando si tratti di un plurale ed esemplifica con *i Borboni di Francia; Parma dai Farnesi ai Borboni; la dinastia, la reggia dei Borboni; al tempo dei Borboni; sotto i Borboni*.

Il *GDLI* nell'entrata *borbonico* chiosa: “Dei Borboni, che si riferisce ai Borboni, che è proprio, caratteristico dei Borboni”; e s.v. *Borbonismo* “L'essere fautore dei Borboni”. *L'Enciclopedia Treccani* online titola la voce *Borbone* e nella scheda si limita all'iniziale puntata B.

Il *GRADIT* – nelle voci deonimiche derivanti da *borbone* (che non figura però a lemma): *antiborbonico*, *borboniano*, *borbonico*, *borbonismo*, *borbonizzare*, *filoborbonico* – ricorre tanto al singolare, quanto al plurale; quest'ultimo compare tre volte: “1 agg. dei Borboni, relativo ai Borboni; 2 agg., s.m. che, chi è favorevole ai Borboni” (s.v. *borbonico*); “agg. caratterizzato da ostilità alla politica dei Borboni” (s.v. *antiborbonico*); “agg. favorevole alla politica dei Borboni agg., s.m. che, chi sosteneva la politica dei Borboni” (s.v. *filoborbonico*).

La lessicografia italiana, se ne può dedurre, propende per il plurale quando si parli della famiglia e della dinastia nel suo insieme, lasciando evidentemente il singolare come predicato nobiliare dei singoli personaggi (preceduto, infatti, dalla preposizione *di* o anche dall'articolo determinativo: *il Borbone*).

**Cita come:**

Enzo Caffarelli, *Perché i Borbone sono chiamati anche Borboni?*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34343

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Sottendere

Massimo Palermo

---

PUBBLICATO: 15 NOVEMBRE 2024

Sono giunte al nostro servizio di consulenza molte domande sulla costruzione e i significati di *sottendere*.

**S**ottendere nasce come termine tecnico della geometria, e significa ‘unire con un segmento gli estremi di un arco o di una curva’, cioè tirare una linea che unisce due punti tra loro più o meno distanti della curva. Ai fini di quanto diremo tra poco è importante osservare che la linea è collocata spazialmente sotto, quindi alla base, rispetto alla curva. Una prima estensione di significato, che ci fa comunque rimanere in ambito tecnico-scientifico, riguarda l'idrologia, dove il verbo è usato con riferimento al bacino di un corso d'acqua:

La stazione del Simeto a Biscari, posta a 198 m.s.m., **sottende** un bacino di 696 Km<sup>2</sup> avente una altitudine media di 1031 m.s.m. (*Piano di classifica per il riparto della contribuenza*, 2009, p. 14, Consorziodibonifica7\_Caltagirone)

Da questo nucleo originario si sviluppa una serie di significati figurati, che hanno in comune l'idea di ‘essere alla base, costituire il fondamento, essere condizione imprescindibile per qualcos'altro’. L'impiego è documentabile nel linguaggio giuridico-normativo:

Il diritto all'uso della lingua italiana e tedesca in Alto Adige è garantito dal primo documento ufficiale del 1946, il cosiddetto Accordo De Gasperi-Gruber, che prevede l'equivalenza della lingua italiana e tedesca nella pubblica amministrazione e negli attestati ufficiali, quindi **sottende** anche all'amministrazione della giustizia. (Stefania Cavagnoli, *Interferenze sull'italiano giuridico nei processi di traduzione e di trasposizione dalla lingua tedesca*, in *Il linguaggio giuridico nell'Europa delle pluralità*, pp. 97-122: p. 100, [www.senato.it](http://www.senato.it))

Dal punto di vista dell'amministrazione, essa [la motivazione del provvedimento amministrativo] opera come un fattore di responsabilizzazione dell'organo decidente, in rapporto alla cornice normativa di riferimento ed agli interessi **sottesi** alla sua attuazione (Antonio Cassatella, *Motivazione del provvedimento amministrativo*, *Diritto online* 2018, *Enciclopedia Treccani*)

e nelle scienze umane:

Di qui, andando a indagare sulle cause che **sottendono** al valore della moneta e ai prezzi [...] il presente lavoro è organizzato come segue [...]. (Massimo M. Augello, Marco Enrico Luigi Guidi, *L'economia divulgata: teorie e paradigmi*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 257)

Dare una visione unitaria del rapporto tra omeostasi, comportamenti e aspetti strutturali che **sottendono** a tutti i livelli [...] il nostro sé non è banale. (Alessandro Onelli, *Il sentiero evolutivo della nostra mente. Multidisciplinarietà [sic] e multiculturalità nella relazione d'aiuto*, Roma, Armando Editore, 2013, p. 63)

Lo sviluppo della rete di significati figurati è piuttosto recente: il **GDLI** (il vol. XIX, che contiene il lemma, è uscito nel 1998) registra l'unica accezione figurata come neologismo e la definisce un po' laconicamente 'implicare', senza fornire esempi. Un rapido controllo su varie fonti consente di trovarne traccia a partire dalla metà del Novecento:

La correzione dei criteri è possibile perché si può ricorrere alla determinata struttura che **sottende** al valore e che controlla la nostra percezione (Eliseo Vivas, *Creazione e scoperta. Saggi di critica e di estetica*, Bologna, Il Mulino, 1958, p. 237)

È vero che un benpensare cattolico, quando non direttamente dichiarato, **sottende** il discorso di molti dei dialettali. (Pier Paolo Pasolini, *La poesia dialettale del Novecento*, in Id., *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1994 [I ed. 1960], p. 83)

Neanche un poeta dell'altezza di Montale può essere del tutto estraneo allo svolgimento della ricerca letteraria dei suoi contemporanei, e alla situazione storica che la **sottende**. (Pier Vincenzo Mengaldo, *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 357)

Come si vede la costruzione transitiva (l'unica registrata nei dizionari) alterna con quella intransitiva, ma su questo torneremo tra poco. Un'ulteriore evoluzione semantica va nella direzione di 'includere, comportare, implicare, presupporre':

Noi concentreremo la nostra osservazione sul primo di tali aspetti, che **sottende** gli altri due ("Quaderni di sociologia", VII-VIII, 1958, p. 268)

Spesso una relazione tossica **sottende** una dipendenza affettiva che rende difficile la separazione dal partner (**Gruppo San Donato**, su Facebook)

L'accordo Italia-Albania è l'ennesimo attacco al diritto di asilo e **sottende** una logica inaccettabile (<https://www.emergency.it/comunicati-stampa>, 8/11/2023)

Nella definizione dei principali dizionari dell'uso (**GRADIT**, **DISC**, **Devoto-Oli**, **Zingarelli**) non si distinguono le diverse accezioni figurate. Di conseguenza, il fatto che il significato di 'essere alla base' sia accostato a quelli di *implicare* e *presupporre* è parso ad alcuni lettori poco congruo e in effetti si spiega solo a patto di tener conto della presenza di una rete di significati figurati del verbo che si sviluppano dall'uso originario, in rapporto tra loro ma non esattamente coincidenti. Sarebbe auspicabile pertanto che la lessicografia fornisse una descrizione più dettagliata delle diverse accezioni figurate.

Passando a un altro dubbio formulato dai lettori, il riferimento a qualcosa di presente ma non necessariamente visibile in superficie spiega perché *sottendere* può in alcuni contesti essere sinonimo di *implicare* o *sottintendere*. Tra i significati di *sottendere* non rientra invece quello di 'essere sospeso tra', quindi una frase come "Il Rinascimento è un periodo sotteso fra splendore e crisi", riscontrata da un'insegnante nell'elaborato scritto di un suo studente, è da considerarsi semanticamente non accettabile.

Rispondiamo ora ad alcuni dubbi sulla costruzione del verbo, che come abbiamo detto è registrato dai dizionari solo come transitivo. Come si vede già da alcuni degli esempi riportati sopra, in particolare (ma non solo) quando assume il significato di 'essere soggiacente, sottostante', il verbo può ereditare per analogia la costruzione intransitiva con *a*:

La logica che **sottende a** tale strumento di ricerca è quella della misurazione (*Come raccogliere dati quantitativi nell'ambito di un'indagine*, [qualitapa.gov.it](http://qualitapa.gov.it))

riscontrabile indirettamente anche nella pronominalizzazione attraverso il relativo *cui*:

una visione **cui sottende**, magari anche inconsapevolmente, un'inconfessata misoginia. (*Introduzione a Federigo Tozzi, Con gli occhi chiusi*, Aonia Edizioni, 2011, p. 10)

In ambito medico-biologico, e a parità di significato, la costruzione transitiva e intransitiva convivono:

Rivelare i meccanismi che **sottendono** la risposta subottimale all'aspirina nei pazienti con diabete mellito (bando per assegno di ricerca dell'Università di Chieti)

Studio longitudinale sulle basi neurali che **sottendono alle** capacità dei macachi di rispondere a stimoli biologici (bando per borsa di ricerca dell'Università di Parma)

Quando il verbo transitivo è coniugato al passivo, la preposizione che lo accompagna è obbligatoriamente *da* nel senso proprio: "l'arco sotteso da una corda"; può essere *da* o *a*, come riflesso della doppia costruzione transitiva e intransitiva, nei diversi sensi figurati: "le implicazioni sottese da/a un ragionamento".

Merita infine un supplemento di attenzione il participio passato *sotteso*, usato in espressioni come "un'espressione del volto sottesa di serenità". In questi casi il participio passato è andato incontro a un processo di lessicalizzazione, cioè ha assunto la funzione di aggettivo e ha sviluppato un significato parzialmente autonomo, e questo è il motivo per cui viene registrato come lemma autonomo nei dizionari. Tipico del registro formale-letterario, indica l'esistenza di una qualità o una caratteristica che emerge in maniera velata, accennata, suggerita più che evidente o esplicitamente affermata. La reggenza della preposizione *di* è in questo caso ereditata, sempre per analogia, dai sinonimi *venato*, *soffuso*, *circonfuso*:

Con tono amabile e **sotteso di** ironia, fatica a allontanarsi dalla bottega e confessa alla fine della visita *Insomma... mi diverto*. (*Nostalgia canaglia: Rudyard Kipling e Downton Abbey, Ivo Andrić e l'infanzia, Edmondo De Amicis e le bambole*, [consolata-anacondaanoressica.blogspot.com](http://consolata-anacondaanoressica.blogspot.com), 23/12/2012)

Il racconto è **sotteso di** malinconia, sentimento che spesso vela le sue [di Paolo Ventura] opere, accompagnato però da un elemento onirico e fanciullesco. (*Paolo Ventura, la personale Racconti immaginari all'Armani Silos di Milano*, [marcorossiartecontemporanea.net](http://marcorossiartecontemporanea.net), 2/3/2018)

#### Cita come:

Massimo Palermo, Sottendere , "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34345

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Il genere di *Artide* e *Antartide*

Franz Rainer e Anna M. Thornton

---

PUBBLICATO: 17 NOVEMBRE 2024

Diverse persone ci scrivono chiedendo informazione sul genere di *Artide* e *Antartide*.

**L**e lettrici e i lettori che ci hanno posto il quesito (spesso insegnanti, anche di geografia) dichiarano di aver sempre usato questi nomi con un certo genere, ma di aver letto o udito usi con il genere opposto. Le cose stanno effettivamente così: *Artide* e *Antartide* sono nomi usati sia al maschile sia al femminile (come già osservato per esempio in Thornton 2003). Elenchiamo alcuni esempi di contesti nei quali *Antartide* controlla accordo, tratti dal corpus *ItTenTen2020*:

(1)

a. L'**Antartide** è stata internazionalizzata dal TRATTATO DI WASHINGTON

b. Poiché l'**Antartide** è stata ufficialmente scoperta dagli inglesi solo nel 1819, la presenza di mappe dettagliate relative a quella regione e redatte in un periodo antecedente, sarebbe a dir poco inspiegabile.

c. Esiste nel loro lavoro una forte evidenza che rivela che l'**Antartide** è stata abitata molto tempo fa da creature sconosciute, quando la temperatura di questo continente era molto più calda

(2)

a. L'**Antartide** è stato internazionalizzato con il Trattato di Washington (1959)

b. L'**Antartide** è stato giuridicamente definito “terra comunis or terra nullius”

c. Inizialmente solo per maschi-alfa, l'**Antartide** è stato poi meta di un numero crescente di donne esploratrici.

Si noti in particolare il contrasto tra gli esempi (1a) e (2a), nei quali il predicato è identico ma il genere cambia. Analogo contrasto si osserva negli esempi (3a-b), nei quali l'accordo è controllato da *Artide*:

(3)

a. L'**Artide** è anche conosciuta come la “terra del sole di mezzanotte”, per il fatto che oltre il Circolo polare artico, durante la stagione estiva boreale, cioè da aprile a luglio, il sole tramonta verso mezzanotte.

b. L'**Artide** è anche **conosciuto** con il nome di Terra del sole di mezzanotte, come succede oltre il Circolo Polare Artico: infatti il 21 giugno (solstizio d'estate) l'area è per tutte le 24 ore illuminata dal sole, mentre il 21 dicembre (solstizio d'inverno) è sempre in ombra.

Come mai questa oscillazione? Diversi fattori cospirano nel rendere difficile l'assegnazione di un valore di genere a questi due nomi.

Entrambi i nomi terminano in *-e*, e in italiano i nomi in *-e* sono abbastanza equamente divisi tra maschili e femminili (a differenza di quelli in *-o*, per la stragrande maggioranza maschili, e di quelli in *-a*, per lo più femminili – anche se esiste un nutrito gruppo di maschili in *-a*, come *papa*, *pediatra*, *atleta*, *problema*, *tema*, *clima*, e i maschili in *-ista*; cfr. D'Achille-Thornton 2003). Quindi la terminazione non aiuta a determinare il genere.

Inoltre, entrambi i nomi iniziano in vocale, e quindi l'articolo che li precede subisce elisione della sua vocale finale, che potrebbe dare un'indicazione sul genere: se sentiamo dire *l'Artide*, *l'Antartide* non ricaviamo alcuna informazione sul genere del nome, che resta "latente" o "coperto" (termini con cui è stato tradotto in italiano il termine inglese *covert*, introdotto da Benjamin Lee Whorf, in opposizione a *overt*, tradotto con "manifesto" o "scoperto").

Chi si trova a dover usare questi nomi in contesti in cui controllano accordo su un aggettivo o un predicato che mostri il genere in modo manifesto, come tutti i participi passati usati nei tempi composti con ausiliare *essere*, che hanno forme maschili singolari in *-o* e femminili singolari in *-a*, può quindi essere in dubbio sul genere da utilizzare, e questo spiega l'oscillazione osservata.

Se si cerca un'indicazione normativa, almeno in relazione a quale sia il genere originariamente attribuito a questi nomi, va considerata la loro etimologia.

Si osservi in particolare che in altre lingue europee i territori detti in italiano *Artide* e *Antartide* sono denominati in modo parzialmente diverso, con un aggettivo sostantivato: si ha inglese *Arctic*, *Antarctic*, francese *Arctique*, *Antarctique*. Questi aggettivi derivano da un aggettivo greco a sua volta derivato dal nome *árktos*, che significa 'orso' e 'Orsa maggiore', la costellazione visibile dall'emisfero settentrionale: dunque *artico* indica una posizione all'estremo nord, e il suo opposto *antartico* una posizione all'estremo sud.

Un nome proprio apposito per indicare le due regioni polari, diverso dalla sostantivazione dei due aggettivi, sembra essere stato coniato originariamente in tedesco da Gustav Jaeger, che fu professore ordinario di zoologia e fisiologia al Politecnico e alla Facoltà di Veterinaria di Stoccarda. Nell'ottobre 1869 la rivista viennese "Archiv für Seewesen" (Wien, im Selbstverlage des Herausgebers [Johannes Ziegler], Commissionsverlag von Carl Gerold's Sohn, Heft X, pp. 545-547) pubblica la seguente nota:

Die Arktis. – Dr. Gustav Jaeger veröffentlicht in der „Neuen Freien Presse“ einen interessanten Aufsatz, dem wir folgendes entnehmen:

[...]

Groenland und Skandinavien sind die Aeste eines in der Miocenzeit vorhanden gewesenen Continentes, den ich im Gegensatze zu der Unger'schen Hypothese von der miocenen Atlantis mit dem Namen **Arktis** belegen möchte, und seine Zertrümmerung ist ein Werk des Golfstromes.

[L'Artide. – Il Dr. Gustav Jaeger pubblica nella "Neue Freie Presse" un interessante articolo dal quale traiamo quanto segue: [...] Groenlandia e Scandinavia sono i rami di un continente esistito nel Miocene, al quale vorrei dare il nome *Arktis* [Artide] contrariamente all'ipotesi di Unger sull'*Atlantis* [Atlantide] miocenica, e il suo sfacelo è opera della corrente del Golfo]

Lo stesso Jaeger qualche anno dopo, nelle sue *Zoologische Briefe* (Vienna, Braumüller, 1876, p. 315), utilizza anche *Antarktis*, nel passo seguente, che sembra costituire la prima attestazione di *Antarktis* in tedesco:

daß wir mithin für die Warmblütler zwei getrennte Schöpfungsmittelpunkte, die **Arktis** und eine **Antarktis**, anzunehmen haben.

[che dobbiamo dunque assumere per gli animali di sangue caldo due centri di creazione separati, l'Artide e una Antartide]

Si noti che Jaeger usa *Atlantis*, *Arktis* e *Antarktis* come nomi di genere femminile (come si evince dalla forma degli articoli che li determinano nei passi citati).

Il merito del conio della “felicissima denominazione” *Artide* (ted. *Arktis*) è riconosciuto a Jaeger nella prima attestazione italiana di *Artide* finora reperita, in un articolo del geografo piemontese Cosimo Bertacchi (1854-1945), *Il Polo Nord e la ricerca della «Jeannette»*, pubblicato nella “Gazzetta letteraria” nel 1882, nel quale leggiamo (p. 149):

Negli spazi ancora inesplorati della regione artica non esiste un continente collegato, come un tempo credevasi, ma singole masse terrestri, avanzi forse di un continente perduto, onde molto bene si possono raccogliere nella sola felicissima denominazione di **Artide**, proposta da Gustavo Jaeger.

Lo stesso Bertacchi usa poi più volte anche *Antartide*, per esempio nella parte II dell'articolo *Dal Nord al Sud*, pubblicato in più puntate su “Natura ed arte. Rivista quindicinale illustrata per le famiglie” (la parte per noi rilevante è in anno VII, 1897-1898, fascicolo II, pp. 903-911):

Il primo viaggio verso l'**Antartide** è dovuto ad Amerigo Vespucci, che nel 1501 giunse in vista a quel gruppo d'isole, le quali ebbero da Cook nel secolo scorso, in onore di Giorgio III, il nome di «Nuova Georgia Australe». (p. 904)

[...]

Le sue [scil. di Cook] scoperte in ordine all'esistenza supposta di **una vastissima Antartide asciutta**, che nella Nuova Zelanda si avanzava tuttavia fin presso il 35° di lat., sono di importanza fondamentale. (p. 904)

[...]

Nel gennaio del 1775 [Cook] fece ritorno dall'**Antartide** (p. 907)

[...]

La terza circumnavigazione dell'**Antartide** (p. 910)

Come si vede, qui *Artide* e nella maggior parte dei casi *Antartide* occorrono in contesti nei quali il genere del nome non è manifesto, perché mancano elementi in accordo con esso diversi dall'articolo determinativo in forma elisa; ma nel secondo esempio di *Antartide* citato, dove ci sono diversi elementi in accordo con genere manifesto, *Antartide* è femminile: **una vastissima Antartide asciutta**.

Il genere femminile del ted. *Arktis*, *Antarktis* nell'uso di Jaeger e dell'italiano *Antartide* (e presumibilmente anche *Artide*) nell'uso di Bertacchi sono con ogni probabilità dovuti al fatto che i nomi geografici in *-ís*, *-ídos* del greco sono femminili. Pierre Chantraine (*La formation des noms en grec ancien*, Paris, Champion, 1933, nuova ed. 1968, cap. XXX) sostiene che l'elemento *-d-* presente in diversi suffissi del greco antico è un “*élargissement sans valeur sémantique précise*” [un ampliamento senza valore semantico preciso], presente in formazioni sia nominali che aggettivali, sia maschili che femminili; tuttavia, esistono consistenti serie di nomi femminili con tema in *-id-*, tra i quali diversi nomi di paesi e territori, quali *Argolis* ‘Argolide’, ecc. Secondo Chantraine (§ 273) questi nomi

geografici sono aggettivi sostantivati, e sono femminili in quanto modificano i nomi femminili “sottintesi” γῆ - γῆ ‘terra’ o χώρα - *khōra* ‘luogo, terra, paese’. Per l’esempio più vicino ai nostri *Artide* e *Antartide*, tuttavia, cioè *Atlantide*, nome esplicitamente citato da Jaeger nel passo in cui propone di chiamare *Artide* il continente al polo Nord, non è neppure necessario invocare un nome femminile “sottinteso” per spiegare il genere femminile: la prima attestazione di *Atlantide* con riferimento al misterioso continente scomparso, nel *Timeo* di Platone (25a), contiene un nome femminile *nḗsos* ‘isola’ di cui *Atlantide* potrebbe essere un aggettivo: ἐν [...] τῇ Ἀτλαντίδι νήσῳ - en [...] *tēi Atlantīdi nḗsōi* è tradotto di solito come ‘nell’isola di Atlantide’, ma potrebbe valere anche ‘nell’isola atlantide’, cioè l’isola ‘di Atlante’ (secondo la mitologia questa isola era abitata dai discendenti di Atlante, figlio del dio Poseidone e della mortale Clito). Dunque il genere femminile del nome *Atlantide* si potrebbe spiegare come permanenza del genere presentato dall’aggettivo per accordo con il nome femminile *nḗsos* ‘isola’ dopo la caduta di questo nome e la conseguente sostantivazione dell’aggettivo.

Quale che sia l’esatta causa (attribuzione di genere femminile in base a un criterio semantico per il quale sono femminili i nomi di terre e paesi, o perché sono sottintesi nomi femminili come quelli evocati da Chantraine, o perché è caduta una testa femminile precedentemente presente), i nomi geografici in *-ís*, *-ídos* del greco sono femminili, e quindi i primi coniatori delle formazioni moderne ted. *Arktis* / it. *Artide* e ted. *Antarktis* / it. *Antartide* a essi ispirati hanno usato questi nomi al femminile.

Il femminile è ancora il genere prevalente: per esempio, una ricerca delle espressioni *Artide russa*, *Artide siberiana*, *Artide sovietica*, *Artide americana* e dei loro equivalenti maschili (*Artide russo*, ecc.) nel corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google (books.google.it) mostra che le espressioni al femminile sono più frequenti di quelle al maschile in una proporzione di oltre dieci a uno. Una analoga ricerca su Google (in data 2/8/2024) mostra ancora una prevalenza delle espressioni in cui *Artide* è trattato come femminile, ma in un rapporto di tre a uno. Dal complesso dei dati esaminati risulta che l’uso al maschile è più recente, e compare più frequentemente in testi di carattere generale come quelli reperibili in rete, ma meno frequentemente in testi specialistici, nei quali il femminile continua a prevalere. Per esempio, (3a) proviene dal sito personale di un docente di scienze naturali, quindi una persona con competenze professionali, che usa *Artide* al femminile, mentre (3b) proviene dal sito di un’agenzia di viaggi, che usa *Artide* al maschile.

In conclusione, dato che il femminile è il genere originariamente assegnato ai due nomi *Artide* e *Antartide*, è il genere corretto dal punto di vista etimologico, ed è ancora quello largamente prevalente, chi vuol andare sul sicuro dovrebbe scegliere il femminile, anche se nell’uso odierno il maschile non si può più considerare marginale.

#### Nota bibliografica:

- Paolo D’Achille, Anna M. Thornton, *La flessione del nome dall’italiano antico all’italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della SLI*, a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 211-230.
- Anna M. Thornton, *L’assegnazione del genere in italiano*, in *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, a cura di Fernando Sánchez Miret, vol. I, Tübingen, Niemeyer, 2003, pp. 467-481.

**Cita come:**

Franz Rainer e Anna M. Thornton, *Il genere di Artide e Antartide*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34346

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Sul genere, sul singolare e sui sinonimi di *asciugamano*

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 20 NOVEMBRE 2024

Molti lettori ci hanno scritto per sapere quale sia il genere di *asciugamano* e perché venga considerato maschile nonostante contenga al suo interno una parola femminile (*mano*); altri lettori ci hanno chiesto quali siano le forme singolare e plurale corrette; altri ancora quali sinonimi possano sostituire il sostantivo.

### Premessa e retrodatazione

**S**ebbene la forma *sugamanus* fosse già attestata nel latino medievale (in un testo di Aquileia del 1350, cfr. DELI), la parola *asciugamano* è considerata dalla maggior parte dei dizionari una formazione tutta italiana, ossia un composto formato dal verbo *asciuga(re)* e dal nome *mano*, che è il complemento oggetto del verbo in prima posizione. Quasi tutti i dizionari consultati (GDLL, GRADIT, Devoto-Oli online, *l'Etimologico*) riconducono la prima attestazione del termine al 1836, ma, grazie allo Zingarelli 2025 (che riporta come datazione prima del 1564), possiamo supporre un'origine più antica del termine. Attraverso Google libri siamo riusciti a retrodatare (non di poco) il tipo lessicale nella forma *sciugamano*, che già il DELI datava al 1598 grazie all'attestazione in John Florio (*A Worlde of Wordes*, London, E. Blount). Nella forma *sciugamano*, il lemma ricorre in un dizionario plurilingue del 1534 affiancato dal termine latino (*mantile*) e dai traduttori cinquecenteschi tedesco (*handwale*), francese (*touaille*), spagnolo (*mantel*; cfr. *Quinque linguarum Latinae, Teuthonicae, Gallicae, Hispanicae, Italicae, dilucidissimisu dictionarius [...]*, Anversa, Ioanne Steels, 1534, s.i.p.). Risale al Cinquecento anche l'attestazione in italiano del plurale *sugamani* (in cui *sugà(r)* è voce settentrionale per 'asciugare') presente in un brano del ravennate Tommaso Garzoni:

I cucchiari brutti, come le mescole di cucina; i cortelli senza taglio, le forcine senza punta; le scutelle nere come i basioti dei pellegrini francesi; e' **sugamani** stracciati come le tele de'ragni; i lenzuoli tutti ripezzati e carichi di brutture; i letti duri come stramazzi; i cossini puzzolenti più che l'orina guasta [...]. (Tommaso Garzoni, *Degli osti e dei bettolieri in La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Roberto Meietti, 1601 [I ediz. 1585], p. 708)

Recentemente Michele Loporcaro ha notato – in base a una segnalazione della quale ringrazia Alessandro Parenti – come la forma *sciugamano/-i* circolasse in Toscana ben prima del Cinquecento tant'è che “se ne reperiscono attestazioni sin dal Quattrocento, la più antica (del 1441) in un inventario del Convento della SS. Annunziata [...]; *sciugamano* si legge poi in una lettera di Marietta Corsini al marito Niccolò Machiavelli del 24.11.1503 [...], in un inventario senese del 14.2.1549 [...]” (Loporcaro 2020, p. 67).

### Genere

Il genere grammaticale dei composti V[erbo]+N[ome] è di difficile attribuzione perché tali composti sono esocentrici, cioè privi di una *testa*, ossia di quell'elemento compositivo che trasmette all'intero composto tutte le sue caratteristiche grammaticali: ciò che viene designato è comunque “fuori” dal composto stesso (*uno spremiagrumi* NON è UNO *spremi* e NON è UN *agrumi* così come

uno scolapasta NON è UNO scola e NON è UN pasta ecc.; si legga anche la risposta sul genere di *aspirapolvere* di Sara Giovine). Gli studi sull'assegnazione del genere in italiano, tra cui ricordiamo Thornton 2003, concordano nel considerare il maschile il genere di *default*; postulano inoltre alcune regole di carattere semantico e formale che descrivono l'assegnazione del genere in italiano: ad es. alcune regole di carattere semantico dicono che, soprattutto nel caso degli esseri non animati, il genere del termine corrisponde a quello di un sinonimo, di un iperonimo e, nel caso dei forestierismi, anche di un traducevole o di un "falso amico"; mentre una regola di carattere formale dice che in italiano le parole terminanti in *-o* al singolare e in *-i* al plurale sono di norma maschili, mentre quelle terminanti in *-a* al singolare e *-e* al plurale sono femminili.

Sulla base di questi presupposti teorici, qual è il genere di *asciugamano*? La maggior parte dei composti V+N assume il genere maschile, tranne i casi in cui il composto aveva originariamente una funzione aggettivale in associazione a un sostantivo femminile come ad es. *macchina (la macchina lavastoviglie > la lavastoviglie)*: quando il secondo elemento è maschile plurale (*spremiagrumi*), o femminile singolare (*portacenere, tritacarne*), o femminile plurale (*apribottiglie, lanciafiamme*) il composto assume il genere maschile, indipendentemente da qualsiasi altra regola di carattere semantico o formale. Infatti tutti i dizionari sono concordi nell'assegnare ad *asciugamano* il genere maschile, ma sono veramente tanti i dubbi su quest'assegnazione, probabilmente dettati dal fatto che il genere non è desumibile dall'articolo determinativo singolare eliso davanti alla *a-*: molti lettori, soprattutto di area meridionale, ci dicono di usare il femminile ("le asciugamani" registra, in effetti, 20.100 risultati nelle pagine in italiano di Google, 33 in Google libri, 7 nell'archivio della "Repubblica"; tutte le ricerche, in questo caso ristrette al solo plurale, sono aggiornate al 25/4/2024):

*'I figghi fimmini su' tuvagghi 'i facci: cu' arriva si stujja.* Le figlie femmine sono come **le asciugamani**: chi arriva si asciuga. (Maria Pascuzzi, *Carta Canta*, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2006, p. 78 [poesie di area calabrese])

ISCHIA – L'elicottero del presidente Ciampi compare alle 20,10 sull'orizzonte rosso fuoco di Ischia, e c'è ancora chi fa tuffi, chi tira a riva le barche, chi passeggia, chi stende sui balconi **le asciugamani**. (Paolo Russo, *Ischia abbraccia 'il turista' Ciampi*, "la Repubblica", ediz. Napoli, 15/7/2001, p. 4)

L'italiano secondo Napoli, [sic] i meridionalismi che si insinuano tra le frasi, subdoli servi del parlato quotidiano che stravolgono inesorabilmente regole e termini della lingua ufficiale del Paese. [...] attenzione ai repentini cambi di genere, «"l'asciugamano", rigorosamente maschile, a Napoli diventa "**le asciugamani**", forse sul peso del femminile "mani"». (Adele Brunetti, *Noio volevam savuar*, "la Repubblica", 18/1/2011, p. 11)

Risciacquo acqua calda senza strofinare ma tamponando leggermente, asciugato tamponando con **asciugamani pulita**. (commento di destroke [di Siracusa] alla conversazione *Consigli per iniziare questo percorso*, sul forum ilrasoio.com dell'8/6/2014)

Asciugare gli occhi con **una asciugamano pulita**. (Flavio Sirna, *Come struccarsi per evitare problemi agli occhi: la guida*, cataniatoday.it, 5/10/2023)

Due potrebbero essere le motivazioni che hanno influito sull'attribuzione del genere femminile: la prima riguarda il genere di *mano*, che, pur terminando in *-o* al singolare e in *-i* al plurale (come la prima classe dei nomi maschili italiani), è femminile (cfr. D'Achille-Thornton 2003). La seconda associa al composto in questione il genere del termine che veniva usato in italiano antico prima dell'arrivo di *asciugamano*, e cioè *tovaglia*, ancora molto vitale in area meridionale e meridionale

estrema (come abbiamo letto nella citazione in calabrese). Concludendo la questione del genere, possiamo senz'altro dire che *asciugamano* in italiano è di genere maschile perché si tratta di un composto esocentrico in cui il sostantivo femminile *mano* non influisce sull'attribuzione del genere al composto stesso. La forma femminile risulta marcata diatopicamente, perché viene utilizzata soltanto in area meridionale.

### *Singolare e plurale*

Anche la questione della forma singolare di *asciugamano* risulta alquanto spinosa: i dubbi sollevati dai nostri lettori hanno motivazioni di carattere semantico, oltre che morfologico. Semantico: molti lettori si chiedono perché nella forma singolare di *asciugamano* “la mano da lavare sia solo una” mentre al plurale siano due (“e perché si dice *spaventapasseri*, *lavapiatti*, *asciugacapelli*, *lavavetri* [al singolare]?”). Morfologico perché nascono dall'eccezionalità di *mano*, che, oltre a essere praticamente l'unico sostantivo femminile all'interno della classe flessiva propria dei maschili (-o singolare, -i plurale), ha avuto plurali morfologicamente differenti nel corso dei secoli. Proprio la questione della flessione di *mano* tipica del maschile ha portato molte grammatiche a descrivere il fenomeno del plurale *asciugamani* in questi termini:

Caso dei composti formati da “verbo+nome singolare maschile (*grattacapo*, *corrimano*): il composto forma un blocco unico e nel plurale muta la desinenza del sostantivo: *il grattacapo* > *i grattacapi* [...] *il passaporto* > *i passaporti* [...], *il parafango* > *i parafanghi*, *spazzacamino* > *spazzacamini*, ecc. **Si inseriscono in questo gruppo anche i nomi composti da base verbale + femminile -mano, a causa della desinenza in -o: *l'asciugamano* > *gli asciugamani*, *il corrimano* > *i corrimani*, *il baciamano* > *i baciamani*, ecc.** (Serianni 1988, § III.146)

La forma *asciugamani* per il singolare, comunque, non è del tutto esclusa e, oltre ad essere inserita dal GRADIT tra i sinonimi di *asciugamano* (posso dire *l'asciugamani nuovo*), è inserita da Micheli (2016, p. 253) tra le forme attualmente usate (delle 55 occorrenze della forma nel corpus del *Nuovo vocabolario di base* e del corpus web *itWaC*, 4 sono singolari e 51 plurali). Nello stesso GRADIT notiamo poi che molti dei composti V+N con *-mano* (*baciamano*, *attaccamano*, *lavamano*, *scaldamano*) contemplano anche la forma in *-i* al singolare. In effetti, anche nelle pagine in italiano di Google “l(o)asciugamani” ha 19.100 occorrenze, 2.949 in Google libri, 36 nella “Repubblica”. Riportiamo, a titolo esemplificativo, due attestazioni, risalenti rispettivamente all'inizio del XVII secolo e al Novecento, (la seconda è dello scrittore romano Achille Campanile):

Col boccone d'argento, e **lo asciugamani**, e così tutti si lavano, e poi allegramente entrano tutti a desinare, e finisce l'Atto Primo. (Flaminio Scala detto Flavio Comico, *Il Teatro delle favole rappresentative ovvero la ricreation Comica, Boscareccia e Tragica, divisa in cinquanta giornate*, Venezia, Gio. Battista Pulciani, 1611, p. 21)

Arturo si ricordò d'aver letto chissà dove che, per combattere l'insonnia, ottimo sistema è passarsi **un asciugamani bagnato** sulla spina dorsale. [...] Sempre cercando di non far rumore, Arturo immerse **un asciugamani** nella bacinella, **lo** intrise d'acqua e a fatica se **lo** passò sulla schiena con atteggiamenti da contorsionista. Il contatto freddo lo fece restare per un attimo senza fiato. Poiché **l'asciugamani** gli grondava acqua su tutto il corpo, **lo** strizzò, indi se **lo** rimise sulle spalle, se ne coprì la schiena; non sentiva più il refrigerio per essersi l'acqua intiepidita al contatto con la pelle, tornava a immergere **l'asciugamani**, a strizzarlo, e ricominciava la cura del refrigerio sulla spina dorsale. Con **l'asciugamani attorcigliato**, si lasciò andare sulla schiena un colpo che scioccò forte, nettissimo, improvviso, facendo trasalire Gustavo. (Achille Campanile, *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, Milano, BUR/Rizzoli, 1974; consultato nella versione digitalizzata del 1999)

Concludendo, attualmente al singolare sono ammesse entrambe le forme *asciugamano* e *asciugamani* senza incorrere in un errore grammaticale; il plurale del composto è solo *asciugamani*, sebbene si possano trovare occorrenze in cui viene usato *asciugamano* in maniera impropria; al diminutivo troviamo solo la forma in *-o*: *asciugamanetto* ‘che designa un asciugamano più piccolo’, in genere connesso al bidet.

### *Sinonimi e precisazioni semantiche*

Anche la questione dei sinonimi, soprattutto in relazione alla variabile diatopica (ossia geografica), risulta molto complessa. I nostri lettori ci hanno segnalato *tovaglia*, *salvietta* e *lavetta* a cui aggiungiamo per completezza la forma antica e disusata *asciugatoio* (di cui riparleremo), il toscanismo già citato *asciuttamano*, il latinismo ormai desueto *mantile* e infine *telo* e *bandinella*. Il termine con cui nell'italiano delle origini si indicava l'asciugamano era *mantile*: dal latino *mantēle*, *mantile* (ma anche *mantēlum*) ‘asciugamano’ (in un secondo momento passato a indicare anche ‘tovaglia’), a sua volta probabilmente da *\*man-terg-slis*, *\*man-terg-slom*, composto di *manus* ‘mano’ e *tergēre* ‘asciugare’ (*l'Etimologico*). È interessante rilevare che anche *mantile* etimologicamente sia un composto N+V (in accordo con la costruzione classica latina che vuole il verbo alla fine) formata dai corrispettivi latini di *asciugare* e *mano*. Nell'italiano delle origini ritroviamo *mantile*, anche nella forma diminutiva *mantiletto*, proprio con il significato di ‘pezzo di tessuto che si usa per asciugarsi le mani e la bocca (spec. a tavola) o per apparecchiare la tavola’ in testi di area settentrionale, centrale e meridionale (fonte TLIO, voci rispettivamente di Elisa Guadagnini e Giulia Trapa, 23/8/2013 e 24/9/2021). Attualmente il termine, registrato dai dizionari come desueto (o meridionalismo nell'accezione di ‘telo ricamato usato come copricapo delle donne’), mantiene il significato di ‘tovaglia, tovagliolo’ (ricordiamo che in spagnolo e catalano *mantel* significa ‘tovaglia’ mentre *manta* ‘coperta’), assunto attraverso lo slittamento semantico descritto nella definizione del TLIO: da ‘pezzo di tessuto per asciugare le mani e la bocca’ > ‘pezzo di tessuto usato per tergere mani e bocca a tavola’.

Nell'italiano delle origini, in testi di area toscana, mediana e meridionale, troviamo il già citato *asciugatoio* (anche nella forma *sciugatoio*), che aveva, tra gli altri significati, anche quello di ‘panno di varia ampiezza e fattura, per uso domestico o personale (che serve prevalentemente per asciugare)’, attestato già dal 1266 (fonte TLIO, voce *asciugatoio* di Raffaella Pelosini, 3/6/2009) e lemmatizzato, anche nella forma *sciugatoio*, in tutte le edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e nel *Tommaseo-Bellini*: è formato dal verbo *asciuga(re)* con l'aggiunta del suffisso strumentale *-toio*. È ancora lemmatizzato nel GDLI (s.v. *sciugatoio*), nel GRADIT e nel Devoto-Oli online come termine obsoleto nel significato di ‘asciugamano’. Attualmente il termine non registra questo significato ma può indicare, oltre a ‘essiccatoio’, anche l'ambiente dedicato all'asciugatura dei panni o ‘stendibiancheria’ (per es. in Linn Ullmann, *La luce sull'acqua*, traduz. di Margherita Podestà Heir, Milano, Mondadori, 2008 [edizione digitalizzata]).

Un numero considerevole di lettori, tutti dall'Italia meridionale, ci ha segnalato *tovaglia*: effettivamente nel questionario LinCi (*La lingua delle Città*), il termine viene usato da 3 informatori a Catania (e da uno nella variante *tovaglioli per le mani*) per indicare l'asciugamano, e trova diverse occorrenze in testi contemporanei di area meridionale (la prima citazione è in un testo di un'autrice siciliana, mentre il secondo di un autore napoletano):

«È morta soffocata» conclude Deira che ripone il bisturi sul tavolo e con gli occhi chiede al tirocinante una **tovaglia** per la mani mentre sfilava i guanti in lattice. (Margherita Lanza, *La figlia del maresciallo*, Romagnano al Monte (SA), Book Sprint, 2022 [edizione digitalizzata])

[...] anche l'italiano à il lemma tovaglia, ma – come vedremo di qui a breve – la tovaglia, si differenzia dalla **tuvaglia** /**tuaglia** per la diversa destinazione d'uso del capo di biancheria [sic] che mentre nel napoletano indica il telo usato per nettarsi o asciugarsi mani e volto, in italiano connota il più ampio telo usato per coprire ed apparecchiare la mensa. (Raffaele Bracale, *Tovaglia, asciugamano e dintorni: viaggio "dentro" il dialetto Napoletano & Dintorni*, dialettando.com)

Il termine era attestato già nell'italiano delle origini con diversi significati tra cui quello di 'telo di tessuto di varie dimensioni usato per asciugare il corpo o una sua parte (specif. le mani)' in testi di area centrale, settentrionale e siciliana (fonte TLIO, voce *tovaglia* di Irene Falini del 25/5/2020) e, come abbiamo letto, è il geosinonimo di *asciugamano* in area meridionale. Per completezza segnaliamo che la sua etimologia è ancora incerta, sebbene si possa quasi sicuramente considerare un prestito germanico passato (e rimasto) in altre lingue europee: fr. disus. *touaille* da cui lo sp. *toalla* e l'ingl. *towel*, entrambi con il significato di 'asciugamano' (*l'Etimologico*).

È marcato diatopicamente anche il già citato *asciuttamano*, appartenente all'area toscana e centrale, e composto analogamente ad *asciugamano* con il verbo *asciutta(re)* e *mano*: il termine è attestato a partire dal XVIII secolo ed è stato lemmatizzato in repertori di area toscana nel XIX secolo come quello di Gherardo Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, G. Fajini e Comp. Editori, 1865, pp. 40-41) nonché in *Voci e maniere del parlar fiorentino* di Pietro Fanfani (Firenze, tipografia del Vocabolario, 1870). Il termine, che trova riscontri anche in altri testi e dizionari di area centrale alto-laziale e romana (tra cui il *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, D'Achille-Giovanardi 2023) è lemmatizzato dal solo GDLI (nella forma *sciuttamano*) come toscanismo.

Registrato da tutti i dizionari e privo di connotazione regionale è *telo* 'asciugamano di grandi dimensioni spec. di spugna o ciniglia' (GRADIT), derivato da *tela* e usato nelle locuzioni *telo da bagno* e soprattutto *telo da mare* o *da spiaggia* con cui si indica specificamente 'asciugamano di spugna usato sia per prendere il sole sia per asciugarsi dopo il bagno in mare' (GDLI). I nostri lettori hanno anche segnalato *salvietta*: nel questionario LinCi, il termine è stato registrato con il significato di 'asciugamano' da 4 informatori a Milano, 2 a Carrara, 1 a Livorno 3 a Siena (1 al maschile *salvietto*) e 2 a Latina. Anche le segnalazioni dei nostri lettori appartengono all'area centro-settentrionale ed effettivamente *salvietta* 'asciugamano' sembrerebbe avere una diffusione geografica limitata. Il termine deriva dal fr. *serviette* (der. di *servir* 'servire') 'tovagliolo' (*l'Etimologico*) ed è attestato con il significato di 'asciugamano di piccole dimensioni, usato per lo più per le mani e il viso' già da Aretino (cfr. GDLI *salvietta*). Attualmente il termine (usato in molte zone d'Italia nel senso appunto di 'tovagliolo'; cfr. ancora LinCi) ha mantenuto, attraverso il suffisso diminutivo *-etta*, il significato di 'asciugamano di piccole dimensioni', a volte monouso, anche nella tipologia umidificata usata a scopo igienizzante per mani o neonati o animali domestici (anche nel diminutivo *salviettina* o *salviettino*).

Analogo a *salvietta* è *lavetta*, francesismo recente (attestato anche nella forma integrale *lavette*), anch'esso segnalato dai nostri lettori e formato con il suffisso *-ette* > *-etta*: è registrato nella sezione **Neologismi** (2014) del *Vocabolario Treccani* (con prima attestazione 2008), nello Zingarelli 2024 e nel Devoto-Oli online (con prima attestazione 1990) con il significato di 'asciugamano per il bagno, di piccole dimensioni, generalmente messo a disposizione degli ospiti' (Devoto-Oli online):

Riguardo alle dimensioni, solitamente la misura del **telo** da bagno è di circa cm 100x150; quella dell'**asciugamano** medio si aggira intorno ai cm 60x100; l'**asciugamano** per il bidet cm 40x60; le **lavette** per il bagno degli ospiti cm 30x30. (Diana Tomasich, *Set asciugamani bagno: consigli per valutarne la qualità*, lavorincasa.it, 2/2/2023)

Attualmente *lavetta* conta 18.500 risultati nelle pagine in italiano di Google (la forma *lavette*, che potrebbe essere tanto la forma plurale di *lavetta*, quanto il francesismo integrale al singolare o usato come invariabile conta in totale 201.000 r.) e indica per lo più l'asciugamano di piccole dimensioni, analogo alla *salvietta*. Non escludiamo comunque che in alcune di queste attestazioni possa invece sovrapporsi al tedeschismo *lavetta* con cui si indicava, dal XVII secolo almeno fino all'edizione 2007 del GRADIT (in cui viene inserito con la marca OB[soletto]), 'affusto del cannone'.

Aggiungiamo anche che il termine *bandinella* (dal germanico \**binda* 'fascia', da cui l'it. *banda*) è registrato dal GDLI con il significato di 'asciugamano piuttosto lungo, che si fa scorrere intorno a un rullo fissato alla parete': questa tipologia di asciugamano è ancora molto diffusa in alberghi, ristoranti e locali pubblici, ma il termine, sebbene abbastanza preciso nella referenza, non sembrerebbe essere molto diffuso.

Tra i sinonimi, dunque, dobbiamo considerare, con i dovuti distinguo temporali e geografici specificati, (*a*)*sciugatoio*, (*a*)*sciuttamano*, *mantile* e *tovaglia* (geo)sinonimi di *asciugamano*. *Telo*, *salvietta*, *lavetta* e *bandinella* possono essere usati come sinonimi di *asciugamano* ma hanno dimensioni e destinazioni d'uso specifiche: il *telo*, di solito, è di grandi dimensioni e viene usato in spiaggia (o in piscina), la *salvietta* (possibile regionalismo centro-settentrionale) e la *lavetta/e* sono molto piccoli, destinati agli ospiti e utilizzati prevalentemente per mani e viso, la *bandinella* è stretta e lunga, di solito usata nei locali pubblici per avere sempre una parte monouso pulita.

Concludiamo con una specificazione di carattere semantico su *asciugamano*: attualmente il termine non indica solo il telo usato per asciugarsi il viso, le mani (o qualsiasi altra parte del corpo), ma in molti bagni pubblici dei centri commerciali, dei treni e degli aeroporti (dove ha come corrispondente il termine inglese *hand-drier*), oltre a riferirsi al rullo di stoffa o carta resistente monouso, può designare, a volte associato all'aggettivo *elettrico*, lo strumento ventilatore (che non è di certo un telo!) che getta aria (spesso fredda) per asciugare le mani (in questo brano viene usato solo una volta anche *essicatore*):

Veri e propri diffusori di batteri, gli **asciugamani** ad aria calda presenti sempre più spesso nei bagni pubblici, possono "aspirare" i batteri dai servizi igienici per rimandarli in modo diretto sulle mani appena lavate. [...] Se non venivano azionati gli **asciugamani** elettrici, dopo 18 ore sulle piastre sterili era cresciuta al massimo una colonia batterica. (*Asciugamani elettrici diffondono batteri, meglio le salviette di carta*, ansa.it, 12/4/2018)

Dunque *asciugamano* è un bell'esempio di come la lingua cambi nei secoli e nello spazio, sia a livello di "forma" (il cosiddetto significante), sia a livello di significato, andando a indicare referenti diversi.

#### Nota bibliografica

- Bisetto 1999: Antonietta Bisetto, *Note sui composti VN dell'italiano*, in *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*. Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica italiana (Padova, 25-27 settembre 1997), a cura di Paola Benincà, Alberto Mioni, Laura Vanelli, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 503-538.
- D'Achille 2005: Paolo D'Achille, *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, "Studi di grammatica italiana", XXIV, 2005, pp. 189-209.
- D'Achille-Giovanardi 2023: Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, Roma, Newton-Compton, 2023.

- D'Achille-Thornton 2003: Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Firenze 19-21 ottobre 2000), a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 211-230.
- Loporcaro 2020: Michele Loporcaro, *Il confine fluido dell'etimologia romanesca e la diacronia del lessico capitolino*, in «*E parole de Roma*» *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, a cura di Vincenzo Faraoni, Michele Loporcaro, Berlino/Boston, De Gruyter, 2020, pp. 67-93.
- Micheli 2016: Maria Silvia Micheli, *Sul plurale delle parole composte nell'italiano contemporaneo*, "Studi di lessicografia italiana", XXXIII, 2016, pp. 229-256.
- Migliorini 2019: Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze/Milano, Giunti/Bompiani, 2019 [I ed.: Firenze, Sansoni, 1960].
- Thornton 2003: Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, in *Actas del XXIII CILFR*, a cura di Fernando Sánchez Miret, Tübingen, Niemeyer, 2003, vol. I, pp. 467-481.

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, *Sul genere, sul singolare e sui sinonimi di asciugamano*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34347

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Transeunte*, un aggettivo che... passa e non dura

Lorenzo Tomasin

---

PUBBLICATO: 22 NOVEMBRE 2024

Sono giunte presso la nostra redazione diverse domande circa il significato dell'aggettivo *transeunte* e su come lo si debba declinare correttamente in genere e numero (se come aggettivo della seconda classe, con le sole terminazioni *-e*, *-i*, o della prima, con le quattro uscite *-o*, *-a*, *-i*, *-e*).

**T***ranseunte* è un latinismo, cioè una parola ricalcata direttamente sul participio presente del verbo latino *transire*, formato da *trans-* e *ire* (il participio presente di *ire* 'andare' fa *iens* al nominativo, *euntis* al genitivo, *euntem* all'accusativo, che è alla base del latinismo, e così via), e significa 'temporaneo', 'effimero', 'provvisorio'.

È un termine raro anche in latino, impiegato di solito da filosofi e teologi abituati a contrapporre ciò che è eterno e immutabile a ciò che, come avrebbe detto Petrarca, "passa e non dura". Non ne sono note, al momento, occorrenze in italiano negli autori medievali, e i più antichi esempi riportati dai vocabolari storici risalgono all'epoca rinascimentale, cioè agli scritti di Giordano Bruno (così il **GDLI Grande dizionario della lingua italiana** fondato da Salvatore Battaglia). L'unica altra parola italiana formata nello stesso modo è l'ancor più raro *ineunte* 'entrante', 'principiante' (dal latino *in-ire*).

Non essendo immediatamente analizzabile nella sua struttura (proprio perché participio presente del composto di un verbo che non si è conservato, di fatto, nell'italiano comune, dove *ire* ha poche forme realmente attive, cioè quasi solo l'imperativo *ite* e il participio passato *ito*), il termine di cui parliamo può suscitare dubbi sulla sua forma e sul suo significato.

Quanto alla prima, esso va trattato come un aggettivo della seconda classe, con singolare in *-e* e plurale in *-i*, per il maschile e per il femminile: *il mondo transeunte*, *la passione transeunte*, *i mondi transeunti* e *le passioni transeunti*. Forme come il maschile singolare *transeunto* o il femminile *transeunta*, che si trovano occasionalmente in testi giuridici di non eccelsa qualità (Google libri ne restituisce alcuni esempi risalenti già al secolo XIX e poi ai due seguenti) vanno sicuramente evitate. Esse sono formate a partire dal plurale *transeunti*, rianalizzato erroneamente come maschile della prima classe. Ma è un po' come se a partire da *eccellenti* si formasse un singolare *\*eccellento*.

Quanto al significato e in particolare alla connotazione di questa parola, *transeunte* è aggettivo che si trova a suo agio in testi appunto filosofici o teologici, mentre già in quelli giudiziari sa un po' di termine inutilmente peregrino usato in sostituzione di aggettivi più chiari e altrettanto, se non più adatti, come quelli con cui lo abbiamo chiosato qui sopra. Il suo uso rischia dunque di essere ridicolo in contesti informali o nel linguaggio giornalistico, nel quale pure – per influsso del linguaggio giuridico, più che di quello filosofico – talvolta s'infiltra.

Altra cosa, ovviamente, è l'impiego consapevole e allusivo, o addirittura ironico, che ne fanno scrittori colti e avvertiti. Tra gli esempi più recenti del suo uso, ne segnaliamo uno del linguista Nunzio La Fauci [nel suo dotto blog](#):

I conti con la realtà, la lingua li fa, li ha sempre fatti da sé e, nel mutare delle epoche, delle credenze, delle ideologie, i programmi umani che pretendono di determinare tali conti non ne producono la conformità, suo tratto necessario e permanente. Ne producono invece un **transeunte** conformismo, talvolta drammatico, sempre ridicolo.

**Cita come:**

Lorenzo Tomasin, *Transeunte, un aggettivo che... passa e non dura*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34348

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Si riesce (o si riescono) a capire le ragioni di questa regola?*

Massimo Palermo

---

PUBBLICATO: 25 NOVEMBRE 2024

Un nutrito gruppo di lettori ci pone domande riguardanti l'ammissibilità del doppio accordo del predicato verbale, al singolare e al plurale, in frasi come "non *si riesce* a capire le ragioni / non *si riescono* a capire le ragioni di questo comportamento".

**S**econdo la definizione del GRADIT *riuscire*, seguito da *a* + infinito e nel significato di 'essere capace, essere in grado, avere la possibilità di', ha valore modale: "non riesco a svolgere l'esercizio". Inoltre in questi casi, come vedremo meglio fra poco, abbiamo a che fare con un predicato complesso, formato da due voci verbali: *riuscire a* (verbo reggente) + il verbo all'infinito (verbo retto). Con verbi transitivi con l'oggetto espresso (es. *svolgere gli esercizi*) e il predicato coniugato col pronome atono *si*, l'accordo con l'elemento seguente al verbo all'infinito dà luogo a una doppia possibilità: "*non si riesce* a svolgere gli esercizi / *non si riescono* a svolgere gli esercizi". L'alternanza ha attirato l'attenzione di molti lettori che, interpretando il *si* come particella impersonale, si chiedono se l'accordo alla terza plurale sia da considerarsi accettabile. Diciamo subito che entrambe le forme sono facilmente documentabili grazie a una ricerca su Google:

Se si ha a che fare con un paziente schizofrenico, c'è un'effettiva incapacità comunicativa. Magari **non si riescono a capire i suoi discorsi o le parole**, e può essere che senta delle voci o abbia delle allucinazioni (*"L'hikikomori non è una malattia": lo dice anche il Governo giapponese*, hikikomoriitalia.it, 25/5/2013)

Del resto **non si riesce a capire le ragioni** della loro presenza periodica nella località protetta dove Scarantino era sotto tutela, a meno di prendere per buone le parole rese da Bo, nel corso del controinterrogatorio. (Lorenzo Frigerio, *Paolo Borsellino, ventidue anni senza la verità*, liberainformazione.org, 19/7/2014)

Bisogna imparare anche a non esprimere giudizi e a non farlo sentire in colpa, anche se non si riesce a capire le ragioni del suo disagio. (Isabella Lopardi, *Apnee notturne e depressione, c'è un collegamento*, ilfont.it, 24/5/2015)

**Non si riescono a capire le ragioni** alla base del recente (ennesimo!) pacchetto sicurezza del governo. (Alessandro Balducci, *Pacchetto sicurezza: tutela i cittadini o mina libertà di opinione?*, osservatoriosullalegalita.org, 19/11/2023)

Nell'uso letterario recente sembra prevalere la forma priva di accordo, come possiamo ricavare dall'archivio PTLIN. L'interrogazione del corpus relativa a "si riesce a / si riescono a" restituisce rispettivamente 3 occorrenze dell'uso senza accordo contro una sola con accordo:

"Il professor Millesimo, vuoi dire..." mi rimanda Francesco con un riso senza suono: "Per carità... Non vado quasi più a trovarlo... Se ne sta come morsicato da un serpente, **non si riesce a scambiare due parole**". (Giovanni Arpino, *L'ombra delle colline*, 1964, p. 236)

i cugini, assolutamente, non lo lasciano, gli si attaccano per quanti sono e con unghie piccine e fitte vedono se trapassando i calzonni **si riesce a infilzargli pizzichi dietro**. (Raffaello Brignetti, *La spiaggia d'oro*, 1971, p. 46)

“Sai, **non si riesce a distinguere le stelle dalle bombe**, in certi momenti!” “Sì, proprio adesso io credevo che fosse una stella, e invece è calata giù... ecco, è arrivata. E viceversa quella stella là (come si chiama?)”. (Pietro Citati, *Tolstoj*, 1983, p. 42)

[...] Dio sa quanto la gente patisce da mesi per febbri pestilenziali che **non si riescono a vincere**”. (Maria Bellonci, *Rinascimento privato*, 1986, p. 482)

Un'analisi linguistica più dettagliata può aiutarci a chiarire l'origine della doppia costruzione.

In primo luogo occorre precisare le caratteristiche dei **verbi modali** o, secondo una terminologia più tradizionale, servili. I verbi modali in senso proprio sono *dovere*, *potere* e *volere* e sono accomunati da tre proprietà: 1) hanno lo stesso soggetto dell'infinito; 2) reggono direttamente l'infinito che segue: “i ragazzi non *potevano/dovevano/volevano rimanere* in classe”; 3) se sono accompagnati da un pronome atono, questo può avere una doppia collocazione: prima del verbo modale (in posizione proclitica) oppure dopo l'infinito (in posizione enclitica): “i ragazzi non *ci potevano/dovevano/volevano rimanere*” oppure “i ragazzi non *potevano/dovevano/volevano rimanerci*”. La struttura di cui ci stiamo occupando potrebbe essere definita “paramodale”, in quanto condivide coi verbi modali due proprietà su tre: l'identità del soggetto tra verbo reggente e verbo retto e la doppia possibilità di collocazione del pronome atono: “non *riesco a capirlo* / non *lo riesco a capire*”, ma non la reggenza diretta dell'infinito. La doppia collocazione del pronome caratterizza anche la costruzione pronominale con *si*: “non *si riesce a capirlo* / non *lo si riesce a capire*”.

In secondo luogo occorre tener conto del fatto che la struttura *riuscire a* + infinito presenta alcune caratteristiche dei cosiddetti “verbi a ristrutturazione” (su cui si veda [Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995](#), II, 512-518), categoria che comprende i verbi modali, i verbi aspettuativi come *cominciare a*, *seguire a*, *stare per* ecc., alcuni verbi di stato o di movimento come *andare a*, *stare a*, *tornare a* ecc. In queste strutture le due forme verbali (il verbo flesso e quello all'infinito) si sono fuse in un unico predicato complesso “prodotto di un processo di integrazione lessicale di due elementi in una unità più ampia” (Elisa De Roberto, *La sintassi della frase complessa*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 45-46). Tra le caratteristiche di questi verbi ricordiamo: 1) il fatto che in presenza di due pronomi atoni questi non possono essere separati: “non *riesce a darmi* la soluzione” > “non *riesce a darmela*” / “non *me la riesce a dare*” ma non “\*non *la riesce a darmi*”; 2) la possibilità per il complemento oggetto dell'infinito di diventare il soggetto della frase col *si* passivante: “*comincio a capire* certi discorsi” > “certi discorsi *si cominciano a capire*”; “*riesco a capire* certi discorsi” > “certi discorsi *si riescono a capire*”.

Il passaggio di ruolo sintattico da oggetto a soggetto – connesso alla trasformazione passiva – implica la necessità dell'accordo col predicato verbale. Le frasi sulla cui accettabilità i nostri lettori nutrivano dubbi rientrano in questa casistica. Come spiegare allora la mancanza di accordo in frasi altrettanto accettabili come “*si comincia a capire* certi discorsi”, “non *si riesce a capire* certi discorsi”?

Secondo l'analisi linguistica fin qui seguita, la mancanza di accordo è un indizio che non c'è stata piena ristrutturazione del verbo: in altre parole, c'è una minore integrazione tra il verbo reggente e l'infinito rispetto ai verbi modali, nei quali l'integrazione è piena (si noti anche che dopo i verbi modali c'è subito l'infinito, senza preposizioni introduttive).

Inoltre, se si tiene conto dei diversi valori del pronome atono *si* (si veda la scheda [Usi e funzioni del pronome clitico \*si\*](#)) possiamo dire che il *si* impersonale, il tipo *noi si fa*, secondo una costruzione diffusa in particolare in Toscana (su cui v. [Serianni 1988](#), VII, 24), quando interessa un verbo transitivo con oggetto espresso, non richiede l'accordo: “(noi) *si compra* tante cose”, “(noi) *si riesce* a comprare tante cose”.

Concludiamo con una curiosità: la presenza di una dislocazione blocca la possibilità di accordo al plurale: “non *si riesce* a raccogliere, queste mele” ma non “\*non *si riescono* a raccogliere, queste mele”; costruzione rappresentata da un bell'esempio narrativo di Pavese:

Non **si riesce a tenerle** insieme **queste ragazze**. Com'è difficile metter su qualcosa... - Forse, - le dissi, - Rosetta è cresciuta. Non vuole più giocare con la bambola. (Cesare Pavese, *La bella estate*, 1949, p. 307)

**Cita come:**

Massimo Palermo, *Si riesce (o si riescono) a capire le ragioni di questa regola?*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34349

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## *Gesuita e gesuitico*

Rita Librandi

---

PUBBLICATO: 27 NOVEMBRE 2024

Alcuni lettori ci chiedono se la parola *gesuita* possa essere utilizzata anche come aggettivo in luogo di *gesuitico*; in particolare un lettore chiede se si debba dire *missioni gesuite* o *missioni gesuitiche*.

Com'è facile immaginare, il termine *gesuita* entra in italiano dopo la fondazione della Compagnia di Gesù (in latino *Societas Iesu*), la cui nascita si fa partire dal 1540, anno del riconoscimento ufficiale dell'Istituto da parte del pontefice Paolo III. La storia dell'ordine, però, era iniziata già qualche anno prima a Parigi, per iniziativa di un gruppo di studiosi guidati da s. Ignazio di Loyola, il cui intento era dedicarsi alle missioni in ogni parte del mondo. A questa attività di evangelizzazione dei popoli, che subito contraddistinse l'opera della Compagnia, si associò molto presto un'azione pedagogica che, pur non contemplata inizialmente da s. Ignazio, portò all'apertura per ogni dove di scuole e collegi e a un conseguente profondo radicamento in molte aree del mondo.

L'espansione ampia e immediata della Compagnia fece sì che la denominazione di *gesuita* con cui fin dall'inizio furono designati i suoi componenti si affermasse più o meno contemporaneamente in diverse lingue (si vedano per esempio per le lingue romanze il francese *jésuite* e lo spagnolo *jesuita*). Il DELI dà come prima attestazione in italiano il 1579/1580 per la forma *giesuita* e il 1583 per *gesuita*, che possiamo considerare uno dei tanti derivati da antroponimi (Gesù), comprendenti sia sostantivi (*marxismo*, *berlusconismo* ecc.) sia aggettivi (*leopardiano*, *dantesco* ecc.).

La classificazione grammaticale di *gesuita* appare controversa nei nostri più diffusi repertori lessicografici: *Devoto-Oli*, *GRADIT* e *Zingarelli* (s.v.) indicano entrambe le marche di sostantivo e aggettivo; *Sabatini-Coletti* e il *Vocabolario Treccani online* solo quella di sostantivo; si dividono anche i dizionari etimologici: *l'Etimologico* di Nocentini segnala, infatti, entrambe le possibilità e DELI solo quella di sostantivo. In realtà, fin dai primi testi, *gesuita* svolge più di una funzione: ce ne dà testimonianza il *GDLI* da cui traiamo solo tre esempi:

- (1) *Sassetti*: Io ho ricevuto gli alfabeti che V.S. m'ha mandati; e potrebbe essere che i **padri gesuiti** che stando in India gli conoscessero, dando opera a imparare quelle lingue pel servizio della predicazione;
- (2) *Garzoni*: I **Giesuiti** furono institoiti da Ignazio di Loyola nobile spagnolo nell'anno 1540 sotto Paolo terzo Farnese.
- (3) *Sarpi*: Lj dominicani hanno affermato di trovar in un libro di Lodovico Molina **gesuito**, ventuna eresie di conto fatto.

Gli esempi sono da ricondurre rispettivamente a Filippo Sassetti (1540-1588), mercante, viaggiatore e studioso di lingue, Tommaso Garzoni (1549-1589), scrittore appartenente all'ordine dei Canonici lateranensi, e Paolo Sarpi (1552-1626), importante teologo e scienziato veneziano: tutti attivi nella seconda metà del Cinquecento, confermano con le loro parole non solo il precoce ingresso di *gesuita*

subito dopo l'istituzione della Compagnia ma anche il suo uso sicuro in contesti e ruoli differenti. Assume sicuramente valore di sostantivo nell'esempio (2), mentre si possono ricondurre a ruoli aggettivale e appositivo rispettivamente i passi (1) e (3). È forse questa duplice possibilità di fungere da apposizione e da aggettivo che ingenera incertezza: nel primo caso, come sempre accade con le apposizioni, non perde la sua natura di sostantivo e può precedere o seguire il nome cui si affianca in base al contesto e al tipo di apposizione (analogamente a *l'avvocato Rossi*; *il cugino Giovanni*; *Carlo, re d'Inghilterra* possiamo avere *il gesuita Claudio Acquaviva* e *padre Mario, gesuita di Forlì*). Quando l'apposizione è posposta oggi siamo soliti separarla con una virgola, ma ciò non incide sull'uso che se ne fa nel testo di Sarpi, dove l'unica vera distanza dall'italiano contemporaneo è costituita dall'uscita in -o del maschile singolare, che, sia pure in misura minoritaria, ha convissuto a lungo con la forma del maschile in -a (analoga ai casi di *poeta*, *problema* ecc.)

Nell'esempio (1), tuttavia, *gesuita* sembra assumere il ruolo di un aggettivo attributivo che ha la funzione di restringere quanto viene indicato dal nome: nelle frasi "ho incontrato finalmente i giocatori irlandesi" e "mangio sempre formaggi magri", gli aggettivi *irlandesi* e *magri* limitano le ampie e possibili accezioni di *giocatori* e *formaggi*; allo stesso modo, nel testo di Sassetti, *gesuiti* restringe il senso di *padri*, escludendo la possibilità di riferirsi a *padri francescani*, *domenicani* e così via. Ancora oggi troviamo nei quotidiani le due funzioni di apposizione e di aggettivo: "I 400 anni di Segneri, *gesuita* campione della Chiesa tridentina" ("Avvenire", 20/3/2024); "È quello delle 'Sarte di Scampia', frutto della collaborazione col Centro Hurtado che i *padri gesuiti* hanno creato nel quartiere" ("Avvenire", 14/7/2021).

Se, tuttavia, l'accostamento di *gesuita* a sostantivi come *padre*, *predicatore* o *missionario* è non solo antico ma strettamente connesso al suo primo significato di 'religioso appartenente alla Compagnia di Gesù', il legame con *missione* può apparire controverso. Va fatta, però, un'attenta valutazione partendo dall'aggettivo *gesuitico*, un denominale derivato con l'aggiunta del suffisso -ico che, con il significato di 'che è proprio dei gesuiti', si attesta nel 1609 tramite uno scritto di Paolo Sarpi (DELL, s.v. *gesuita*). Nell'arco temporale che va dal 1695 al 1760, scopriamo, grazie al motore di ricerca di Google libri, che l'aggettivo *gesuitico* entra in sintagmi perlopiù attestati come titoli di libri: incontriamo, per esempio, *Teatro gesuitico*, per un'opera a cui spesso si fa riferimento, tra Sei e Settecento, più per denigrare la Compagnia che per descriverne il ricorso alla recitazione come pratica educativa; *Mondo gesuitico*, per un testo che, pubblicato nel 1758 a Carpentras, in Francia, vuole, al contrario, dar conto del modo con cui i gesuiti hanno diffuso nel mondo le loro grandi imprese; *Giornale gesuitico*, come prima parte del titolo di un *Estratto delle opere che si pubblicano contro i gesuiti*, il cui primo tomo è stampato a Napoli nel 1760. Le discussioni, infine, sul probabilismo, di cui diremo tra breve, generano sintagmi come *moderno probabilismo gesuitico*, adoperato dagli stessi membri della Compagnia (per es. in *Trattenimenti apologetici sul probabilismo* di Giuseppe M. Gravina della Compagnia di Gesù, Parte seconda, Palermo, Pietro Bentivenga, 1755, p. 544).

Nella gran parte dei casi, dunque, com'è facile osservare, *gesuitico* qualifica qualcosa che è propria dell'azione, del pensiero, della cultura dei gesuiti, mentre solo in pochissimi contesti si riferisce all'insieme dei componenti dell'ordine, segnalando la differenza di significato con una posizione anticipata rispetto al nome: "io insegnerò loro come debbasi scrivere contro *alcuno del Gesuitico Istituto* senza passar per nimico della Compagnia" (*Storia letteraria d'Italia*, vol. IV, Venezia, nella stamperia Poletti, 1753, p. 338). Non va dimenticato, del resto, che ancora nell'italiano contemporaneo la posizione dell'aggettivo può incidere sul significato del sintagma: *alto ufficiale* o *vecchio amico* sono cosa diversa da *ufficiale alto* e *amico vecchio*.

Si stabilizza, dunque, una sorta di specializzazione, per cui il sostantivo *gesuita* in funzione di aggettivo è adoperato per assegnare l'appartenenza di un religioso, di un collegio, di una casa alla

Compagnia di Gesù e non ad altri ordini, mentre *gesuitico* fa riferimento a qualcosa che è tipico della religiosità, della pratica educativa, del pensiero teologico dei gesuiti. Se parliamo, pertanto, di *missione gesuitica*, ci stiamo riferendo alla *missione* intesa come ‘compito da svolgere’, come ‘importante funzione dal valore morale’ o, in ambito cristiano, come ‘mandato della predicazione evangelica’, da ricondurre in tutti i casi alla religiosità dei gesuiti. Se, invece, ricorriamo a *missione gesuita* stiamo indicando la ‘sede fisica in cui i missionari svolgono il proprio lavoro’, un luogo, spesso fornito di scuole e ospedali, qualificato come *gesuita* per distinguerlo, ancora una volta, da una missione domenicana, salesiana e via dicendo. È infatti con questa accezione che cominciamo a incontrarlo in più di un testo intorno alla metà dell'Ottocento. Un esempio chiarificatore ci viene da una delle prime traduzioni italiane dell'importante opera di George Bancroft, la *History of the United States of America*, pubblicata in 10 volumi tra il 1834 e il 1875 e ristampata in numerose edizioni; nella traduzione di uno dei primi volumi, eseguita da Giuseppe De-Tivoli e pubblicata nel 1857 a Milano con una prefazione dello scrittore Giuseppe Rovani (1818-1874), leggiamo di una missione nell'area del Mississippi:

Il più antico stabilimento permanente europeo nella valle del Missisipi è il villaggio dell'Immacolata Concezione della Santa Vergine, ossia Kaskaskia, sede di una **missione gesuita**, la quale grado a grado diventava un punto centrico della francese colonizzazione. (*Storia degli Stati Uniti d'America* di Giorgio Bancroft, versione dall'anglo-americano di Giuseppe De-Tivoli, vol. V, Milano, Giuseppe Canadelli, 1857, p. 103)

Non è da escludersi che, trattandosi di una traduzione, ci sia stata un'influenza della lingua inglese, dove non esiste alternativa a *jesuit*, ma il sintagma *missione gesuita* e anche quello di *collegio gesuita*, con riferimento a sedi bene precise, si diffondono indipendentemente da influenze inglesi e oggi li troviamo anche negli articoli pubblicati nei siti ufficiali della Compagnia di Gesù: basterà fare una rapida ricerca negli archivi digitali di *Gesuiti* e *Jesuits*.

Per chiudere questa rapida storia, non si può non rammentare che entrambe le parole, *gesuita* e *gesuitico*, hanno assunto nel corso del tempo una connotazione negativa: il primo viene usato, infatti, anche per indicare una ‘persona scaltra, ipocrita, dissimulatrice’ e il secondo per qualcosa ‘che esprime ipocrisia e falsità’. Sarebbe troppo lungo spiegare qui i tanti motivi che hanno condotto a questa degradazione semantica e che partono da molto lontano, legandosi sia al ruolo svolto dai gesuiti negli anni della riforma tridentina, sia alle controversie su questioni importanti come il probabilismo, che (semplificando molto la nostra spiegazione) consentiva, in casi etici dubbi sui quali la dottrina non dava indicazioni sicure, di agire affidandosi alla coscienza personale. Non ci meraviglia che in italiano la prima testimonianza di *gesuitico* usato con accezione negativa si trovi nelle opere di Galileo Galilei (GDLI; DELI, s.v.), ma si dovrà attendere l'Ottocento e il diffuso sentimento anticlericale che precederà e seguirà l'unità politica del paese per cogliere in *gesuita* il senso di ‘persona astuta e ipocrita’.

Per fare, dunque, un riepilogo finale, il sostantivo *gesuita* può assumere funzione di aggettivo non solo in associazione con *padre* / *predicatore* / *missionario*, ma anche con *missione*, quando questa si riferisca alla sede fisica. *Missione gesuitica*, invece, significherà ‘funzione, azione morale ed evangelica svolta secondo i principi dei gesuiti’ e difficilmente assumerà un valore denigratorio; un'espressione come *comportamento gesuitico* (o *da gesuita*), al contrario, rinviando a qualcosa di tipico di un gesuita, potrà con facilità rientrare tra le connotazioni negative. Noi ci auguriamo, d'altro canto, che i nostri lettori possano godere soltanto delle azioni e delle parole migliori dei gesuiti, come, prime tra tutte, quelle di papa Francesco.

**Cita come:**

Rita Librandi, *Gesuita e gesuitico*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34351

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Israele: Stato senza l'articolo determinativo

Enzo Caffarelli

---

PUBBLICATO: 29 NOVEMBRE 2024

Non sono pochi i lettori che ci chiedono quale sia il motivo per cui nel riferirsi allo Stato di Israele non si usa l'articolo determinativo: perché diciamo "l'Italia", "la Francia", "la Palestina", ma non "l'Israele"?

**A**ndrà subito detto che il mancato uso di un articolo davanti al nome di uno Stato è un fatto, se non frequente, neppure raro. In questo stesso spazio di consulenza linguistica è stato analizzato (cfr. Enzo Caffarelli, *Articoli e preposizioni davanti ai nomi delle isole*, "Italiano digitale", I 2017/1 [aprile-giugno], pp. 4-5) il caso dei nesonomi, i nomi delle isole e degli arcipelaghi, concludendo, sia pure con qualche eccezione o incertezza, che la maggiore familiarità storica e geografica con l'Italia e la lingua italiana hanno favorito l'uso dell'articolo; il mantenimento dei toponimi in altre lingue ha costituito invece un ostacolo a tale utilizzo. È evidente, però, che non siamo di fronte ad automatismi, perché nella definizione di maggiore o minore familiarità le dimensioni dell'isola e l'importanza che essa ha assunto sul piano storico e politico hanno giocato un ruolo di notevolissimo rilievo.

Prendiamo come esempio le isole dell'Oceano Indiano: vi figurano *il Madagascar*, ma *Sumatra*, *Giava*, *Bali* e in genere tutte le isole dell'arcipelago indonesiano, con l'eccezione *del Borneo* (per il quale la dizione senza articolo si è però fatta strada, almeno a giudicare dalle attestazioni in rete). Un caso curioso è costituito da *Mauritius* (nome originale olandese e inglese): per molti italiani costituisce stranamente un arcipelago (*le Mauritius*), per i francesi e altri e si tratta di un'isola unica (*Maurizio*, *l'Île Maurice* con l'articolo). Senza andare troppo lontano, nessuna isola delle Baleari reca l'articolo (*Maiorca*, *Minorca*, *Ibiza*, *Formentera* ecc.). Tra le altre del Mediterraneo, oltre alle isole-Stato *Malta* e *Cipro*, non hanno articolo *Creta/Candia*, *Euba*, *Zante*, *Cefalonia*, *Corfù*, *Santorini*, *Nasso*, *Mykonos*, *Delo*, *Itaca* e la lista potrebbe a lungo proseguire. Lo hanno invece alcune Canarie: *La Graciosa*, *La Gomera*, *La Palma*, *El Hierro*, ma non le maggiori: *Tenerife*, *Lanzarote*, *Fuerteventura*, *Gran Canaria* ecc.

Anche in Italia troviamo privi di articoli, in ordine di grandezza decrescente, i nesonomi *Sant'Antioco*, *Pantelleria*, *San Pietro*, *Ischia*, *Lipari*, *Salina*, *Vulcano*, *Lampedusa*, *Favignana*, *Capri*; per contro, *l'Elba*, *l'Asinara*, *il Giglio*, *la Maddalena*, oltre alle isole maggiori (compresa, non in Italia ma a essa vicina, *la Corsica*).

Un altro punto di partenza può essere determinato dall'accostare il nome di un'isola a una nazione, che prevede l'articolo tranne alcuni casi, o una città che al contrario non la prevede: si vedano le città-stato come *Andorra*, *San Marino*, *Singapore*, *Hong-Kong*, *Macao* (le ultime due ora aggregate alla Cina, dalla quale è distaccata *Taiwan*, l'isola un tempo detta *Formosa*).

Anche nel caso dei centri urbani ci sono un certo numero di eccezioni: *La Spezia* (articolo aggiunto nel 1930), *L'Aquila*, *La Loggia-To*, *La Magdaleine-Ao*, *La Cassa-To*, *La Morra-Cn*, *La Salle-Ao*, *Las Plassas-Ca*, *La Valle-Bz*, *La Valle Agordina-BI*, probabilmente *Laterza-Ta* ('la terza parte') e *Lacedonia-Av* con l'articolo erroneamente aggregatosi, *L'Impruneta* come variante dell'ufficiale *Impruneta-Fi*.

Tra i plurali: *Le Grazie* fraz. di Portovenere-Sp, *Le Piastre* fraz. di Pistoia, *Le Piazze* fraz. di Bedollo-Tn, mentre è scomparso *Le Venezie*-Fe, comune dal 1911 ribattezzato Jolanda di Savoia.

Nei dialetti gli articoli sono nettamente più frequenti: *La California* fraz. di Bibbona-Li, toponimo di duplicazione toscana ottocentesca, nel Potentino Acerenza > *Lagërenzë*, Bella > *Labbëggë*, Viagrande-Ct > *a Va Ranni*, Oltrassenda Alta-Bg > *la Senda*, Sasso di Castalda > *u Sàssë* e Tito-Pz > *lu Titë*; al maschile anche Vasto-Ch > *Lu Vašte*, Maréttimo fraz. di Favignana-Tp > *u Marétamu/ u Marítimu*, Sasso Marconi > *al Sas*, Mergo-An > *l mergo*, Milo-Ct > *u Milu*, Moio Alcantara-Me > *u moiù*, Mondovì-Cn > *er Mundvì*, Monsampolo del Tronto-Ap > *lu mondë* (e *monzambolë*); al femminile Malfa-Me > *a Mårfa*, Malvagna-Me > *a Marvågna*, Marina di Patti-Me > *a Marina*, Marmora-Cn > *la Mårmu*, Massa Fiscaglia-Fe > *la Masa*, Mercato Saraceno-Rn > *e marché*, Mesola-Fe > *la mèsula*, Mirandola-Mo > *La Mirandla*, Molinara-Bn > *a Mulinara*, Montà-Cn > *ra Muntà*; Motta Visconti-Mi > *la Mòt*, Muccia-Mc > *la Mùccia* (per limitarsi a una manciata di toponimi con M- iniziale). Plurali: Marianopoli-CI > *i Manchi* (da *manca* 'esposto a tramontana'), Merì-Me > *i miri* o *limir*, Mongiuffi-Me > *i Monciuffi*, e inoltre Nove-Vi > *Le Nove*, Luzzi-Cs > *Li Luzzi*, *Le Castella* nelle province di Latina e di Crotona.

Inoltre, tra i comuni, Lago-Cs > *Lu Vaku*, Lapedona-Ap > *la Pëdona*, Laureana di Borrello-Rc > *a Lavriana*, Lettomanoppello-Pe > *lu Llettë* e Lettopalena-Ch > *lu Llettë*, Limina-Me > *a limmina*, Abetone-Pt > *L'Abeton(e)*, Aci Bonaccorsi-Ct > *i bonnaccursi/-cussi*, Aci Castello-Ct > *u casteddu* (o *iaci Casteddu*), Aci Catena-Ct > *a Catina* (o *iaci Catina*), Aci Platani fraz. di Acireale-Ct > *i patanë*; Oriolo Romano > *l'Oriolo*, Orsara Bormida-Al > *l'Ursera*, Ortovero-Sv > *u tuè* (con la prima vocale avvertita come articolo per etimologia popolare), Orzinuovi-Bs > *i urs növ*, Orzivecchi-Bs > *i urs vec*; Ospedaletti-Im > *i spiareti*, Ospedaletto-Tn > *el Dospedale*, Ospedaletto d'Alpinolo-Av > *o špitalettë*.

Tra le frazioni, Lame di Cortino-Te > *li Lämë*, Lauropoli di Cassano all'Ionio > *l'Agropoli*, Lenzetta di Filetto-Ch > *la Linzettë*, Levata di Contardo-Cr > *la Levada*, ecc.

Capita che la forma locale rispecchi un toponimo che ufficialmente non esiste più: Nissoria-En è in dialetto *u Casale*, da un precedente nome del paese siciliano; Acate-Rg è per molti parlanti locali ancora *u Viscari* (dal precedente nome, fino al 1938, *Biscari*); Milena-CI è detta anche *a Milocca* (dalla precedente denominazione). In alcuni casi si usa la preposizione articolata anziché l'articolo: Occhieppo Superiore e Occhieppo Inferiore-Vb sono detti, nella parlata locale, rispettivamente *ai cep sura* e *ai cep sutta* (cfr. DETI).

In altre nazioni: *Le Havre*, *L'Aia*, *L'Avana*, *La Mecca*, *Il Pireo*, *La Valletta*, *La Guardia* (Toledo), *La Coruña*, *Els Pallaresos* (Tarragona) e decine di altri municipi in Catalogna, *Las Palmas* (de Gran Canaria), *La Canea* (a Creta), *Il Cairo*, *La Goulette* (Tunisia), *L'Asmara* (variante di *Asmara*, Eritrea), *La Romana* (Repubblica Dominicana), *El Salvador*, *La Serena* (Equi, Cile), *Los Angeles* ecc.

E veniamo a *Israele*. Le altre lingue non ci aiutano: i principali idiomi occidentali non usano l'articolo, salvo rare eccezioni. La voce inglese, per esempio, presenta l'articolo quando si riferisce a un denotato di cui *Israel* è il denotante (in qualsiasi contesto linguistico): *L'Israel* festival, *L'Israel* dei bambini, *L'Israel* Authority ecc.

Nel caso di Israele vari fattori dovrebbero aver agito in favore dell'omissione dell'articolo: a) il trattarsi di un nome personale maschile, come ben si sa, appartenente all'Antico Testamento come allonimo del patriarca Giacobbe, figlio di Isacco e di Rebecca, nipote di Abramo; il nome potrebbe valere 'colui che combatte con Dio'; e i nomi personali, specie maschili, non hanno articolo se non in territori ristretti e casi particolari; b) *Israele* ancora come nome biblico, ma con il significato collettivo di 'figli di Israele', cioè popolo (demonimo); anche se c) *Israele* come antico nome di regno

(basilionimo) e geograficamente territorio che gli Israeliti possedevano, ossia macrotoponimo avrebbe potuto richiedere l'articolo; d) Israele, introdotto come Stato in Asia Minore soltanto il 14 maggio 1948, può essere assimilato, sia pur da lontano, a un'isola o a una città-Stato: e del comportamento grammaticale delle isole e delle città-Stato sopra si è detto; e) prima della proclamazione di Israele-Stato gli anglo-americani hanno avuto un ruolo importante nel controllo della zona, il che ha favorito il ricorso alla lingua inglese – che non prevede alcun articolo davanti a nomi personali – ben diffusa specie in ambito economico e mediatico.

Quanto a una frase del tipo “vado in Israele” anziché “vado a Israele” si ha un rovesciamento grammaticale: infatti sono i toponimi con l'articolo a richiedere la preposizione *in* (“vado in Francia, in Spagna, in Islanda, negli Stati Uniti...”), al contrario di quelli senza articolo che si formano con *a* (“vado a Cuba, a Panama, a Cipro, a Bali...”). Ci si attenderebbe perciò vado “a Israele”, mentre la forma usata e condivisa è “in Israele”. Ma la regola principale vale per il moto da luogo: “torno da Israele” e non “torno dall'Israele”; è evidente che, là dove non c'è articolo, non ci sono neppure le preposizioni articolate; “in Israele vivono 9,5 milioni di persone” e non “nell'Israele”. *Stato d'Israele* è anche il nome ufficiale della nazione.

**Cita come:**

Enzo Caffarelli, Israele: *Stato senza l'articolo determinativo*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34352

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Il paziente (non) va *contenuto* o *contenzionato*?

Stefano Miani

---

PUBBLICATO: 2 DICEMBRE 2024

Alcuni lettori, per lo più medici e infermieri, segnalano che per indicare una persona alla quale vengono applicate delle contenzioni, oltre a *contenuto/a*, ultimamente viene utilizzato *contenzionato/a* (es. “paziente contenzionato con spondine a letto”), chiedendo se si tratti di un recente neologismo oppure se sia il termine tecnico più appropriato. Ci si chiede, inoltre, se esista e quale sia la parola per indicare l'esatto opposto della contenzione. Constatando, infine, che in molti testi giuridici *coazione*, *coercizione* e *contenzione* sono usati come sinonimi, in particolare con riferimento all'esecuzione dei Trattamenti Sanitari Obbligatori (TSO; L. 833/1978 artt. 33, 34 e 35), chiedono se questi termini siano effettivamente tali.

### Una doverosa premessa

**N**el trattare, seppur da un punto di vista puramente terminologico, il delicato argomento delle contenzioni, cioè dei mezzi che nella cura dei pazienti servono a immobilizzarli o comunque a limitarne la libertà di movimento, dobbiamo tenere sempre presente la Costituzione, che, nella prima parte dell'articolo 13, sancisce che “la libertà personale è inviolabile” non ammettendo “forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge” e, nel secondo comma dell'articolo 32, ribadisce che “nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge”.

Chi scrive sente il bisogno di definirsi un convinto *basagliano* ‘seguace, studioso di Franco Basaglia’, parola che è attestata dal 1977 (GRADIT), all'apice, cioè, di un dibattito che avrebbe portato, l'anno successivo, al varo della legge 180, la cosiddetta legge Basaglia, che decretò la chiusura degli Ospedali Psichiatrici. Sempre chi scrive condivide e fa proprie le parole della Corte di cassazione che, pronunciandosi sul caso Mastrogiovanni, il maestro morto dopo essere rimasto legato ben 83 ore durante un Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO), dichiara che la contenzione “non ha né una finalità curativa né produce materialmente l'effetto di migliorare le condizioni di salute del paziente” (Corte di Cassazione, sez. V penale, sent. n. 50497, Roma, 20 giugno 2018, caso Mastrogiovanni, p. 45; copia non ufficiale [reperibile in rete](#)).

### Dai mezzi di coercizione alla contenzione: come contenere il paziente. Un breve excursus

Per capire se *contenzionato* sia un neologismo o se appartenga (o si avvii a farlo) alla terminologia specialistica della medicina appare opportuno compiere un breve percorso nella storia della psichiatria e della legislazione italiana. Diciamo subito che chi volesse, anche da un punto di vista terminologico, cercare appigli nelle leggi, attuali o passate, troverebbe poco o niente. Gli interventi del legislatore sono così rari e trattano così indirettamente l'argomento che è possibile affermare che “in Italia [...] la contenzione non è disciplinata dalla legge” (Marta Caredda, *Introduzione all'analisi comparata: riflessioni critiche e ambito di studio*, in *La contenzione del paziente psichiatrico. Un'indagine sociologica e giuridica*, a cura di Mario Cardano et al., Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 71-86: p. 71). Di fatto, la possibilità di applicare una contenzione, privando un individuo della propria libertà e

commettendo quindi un reato, è possibile solo in riferimento al cosiddetto “stato di necessità”, così come è previsto dall’art. 54 del Codice penale:

Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo. Questa disposizione non si applica a chi ha un particolare dovere giuridico di esporsi al pericolo. La disposizione della prima parte di questo articolo si applica anche se lo stato di necessità è determinato dall’altrui minaccia; ma, in tal caso, del fatto commesso dalla persona minacciata risponde chi l’ha costretta a commetterlo.

Nella legge 833 del 1978 con cui viene istituito il Servizio Sanitario Nazionale non si fa riferimento alla contenzione dei malati, neppure negli articoli 33, 34 e 35, che si occupano del TSO.

Come è noto, la legge 833 recepiva la legge 180 del 13 maggio 1978 (la cosiddetta legge Basaglia). Quest’ultima abrogava la legge del 14 febbraio 1904 numero 36, intitolata *Disposizioni sui manicomi e sugli alienati*. Nonostante nel corso degli anni ci sia stata molta incertezza, sembra evidente che con l’entrata in vigore della legge 180/1978 venne abrogato – seppur “in modo implicito”, ma, di fatto, rendendolo “non più vigente all’interno del nostro ordinamento” (Corte di Cassazione, sez. V penale, sent. n. 50497, Roma, 20/6/2018, caso Mastrogiovanni, p. 46) – anche l’articolo 60 del Regio Decreto del 16/8/1909 n. 615, collegato alla legge 36/1904, che era l’unico luogo nel corpus legislativo italiano in cui era trattato l’argomento dei *mezzi di coercizione*:

Nei manicomi debbono essere aboliti o ridotti ai casi assolutamente eccezionali i **mezzi di coercizione** degli infermi e non possono essere usati se non con l’autorizzazione scritta del direttore o di un medico dell’Istituto. (DR 615/1909)

È interessante osservare come questa legge ponesse seri limiti all’utilizzo di tali strumenti, e specificasse che nel prescrivere tali misure il medico fosse tenuto a “indicare la natura e la durata del mezzo di coercizione”, prescrivendo pene pecuniarie e penali per autorizzazioni indebite e vietando “l’uso dei *mezzi di coercizione* [...] nella cura in case private” (*Ibidem*).

Il decreto del 1909 utilizzava il termine *coercizione* (dal fr. *coercition*), datato da GRADIT al 1812 (ma al 1797 da DELI e ulteriormente retrodatabile alla prima metà del XVIII sec. con una ricerca su Google libri). Questa parola si era diffusa in ambito medico soprattutto grazie all’espressione *mezzi di coercizione* ‘strumenti impiegati per immobilizzare o limitare la libertà del paziente’, come possiamo vedere da alcune attestazioni della prima metà dell’Ottocento che riportiamo a puro titolo d’esempio:

spetterà ad esso [il medico] l’ordinare tutti quei sperimenti di bagni a sorpresa, o di qualunque altra specie di doccie, di camera oscura, della macchina rotatoria, di mezzi di repressione, ed altri simili. Eviterà di sottoporre i suoi malati a quei **mezzi di coercizione**, i quali deprimono lo spirito umano, e senza migliorarlo lo avviliscono, come sarebbe il caricarli di catene, o di altri legami, l’assoggettarli alle battiture. (*Regolamenti e statuti pel nuovo Ospedale provinciale de’ mentecatti in Pesaro*, Pesaro, Annesio Nobili, 1828, p. 52)

i seggioloni [...], i manicotti di cuoio, e le cinture con alcune catene sono i più ordinari **mezzi di coercizione** adoperati. (Stefano Bonacossa, *Sullo stato de’ mentecatti e degli ospedali per i medesimi in vari paesi d’Europa. Narrazione con osservazioni critiche*, Torino, Fratelli Favale, 1840, p. 82)

Poco più tardo di *coercizione* è il termine *contenzione* ‘immobilizzazione’ (GRADIT), che è un lessema diverso da *contenzione* ‘disputa, contesa’, che, infatti, nei dizionari ha un’entrata distinta. Quest’ultimo termine deriva dal latino *contentiōne(m)* ed è attestato fin dal XIII sec. in questo e in significati affini (cfr. TLIO). Siamo davanti a un caso di omonimia grammaticale perfetta, cioè di due parole appartenenti alla stessa categoria grammaticale che hanno la stessa grafia e pronuncia ma diversa etimologia (cfr. Beccaria 2004, s.v. *omonimia*, p. 549).

Per l’entrata che ci interessa (*contenzione* ‘immobilizzazione’), normalmente i repertori lessicografici propongono un’origine per trafila dotta, da *contentum*, supino del latino *continere* ‘trattenere, comprimere’, con l’aggiunta del suffisso *-ione*, datando la parola al 1877. Tuttavia il termine è retrodatabile alla prima metà del XIX sec. ed è verosimile ipotizzare che sia stato fatto un calco semantico sul fr. *contention*, che già agli inizi del XIX sec. sembrerebbe aver avuto questo significato (cfr. TLFi) e che varcò, come *coercizione*, le Alpi in sella alla psichiatria francese. Lo troviamo, infatti, per la prima volta nel 1828, nella traduzione italiana del *Dictionnaire des termes de médecine, chirurgie, art vétérinaire, pharmacie, histoire naturelle, botanique, physique, chimie, etc.* (Paris, Chevot-Béchet-Ballière, 1823):

CONTENZIONE, s.f., *contentio*, (continere, contenere); azione di contenere. Riunione dei mezzi che servono a contenere. (*Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica, chimica, ec. di Begin, Boisseau, Jourdan, Montcarny, Richard [...] ridotto ad uso degli italiani con molte aggiunte da Giovanbattista Fantonetti [...] ed Amedeo Leone [...] e riveduto da Annibale Omodei [...]*, Milano, Presso gli editori degli annali universali delle scienze e dell’industria, 1828, p. 279)

La parola conosce una rapida diffusione, sia per indicare ‘la fasciatura di un’ernia o di una frattura, fatta per contenere la prima o per mantenere l’arto immobile e favorire la guarigione’ (cfr., per es., il *Trattato di patologia esterna e di medicina operatoria con sunti di anatomia dei tessuti e delle regioni di Augusto Vidal [...] traduzione italiana del dottor Alessandro Del Corso*, II, Milano, Maisner e compagnia editori libraj, 1864, p. 98: “gli apparecchi usati per la *contenzione* delle fratture sono numerosi”), sia in espressioni come *mezzi di contenzione (forzata)*, cioè ‘l’insieme dei mezzi e degli strumenti utilizzati per immobilizzare gli animali e gli esseri umani’. A quanto ci risulta, la prima occorrenza di questa espressione in campo psichiatrico è databile al 1838: “I *mezzi di contenzione* forzata per maniaci sono l’isolamento, e l’oscurità, ed il così detto *gilet de force*” (Bernardino Bertini, *Viaggio medico in Germania nella state del 1837*, Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1838, p. 31).

Si prenda, a puro titolo d’esempio, un articolo del 1842, in cui si discute dell’opera riformatrice dell’inglese John Conolly (1794-1866), che si era battuto per l’abolizione totale dell’uso delle catene, delle camicie di forza e delle cinghie nei manicomi. Lo scritto mostra anche come l’abolizione di tali mezzi fosse considerata pressoché impossibile:

pochissimi sono i **mezzi di contenzione** forzata in uso; non può tuttavia l’Autore credere con Hill, Blanche e Conolly che sia possibile farne senza assolutamente. Il giacco [la camicia di forza], i guanti di forza, la sedia, le trappole, il letto forzato sono gli unici che s’adoprono (Bernardino Bertini, *Notizie e voti concernenti il manicomio di Eidelberga*, in “Giornale delle scienze mediche compilato da veri membri della Facoltà medico-chirurgica di Torino”, V, vol. XIII, pp. 211-213: p. 212)

In questo breve *excursus*, che non ha pretese di esaustività, oltre a rilevare il “successo” in ambito psichiatrico di *contenzione* e l’impiego nelle leggi di inizio XX sec. di *coercizione*, annotiamo che questi nomi mancano dei relativi verbi e aggettivi per indicare, rispettivamente, l’azione di ‘limitare, per lo più meccanicamente, il movimento, immobilizzare’ e ‘lo stato, la condizione di chi è sottoposto a

mezzi di contenzione'. Mentre *coercire* 'costringere' è attestato solo dal 1988 e fa parte della terminologia del diritto (GRADIT), *contenzionare* è attestato dal TLIO fin dal 1268, ma nel significato di 'fare contesa' (in rapporto quindi all'omonimo), alla metà del XIX secolo era in disuso (cfr. Tommaseo-Bellini, s.v.) e non è più presente nei repertori sincronici odierni (GRADIT, Zingarelli 2024, Devoto-Oli 2024, Sabatini-Coletti 2022).

Fin dal XIX sec., laddove non si utilizzino perifrasi (o il semplice verbo *legare*) è ben attestato il verbo *contenere*. Questo verbo, derivato dal latino *continere* (*cum* + *tenere*) – che nel significato di 'racchiudere, accogliere, comprendere' risale alle origini della nostra lingua (lo troviamo nel Placito capuano del 960: "Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti") –, fin dal XIII sec. vede registrato tra i suoi significati anche quello di 'impedire un'azione, un movimento' (TLIO), da cui il significato che ci interessa.

In ambito psichiatrico, accanto al verbo *contenere* (cfr. per es., Biagio Gioacchino Miraglia, *Un raro caso di demonomania subbiettiva*, in "Giornale della R. Accademia di medicina di Torino", XXXIII, s. III, vol. IX, 1870, pp. 112-121: p. 117: "[il paziente] divenuto così pericoloso fu custodito e *contenuto* nel letto di repressione; ma dopo alcuni istanti svolgendo una forza gigantesca lacerò il giubbotto che lo frenava ed uscito dal letto repressivo lo fece a pezzi"), troviamo già attestazioni ottocentesche dell'uso sostantivato del participio passato *contenuto* 'chi è immobilizzato':

la camiciola di forza, i manicotti, le cinghie sono usati in Francia, in Germania, in Italia e se le statistiche degli alienisti di questi paesi dessero come quella degli inglesi il numero di **contenuti**, le ore per le quali fu necessario l'atto di **contenzione**, sarebbe facile dire dove più e dove meno sono tali mezzi adoperati (Augusto Tebaldi, *Delle istituzioni che reggono la vita interna degli asili per gli alienati*, in "Giornale della R. Accademia di medicina di Torino", V, 1864, pp. 373-392: p. 389)

e dell'agg. *contenuto* 'immobilizzato, legato':

potè a suo agio introdurre quelle riforme che valsero in soli quattro mesi a non contare più un malato **contenuto**, avendone trovati quaranta sopra ottocento in diversi modi assicurati. Dieci anni vi rimase e non ricorse più una volta alla contenzione di verun malato. (Augusto Tebaldi, rec. a *A memoir of John Conolly, M. D. D. C. L...* By sir James Clark etc., London, 1869, in "Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le malattie mentali", VII, 1870, pp. 394-396: p. 394)

All'inizio del XX sec. abbiamo, insomma, la seguente situazione: *coercizione* e *contenzione* sono usati come sinonimi per 'insieme di pratiche tendenti all'immobilizzazione fisica del paziente'. A questi due sostantivi possiamo affiancare il verbo *contenere* 'immobilizzare' e l'agg. *contenuto* per indicare 'chi/che è immobilizzato mediante mezzi di contenzione'.

### **Coercizione, contenzione e coazione: attestazioni lessicografiche**

*Coercizione* nel corso del Novecento si è specializzato nel significato propriamente giuridico di 'mezzo con cui viene ripristinato l'ordine giuridico con l'uso della forza o con l'applicazione di sanzioni in caso di inosservanza di un precetto legale', come ci conferma GRADIT, che marca appunto il termine come specialistico e con l'etichetta *dir.* 'diritto' e non con le etichette *med.* 'medico' o *psich.* 'psicologia, psicanalisi, psichiatria'.

*Contenzione* 'immobilizzazione' è registrato da GRADIT con marca CO (cioè vocabolo di uso comune), mentre con marca TS (tecnico-specialistico) e doppia etichetta *med.* 'medicina' e *chir.* 'chirurgia' quando indica 'il contenere, il comprimere', rimandando cioè principalmente alla

contenzione delle fratture o ernie in chirurgia. Tra le sue polirematiche GRADIT registra *camicia di contenzione* ‘camicia di forza’, *letto di contenzione* ‘letto munito di cinghie e sponde, un tempo usato per immobilizzare malati mentali in preda a particolari stati di agitazione’ e *mezzo di contenzione* ‘ciascuno degli strumenti usati negli ospedali psichiatrici per impedire il movimento dei malati, come ad es. la camicia di forza’, indicandole, rispettivamente, con la marca BU (vocabolo raro, di basso uso), OB (vocabolo obsoleto) e CO. Allo stesso modo Zingarelli 2024 registra, oltre al significato di ‘il contenere, il comprimere’, la locuzione *mezzo di contenzione*: “negli ospedali psichiatrici, qualunque mezzo usato per limitare i movimenti di persone agitate: camicia di contenzione”. Se da un lato queste definizioni danno un chiaro riferimento all’ambito d’uso dei termini in campo psichiatrico, dall’altro lasciano perplessi, tenuto conto che dal 1978 gli ospedali psichiatrici sono stati aboliti: *camicia di forza* e *letto* e *mezzo di contenzione* andrebbero, semmai, segnalate come locuzioni utilizzate solo in passato (e usabili in contesti metaforici). Sotto questo aspetto appare molto più chiara la definizione proposta dal Sabatini-Coletti, che indica *contenzione* come il ‘mantenimento nella sede normale di un organo o di un osso fratturato che sta fuoriuscendo’ e inquadra storicamente *mezzo di contenzione*: “quelli un tempo usati negli ospedali psichiatrici per l’immobilizzazione forzata dei malati (letto di c., camicia di forza ecc.)”. Allo stesso modo il Devoto-Oli 2024, s.v. *contenzione*<sup>2</sup> annida *letto di contenzione* e *mezzi di contenzione* sotto il significato ‘immobilizzazione’, specificando che erano strumenti e pratiche usati negli “antichi ospedali psichiatrici”.

Consultando repertori specialistici, come il *Dizionario delle scienze psicologiche* (Bologna, Zanichelli, 2012) di Luciano Mecacci, s.v. *contenzione* leggiamo la seguente definizione, che ne amplia il significato (la contenzione non più ottenuta solo meccanicamente, ma dopo la rivoluzione farmacologica del secolo scorso, anche mediante la somministrazione di farmaci):

Compressione, immobilizzazione. In psichiatria con contenzione si indica l’insieme dei mezzi adottati per immobilizzare un paziente che è in stato di agitazione e può commettere azioni violente contro sé stesso o gli altri; questi mezzi possono essere adottati anche nei casi in cui il paziente non è in grado di badare a sé stesso e può farsi male (per esempio, cadendo dal letto). Nel passato i mezzi di contenzione erano essenzialmente fisici (fasce, cinghie, camicia di forza, ecc.) [...]. Successivamente, l’uso degli psicofarmaci ha permesso di eliminare, almeno in moltissime situazioni, i tradizionali mezzi di contenzione, anche se è dibattuta la funzione di “controllo” del paziente che può esercitare lo psicofarmaco.

Insomma, possiamo senz’altro considerare *contenzione* come un tecnicismo psichiatrico, cioè un

termine impiegato in psichiatria con riferimento a tutte quelle pratiche volte a contenere i comportamenti dei malati mentali attraverso tecniche che vanno dall’immobilizzo del paziente alla somministrazione di psicofarmaci. (*Nuovo Dizionario di Psicologia, Psichiatria, Psicoanalisi, Neuroscienze*, a cura di Umberto Galimberti, Milano, Feltrinelli, 2019<sup>2</sup>, s.v. *contenzione*)

A riprova dell’uso specialistico di *contenzione*, solo per fare un esempio recente e significativo, nell’articolo 35 del *Codice Deontologico delle Professioni infermieristiche* approvato dal Comitato Centrale della Federazione e dal Consiglio Nazionale degli Ordini delle Professioni Infermieristiche riuniti a Roma nella seduta del 12 e 13 aprile 2019 si legge:

L’Infermiere riconosce che la **contenzione** non è atto terapeutico. Essa ha esclusivamente carattere cautelare di natura eccezionale e temporanea; può essere attuata dall’equipe o, in caso di urgenza indifferibile, anche dal solo Infermiere se ricorrono i presupposti dello stato di necessità, per tutelare

la sicurezza della persona assistita, delle altre persone e degli operatori. La **contenzione** deve comunque essere motivata e annotata nella documentazione clinico assistenziale, deve essere temporanea e monitorata nel corso del tempo per verificare se permangono le condizioni che ne hanno giustificato l'attuazione e se ha inciso negativamente sulle condizioni di salute della persona assistita.

Rispondendo già al terzo quesito, possiamo quindi dire che *contenzione* oggi non è un sinonimo di *coercizione* o di *coazione*. *Coazione* (dal latino *coactiōne(m)*, derivato di *cogĕre* 'costringere'), che è datato dal TLIO al 1363, ma dal GRADIT av. 1343, è un termine impiegato per lo più dal linguaggio giuridico per indicare 'un atto di forza compiuto dall'autorità statale per far rispettare una legge' (GRADIT tra i suoi sinonimi, infatti, include *coercizione*). Ha conosciuto anche una discreta fortuna come termine medico, nello specifico psicanalitico, per indicare una 'spinta irrefrenabile a compiere gesti ai quali l'individuo si sente costretto pur rendendosi conto della loro inadeguatezza' (GRADIT), da cui la famosa espressione polirematica *coazione a ripetere* 'tendenza a ripetere in modo compulsivo comportamenti, esperienze o situazioni già vissuti dall'individuo e in qualche modo acquisiti nel loro meccanismo'.

### Da *contenzione* a *contenzionare*

Mentre, come abbiamo detto, il verbo *contenere* 'immobilizzare' è ben attestato nell'uso medico fin dal XIX sec., anche se nessun dizionario specifica questo ambito di utilizzo, *contenzionare* 'immobilizzare, sottoporre a contenzione' non è ancora registrato nei repertori in quest'ultima accezione. Nel XX sec. abbiamo trovato un'unica attestazione, sulla "Rivista agraria polesana", III, 1903, p. 281, in cui si parla di "*contenzionare* un toro fuori dalla stalla".

Ricercando su Google "contenzionare" si ottengono appena 102 risultati (348 senza le virgolette), molti dei quali si riferiscono all'omonimo *contenzionare* 'far contesa' (ricerca dell'11/7/2024). Tuttavia, almeno dal 2008, *contenzionare* vanta attestazioni online in contesti tutto sommato specialistici (forum di argomento medico, commenti di medici ad articoli scritti da altri medici, risposte di medici a domande di pazienti), che negli ultimi anni sembrano consolidarsi. Riportiamo (lasciando inalterato il testo, errori di battitura compresi), a titolo d'esempio, le prime due attestazioni che siamo riusciti a trovare, tra i commenti di utenti in un forum che si occupa di primo soccorso:

non sò [sic] se la definizione è valida da tutte le parti, ma da noi in spdc dicono che un tso per definizione deve essere **contenzionato** anche se sedato altrimenti è un ricovero volontario. (risposta al post *Armi in ambulanza???* dell'utente jeppovallelunga del 25/9/2008)

Ovviamente senza eccessi. ma **contenzionare** uno in crisi di astinenza che ha appena demolito una casa, sputa e minaccia tutti... non mi sembra un eccesso di forza!!! (risposta al post *Forze dell'ordine a bordo...* dell'utente Il Primario Azzurro del 30/4/2010)

Notiamo che nella prima attestazione, dove *contenzionato* ha valore aggettivale, quel "noi" utilizzato da chi scrive ne fa, quasi certamente, un operatore di un Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (indicato nel testo con la sigla SPDC). Ancora più interessante appare la seguente attestazione:

La paziente NON era "legata a una barella" bensì [sic] **contenzionata** in maniera atraumatica mediante le lenzuola e (essendo obnubilata) con il consenso dei parenti presenti. Una barella è + alta e assai meno stabile di un letto. E' quindi BUONA PRASSI **contenzionare** temporaneamente [sic] pazienti obnubilati, in stato confusionale o in coma leggero per evitare che cadano o rovescino la

barella con grave rischio di farsi male (*risposta* al post *Il Pronto Soccorso. Il grande imbuto del Servizio Sanitario Nazionale* dell'utente G. Cortassa del 10/3/2012)

Oltre a osservare, nuovamente, *contenzionata* sulla “soglia” del passaggio da participio a aggettivo, segnaliamo che l'autore del commento è un medico che, pur nella modalità dello scritto trasmesso, meno formale e sorvegliata, cerca di dimostrare la non sussistenza di una notizia di presunta malasanità (una paziente legata per quattro giorni senza acqua e cibo in un Pronto Soccorso). Si noti, inoltre, che l'autore, in qualità di medico, cerca di “smontare” l'articolo cui fa riferimento, riportando tra virgolette le parole del giornalista, per poi ribattere utilizzando quello che, in qualità di medico, sente essere un tecnicismo (non “legata al letto” ma *contenzionata*).

Appare opportuno indagare l'uso degli specialisti, perché è ovvio che, come testimoniato implicitamente nella domanda, *contenzionato* e *contenzionare* stanno circolando proprio tra gli psichiatri e gli infermieri. Anche in questo caso, abbiamo qualche riscontro in alcuni documenti operativi, per lo più linee guida ospedaliere, facilmente reperibili online.

Nelle *Linee guida per la gestione dell'osservazione breve intensiva* del Grande Ospedale Metropolitano “Bianchi Melacrino Morelli” di Reggio Calabria, pubblicate nel 2021 (*reperibile in formato PDF* in rete), tra i pazienti da escludere dall'osservazione breve intensiva sono segnalati i “pazienti da contenzionare” (p. 5). Nella *Relazione di attività gestione del rischio clinico aziendale* dell'Ospedale Policlinico San Martino di Genova (p. 53), tra gli obiettivi degli audit clinici sulla contenzione troviamo l'aggettivo e sostantivo *contenzionati*, il sostantivo *contenzione* e il verbo *contenzionare*:

1. Determinare il numero di **contenzionati** per singolo reparto, al momento dell'indagine
2. Identificare le cause che portano alla **contenzione** nei reparti
3. Stabilire che misure sono state adottate prima di **contenzionare** i pazienti  
[...]
8. Individuare il livello di agitazione dei pazienti **contenzionati** attraverso la scala di Riker

In quest'ultimo esempio è possibile osservare il processo di formazione del sostantivo a partire dall'aggettivo/participio: *numero di pazienti contenzionati > numero di contenzionati*.

Una recentissima occorrenza sembrerebbe aprire alla possibilità di un prossimo approdo in ambito giornalistico. Troviamo infatti *contenzionare* in un articolo di cronaca del 10 luglio 2024 pubblicato sul quotidiano ligure online primaillevante.it, in cui sembra lecito ipotizzare che l'autore abbia riprodotto il verbo traendolo dal referto medico o dal verbale di polizia:

Lo straniero trasportato presso il pronto soccorso del nosocomio del Tigullio in quanto soccorso per strada in stato di forte agitazione dovuta all'ingestione di alcolici, al momento di essere medicato, senza apparente motivo, è andato in escandescenza colpendo con degli schiaffi la guardia giurata in servizio e causando danni alla struttura nonché a un'autoambulanza della Croce Rossa. Intervenuti i militari (anch'essi minacciati) della Stazione supportati da una pattuglia dell'Aliquota Radiomobile della Compagnia di Sestri Levante, per riportare la calma sono stati costretti a **contenzionare** il “paziente” che è stato finalmente sottoposto a cure mediche. (*Lavagna, ubriaco danneggia pronto soccorso: denunciato*)

**Una possibile serie paradigmatica: contenzione, contenzionare, contenzionato**

A questo punto non resta che osservare che *contenuto* e *contenzionato*, non registrati dai principali repertori nel significato che ci interessa (*contenzionato* non è registrato in nessuna accezione), sono

aggettivi derivati da un participio passato, secondo un processo di transcategorizzazione che può essere riassunto nei seguenti passaggi: trasformazione di una frase da attiva a passiva – *l'infermiere ha contenuto il paziente (al letto) > il paziente è stato contenuto* – per poi, tramite una relativa, compiere il passaggio dalla categoria verbale a quella aggettivale – *il paziente che è stato contenuto > il paziente contenuto* (cfr. Dardano 2009, p. 81). Mentre per *contenuto* il percorso è lineare e ben documentabile e ne fa, se non un termine tecnico vero e proprio, un tecnicismo collaterale della psichiatria moderna (Serianni 2005, pp. 127-159), *contenzionato* presuppone un verbo *contenzionare* ‘immobilizzare con strumenti di contenzione’ ricavato dal sost. *contenzione* (come da *azione > azionare* o da *arma > armare*) secondo uno dei processi più semplici e produttivi nella formazione delle parole (cfr. Dardano 2009, pp. 46-47). Come abbiamo visto, questo verbo, seppur recente, è attestato in più luoghi, il che rende, dunque, la trafila possibile.

Premesso, quindi, che “la scelta tra sinonimi concorrenti e la formazione di classi di termini nel vocabolario disciplinare dipendono dall'accordo interno alla comunità scientifica e da esigenze di registro e di tipologia testuale” (Gualdo 2021, p. 56), sebbene l'aggettivo *contenuto* sia ben attestato da oltre un secolo e sia quindi nella disponibilità d'uso dei parlanti, non solo specialisti, possiamo senz'altro affermare che *contenzionato* negli ultimi anni sembrerebbe in una fase di espansione in ambienti specialistici, non solo nella comunicazione quotidiana nei reparti, ma anche in documenti ufficiali e che, formando col già affermato *contenzione* e col verbo *contenzionare* una di quelle serie paradigmatiche che i linguaggi specialisti prediligono, sembrerebbe aver buone possibilità di sopravvivenza e di successo, tanto più che si tratta di una parola correttamente formata secondo le regole della lingua italiana.

### ***Scontenzione, decontenzione, scontenere: antonimi in formazione***

Nessun repertorio registra un sostantivo che indichi ‘la cessazione del regime di contenzione a cui è sottoposto un paziente’, né un verbo o un aggettivo. Tuttavia è facilmente comprensibile la necessità che potrebbero avere medici e infermieri di indicare che un paziente al momento privo di contenzioni le abbia avute in precedenza, per esempio nella compilazione di una cartella clinica o di un'anamnesi.

Tra i possibili antonimi ottenuti per prefissazione (cfr. Dardano 2009, pp. 168-170 e 174-175) prendendo come base *contenzione* abbiamo qualche attestazione di *decontenzione* o *scontenzione*, mentre prendendo il verbo *contenere* abbiamo *scontenere* (non \**decontenere*).

Le poche ed eterogenee testimonianze di queste parole (ricavate, per lo più, da ricerche su Google) in varie tipologie di testi – dai protocolli di aziende ospedaliere o di reparti psichiatrici, ai forum di argomento psichiatrico, dalle diapositive o dai titoli dei corsi di formazione per infermieri e personale sanitario, fino a forum, blog e riviste generaliste, per lo più nel dibattito che si è venuto a creare dopo il già ricordato caso Mastrogiovanni – non aiutano a farsi un quadro chiaro.

I (pochi) articoli di giornale, monografie e documenti “ufficiali” (sentenze, atti parlamentari e sim.) che presentiamo di seguito, testimoniano più la mancanza di un accordo che la vitalità dei singoli termini, che appaiono spesso come veri e propri occasionalismi, legati cioè allo stile espressivo dello scrivente di turno e alla sua creatività linguistica.

*Decontenzione* appare agli inizi del XXI sec. in un documento del Comitato Nazionale per la Bioetica, datato 24 novembre 2000 e intitolato *Psichiatria e salute mentale: orientamenti bioetici*.

Per superare la pratica della contenzione, si deve considerare ogni contenzione, come peraltro consigliato dall'O.M.S., come evento sentinella, un evento cioè che deve essere analizzato dall'équipe curante per sapere se e come potrebbe essere evitato. Si devono inoltre costruire dei protocolli che prevedano tutte le pratiche e le procedure da attuare per evitare la contenzione, cosa fare durante l'eventuale contenzione, e come rianalizzare l'evento dopo la «**decontenzione**» del paziente. (*Psichiatria e salute mentale: orientamenti bioetici: 24 novembre 2000, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 2000, p. 50*)

Si veda anche, sempre a titolo d'esempio, il commento a cura della Federazione Nazionale Ordini delle Professioni Infermieristiche (FNOPI) al già citato articolo 35 Codice Deontologico degli infermieri:

Il tristemente noto "caso Mastrogiovanni" [...] si sarebbe potuto evitare se vi fosse stato il pieno e perfetto incrocio tra [...] elementi relazioni e assistenziali. In presenza di un adeguato livello di maturità etica, della disponibilità e competenza [...] nell'utilizzo di una *checklist* per la contenzione, recante gli appositi spazi per il monitoraggio dei parametri vitali e i tentativi di **decontenzione**. (*Commentario al nuovo Codice deontologico delle professioni infermieristiche, Roma, FNOPI, 2020, p. 83*)

Anche *scontenzione* (derivato di *contenzione* con s-), presenta qualche attestazione. La prima che siamo riusciti a trovare è contenuta in un articolo del 23 ottobre 2009, oggi reperibile in rete nell'Archivio storico del giornale "Il Manifesto". L'articolo si occupa di un processo e riporta la testimonianza di un medico:

Quanto accaduto nei sette giorni successivi può essere ricostruito solo con le cartelle cliniche, il registro di passaggio di consegne degli infermieri e le «cartelle di contenzione». E proprio in queste ultime, come ha poi fatto notare l'ex direttore sanitario della Asl di Cagliari [...] rispondendo ad una domanda del giudice Nespoli, il riquadro che avrebbe dovuto indicare i «tentativi di **scontenzione**» era sempre in bianco. «Si desume - ha tagliato corto [...] - che il paziente, salvo qualche parziale **scontenzione**, sia rimasto in quella condizione per sette giorni» (Francesco Pinna, «*Così hanno ucciso Giuseppe*», 23/1/2009)

La parola spicca in un verbale della 71<sup>a</sup> seduta della *Commissione parlamentare d'inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del Servizio Sanitario Nazionale* del Senato della Repubblica (XVI legislatura) del 18 maggio 2010 (documento desecretato nel 2013):

La contenzione fisica era ritenuta una condizione non stretta, signor Presidente, perché gli arti erano liberi di agire – così si legge – e il tronco si poteva muovere. Il paziente è stato pulito e confortato nel corso di quelle drammatiche giornate e ha subito le terapie dovute. Inoltre, come riporta la relazione della commissione che consegnerò, gli sono stati controllati costantemente i parametri vitali; quindi, non c'erano le condizioni particolari – a detta dei medici che lo tenevano in cura – per poter decidere una sua **scontenzione**.

I verbi *\*scontenzionare* e *\*decontenzionare* e gli agg. *\*scontenzionato* e *\*decontenzionato*, non ci risultano, invece, attestati.

*Scontenere* compare in un articolo del 2013 che riporta le parole della sentenza di primo grado del caso Mastrogiovanni, pubblicato sul quotidiano "Il Manifesto":

La **contenzione** – come mostra il video – non gli consente «alcun autonomo movimento, come piegare le gambe o sedersi sul letto, e mai fu **scontenuto** per essere sottoposto a toletta personale,

anzi per tutta la durata del ricovero l'unica pulizia che gli fu praticata fu quella di cambiargli il pannolone» (Giuseppe Galzerano, "Così hanno lasciato morire Mastrogiovanni", "Il Manifesto", 8/5/2013)

Lo ritroviamo, per fare un altro esempio, accanto a *scontenzione*, in un articolo del 2019 pubblicato sulla rivista della Società italiana di Scienze Infermieristiche in Salute Mentale (S.I.S.I.S.M.):

I quadri che sono riprodotti nella pagina seguente raccontano una storia di **scontenzione**. Raccontano degli albori della psichiatria moderna. Pochi anni separano il primo episodio dal secondo, ma sono due mondi. I protagonisti sono gli stessi, ma il contesto cambia, e così ciò che viene mostrato.

Il primo quadro mostra Pinel e Pussin che **scontengono** un malato a Bicêtre. Siamo nel pieno della Rivoluzione Francese. Pinel è il medico, Pussin il Guardiano dei Folli. Oggi diremmo il capo infermiere. (Michele Compagnone, *Pussin e Pinel: due quadri due visioni del mondo*, in «SISIMNEWSLETTER», 4/2019, pp. 7-8: p. 8)

Terminiamo con un rapporto del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale del gennaio 2022, riferito a un'ispezione del 2019, in cui troviamo addirittura un *ricontenuto* 'nuovamente contenuto'. Si parla, infatti, di un paziente (detenuto) che viene dapprima "scontenuto per un'ora alla presenza di quattro poliziotti per essere lavato e mobilizzato" e poi "ricontenuto per 23 ore".

Nota bibliografica:

- Beccaria 2004: Gian Luigi Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica, di filologia, metrica, retorica*, 2<sup>a</sup>, Torino, Einaudi, 2004.
- Dardano 2009: Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Gualdo 2021: Riccardo Gualdo, *Introduzione ai linguaggi specialistici*, Roma, Carocci, 2021.
- Serianni 2005: Luca Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005.

#### Cita come:

Stefano Miani, *Il paziente (non) va contenuto o contenzionato?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34353

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Nutraceutica o nutriceutica?

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 4 DICEMBRE 2024

Alcuni lettori ci chiedono delucidazioni sulla formazione della parola *nutraceutica*.

La parola *nutraceutica*, con cui si indica la “disciplina che studia gli effetti benefici sulla salute dell’uomo prodotti da talune sostanze contenute negli alimenti e si occupa di preparare nuovi farmaci naturali a base di tali sostanze” (GDLI, *Supplemento 2009*, s.v.) deriva dall’aggettivo *nutraceutico*, dall’inglese *nutraceutical* formato da *nutr-* (in *nutrient*, *nutrition* ecc., a loro volta dal lat. *nūtrīre*) e da *-aceutical* (in *pharmaceutical*, cfr. OED). Morfologicamente si tratta di una parola macedonia, “formata con pezzi di altre parole che non coincidono né con le lettere o le sillabe iniziali di un sintagma di base (in tal caso avremmo sigle o sigle sillabiche), né con un morfo” (Anna Maria Thornton, *Parole macedonia*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 569-571: p. 570; il termine, corrispondente all’inglese *blend*, è stato coniato da Bruno Migliorini, *Uso ed abuso delle sigle*, in Id., *Conversazioni sulla lingua*, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 86-90: p. 89). In realtà, i *blend* rappresentano una sottocategoria delle parole macedonia in quanto sono formati da una sequenza iniziale coincidente con l’inizio di una parola, seguita da una sequenza finale coincidente con la fine di un’altra parola: es. *brunch* (da *br(eakfast)* ‘colazione’ + (*lunch* ‘pranzo’); *smog* (da *smo(ke)* ‘fumo’ + (*fo*)g ‘nebbia’). Proprio quest’ultimo caso esemplifica una delle caratteristiche funzionali che, secondo Migliorini, dovrebbe avere una parola macedonia ben formata, ossia la condivisione, da parte dei due termini che la compongono, di almeno una lettera che li unisce nella nuova formazione (in *smog* la *-o-* è in comune a *smoke* e *fog*). Nel caso in cui non ci sia una lettera in comune alle due parole (come in *brunch*), di solito in italiano “si spezza” la prima in coincidenza della sillaba: ad es. *meccatronica* (*mecca(nica)* + (*elet*)tronica) o anche *apericena* (*aperi(tivo)* + *cena*, in questo caso con il secondo elemento intero secondo la tendenza formativa italiana, cfr. la risposta di Barbara Patella).

La parola *nutraceutico* (e quindi anche *nutraceutica*) è sì un prestito dall’inglese (in cui il *blend* si è formato), ma è anche una parola che, riprendendo i meccanismi formativi propri dell’italiano, si adatta al nostro sistema fonologico e morfologico: il parlante italiano, per desumerne il significato, può fare riferimento alle due parole autoctone che lo compongono: *nutriente/nutrizione* e *farmaceutico/a*. Quindi il quesito che propongono i nostri lettori non è affatto banale: non si dovrebbe piuttosto dire *nutriceutico/a* prelevando dal primo elemento uno spezzone la cui fine coincide con la sillaba (ossia *nutri(ente/zione)* + (*farma*)ceutico/a)? Tale quesito risulta ancora più calzante se si fa riferimento ad altre parole macedonia formate con *nutri(zione)*, come *nutrigenomica*, *nutrigenetica* e *nutritherapia* (il cui secondo formante però è intero) e a quelle formate con (*farma*)ceutico/a, come la recente parola *cosmeceutico/a* (da *cosme(tico)* + (*farma*)ceutico/a, cfr. la scheda breve di *cosmeceutico* di Miriam Di Carlo). L’“anomalia derivativa” è ancor più evidente se si confronta *nutraceutico/a* con la recentissima parola macedonia *ristoceutica* (prima attestazione 2018, secondo il Devoto-Oli online), formata da *risto(razione)* e, appunto, (*nutra*)ceutica: non abbiamo \**ristaceutica* ma *risto*ceutica. Effettivamente, dunque, stando alle regole formative con cui si creano nuove parole di questo tipo, ci troviamo di fronte a una sorta di difformità. Dobbiamo però chiarire due punti:

1. Sia in inglese, in cui la parola è nata, sia in italiano, troviamo attestazioni del *blend* con *-i-* anziché *-a-*: l'OED e il *Merriam-Webster* (ma non il *Collins* né il *Cambridge Dictionary*) registrano la variante *nutraceutical* come forma attestata, sebbene minoritaria. I repertori lessicografici italiani, invece, registrano solo *nutraceutica* e *nutraceutico*, senza mai riportarne la variante in *-i-* (GRADIT, GDLI Supplemento 2009, il repertorio ONLI – Osservatorio Neologico della Lingua italiana, a cura di Valeria Della Valle e Riccardo Gualdo –, Devoto-Oli online, Treccani *Neologismi 2008* e *2015*, Zingarelli 2025). Soltanto nella sezione enciclopedica *Dizionario di Medicina* della Treccani (2010), consultabile online, abbiamo come prima lemmatizzazione *nutriceutico* e poi, come forma secondaria, *nutraceutico*. Effettivamente anche in italiano (sulla base di una ricerca effettuata il 25/5/2024) troviamo attestazioni dei termini *nutriceutico* e *nutriceutica*, che contano rispettivamente nelle pagine in italiano di Google 9.620 risultati (considerando per l'aggettivo anche le forme *nutriceutici* e *nutriceutiche*, ma non *nutriceutica*, che si riferisce più spesso alla disciplina), e 28.800 r. Anche sui quotidiani si possono trovare sporadiche attestazioni delle forme in *-i-*:

D'altronde proprio questa attenzione quasi maniacale al prodotto – attraverso una filiera corta e controllata ha permesso di assicurarsi un cliente come Ferrero. E di allargare il campo anche ad altri settori: a cominciare dal farmaceutico e **nutriceutico**. (Pier Paolo Luciano, *Qualità e sostenibilità. La doppia scommessa dei signori del latte*, “la Repubblica”, sez. Economia, 6/12/2021, p. 9)

Ma non solo, come osserva Chiara Mastrotto, presidente e AD del Gruppo: «Circa il 70% degli scarti di natura organica dall'industria conciaria viene recuperato, come le fibre di collagene, gli aminoacidi, le proteine che diventano fertilizzanti per l'agricoltura, prodotti per la **nutriceutica**, la farmaceutica o l'edilizia. (Letizia Rittatore Vonwiller, *Pelle sostenibile? Ecco il passaporto*, “Corriere della Sera”, 22/11/2023, p. 26)

2. Dobbiamo rilevare una certa instabilità della vocale che precede *-ceutico/a* nei composti di questo tipo: basti pensare che, accanto a *cosmeceutico/a* (forma morfologicamente “corretta” e maggiormente attestata), si può trovare, oltre a *cosmaceutico/a*, anche *cosmeceutico/a* (con ben 4.600 r. nelle pagine in italiano di Google), in cui la *-o-* non appartiene né a *cosmetico/cosmesi* né a *farmaceutica*, ma per la quale si potrebbe ipotizzare un'analogia con il prefissoide *cosmo-*, pur di tutt'altro significato. Anche in *nutraceutica* si rileva l'instabilità della vocale che precede il secondo elemento formante.

## Storia e significato

In inglese, la parola *nutraceutical*, con cui si indica ‘prodotto alimentare, additivo o integratore alimentare che ha effetti fisiologici benefici ma che non è essenziale per la dieta’ (definizione dell'OED: “a foodstuff, food additive, or dietary supplement that has beneficial physiological effects but is not essential to diet”), stando alle prime attestazioni riportate dal dizionario, comincia ad affiorare, in entrambi i suoi usi (aggettivale e sostantivale), nel 1990. In molti dizionari inglesi viene proposto come sinonimo il composto *functional food*, che troviamo tradotto anche in italiano come *cibo/alimento funzionale*. In italiano l'aggettivo, anche sostantivo, *nutraceutico* è entrato pochi anni dopo, nel 1996, come indicano il Devoto-Oli online e lo Zingarelli 2025 e come viene confermato dalle nostre ricerche:

Gli «alimenti funzionali» capaci di dare una salute d'acciaio furono un successo strabiliante e sono ora un'ossessione nazionale da seimila miliardi. [...] In Italia stanno atterrando i «**nutraceutici**», prodotti anfibi che mescolano le nature degli alimenti e dei medicinali. (Gabriele Beccaria, *Elisir di lunga vita a tavola*, “La Stampa”, sez. Cronache, 21/4/1996, p. 14)

L'aggettivo *nutraceutico* è registrato in tutti i repertori che abbiamo precedentemente menzionato, mentre il sostantivo *nutraceutica*, che indica la disciplina e che deriva dall'aggettivo (così come *cosmeceutica* da *cosmeceutico* e *farmaceutica* da *farmaceutico*), non è registrata nel repertorio ONLI e nello Zingarelli 2025. Il GRADIT riporta come data di prima attestazione il 2001, ma attraverso alcune ricerche su Google libri siamo riusciti a retrodatare il termine al 2000:

Una prospettiva, quest'ultima, che apre nuovi orizzonti ai cosiddetti *alimenti funzionali* e dà nuovo respiro alla *nutraceutica*. ("Obiettivi e documenti veterinari", XXI/11, 2000, p. 4)

La forma *nutriceutica* risulta anteriore di un anno (ma con un significato differente):

La scienza del futuro sarà la '**nutriceutica**', nutrizionismo più farmaceutica. Se una volta una patata era una patata, adesso una patata è una patata ma con il Dna modificato. (Giuseppe Manin, *Grillo, non fatevi ingannare dal Duemila*, "Corriere della Sera", sez. Spettacoli, 27/12/1999, p. 31)

La parola, nella forma *nutraceutica*, ha visto fin da subito una rapida diffusione, favorita anche dalla nascita nel 2009 della SINut ("Società Italiana di Nutraceutica"), che nel suo sito definisce così la disciplina:

La **nutraceutica** – nuova disciplina, in grande sviluppo a livello mondiale – studia gli estratti di piante, animali, minerali e microrganismi, impiegati come nutrienti isolati, supplementi o diete specifiche. (*Presentazione*, sinut.it)

Stando alle attestazioni sui quotidiani, il termine sembra aver subito un primo incremento d'uso nel 2015-2016 (e infatti Treccani inserisce la parola tra i neologismi del 2015), per poi registrarne uno ulteriore e più consistente nel 2022-2023. Un motivo della prima diffusione del termine riguarda la nascita, nel 2014, del corso di laurea triennale in Scienze nutraceutiche all'[Università degli Studi di Napoli Federico II](#):

Nasce il corso di laurea in «**Scienze Nutraceutiche**»: unico in Italia. Saranno ammessi 100 studenti per anno. Si diventa esperti nell'impiego degli alimenti-farmaci e in grado di utilizzare le proprietà curative di principi naturali. [...] L'uso dei **nutraceutici** risponde in maniera specifica tanto alle esigenze di cittadini-pazienti che sono oggi sempre più attenti alla prevenzione e alle tematiche del benessere e della salute, quanto alle necessità del mercato del lavoro che è in cerca di nuovi spazi e che si evolve dinamicamente. Il nuovo corso di laurea si propone di formare figure professionali con conoscenze e competenze trasversali, che vanno dalla conoscenza della composizione chimica e dalle proprietà degli alimenti alla valutazione del loro profilo nutrizionale e alla conoscenza profonda del meccanismo di azione dei componenti bioattivi delle matrici alimentari. Questo insieme di conoscenze e competenze consentirà ai nuovi laureati di individuare il **nutraceutico** ottimale per un impiego preventivo e/o integrativo della terapia farmacologica affiancando i medici e i nutrizionisti nella predisposizione del corretto regime alimentare e terapeutico. (*Nasce il corso di laurea in «Scienze Nutraceutiche»: unico in Italia*, [corrieredelmezzogiorno.corriere.it](#), sez. Napoli, 24/7/2014)

Al corso di Napoli sono seguiti quelli in Scienze nutraceutiche e alimenti funzionali all'[Università degli Studi di Messina](#) e in Scienze nutraceutiche e della salute alimentare all'[Università di Verona](#) e l'indirizzo in Nutraceutica nel [Corso di Laurea Online Magistrale in Scienze della Nutrizione Umana al San Raffaele di Milano](#)).

Nel 2015 esce un articolo sui "Quaderni del Ministero della Salute" in cui viene definita sia la *nutraceutica* che l'aggettivo *nutraceutico* (riferito a un prodotto che si colloca "oltre la dieta ma prima

della necessità di ricorrere al farmaco”, p. 62):

[...] si va sempre più affermando la **“nutraceutica”**, che sinteticamente potremmo definire come una nuova disciplina scientifica volta a individuare i costituenti benefici contenuti negli alimenti e a portarne alla luce gli effetti esercitati sulla salute. In tale ottica è da intendersi come **nutraceutico** un alimento che, grazie al contenuto di particolari costituenti, è in grado di rivendicare un effetto benefico svolto su una specifica funzione dell’organismo, in quanto riconosciuto scientificamente. L’effetto rivendicabile può arrivare a riguardare anche la riduzione di un fattore di rischio di malattia. La colesterolemia rappresenta il paradigma del fattore di rischio che oggi può essere ridotto da specifici costituenti alimentari. In definitiva, i **prodotti nutraceutici**, alla luce della legislazione alimentare, sono individuabili in quegli alimenti che possono legittimamente rivendicare specifici effetti benefici sull’organismo. In tal senso l’integratore alimentare, come fonte concentrata di nutrienti o di altre sostanze a effetto nutritivo o fisiologico, rappresenta il prototipo **nutraceutico** che può essere presentato sotto forma di compresse, capsule, fialoidi ecc. simili a quelli dei medicinali. (*Dieta e nutraceutica*, in *Nutrire il pianeta, nutrirlo in salute. Equilibri di una sana alimentazione*, “Quaderni del Ministero della Salute, XXV/10, 2015, pp. 61-64: p. 61)

Nel 2017 lo stesso Ministero della Salute inserisce la SINut nell’elenco delle Società Scientifiche e delle Associazioni Tecnico-Scientifiche delle professioni sanitarie (*Decreto ministeriale*, 2 agosto 2017, “Gazzetta Ufficiale” n. 186 del 10/8/2017).

Nella normativa italiana troviamo diverse attestazioni sia di *nutraceutica* sia di *nutraceutico*: nel 2003 *nutraceutica* compare all’interno della Legge finanziaria per l’anno successivo (legge 24 dicembre 2003, n. 350, *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato*, “Gazzetta Ufficiale” n. 299 del 27/12/2003, Supplemento Ordinario n. 196). Tredici anni dopo, nel 2016 troviamo “campo nutraceutico” nell’articolo 8 della legge 2 dicembre 2016, n. 242 (*Disposizioni per la promozione della coltivazione e della filiera agroindustriale della canapa*, “Gazzetta Ufficiale” n. 304, del 30/12/2016), di nuovo *nutraceutica* (come disciplina) nel 2017 (*Resoconto sommario n. 416* della 12<sup>a</sup> Commissione permanente al Senato, *Disposizioni per la corresponsione di borse di studio ai medici specializzandi [...]*, 1/2/2017), e ancora “alimenti funzionali o nutraceutici” nel 2019 (Disegno di legge n. 1102, *Disposizioni in materia di procedure, decisioni e protocolli che consentano all’alimento di mantenere uno standard qualitativo elevato lungo l’intera filiera produttiva*, in “Atti parlamentari”, Roma, Tipografia del Senato, 26/2/2019, p. 5, p. 6 e p. 9).

Dopo aver confrontato le occorrenze nei quotidiani e nella normativa italiana possiamo concludere che, malgrado le varianti *nutriceutico/a* siano attestate e risultino più conformi alle regole di formazione delle parole in italiano, le forme *nutraceutico/a* (direttamente adattate a partire dalle corrispondenti inglesi) sono più frequenti e per questo registrate nei dizionari come forme principali (quando non esclusive).

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, *Nutraceutica o nutriceutica?*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34354

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Advocacy

Carla Marello

---

PUBBLICATO: 6 DICEMBRE 2024

Alcuni lettori ci chiedono se il termine *advocacy* abbia un corrispondente in italiano.

**I**l termine *advocacy* in inglese ha due principali significati: (1) ‘azione di una persona o più spesso di un gruppo di persone che cercano di dare appoggio a una politica sociale’; (2) ‘il modo in cui gli avvocati trattano le cause in tribunale’. È arrivato all’inglese, attraverso il francese antico, dal latino medievale *advocatia*, derivato da *advocare*. Come spiega il *Vocabolario Treccani online* *advocare* letteralmente “chiamare presso”, nel latino imperiale significava ‘chiamare a propria difesa’, e quindi ‘assumere un avvocato’.

A partire dall’etimo latino, anche in italiano si è formata la parola *avvocazione*, che in passato, come ci mostrano gli esempi del *GDLI Grande Dizionario della lingua italiana*, aveva sia il significato “relativo all’esercizio nella professione di avvocato”, sia quello di “perorazione (presso Dio) per protezione, tutela”. Un significato legato alla funzione della Madonna – “avvocata nostra” come recita appunto la preghiera *Salve Regina* – o al ruolo dei santi e degli angeli nei confronti di un singolo o di una comunità. Tale accezione religiosa è ben illustrata nell’esempio di Girolamo Savonarola: “abbiamo... fatto [la vergine] buona *avvocata* e assai dobbiamo sperare nella sua *avvocazione* e suo patrocinio” (*Prediche sopra Giobbe*, a cura di Roberto Ridolfi, 2 voll., Roma, Belardetti, 1957, vol. I, p. 420; *GDLI*, s.v. *patrocinio* 7).

Ringrazio Federigo Bambi per aver richiamato la mia attenzione su *avvocazione*: sarebbe un ottimo corrispondente di *advocacy*, se non fosse parola disusata, che dovremmo risuscitare, attribuendole il primo dei significati dell’inglese *advocacy* riportati in apertura. L’operazione potrebbe riuscire, ma, nel frattempo, fra le associazioni di volontariato e fra gli operatori del sociale si è guardato ad ambienti angloamericani. *Advocacy* si è quindi affermato come prestito integrale, ovviamente nel solo significato di ‘difesa, tutela, supporto, attivismo in favore di gruppi socialmente svantaggiati’.

Si tratta di un prestito di nicchia, tanto è vero che non è registrato nella nuova edizione 2024 del *Sabatini-Coletti*. Lo registrano invece il *Vocabolario Treccani online*, il *Devoto Oli 2025*, lo *Zingarelli 2025*. Questi danno come prima datazione 1997 e segnalano sia la pronuncia adattata sia quella inglese: cambia la resa delle vocali e la sede dell’accento, spostata dagli italiani sulla seconda sillaba: *advòcacy* /ad’vòkasi/, ingl. /’ædvəkəsi/.

L’etimologia dello Zingarelli è “vc. ingl., propr. ‘patrocinio’, da *advocate* ‘sostenitore’ [prima attestazione] 1997”. La definizione è “azione di sostegno, appoggio o sensibilizzazione nei confronti di un’idea, una causa, un’iniziativa altrui”. Specifica anche, lo Zingarelli, che come prestito in italiano è femminile invariabile, mentre in inglese fa al plurale *advocacies*.

Una ricerca in Google libri (agosto 2024) ci mostra che nei testi scritti in italiano ci sono in tutto circa 15.700 risultati rispetto ai circa 21.900.000 in testi scritti in inglese. Vero è che al numero dei

testi inglesi contribuisce significativamente l'insieme dei contesti in cui ci si riferisce al lavoro dell'avvocato.

Nei testi italiani *advocacy* è prestito penetrato gradualmente: circa 2.550 i risultati dal 1990 al 2000, 4.220 risultati dal 2000 al 2010 e circa 9.420 risultati dal 2010 a oggi.

Spesso *advocacy* è presente in contesti che menzionano anche *empowerment* (datato 1994 nello Zingarelli) e *lobby* (datato 1929). L'*advocacy* è un modo più disinteressato di fare lobby. In un articolo della *Guida all'europrogettazione* del 13 ottobre 2022 appaiono insieme *lobbying* e *advocacy* considerate "nobili": "Advocacy a Bruxelles: chi sono le organizzazioni-ombrello? Lobbying e advocacy sono una parte importante (e nobile) dell'europrogettazione".

La vicinanza delle azioni di lobbying e advocacy si evince anche dal modo in cui i dizionari inglese-italiano traducono *advocacy group*, cioè 'gruppo di pressione'. Ribadisce la vicinanza anche il titolo di un corso dell'Università di Urbino: "Teorie e tecniche di Advocacy, Lobbying e Fundraising".

Nelle riviste giuridiche e nella stampa specializzata, ad esempio "Foro" – ringrazio Giovanni Rovere per la ricerca e le segnalazioni di passaggi in queste fonti – nel periodo 2008-2014 *advocacy* non compare se non in testi inglesi e sempre con il significato di 'sensibilizzazione, tutela'.

Nel "Sole 24 Ore", tendenzialmente, fino al 2005 si trovano ancora brevi parafrasi:

Sulla stessa linea dell'Antitrust, il commissario Ue alla Concorrenza, Mario Monti, [...] difende la sua politica di **advocacy**, cioè di promozione e di stimolo a un cambiamento che deve essere messo in atto nei singoli Paesi (2004);

Il Comitato italiano per l'Unicef Italia onlus, Ong riconosciuta e fondata nel 1974, si occupa dunque della raccolta fondi per conto dell'Agenzia e dell'attività di **advocacy** (tutela e promozione dei diritti), educazione e sensibilizzazione sulle problematiche dei bambini e degli adolescenti in tutto il mondo (2005).

"Azienditalia", mensile di amministrazione, gestione, controllo e organizzazione degli enti locali, nel 2021 chiariva:

**Advocacy e Lobbismo** sono fenomeni tra loro imparentati: Advocacy è qualsiasi attività finalizzata a influenzare i decisori pubblici, attraverso attività volte a aumentare l'attenzione su un determinato tema. Il Lobbismo è una particolare forma di Advocacy, che orienta le posizioni dei decisori pubblici in merito a determinati provvedimenti legislativi.

La rivista "Il diritto industriale" – bimestrale di dottrina e giurisprudenza sulle creazioni intellettuali e sulla concorrenza – nel 2018 illustra un ambito ulteriore in cui si parla di *advocacy*:

quanto all'art. 21 bis (rubricato "Poteri dell'Autorità Garante della concorrenza e del mercato sugli atti amministrativi che determinano distorsioni della concorrenza" [...]), costituisce il riferimento normativo per la c. d. 'competition **advocacy**', ossia l'insieme delle funzioni consultiva e di segnalazione dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato.

Dai siti in rete ricaviamo interessanti testimonianze dell'uso all'inizio del secolo. Nel libro di Francesca Romana Puggelli sulla psicologia della pubblicità (*L'occulto del linguaggio: psicologia della pubblicità*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 75) si legge che *advocacy advertising* mantiene "un'accezione

più positiva rispetto alla pubblicità commerciale vera e propria, in quanto l'*advocacy* richiama il concetto di utilità sociale” e suggerisce meno strategie di guadagno.

In un articolo di Patricia Glass Schuman intitolato *Advocacy e strategie di comunicazione*, pubblicato nel maggio 2001 sulla rivista online “Biblioteche oggi”, si legge di bibliotecari statunitensi che fanno con successo *advocacy bibliotecaria* nelle loro comunità da dieci anni; l'articolo mostra un uso ormai esteso ad attivismo di promozione culturale. Si noti che la rivista usa *advocacy* nel titolo, ma nel testo la prima volta che la parola è usata viene introdotta una nota esplicativa – “azione a sostegno di una causa, difesa, promozione, militanza a favore” – di cui il lettore statunitense non avrebbe certo avuto bisogno.

La SIMM Società Italiana di Medicina delle Migrazioni ha messo in rete un documento di lavoro del 2017 in cui cita una definizione di *advocacy* del 2016 di FONDACA Fondazione cittadinanza attiva, ritenuta applicabile in termini generali alla realtà italiana: “la realizzazione di programmi e azioni che consistono nel porre una questione di rilevanza generale all'attenzione della opinione pubblica e dei soggetti in essa coinvolti, con il fine di modificare priorità pubbliche, norme, pratiche, modelli organizzativi o consuetudini”.

Dal testo della SIMM ricaviamo attraverso quali documenti internazionali ci sia arrivato il termine. Il *Report of the Inter-Agency Meeting on Advocacy Strategies for Health and Development: Development Communication in Action*. WHO, Geneva (1995), l'Organizzazione Mondiale della Sanità OMS parla di *advocacy* per la salute come

combinazione di azioni individuali e sociali volte ad ottenere impegno politico, sostegno alle politiche, consenso sociale e sostegno dei sistemi sociali per un particolare obiettivo o programma di salute. Questo tipo di azione dovrebbe essere intrapresa da e/o per conto di individui o gruppi, al fine di creare condizioni di vita favorevoli alla salute e di promuovere stili di vita salutari [cito dal documento della SIMM].

Osservano gli estensori del documento SIMM (Chiara Bodini, Marco Bonetti, Marisa Calacoci, Emilio Di Maria, Nora Gattiglia, Antonella Lanotte, Alessandro Rinaldi) che la definizione dell'OMS tende a sovrapporsi con il campo dell'educazione alla salute e dell'*empowerment*, mentre la Carta di Ottawa (*Ottawa charter for health promotion*, 1986) distingue tra *advocacy*, *enabling*, *mediating*, lodevolmente spiegate in un *Glossario* finale del documento SIMM:

*Empowerment*: Letteralmente, “potenziamento”, “sollecitazione di capacità”, “messa in capacità”. L'*empowerment* è un processo i cui protagonisti, fragilizzati da una condizione sociale (qui intesa anche come condizione personale, quale una disabilità), apprendono e coltivano competenze utili a superare l'ostacolo che li mantiene nella posizione vulnerabili e minoritaria.

*Enabling*: letteralmente, “mettere in grado”, cioè fornire agli individui e alle comunità i mezzi materiali, le conoscenze e le capacità, per controllare e migliorare la propria salute.

*Mediating*: significa mediare, tra i diversi interessi della società, al fine di raggiungere più elevati livelli di salute. Promuovere salute richiede quindi un'azione coordinata tra i vari soggetti coinvolti: governi, settore sanitario e altri settori sociali ed economici, organizzazioni non governative e di volontariato, autorità locali, industria e mezzi di comunicazione di massa. (pp. 12 sg.)

Tra i soggetti che fanno *advocacy* per mestiere (forse senza chiamarla così anche per farsi capire dai “fragili” per cui lavorano) c'è l'assistente sociale. In rete c'è chi chiede nel 2020: “In quale parte del codice deontologico è indicato che l'assistente sociale può deve agire anche attraverso l'*advocacy* per tutelare persone e comunità?” Si risponde che il Codice Deontologico precisa, all'art. 7, che

“L’assistente sociale riconosce il ruolo politico e sociale della professione e lo esercita agendo con o per conto della persona e delle comunità, entro i limiti dei principi etici della professione”. Tra le strategie di *advocacy* vengono indicate l’uso dei mass media e degli strumenti multimediali (social network/social media), le iniziative volte a esercitare una pressione politica diretta e la mobilitazione della comunità (per esempio attraverso coalizioni di interesse attorno a problemi definiti). Si può poi arrivare ad azioni di *advocacy* dirette (per es. cause legali, interpellanze, accompagnamenti individuali) dove notiamo che l’altro significato di *advocacy* in inglese e di *avvocazione* nell’italiano di qualche secolo fa, si riuniscono.

**Cita come:**

Carla Marengo, *Advocacy*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34355

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Il capo o la capa? Spesso... la capa gira!*

Raffaella Setti

---

PUBBLICATO: 9 DICEMBRE 2024

Sono molti i lettori e le lettrici che ci chiedono se una dirigente si possa chiamare con il femminile *capa* (“la mia capa”, “capa di gabinetto”, “capa ripartizione” ecc.) in luogo di *capo*. Un lettore in particolare nota l’uso di *la capa*, anche nei titoli, da parte dei redattori di un noto quotidiano nazionale.

**P**rima ancora di affrontare la questione della forma femminile *capa*, è opportuno precisare alcuni aspetti del maschile *capo*. Etimologicamente deriva dal neutro latino *caput, -itis* ‘testa’ (la definizione, pressoché analoga nei dizionari, è quella di ‘parte del corpo umano unita al torace per mezzo del collo’), termine che ha attraversato la storia dell’italiano in parallelo al suo geosinonimo *testa* (dal latino tardo *testa* ‘vaso, conchiglia’, passato poi per uso metaforico a indicare il cranio, il “contenitore” del cervello). L’allineamento delle due forme è ben testimoniato da numerose espressioni in cui *capo* e *testa* risultano in alternanza perfetta: si pensi solo a *abbassare/ alzare la testa/ il capo, frullare (passare) per la testa/ per il capo; mal di testa/ mal di capo; perdere la testa/ il capo* e molte altre. L’attuale distribuzione areale delle due forme (nella carta 93 ‘*la testa*’ dell’AIS, *Atlante Italo Svizzero, visibile anche in rete*) prevede l’uso di *testa* nell’Italia settentrionale (con qualche eccezione nelle regioni più orientali) e nelle aree dell’estremo meridione (Sicilia e zone estreme della Calabria), mentre nelle parti restanti del Sud si è affermato *capo*, nella forma femminile *capa* (per influsso del greco antico *κεφαλή* di genere femminile); la situazione della Toscana e delle regioni centrali presenta una netta prevalenza di *testa*, ma con numerose zone di alternanza: in questo caso la selezione d’uso attribuisce a *testa* la funzione non marcata, neutra quindi dal punto di vista semantico, mentre *capo* assume una connotazione familiare che, scendendo verso il centro-sud, si fa ulteriormente marcata in forme scherzose e più strettamente regionali come *capoccia* (anche nel significato di ‘capo di una squadra di lavoratori’) *capocchia* e *capa*.

Da questo sintetico *excursus* apprendiamo intanto che *capa* è forma, sì regionale e di registro familiare, ma affermata, nel meridione, già nella forma femminile.

Il passaggio di *capo* dal significato primario di ‘testa’ a quello che stiamo trattando di ‘chi dirige l’attività di altre persone; chi esercita una funzione direttiva, un comando, un’autorità’ (cfr. GRADIT s.v., analoga definizione negli altri principali dizionari dell’italiano contemporaneo) rientra nel processo metaforico tipico di molti nomi anatomici che, da indicare una parte del corpo umano, hanno esteso il loro significato a ruoli e oggetti inanimati: si pensi, solo per fare qualche esempio, alla *gamba del tavolo*, alla *bocca del vulcano*, al *braccio della scavatrice*, al *piede della montagna*, al *collo della bottiglia*, all’*occhio del ciclone*. Il significato metaforico di *capo* (inizialmente nell’accezione di *capo* di un popolo o di un esercito) è documentato fin dal Duecento (cfr. GDLI) ed è presente in modo costante nella storia dell’italiano; alla fine dell’Ottocento inizia ad affermarsi, soprattutto in ambito militare, l’espressione *in capo* (ricalcata sul francese *en chef*) che viene aggiunta di seguito a *comandante (in capo)*, *generale (in capo)*, *aiutante (in capo)*, con netta disapprovazione dei fautori di un italiano privo di forestierismi (specie francesismi) e burocratismi, come Costantino Arlìa e Pietro Fanfani, che nel loro *Lessico dell’infima e corrotta italianità* (1877) così commentavano (s.v. *Capo*):

In alcuni uffici pubblici danno a taluni ufficiali di grado superiore il titolo di *Capo*, come *Capo di divisione*, *Capo di sezione* [...]. In altri danno due titoli: *Direttore Capo*, *Ingegnere Capo*, *Segretario Capo*; e qui, lasciando da parte che fa capolino l'*En chef* francese, sembra davvero strano che un *Direttore*, che così addimandasi, perché egli è colui che dirige, sia anche *Capo*, cioè colui che sta a capo di un ufficio. Quanto alle altre forme dovrebbe dirsi o *Capo Ingegnere*, o *Capo Segretario*, ma è roba che non va; e sarebbe meglio assai, dire, come al tempo dei tempi, *Primo Ingegnere*, *Primo Segretario*, *Primo Commesso*, *Primo Ajuto*, *Primo Ispettore*, e così via dicendo.

Nonostante simili perplessità, composti del genere si moltiplicheranno nel corso del Novecento e diventeranno assolutamente correnti forme (anche univerbate) come *capo cantiere*, *capofficina*, *caporedattore*, *caporeparto*, *capostazione*, *capo ufficio*.

Dal punto di vista della formazione si tratta di composti che nascono dall'accostamento di due nomi tra cui vige solitamente una relazione di determinato/ determinante: il secondo elemento delimita l'ambito di pertinenza del primo (o testa del composto), per cui, ad esempio, il *caporeparto* è *capo del reparto*, il *capostazione* è *capo di una stazione*, ma l'elemento subordinante (la preposizione) non è esplicitato e i due nomi appaiono accostati quando non addirittura uniti in un'unica parola (per la formazione del femminile singolare e plurale di tali composti si rimanda alla [risposta già pubblicata su questo sito](#)).

Tali figure, in contesto informale, specie nella comunicazione tra colleghi, vengono comunemente citate come *il capo*, senza la necessità di specificare quale sia il perimetro entro il quale quella persona ha potere dirigenziale: una semplificazione consentita dalla situazione in cui tutti sono a conoscenza dei ruoli e del sistema gerarchico in cui è organizzato il posto di lavoro. La tendenza generalizzata verso usi meno formali della comunicazione ha fatto sì che anche alcuni generi di scrittura, a partire da quella giornalistica, abbiano accolto tale forma, amplificandone la diffusione.

Ma veniamo alla questione centrale su cui i nostri lettori chiedono chiarimenti: la forma femminile *capa*. Mi ricollego subito a quanto appena detto a proposito dei giornali, per riferirmi alla domanda molto articolata di uno dei nostri interlocutori, che ha scritto direttamente al direttore della "Repubblica" per richiedere l'introduzione, tra i criteri redazionali del quotidiano, dell'uso del maschile *capo* anche quando ci si riferisca a una donna con un ruolo direttivo di una qualche struttura (negli ultimi mesi si è continuamente letto della "*capa* dei servizi segreti" per parlare della direttrice del Secret Service Kimberly Cheatle). La redazione della "Repubblica" ha in effetti un suo "prontuario" di riferimento (che è stato anche pubblicato nell'autunno 2016 come ultimo volume della Collana *L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*, realizzata in collaborazione con l'Accademia della Crusca e uscita con cadenza settimanale in allegato al quotidiano): alla voce *capo* (p. 65) è trattata la questione dell'iniziale, maiuscola nel caso indichi un toponimo (*Capo di Buona Speranza*) e minuscola invece nella dizione *capo dello Stato*, e sono poi messi a lemma alcuni composti (*capocronaca*, *capofamiglia*, *capoufficio*) con un unico esempio di declinazione al femminile plurale (*le capofamiglia*) in cui si mantiene la forma invariabile e si affida all'articolo la marca del femminile. Dunque non ci sono indicazioni esplicite sulla opportunità (o no) di utilizzare la forma femminile *capa*, ma è innegabile che, proprio nelle pagine della "Repubblica", non solo sono molto numerose le occorrenze di *capa* femminile riferito a una donna con ruoli dirigenziali, ma le prime occorrenze risalgono molto indietro nel tempo. Dalla consultazione dell'Archivio del quotidiano si recupera una prima attestazione nel 1988, in un'intervista a Lionello Cantoni marito di Marisa Belisario, in occasione della sua scomparsa:

"Marisa era ambiziosa, ma limpida, onestissima. E spendacciona, ma i soldi erano solo il simbolo di contare davvero. Voleva sempre essere **la capa**: il progetto Telit, la Superstet, sarebbero andati bene,

ma solo se a comandare fosse stata lei. Puntava sempre al massimo”. (Enrico Bonerardi *La morte della Belisario*. “Ventotto anni d’amore per Marisa”, “la Repubblica”, 6/8/1988)

Il ricordo di Cantoni (si tratta quindi di un discorso riportato e non sono parole scelte dal giornalista) si snoda in un tono decisamente affettuoso, confidenziale e poco controllato (Marisa “cazziava” le segretarie, era una “pantofolaia”) e anche il ricorso a quel *capa* sembra conciliare tenerezza e bonaria ironia. Questa ricerca ha fatto riemergere anche un articolo del 1989 in cui venivano commentate le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua* di Alma Sabatini, in cui si notava che

Fa eccezione il *capo di stato maggiore*, perché **la capa di stato maggiore** è stato considerato poco serio. Ma l’elenco dei termini consigliati (*la marescialla, la capitana, l’ammiraglia, l’appuntata, l’assessora*) finisce per richiamare irresistibilmente alla mente la serie dei film di Pierino”. (m. r., *Se il ministro diventa ministra*, “la Repubblica”, 19/3/1989)

Sempre a proposito della mozione che opera dal maschile *capo* al femminile *capa*, Alma Sabatini è stata citata recentemente da Anna M. Thornton nella sua guida *Per un uso della lingua italiana rispettoso dei generi* (2020, [consultabile in rete](#)), in cui, scrive:

La forma *capa* è per ora sentita come scherzosa, e al momento in Italia è sconsigliata in usi formali; tuttavia, si osservi che la forma è adottata nei testi ufficiali in lingua italiana del governo svizzero (per es. nel sito <https://www.admin.ch>). *Capo* è inoltre usato spessissimo in composizione con altri elementi, e in questi casi il composto può essere usato al femminile se riferito a donne anche se la forma *capo* non varia: Sabatini (1987: 116) osserva che “come si è sempre detto *la capoclasse, la caposquadra*” è normale dire e scrivere *la caposervizio, la capostazione, la capofamiglia*. (p. 29)

Da queste osservazioni abbiamo la conferma che *capa*, pur circolando ampiamente nella comunicazione informale sia parlata che scritta (difficile anche solo ipotizzare stime precise delle occorrenze in rete e nei giornali, vista la sovrapposizione tra la forma regionale *la capa* per ‘la testa’ e col titolo del film *La capa gira*), non ha ancora perso, per la maggior parte dei parlanti, la connotazione scherzosa e colloquiale. Proprio per questa ragione è ancora opportuno distinguere i contesti ed evitare la forma femminile in testi formali, istituzionali o ufficiali.

Uno sguardo ai principali dizionari dell’uso mostra la stessa situazione. Iniziamo dal *Dizionario dell’italiano Treccani. Parole da leggere* (curato da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota e pubblicato nel 2022 solo in versione cartacea) che ha introdotto un nuovo criterio di lemmatizzazione per gli aggettivi e i sostantivi con referenti animati per cui sono in evidenza entrambe le forme maschile e femminile. Anche in questo dizionario non è contemplata la forma femminile *capa* corrispondente a *capo* maschile, anche se dobbiamo precisare che, diversamente rispetto alla [versione online del Vocabolario Treccani](#) che per *capo* s.m. prevede l’accezione di ‘persona che dirige, che è posta al comando di altre persone’ (e annota *capa* solo come forma regionale per ‘testa’), qui tale accezione è presente soltanto alla voce *capo-* inteso come ‘primo elemento di parole nelle quali indica chi dirige o è a capo di un gruppo di persone o di un ente, chi presiede a un lavoro, un’attività o simili’, quindi solo in quei composti di cui abbiamo visto poco sopra come funziona il passaggio al femminile. Resta comunque molto significativo che il dizionario in assoluto più trasparente e aperto nella registrazione dei nomi professionali o d’agente al femminile non abbia inserito *capa*, nemmeno con la marca di “scherzoso”. Solo con tale connotazione familiare e scherzosa il femminile *capa* è invece previsto dal [Devoto-Oli 2024](#) “(f. scherz. *capa*, per lo più al maschile anche con riferimento a donna) Chi è al vertice di un’organizzazione, di una gerarchia”, mentre nella nuova edizione online del

**Sabatini-Coletti** è stata tolta la marca “scherz.” (presente nelle precedenti edizioni) e la forma femminile è segnalata solo come meno frequente (m. usato anche con riferimento a donna meno freq. f. *capa*); solo **Zingarelli 2024**, nelle note grammaticali registra le forme flesse al femminile senza marcarle: “(f.inv. o *-a*; pl. f. inv. o *-e*): persona investita di specifiche mansioni di comando”. Si tratta di un iniziale segnale di accoglimento, in un panorama che, a mio avviso, continua a considerare *capa* prevalentemente confidenziale e scherzoso, non senza purtroppo qualche fastidiosa punta di ironia (talvolta fino allo scherno) quando ci si riferisca a figure femminili di grande rilievo e prestigio internazionale nella scrittura giornalistica, dove sarebbe meglio utilizzare il nome istituzionale della carica (*la presidente, la direttrice, l'amministratrice*, ecc.) oppure la locuzione invariabile *a capo di* (es. “Elisabetta Belloni è la nuova Direttrice generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza” o, in forma più sintetica e divulgativa, “Elisabetta Belloni è a capo dei Servizi segreti italiani”).

**Cita come:**

Raffaella Setti, *Il capo o la capa? Spesso... la capa gira!*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34356

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## In principio fu la *catalisi*

Massimo Palermo

---

PUBBLICATO: 11 DICEMBRE 2024

Alcuni lettori pongono domande sull'accettabilità e la diffusione delle accezioni figurate di *catalisi*, *catalizzare* e *catalizzatore*.

**I**n chimica la *catalisi* è un fenomeno in base al quale il tempo di alcune reazioni può subire una variazione (più comunemente un'accelerazione) dovuta alla presenza di una determinata sostanza, detta appunto *catalizzatore*. La famiglia di derivati (*catalitico*, *catalizzare*, *catalizzatore* femm. *catalizzatrice*) si è formata da *catalisi* (dal gr. *katálysis* 'scioglimento'), vocabolo entrato a far parte della terminologia internazionale della chimica nel primo Ottocento. A partire dal significato tecnico si sono nel tempo sviluppati dei significati figurati, con corrispondente transizione dall'uso specialistico alla lingua di tutti i giorni. Questi passaggi sono comuni nella storia delle lingue: si distingue tra il *transfert*, cioè il passaggio da un linguaggio specialistico a un altro (per es. *valenza*, che è passato dalla chimica alla linguistica con riferimento alle reggenze del verbo) e, nel nostro caso, la detecnificazione, cioè il passaggio da una terminologia specifica alla lingua comune, che interessa più spesso parole della medicina (per esempio *allergia* nel significato di 'avversione per qualcosa'). Considerato l'ambito di origine, non stupisce che tra i primi a usare figuratamente l'aggettivo *catalitico* sia stato Carlo Emilio Gadda, ingegnere di formazione, in un passo dell'*Adalgisa*:

E la storia dei banchetti, delle gite in auto tra Lario e Verbano, dello champagne, dei garofani, offerti alla maturità esilarata di alcune danarose dame [...] previamente allettate all'esborso e al «deposito» dalla parlantina romantica e positiva ad un tempo di qualche «segretario» venticinquenne, caldo di voci suasive e di non meno propizianti sex-appeal: ch'è un **catalitico** irresistibile con soggetti e in congiunture di tal fatta. (cit. dal **GDLI**)

Senza pretese di esaustività dello spoglio, da Gadda si passa senza troppa sorpresa a uno scritto della fine degli anni Sessanta di Gianfranco Contini, appassionato lettore nonché assiduo corrispondente epistolare dell'ingegnere:

che cosa, altrimenti, fu per lui [De Sanctis] il noviziato puristico? [...] che esso sia stato il **catalizzatore** d'un'esperienza veramente letteraria, un limite al culturalismo generico della prima adolescenza, lo dichiara semmai meglio il saggio su Leopardi. (G. Contini, *Introduzione a De Sanctis*, in Id., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, p. 527)

La prima accezione figurata ruota dunque intorno al concetto di 'elemento che favorisce, accelera, velocizza il compiersi di un processo'. Per una diffusione meno occasionale occorre aspettare gli anni Settanta del Novecento. Tra i primi esempi che si possono reperire consultando Google libri segnaliamo un intervento di Bartolomeo Sorge sulla rivista dei Gesuiti "Civiltà cattolica", a commento delle elezioni amministrative del giugno 1975: "in passato, l'elemento catalizzatore di questa presenza, anzi dell'unità politica dei cattolici, era stata la Chiesa". Interessante per documentare la varietà di ambiti d'uso in cui il termine si fa strada nella lingua comune è quest'altro esempio, più o meno coevo, tratto dall'oroscopo del quotidiano "La Stampa" del 6/3/1973:

“ACQUARIO (22 gen.-10 febr.) Affari: la presenza di Giove nel Segno è sempre un elemento catalizzatore, anche se altri influssi insidiano la fortuna”. Meno frequenti, ma documentabili, gli usi figurati di *catalisi*, in genere con un richiamo più diretto al processo chimico:

Oggi, vari osservatori dicono: «Dopo le aberrazioni degli ultimi anni, dovute in parte all'oscillazione a destra dei conservatori, il partito laborista [sic] torna ad essere quello che è sempre stato, una specie di vasto “fronte popolare”, in cui il potere è però nelle mani del centro». Verissimo: ma sarebbe un errore interpretare l'evoluzione di questi mesi soltanto come un'inversione di marcia, come il ricupero e il restauro di un vecchio pastrano dimenticato in un armadio. C'è stata una *catalisi* di dimensioni veramente storiche: la crisi britannica. Un anno fa. L'Inghilterra era considerata «finita»: i futurologi le assegnavano un posto sotto l'Italia e la Spagna, accanto al Portogallo. La *catalisi* avrebbe potuto distruggere il Labour Party, l'ha invece rianimato, galvanizzato e trasformato. (“La Stampa”, 16/3/1976)

Una seconda accezione figurata registrata dai dizionari è quella di ‘attirare, concentrare, polarizzare’ (in genere riferito a *attenzione, interesse* e simili) e riguarda sia *catalizzare* sia *catalizzatore*:

Nel mondo attuale, fatto di una realtà dominata da connessioni ed informazioni veloci e digitali, essere in grado di *catalizzare* l'attenzione della clientela, su piattaforme online, è un aspetto primario per determinare il successo delle vendite di beni e servizi. (*3 modi per attrarre l'attenzione degli utenti che navigano online*, [www.ars.srl](http://www.ars.srl), 4/11/2021)

Il/la Counselor è un *catalizzatore* del cambiamento individuale e sociale che crea valore. (Lucia Fani, *Essere catalizzatori del cambiamento*, 26/4/2026, [rivistaitalianadicounseling.it](http://rivistaitalianadicounseling.it))

Contigua al nucleo semantico della concentrazione/polarizzazione si sviluppa un'accezione leggermente diversa dell'aggettivo, nel senso di (elemento) ‘unificatore, aggregatore, che favorisce la convergenza’:

Calvino ha cercato di illuminare questa «notte indifferenziata». In primo luogo, specificando [...]. In secondo luogo, puntando a rilevare un polo *catalizzatore* tra le diverse tradizioni locali: che questo infine risulti la Toscana, anche in virtù della sua centralità geografica, è un ulteriore e significativo primato riconosciuto alla regione protagonista indiscussa del processo dell'unificazione linguistica. (Laura Ricci, *L'italiano per l'infanzia*, in Pietro Trifone [a cura di], *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, nuova ed., Roma, Carocci, 2009, p. 329)

In conclusione, rispondiamo velocemente anche ad alcuni quesiti che riguardano non la semantica ma la costruzione di questa famiglia di parole. *Catalizzatore* usato come sostantivo tende a rimanere invariato anche se logicamente è riferito a un elemento femminile: quindi, per es., la paura, l'ansia, la preoccupazione possono agire come *catalizzatori* (non *catalizzatrici*) di un certo processo. Si può usare sia *elemento, fattore catalizzante* sia *elemento, fattore catalizzatore*, ma questa seconda collocazione è più frequente nell'uso.

**Cita come:**

Massimo Palermo, *In principio fu la catalisi*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34357

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Incrocicchiamo*

Gabriella Cartago

---

PUBBLICATO: 13 DICEMBRE 2024

Una lettrice ci pone alcune domande a proposito del termine *incrocicchiamo* usato da Cesare Beccaria: qual è la sua origine? Attualmente può essere considerato un cultismo oppure si tratta di un termine diventato desueto?

**N**el trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria la voce *incrocicchiamo* compare in questo denso brano che risuona, come peraltro l'intero testo, di echi dai maggiori pensatori illuministi europei:

Non solamente è interesse comune che non si commettano delitti, ma che siano più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli che risospingono gli uomini dai delitti a misura che sono contrari al ben pubblico, ed a misura delle spinte che gli portano ai delitti. Dunque vi deve essere una proporzione fra i delitti e le pene.

È impossibile di prevenire tutti i disordini nell'universal combattimento delle passioni umane. Essi crescono in ragione composta della popolazione e dell'**incrocicchiamo** degl'interessi particolari che non è possibile dirigere geometricamente alla pubblica utilità. (Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di Gianni Francioni, in *Edizione Nazionale delle opere di Cesare Beccaria* diretta da Luigi Firpo, vol. I, Milano, Mediobanca, 1984, pp. 40 e sg.)

La parola sta a indicare 'intersecazione, incrocio' ed è di origine rinascimentale.

Nel *Vocabolario* della Crusca la voce figura nella IV e nella V edizione dove viene proposto come attestazione più antica un passo dalla *Descrizione dell'entrata della serenissima reina Giovanna d'Austria...* (1566) di Domenico Mellini: "Nel quadro che era nel lato del secondo andito, cioè di là dallo incrocicchiamo che facevano le due vie sotto l'arco".

Il suo uso nei secoli successivi si estende sopra ambiti variamente specialistici, come è testimoniato da *Guarino Guarini* a *Lorenzo Bellini*. Il *Tommaseo-Bellini* non si discosta da questa sorta di documentazione.

L'accezione assunta in Beccaria è di tipo figurato (GDLI) e si colloca pienamente in linea con la tendenza dell'autore lombardo a secondare il gusto del tempo per il tecnicismo in funzione espressiva. L'autore del "libriccino fortunato" (così Manzoni) accolto trionfalmente dai *philosophes* francesi e proclamato "ami de l'humanité", si fece conoscere, sul piano dello stile, anche per le sue famose massime e metafore matematiche applicate alle scienze sociali.

Il GDLI classifica *incrocicchiamo* come "disusato"; lo seguono su questa strada il GRADIT ("obsoleto") e i dizionari dell'uso che lo considerano "non comune": *Devoto-Oli*, *Gabrielli*, *Garzanti*, *Sabatini-Coletti*, *Vocabolario Treccani online* o "letterario" (*Zingarelli*).

Conferme in tal senso provengono dai media attraverso gli archivi del "Corriere della Sera" e della "Repubblica", che non offrono riscontro alcuno; identico il panorama presentato dai lessici che

ospita la *Stazione lessicografica* dell'Accademia della Crusca (per l'italiano scritto, LIS, l'italiano radiofonico, LIR e quello televisivo LIT).

Tornando ai *Delitti* di Beccaria, per cercare di inquadrarne la testimonianza, andrà detto che in un luogo precedente compare anche il verbo *incrocicchiare*, usato nella forma pronominale ('incrociarsi, intricarsi'):

La moltiplicazione del genere umano, piccola per se stessa, ma di troppo superiore ai mezzi che la sterile ed abbandonata natura offriva per soddisfare ai bisogni che sempre più s'**incrocicchiavano** tra di loro, riunì i primi selvaggi. (Cesare Beccaria, *op. cit.*, p. 30)

A proposito di tale occorrenza Gennaro Barbarisi, raffinatissimo studioso degli illuministi milanesi, formula un'ipotesi sul valore della voce stessa nell'ambito del trattato, legato alla ricerca di modi espressivi nuovi, comunicativi e moderni, all'interno di una «scrittura ancora in formazione», che include «l'impiego di termini comuni, talvolta anche eccessivamente familiari, caricati di significati inusuali ("Queste leggi, che sono uno scolo de' secoli più barbari", "soddisfare ai bisogni che sempre più s'*incrocicchiavano* tra di loro", "Un ardito impostore ... ha le adorazioni di un popolo ignorante e le *fischiate* di un illuminato")... » (Gennaro Barbarisi, *Lo stile della giustizia*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Milano, Cariplo, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 120-137: p. 129).

A conferma del popolarismo di *incrocicchiare* e famiglia sta la correzione manzoniana al capitolo VII dei *Promessi sposi* dove – dentro la descrizione del bravo a braccia conserte sulla porta dell'osteria nella notte degli imbrogli – *incrocicchiate* della Ventisettana passa a *incrociate* nell'edizione definitiva; nonché i concordi giudizi del *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (Firenze, Tip. Cenniniana, 1874) ("*incrocicchiare* [...] lo stesso ma più popolare di *incrociare*") e *Giorgini-Broglio* ("lo stesso e più famil. di *incrociare*").

#### Cita come:

Gabriella Cartago, Incrocicchiamo , "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34358

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Vi diamo oggi qualche risposta sugli usi di *l'indomani*

Andrea Riga

PUBBLICATO: 16 DICEMBRE 2024

Sono giunte cinque domande sull'avverbio e sostantivo maschile invariabile *l'indomani*: lettori e lettrici chiedono, in particolare, informazioni sulla sua corretta grafia (con o senza articolo determinativo: *indomani* o *l'indomani*); sulla sua possibile co-occorrenza coll'indicativo futuro; sul suo utilizzo in testi letterari; sui suoi usi in funzione di s.m.inv. (in frasi del tipo “Non so se potrà servirmi *un indomani*”); e, infine, sui valori semantici della locuzione preposizionale *all'indomani di*.

**L'**avverbio e sostantivo maschile invariabile (*l'indomani* ‘il giorno seguente a quello cui si è fatto riferimento’ (anche accompagnato dall’indicazione di una specifica parte del giorno: *l'indomani mattina, pomeriggio, sera*, ecc.) è composto dalla preposizione *in* e dall’avverbio (e s.m. inv.) *domani* (dal lat. tardo *de mane*, propriamente ‘di mattina’) e deriva dal fr. *lendemain* (con agglutinazione dell’articolo determinativo [1140 ca., in G. Gamair, *Engleis*], documentato nell’antico e medio francese anche nella forma (*l'endemain*: cfr. DMF *Dictionnaire du Moyen Français (1330-1500)*, s.vv. *endemain* e *lendemain*; FEW, s.v. *de mane*; REW, s.v. *de mane*; TLFi, s.v. *lendemain*). Come precisano tutti i dizionari storici, etimologici e dell’uso contemporaneo italiani consultati (DELI, DISC, Devoto-Oli 2025, *l'Etimologico*, LEI, GDLI, GRADIT, *Vocabolario Treccani online*, Zingarelli 2025), è sempre preceduto dall’articolo determinativo, separato e apostrofato rispetto a *indomani*; anche se, come si legge nel FEW, è talvolta possibile rintracciare forme agglutinate simili a quella francese nei dialetti settentrionali (più a contatto con la lingua d’oltralpe) come il monferrino *lidmán*. La sua prima attestazione (con aferesi e apocope) è nel *Fiore* attribuito a Dante (1280-1310; cfr. DELI e TLIO):

E s'alcun altro nonn à che donare, / Ma vorràssi passar per saramenta, / E dirà che **lla 'ndoman** più di trenta / O livre o soldi le dovrà recare, / Le serramenta lor non dé pregiare, / Chéd e' non è nes(s)un che non ti menta.

Come risulta proprio da questo primo esempio, nell’italiano antico, *l'indomani*, così come del resto *domani*, è attestato anche come sostantivo femminile inv., quando si riferisce, come indicano i grammatici sette-ottocenteschi (si veda, tra tutti, Corticelli 1754, p. 26), all’inizio del giorno successivo rispetto a quello in cui si parla; in genere, come riporta il TLIO, il femminile si ha nei riadattamenti e volgarizzamenti di testi galloromanzi, e questo sembra contrastare col fatto che in francese *lendemain* è maschile.

La sua origine francese era stata, nel corso dell’Ottocento, secolo del “purismo storico” (su cui, cfr. almeno Bellina 2011), al centro di un acceso dibattito, come dimostrano l’annotazione nella grammatica di Giovanni Moise (1867, III, pp. 335-336), nella quale, oltre a ricordare le posizioni di Gherardini e Nannucci, si specifica che è Viani a indicare l’esempio seicentesco del poema eroicomico in ottave *Catorcio di Anghiari* di Federigo Nomi (1684ca.: “Ma tal bevanda a lei la Fata appresta, / che forza acquista, e potrà *l'indomane* / senza fatica andar per la foresta”; interessante anche per la co-occorrenza di *l'indomani*, qui con la terminazione in *-e*, coll’indicativo futuro, su cui

torneremo più oltre) e questo estratto da Rigutini (1886, pp. 44-5; cfr. anche DELI), che dedica all'*indomani* un capitolo specifico del suo volume:

Dicano ciò che vogliono e il Nannucci e il Gherardini e il Viani e qualcun altro di questa maniera e la difendano come buona e accettabile, io sono di coloro pei quali non solo è inutile e superflua, ma è anche barbarica. [...] Che *l'indomani* sia maniera *introdotta senza bisogno e da potersene anche far senza*, lo ammette lo stesso Gherardini. E su questo, almeno quanto a lui, e potrei dire anche quanto agli altri, non occorre disputare. Tutti concordano o dovrebbero concordare che *il dimani, il giorno dopo*, o, secondo i casi, il semplice *dimani*, ne possono comodamente tenere il luogo. [...] Avendoli noi dunque presa dai Francesi, quando tutta quella agglutinazione o appiccicaticcio fu compiuto (e su ciò il fatto non lascia dubbio alcuno), parrebbe che non *l'indomani* ma *lindomani* si dovesse scrivere: parola in verità per noi mostruosa.

È per questa polemica che la scrittrice Neera (alias Anna Radius Zuccari) reputa opportuno giustificare il titolo del suo romanzo, per l'appunto *L'indomani*:

Ho pensato che qualche persona potrebbe arricciare il naso davanti a questo *indomani*, vocabolo non accettato da tutti; e qualche critico, come succede a volte, concentrare tutto il suo acume sul frontispizio [sic], defraudando l'opera di quell'esame intelligente che è il miglior premio cui aspiri lo scrittore. Cambiare *l'indomani* con il *domani* non era cosa difficile, se a quel primo vocabolo, sortomi spontaneamente nel cervello col concetto stesso dell'opera, io non ci avessi tenuto con una specie di simpatia superstiziosa; oltre che mi sembra più snello, più vivo, più efficace, più preciso.

Decisi però di chiedere un consiglio, anzi ne chiesi parecchi, col risultato di allargare la cerchia dei dubbi; perchè i partigiani del *domani* e dell'*indomani* si moltiplicarono senza fondersi. Avevo, è vero, Manzoni dalla mia, per il fatto che nei *Promessi sposi* si trova *l'indomani*, e con tale alleato mi potevo mettere in guerra; ma volli ancora sentire il parere di un dotto giovane, valente e noto poeta, che da Roma manda in giro tratto tratto versi squisiti di pensieri e di forma; ed ecco la risposta:

«*L'indomani* ha avuto molti accusatori tra i quali Fanfani, e molti difensori tra i quali Nannucci e Gherardini. Ne fece uso anche qualche scrittore autorevole. Io penso che, mentre il *domani* esprime meglio un giorno determinato, *l'indomani* esprime meglio un tempo continuato; non è più il preciso avverbio, ma un vero sostantivo. La preposizione *in* gli dà questo senso, nè so vedere, essendone l'etimologia puramente classica, perchè lo si dovrebbe bandire, costringendo la parola *domani* a significare un concetto che invece ha la sua propria espressione nella parola *l'indomani*». (Neera, *L'indomani*, Milano, Libreria Editrice Galli, 1889, pp. VII-VIII)

L'analisi delle occorrenze di *l'indomani* in alcuni corpora elettronici di italiano scritto (LIZ, MIDIA, OVI e PTLLINC) e in Google libri, che coprono un arco cronologico molto esteso (dal XII al XXI secolo), mostra come sia prevalentemente utilizzato, sin dal Trecento, in contesti in cui si esprime l'idea di futuro nel passato (a cui, com'è noto, si fa ricorso per indicare un'azione posteriore a un'altra nel passato; sulla nozione, cfr. Bertinetto 1986, pp. 510-523):

Et li Missinisi plangendu cum grandi plantu li loru morti, lu conti Rogeri, passandu per inpressu a la chitati, si pusau ad unu locu chi havia nomu Sanctu lacintu. Et **lu indomani** matinu ixiu cum sua genti ad combattiri Missina, la quali ià havia perduti li soi virtuti. (Simone da Lentini, *La conquista di Sicilia fatta per li Normandi*, 1358; corpus OVI)

Quando hanno scritto, ritengono di aver fatto abbastanza per quel giorno e rimandano **all'indomani** l'acquisto dei francobolli. (Achille Campanile, *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, 1974; PTLLINC)

Una delle note di commento ai *Promessi sposi* di Luigi Venturi puntualizza proprio che *l'indomani* è quasi esclusivamente impiegato nella presentazione di fatti già accaduti e che era poco o per niente

usato nell'italiano precedente al Settecento – ma in realtà (come abbiamo visto) non sono affatto poche le attestazioni nelle prime fasi della nostra lingua – così come nell'uso a lui contemporaneo (e, quindi, ottocentesco), in cui, a suo avviso, si preferiva *il giorno dopo*:

(1) *Il domani*. Il corretto *l'indomani* è parola non usata prima del settecento, e presa senza bisogno dal francese *lendemain*. Gli antichi dicevano *la dimane*, ma ora questa voce ha cessato di vivere nella lingua parlata. Del resto è da avvertire che *l'indomani* suole quasi sempre usarsi quando si parla di cosa già avvenuta, e non da avvenire. Per es.: Tizi fece la tal compra, e l'indomani se ne partì; ma nessuno forse direbbe: Oggi non posso venire, verrò l'indomani. Ora a me pare che, anche discorrendo di cosa già accaduta, i ben parlanti sogliono al *l'indomani* sostituire *il giorno dopo*. (Alessandro Manzoni, *Il fiore dei Promessi sposi e della Storia della colonna infame* con note illustrative di Luigi Venturi, 3<sup>a</sup> ed., Firenze, Bemporad & figlio, 1890, p. 20)

È tuttavia possibile osservare un altro esempio antico (oltre a quello del *Fiore* sopra riportato) di *l'indomani* (anzi *lo 'ndomane*, con articolo maschile, aferesi e terminazione in *-e*), in co-occorrenza con l'indicativo futuro, nel volgarizzamento fiorentino del *Lancelot en prose*:

Vere, diss'ella, sire, v'andrete voi **lo 'ndomane**? - Oil, diss'elli, s'i' posso. (*Lancellotto*, sec. XIV, corpus OVI)

I dati a nostra disposizione evidenziano che *l'indomani* è documentato soprattutto a partire dai secoli XVIII e XIX e ricorre in particolare quando si vuole sottolineare l'incerta realizzazione e/o la precarietà di un'ipotesi, di una credenza o di un programma:

Il terzo pensiero de' Santi si è, che si devono di quando in quando nel corso del giorno richiamare alla memoria le risoluzioni fatte, e specialmente a mezzodì, e sera; a mezzodì per eccitarci di nuovo alla pratica; la sera, quando si fa l'esame di coscienza per conoscerne i progressi, che si saranno fatti, e per sapere, se **l'indomani** non sarà cosa utile di fare le stesse risoluzioni. (*Discorsi familiari su tutte le parti della dottrina cristiana*, Torino, Giammichele Briolo e Guibert e figlio, vol. III, 1792, p. 77)

E la sera, l'uomo che ha passata la giornata tutta interna nel mondo il più vivo, vario, e pieno, e ne' divertimenti anche meno noiosi, e che si trova anche senza cure e dispiaceri, ripensando alla giornata passata, e considerando la futura, non si trova di gran lunga così contento e pieno, come colui che considera i bisogni ai quali ha provveduto, e fa i suoi disegni sopra quelli a' quali provvederà **l'indomani**. (Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 19 settembre 1820; LIZ)

**L'indomani** sarà tenuto da S.A.R. circolo straordinario, nel quale interverranno, oltre della R. Camera, le autorità e funzionarj e la nobiltà ammessa a Baciamano. ("Giornale del Regno delle Due Sicilie", XVI [1831], 58, p. 236)

Del resto calcolando tutto, credo poter dire sin d'ora che circa il 6 o l'8 giugno partirò, e sarò **l'indomani** a Firenze. (Massimo d'Azeglio, *Confidenze* [av. 1866], a cura di Teresa Targioni-Tozzetti, Milano, Mondadori, 1930, p. 319)

La narrativa contemporanea, come emerge nei seguenti esempi tratti dal PTLLINC, fornisce diverse occorrenze, anche in contesti in cui la futurità dell'azione è espressa dal presente *pro futuro*: è del resto questo, come rileva Bertinetto 1986 (pp. 336-340), uno degli usi del presente indicanti posteriorità rispetto al momento d'enunciazione, solitamente accompagnato da un riferimento temporale, soprattutto l'avv. *domani*, che determina l'ancoraggio nel futuro della forma verbale:

In una giornata si mettono in tasca cinquanta soldi e fino a tre lire e **all'indomani** ricominciano da un'altra cascina. (Beppe Fenoglio, *La malora*, 1954)

Il lavoro fa dimenticare queste decisioni, e una sera, dopo aver sbrigato le ultime faccende, si va via, con l'unica differenza che non si ritorna **l'indomani** mattina. (Ottiero Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, 1959)

il mondo al vespero aveva in me questo avvizzimento corticale, le battaglie cadono sui campi notturni con le loro bandiere intorno all'asta, ma si sa che torneranno a scatenarsi **l'indomani**. (Alberto Bevilacqua, *L'occhio del gatto*, 1968)

Avevo condotto mia moglie oltre le rapide dei miei fantasmi, fino alla sponda di rena calda dove si era sciolto il suo piacere. Ora lei riposava, sarei andato a camminare lungo la strada di roccia. **L'indomani**, in una mattina di cristallo, entreremo insieme in un negozio con una piccola donna davanti a un grande telaio. (Margaret Mazzantini, *Non ti muovere*, 2002)

Si trova poi nella descrizione di situazioni irreali, come si può verificare in questi esempi, ripresi ancora dal PTLINC:

Ci entrano persone, mettitelo un po' in testa che gente sono? Uomini e donne che solo nel lusso sfrenato, quanto dire quaglie in scatola, vino che sbotta e si sente pure da prua dove stiamo noi: pum, che **l'indomani** c'è ancora la schiuma sparsa; ecco, tu l'hai mai presa la purga, vale a dire la polverina nel bicchiere e, pluf, una potente schiuma? (Raffaello Brignetti, *La spiaggia d'oro*, 1971)

E Mirajjin aveva la febbre, e io ero già molto indeciso se andare o no, ieri sera. A quel punto uno che fa, secondo lei?

- Che fa?

- Prende e va via, ecco che fa. E poi, con calma, **l'indomani**, cerca di capire come stanno le cose. Giusto?

- Giusto. (Sandro Veronesi, *Colibri*, 2019)

I dizionari esaminati (Devoto-Oli 2025, GDLI, GRADIT, *Vocabolario Treccani* online) riportano s.v. *indomani* anche l'accezione (in funzione di s.m. inv.) 'il futuro, il domani', che marciano come "non com(une)" (Devoto-Oli 2025, *Vocabolario Treccani* online) e BU ("Basso uso"; GRADIT). In Google libri si rintracciano diverse occorrenze (simili a quella proposta da una nostra lettrice), in cui si verifica, di fatto, la sovrapposizione di *un indomani* con *un domani*. L'analisi di queste attestazioni ci consente di rilevare che, nell'italiano otto-novecentesco, si può optare per *un indomani* nei casi in cui si intende evidenziare la presa di distanza da ciò che si scrive o indicare un evento futuro, per lo più negativo, che determinerà un cambiamento significativo rispetto allo stato presente. Riportiamo, a titolo esemplificativo, due occorrenze che permettono di chiarire meglio questo aspetto:

«Già vi è noto ciò che sia toccato di soffrire ai sigg. Galy e Berneux: in quanto a noi, ignari di quella sorte a cui ci serba Iddio, viviamo come chi ha una gran taglia addosso, e non sa quindi se sorga per lui **un indomani**». (*Lettera del signor Miche, Missionario apostolico, a sua sorella*, 12 luglio 1841, in "Annali della propagazione delle fede", XV, 1843, p. 115; va qui osservato che *l'indomani* riguarda "chi ha una taglia addosso" e non chi scrive)

Intanto nulla si fa, nulla si prepara per rendere almeno possibile la speranza **d'un indomani** meno fosco d'oggi. (*La verità sulla giovine Turchia*, in "Rassegna Nazionale", XXXII [1910], p. 440; in questo caso l'uso di *indomani* rispetto a *domani* può essere anche spiegato con la volontà da parte dell'autore di evitare la sequenza **d'un domani**)

Simili usi, a cui si aggiunge quello in contesti in cui si mette in rilievo la mancata realizzazione (o l'irrealità) di un'azione o di un evento, mostrano anche gli esempi rinvenuti nell'archivio storico del quotidiano "la Repubblica":

E forse, anche se s'ipotizza **un indomani** del mondo salvato da operai sotterranei di Disneyland, c'è poco da ridere nella culminante doccia da lager [...]. (Rodolfo Di Giammarco, *Dietro alla sala d'aspetto gesti e paure dell'umanità*, 2/1/2006)

Se la notte non ha portato diversi consigli, sviando un indomani subito incline al divorzio, il Poz potrebbe, già entro sera, chiuderla qui e tornarsene a Formentera, [...]. (*Fortitudo da rifare in campo e fuori. Pozzecco già oggi al sorteggio?*, 6/6/2018)

Per tutti questi motivi, al Bologna non c'è un indomani, si evita di replicare alle punzecchiature e s'aspetta solo di giocare le due partite casalinghe contro Spezia e Torino, [...]. (*Obiettivo salvezza. Tutti con Mihajlovic in attesa di Saputo*, 13/4/2021)

La loc. prep. *all'indomani di* è registrata dal Devoto-Oli 2025 nel significato 'il giorno successivo a' e può estendersi semanticamente – come si osserva nella documentazione reperita attraverso i corpora prima citati e la rete – fino a indicare più genericamente il periodo che segue uno specifico evento (e valere, dunque, 'successivamente a, dopo di'):

Una sua nipote, che l'aveva assistita, morì **all'indomani** di Cholera. (in "Annali di medicina straniera", LXXVI, 1835, p. 469)

La stessa mobilità di alcuni fautori più o meno infedeli, ci ha giovato; poiché le contraddizioni in cui essi caddero, circa i bisogni e i progressi degli studj storici in Italia, dovettero farli sembrare dei sonnambuli, i quali, **all'indomani** di Solferino o di Sadova, si mettono a gridare, che le artiglierie di Francesco Sforza sono assolutamente cose antiquate, ma altri due giorni dopo affermano, che l'energia italiana non si può e non si deve spiegare se non nell'ambiente ove campeggino il Cid e Babieca. (Graziadio Isaia Ascoli, *La questione della lingua e gli studj storici*, 1873; corpus MIDIA)

La legge decreta l'amnistia per tutti i separatisti catalani (circa 1.400) inquisiti a partire dal 2013 e fino a maggio per i presunti reati commessi nella sfida indipendentista allo Stato spagnolo. Puigdemont aveva abbandonato il Paese **all'indomani** del referendum sull'indipendenza del 2017, indetto unilateralmente: il leader di Junts era fuggito in Belgio a causa della dura risposta di Madrid all'azione dei separatisti. (Laura Lucchini, *Puigdemont rientra a Barcellona dopo sette anni di "esilio", parla in pubblico e scompare di nuovo. È caccia all'uomo. Arrestato un poliziotto: "Lo ha aiutato a fuggire"*, 8/8/2024)

Come si può osservare nella seguente tabella, che confronta il numero di occorrenze di *l'/un indomani* con quelle di *all'indomani del/dell'/della/dello/di* nel corpus della "Repubblica", in Google e Google libri, si ricorre con più frequenza nello scritto (letterario e non) alla loc. prep. rispetto all'avv. e s.m.inv. (quasi residuale l'uso con l'articolo indeterminativo, peraltro neppure pienamente conforme allo standard):

	"la Repubblica"	Google	Google libri
<i>l'indomani</i>	7.182 r.	2.010.000 r.	309.000 r.
<i>un indomani</i>	14 r.	14.000 r.	741 r.
<i>all'indomani del</i>	8.371 r.	681.000 r.	67.000 r.
<i>all'indomani dell'</i>	7.707 r.	661.000 r.	53.700 r.
<i>all'indomani della</i>	12.852 r.	15.900.000 r.	185.000 r.
<i>all'indomani dello</i>	817 r.	55.200 r.	6.800 r.
<i>all'indomani di</i>	2.227 r.	159.000 r.	29.600 r.
Tot. ( <i>l'un indomani</i> )	7.196 r.	2.024.000 r.	309.741 r.
Tot. ( <i>all'indomani del/ dell'/ della/ dello/ di</i> )	31.974 r.	17.456.000 r.	342.100 r.

Per sintetizzare, infine, le risposte alle domande poste dalle lettrici e dai lettori possiamo dire che: a) la grafia corretta prevede l'anteposizione a *indomani* dell'articolo determinativo apostrofato; b) è senz'altro possibile impiegare l'avverbio in co-occorrenza coll'indicativo futuro (soprattutto per enfatizzare un esito incerto o l'irrealtà di una situazione); c) non sembrano esserci restrizioni nel suo uso letterario; d) l'impiego in funzione s.m.inv. nell'accezione qui considerata è del tutto minoritario nell'italiano contemporaneo (e, in genere, limitato a specifiche caratterizzazioni dell'azione o dell'evento descritto); e) la loc. prep. *all'indomani di* è utilizzata esclusivamente nei significati sopra indicati (e soprattutto in quello estens., non registrato dal Devoto-Oli 2025).

(Ultima consultazione delle risorse in rete: 8/8/2024)

#### Nota bibliografica:

- Bellina 2011: Massimo Bellina, *Purismo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2011, vol. II, pp. 1196-1199.
- Bertinetto 1986: Pier Marco Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.
- Corticelli 1754: Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna, Lelio della Volpe, 1754<sup>2</sup> (1<sup>a</sup>, 1745).
- Moise 1867: Giovanni Moise, *Grammatica dela lingua italiana*, 3 voll., Venezia, Stabilimento Nazionale di Giuseppe Grimaldo, 1867.
- Rigutini 1886: Giuseppe Rigutini, *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Carlo Verdesi, 1886.

#### Cita come:

Andrea Riga, *Vi diamo oggi qualche risposta sugli usi di l'indomani*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34359

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## *Ex novo, ab ovo, de novo*

Yorick Gomez Gane

---

PUBBLICATO: 18 DICEMBRE 2024

Andrea C. da Firenze chiede quale sia il significato esatto della locuzione *ex novo*, e se la locuzione *ab ovo* possa essere usata come suo sinonimo, mentre Maria Antonia G. da Bari e Gaia G. da Ancona chiedono se la locuzione *de novo*, da loro recentemente riscontrata in testi scientifici influenzati dall'inglese, sia corretta e utilizzabile come sinonimo di *ex novo*.

**P**artiamo dal significato di *ex novo*. Nel *Grande dizionario italiano dell'uso* di De Mauro (GRADIT) troviamo per la locuzione la definizione 'di nuovo; dal principio, da capo', con l'esempio redazionale "*rifare qualcosa ex novo*".

Per capire meglio le sfumature di significato della locuzione sarà utile vederne alcuni esempi di uso concreto. Il principale dizionario storico della nostra lingua, il *Grande dizionario della lingua italiana* fondato da Salvatore Battaglia (GDLI), non fornisce purtroppo alcun esempio d'autore. Né risulta molto utile la prima attestazione segnalata nel *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo e Zolli (DELI), tratta dal *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (Panzini 1905, alla voce *ex novo*): "*Ex novo: di nuovo*".

Qualche attestazione fornisce invece, dagli anni Novanta del Novecento, una diligente raccolta di latinismi dell'italiano contemporaneo (Citernes-Bencini 1997, alla voce *ex novo*), sotto la definizione 'di nuovo, di sana pianta' [neretti nostri]:

con i soldi stanziati per rendere abitabili i Sassi, si è allargata a dismisura Matera: la città antica doveva essere risanata, invece gli abitanti sono stati cacciati via, mandati in quartieri costruiti «**ex novo**» (T. Giura Longo, architetto e urbanista, "La Stampa", 13 dicembre 1993);

la nuova «Storia della guerra civile», che uscirà in ottobre in edicola in fascicoli bisettimanali, conterrà due capitoli scritti «**ex novo**» e saranno proprio quelli sulla morte del Duce (D. Carafoli, "Il Giornale", 2 settembre 1995);

[l'allenatore del Lecce] ha ricostruito una squadra **ex novo** con ben quattordici giocatori nuovi (E. Caputo, "la Repubblica", ed. di Firenze, 25 ottobre 1995);

la valutazione viene rimessa alla discrezionalità della commissione ministeriale che valuterà caso per caso non solo il ripotenziamento, ma anche la realizzazione «**ex novo**» (P. Ficco, "Il Sole 24 Ore", 11 luglio 1996).

Da questi esempi si ricava che l'espressione indica qualcosa che di nuovo o di sana pianta viene concretamente costruito (quartieri), ricostruito (una squadra di calcio), composto (parti di un libro) oppure più genericamente realizzato.

Questo stesso ventaglio di significati riflettono le numerose attestazioni distribuite nell'arco dell'Otto-Novecento che è possibile reperire con l'ausilio della "ricerca avanzata" all'interno del corpus di Google libri, con prime attestazioni (anche nella variante *ex-novo*) nei primi decenni dell'Ottocento:

onde render soggetti a feudo questi beni che passarono con titolo emptizio, e libero nella famiglia Pisani, sarebbe stato necessario che fossero stati *ex-novo* infeudati, cioè a dire che i possessori gli avessero offerti e la repubblica gli avesse accettati a titolo di feudo ("Giurisprudenza pratica secondo la legislazione Austriaca attivata nel regno Lombardo-Veneto", vol. I, gennaio/marzo 1817, p. 113);

quei meriti personali che si richiedono per ottenere dalla clemenza Sovrana la Nobiltà Austriaca *ex novo* (Circolare Governativa alle Delegazioni, ed al Fisco Centrale, sulla trasmissione della Nobiltà in un figlio adottivo, in Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall'Imp. Regio Governo delle Provincie Venete, vol. XV/I, Venezia, Francesco Andreola, 1826, p. 3).

Si noterà con un certo interesse che entrambe queste prime attestazioni italiane di *ex novo* hanno a che vedere con il diritto e con l'area linguistica austriaca (solo ulteriori ricerche potranno dirci se si tratti di un caso oppure se si possa ipotizzare una interferenza linguistica tra le due aree).

Si rilevi, inoltre, la funzione aggettivale della locuzione, presente nell'esempio del 1996 riportato sopra («la realizzazione "ex novo"») ma non ancora registrata nella nostra principale lessicografia, che riporta la sola funzione avverbale (oltre a GDLI, *VOLIT* e GRADIT, si vedano i vocabolari monovolume Zingarelli 2025, Devoto-Oli 2024 e Sabatini-Coletti 2024).

Ma vediamo ora l'etimologia di *ex novo*. Il DELI e *l'Etimologico* di Nocentini e Parenti si limitano a indicare che si tratta di una locuzione latina formata da *ex* 'da' e dall'ablativo di *novus* 'nuovo'. La nostra lessicografia etimologica non indica però in quale latino sia nata la locuzione: latino classico, tardo, medievale, moderno o contemporaneo?

*Ex novo* è usato nel latino tardo, come ci informa il *Thesaurus linguae Latinae* (TLL, alla voce *ex*, colonna 1124, rigo 69), che ne fornisce un esempio da un trattato di Prisciliano, vescovo spagnolo eretico attivo alla fine del IV secolo.

Nel latino tardo si registra anche la forma sinonimica *de novo*, attestata nell'opera di un grammatico di inizio VII secolo (TLL, alla voce *de*, colonna 79, rigo 67).

Nel latino classico è invece attestata, come ci informa l'*Oxford Latin Dictionary* (OLD), la sola forma sinonimica *a novo*, presente in un'iscrizione romana dell'84 dopo Cristo relativa al rifacimento *ex novo* del rivestimento di un acquedotto ("OPVS AQVAE DVCTVS [...] LAPIDIBUS QUADRATIS A NOVO TECTUM").

Nel latino medievale *ex novo* non sembrerebbe attestato se non nella variante formale *e novo*, documentata in area britannica (DMLBS, alla voce *novus*). In area tanto italiana quanto britannica compaiono le sole forme sinonimiche *a novo* e *de novo* (DMLBS, *ibid.* e Arnaldi-Smiraglia 2001).

*Ex novo* si comincia a trovare nel latino di area italiana in età moderna, a partire almeno dal Settecento, come in questo brano dell'autorevole Ludovico Antonio Muratori:

Dominus [...] *ex novo* construxit Oppidum Saturani cum ampla Turri, muris, turrionibus, scarpatis, moeniis, foveis & omnibus opportunis pro munimine. (Ludovicus Antonius Muratorius, *Rerum*

*Italicarum scriptores*, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae, 1733, p. 229)

Si noti come in età moderna in inglese e in italiano l'uso dei sinonimi *a novo* / *de novo* / *e(x) novo* abbia subito la selezione verso un'unica forma: in area britannica ha prevalso la locuzione *de novo*, attestata dal 1627 nell'*Oxford English Dictionary* (OED, in cui non sono registrati *e novo* o *a novo*, che pure erano attestati nel latino medievale britannico), mentre in area italiana troviamo esclusivamente la locuzione *ex novo*, che ha fatto spazio a una forma alternativa solo con la recente comparsa di *de novo*, di cui ci occuperemo poco oltre.

Veniamo ora alla locuzione **ab ovo**, di cui è stato chiesto se si possa utilizzare come sinonimo di *ex novo*. La prima attestazione in italiano di *ab ovo* è riscontrabile in uno scritto del 1726 dello scienziato Antonio Vallisnieri:

Schierati, per così dire, distinti, e descritti sino **ab ovo**, tutti costoro, passerei agl'Insetti. (Antonio Vallisnieri, *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi e costumi di varj insetti*, Padova, Manfrè, 1726, p. 69)

Questa è una delle tre attestazioni registrate nel GDLI, alla voce *ab ovo*, che per la locuzione fornisce la seguente dettagliata definizione: "Dal più remoto principio (si dice quando nel narrare una cosa ci si rifà alle origini più lontane)".

Si forniscono, a integrazione dei dati riportati nel GDLI, altri esempi ricavati da una recente trattazione lessicografica dedicata alla locuzione (Sarli 2018, p. 134):

Volendo parlar di Dante, comincia **ab ovo**, dalla prima fondazione di Firenze (Francesco De Sanctis, *Il Boccaccio e le sue opere minori*, in "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", 1870 [fonte: Google libri], pp. 221-252: p. 228);

Ma un po' d'ordine pur dovrebb'esserci e per poter cominciare **ab ovo**, appena abbandonato il dottore che di questi giorni e per lungo tempo lascia Trieste, solo per facilitargli il compito, comperai e lessi un trattato di psico-analisi (Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Bologna, Cappelli, 1923, qui cit. dall'ed. I. Svevo, *Romanzi e «Continuazioni»*, Milano, Mondadori, 2004, p. 626);

Quando si prende la parola, evitiamo di cominciare **ab ovo**: atteniamoci strettamente all'argomento in discussione e lasciamo perdere i preamboli, tutti i partecipanti ce ne saranno grati (Maria Pedone, *Elogio della buona educazione* [...], Milano, FrancoAngeli, 2016, p. 48).

Anche questi esempi confermano la definizione del GDLI, secondo cui la locuzione *ab ovo* si usa in riferimento alla narrazione.

Del resto dal punto di vista etimologico la locuzione è stata ricondotta a un famoso verso dell'*Ars poetica* di Orazio "Art. poet. 147 *nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo* 'né [canta] la guerra Troiana dalla storia delle due uova' (una critica al poeta dei poemi ciclici che, invece di entrare *in medias res* come Omero, comincia *gemino ab ovo*, cioè dalle due uova di Leda, da una delle quali nacque Elena, prima causa della guerra di Troia)" (Sarli 2018, in linea con DELI e *l'Etimologico*). E già a fine Cinquecento si usava citare *ab ovo* nel significato a noi noto con riferimento esplicito al brano di Orazio, ad esempio in una nota opera di Torquato Tasso (segnalata in Sarli 2018):

nell'ordine naturale ancora non dee cominciar il poeta da principio troppo remoto, e come dice Horatio *ab ovo*. (Torquato Tasso, *Discorsi del poema heroico*, Napoli, Venturini, [1594], p. 60)

Torniamo dunque alla domanda indirizzata all'Accademia, se cioè *ex novo* e *ab ovo* possano essere utilizzate come sinonimi. Non si può escludere che qualcuno lo abbia fatto, ma dal momento che, come abbiamo visto, le due locuzioni hanno significati piuttosto differenti (*ex novo* 'daccapo, di sana pianta [nel costruire, realizzare qualcosa]', *ab ovo* 'dal più remoto principio [nel raccontare qualcosa]'), non si consiglia di usarle come sinonimi.

Veniamo ora alla seconda richiesta di chiarimento, quella sulla locuzione *de novo*. È una forma che non risulta registrata in alcuno dei principali lessici italiani dell'uso, storici o etimologici (dal GDLI al GRADIT, da VOLIT e *Neologismi Treccani* agli aggiornati Zingarelli 2025, Devoto-Oli 2024 e Sabatini-Coletti 2024, dal DELI all'*Etimologico*), né è stata oggetto di studio nelle più recenti monografie sui latinismi nell'italiano (Ricci 2020, Trifone 2023, Crifò 2024). La locuzione non compare neanche nella specifica raccolta dei latinismi dell'italiano contemporaneo di Bencini e Citernesani (Citernesani-Bencini 1997). Del resto, come abbiamo già avuto modo di intuire in relazione ad *ex novo*, i latinismi non adattati sono purtroppo una delle porzioni del lessico italiano più trascurate dalla lessicografia (Gomez Gane 2024, pp. 103-105).

Anche in questo caso si rende dunque necessaria un'apposita ricerca. L'archivio storico della "Repubblica" ci restituisce attestazioni a partire dal 2000 limitate all'ambito medico, con funzione aggettivale (soprattutto in unione con il sostantivo *mutazione*) ma anche avverbiale:

Quello che abbiamo scoperto è che possono verificarsi delle mutazioni genetiche spontanee, le cosiddette mutazioni "*de novo*", per cui un neonato può avere l'anomalia cardiaca ("la Repubblica", 28/7/2000, p. 29);

rigenerare '*de novo*' [...] da cellule staminali cutanee che si prestano a questo processo rigenerativo (repubblica.it, 17/5/2007);

grazie ad un'ampia collaborazione internazionale, è stata identificata una mutazione *de novo* (vale a dire originata nelle cellule germinali dei genitori), associata ad un alterato sviluppo del cervelletto (repubblica.it, ed. di Torino, 14/6/2013);

mutazioni genetiche *de novo*, ovvero alterazioni occorse nell'individuo ma che non sono presenti nel corredo genetico dei genitori (repubblica.it, 28/1/2020).

Nelle voci di *Wikipedia* si trovano numerose attestazioni di *de novo*, non solo in ambito medico, ma anche in quello della chimica (e con funzione tanto aggettivale quanto avverbiale):

Circa l'87% dei casi è dovuto ad una delezione *de novo* del cromosoma (voce *Sindrome di Wolf-Hirschhorn*);

*Biosintesi de novo delle purine* [...] Le purine vengono sintetizzate *de novo* a partire da PRPP (5-fosforibosil-1-pirofosfato), in seguito all'aggiunta di un gruppo amminico donato dalla glutammina (che si trasforma così in glutammato) (voce *Purina*);

Il carbamilsolfato può essere anche sintetizzato nel citosol dalla carbamil fosfato sintetasi II (CPS II) come precursore per la sintesi *de novo* delle pirimidine (voce *Carbammilsolfato*).

Tramite i motori di ricerca è possibile rinvenire in internet la locuzione anche nel campo della biologia, con la “domesticazione de novo” di specie animali o vegetali.

In italiano *de novo* si presenta come un prestito dall'inglese: l'*Oxford English Dictionary* (OED, alla voce *de novo*) attesta la locuzione dal 1627 con funzione avverbiale e dal 1848 con funzione aggettivale e in ambito medico: “A de novo development of such texture” (ivi).

Chiedersi se l'uso di *de novo* sia corretto in italiano significa chiedersi, più in generale, se sia corretto adottare una parola latina proveniente dall'area linguistica anglofona. In italiano parole del genere abbondano, tanto che il gruppo che le comprende ha ricevuto dai linguisti il nome specifico di *anglolatinismi* (si pensi al *placebo*, ai *media* o allo *sponsor*: Trifone 2023, pp. 50-52).

Poiché la loro forma è latina, e ci risulta dunque familiare (la maggior parte del lessico italiano viene dal latino, e i latinismi non adattati sono abbondanti in italiano), siamo soliti accogliere serenamente gli anglolatinismi, per lo più senza sapere che non si tratta di latinismi “nostrani” (anche perché spesso coesistono con parole italiane derivate dalle medesime forme latine, come nel caso di *campus* / *campo*, *focus* / *fuoco*, *forum* / *foro*, ecc.: *ibid.*, p. 52).

Quando in italiano si usa *de novo* e non *ex novo* è perché si fa riferimento a fenomeni che sono stati studiati e definiti in lingua inglese. In linea teorica parlare in riferimento alla genetica di *mutazione ex novo* sarebbe possibile, ma nessun medico o scienziato lo fa, in quanto la *mutazione de novo* è l'unica forma diffusa e soprattutto ritenuta normale, dal momento che rispecchia quella della lingua internazionale della medicina, l'inglese *de novo mutation*.

Per rispondere dunque in maniera sintetica al quesito sottoposto all'Accademia, se cioè *de novo* sia corretto e utilizzabile come sinonimo di *ex novo*, rileveremo che la locuzione *de novo* è senz'altro corretta (e sarà cura dei futuri lessicografi registrare il termine appena possibile nei dizionari storici e dell'uso), ma che la sua utilizzabilità come sinonimo di *ex novo* è tendenzialmente limitata ad ambiti settoriali come la medicina, la chimica e la biologia.

Diciamo “tendenzialmente” in quanto si cominciano a intravedere casi di *de novo* come sinonimo di *ex novo* anche in ambiti non scientifici, come in questo recentissimo esempio relativo all'edilizia:

Trovo problematica la costruzione **de novo** di quartieri residenziali in zone così periferiche e malcollegate (Roberto Arsuffi, *Milano | Vigentino – Cantiere 5Square di via Antegnati: febbraio 2022*, post del 15 febbraio 2022 dell'utente “Alberto”)

Se *de novo* sia destinato un giorno a sovrapporsi ad *ex novo* in tutti i suoi ambiti d'uso, se non addirittura a soppiantarlo, non è dato per ora sapere. Solo il tempo e l'uso saranno in grado di dircelo.

Nota bibliografica:

- Arnaldi-Smiraglia 2001: Franciscus Arnaldi, Paschalis Smiraglia, *Latinitatis Italicae medii aevi lexicon*, Tavarnuzze - Impruneta (Firenze), SISMELE, 2001.
- Citernes-Bencini 1997: Eugenia Citernes, Andrea Bencini, *Dizionario del latino contemporaneo*, premessa di Tullio De Mauro, Firenze, Le Monnier, 1997.
- Crifò 2024: Francesco Crifò, *Il nostro latino quotidiano*, Firenze, Cesati, 2024.
- DMLBS: Richard K. Ashdowne, David R. Howlett, & Ronald E. Latham (a cura di), *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford, British Academy, 1975-2013.

- Gomez Gane 2024: Yorick Gomez Gane, *L'«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano» e i latinismi non adattati: prime considerazioni*, in *Il Grande Dizionario della Lingua Italiana UTET: un monumento aperto al futuro* (Giornata di studi 2 novembre 2022, Polo del '900, Torino), a cura di Lorenzo Ambrogio e Monica Bardi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. 103-121.
- OLD: *Oxford Latin Dictionary*, edited by P. G. W. Glare, Oxford University Press, Oxford, 2016 (ristampa con correzioni della 2<sup>a</sup> edizione, 2012).
- Panzini 1905: Alfredo Panzini, *Dizionario Moderno*, Milano, Hoepli, 1905.
- Ricci 2020: Alessio Ricci, *Latinismi*, Milano, RCS, 2020.
- Sarli 2018: Martina Teresa Sarli, *ab ovo*, in *AA.VV. Latinismi non adattati (lettera A, parziale)*, in "AVSI Archivio per il Vocabolario Storico Italiano", vol. I, 2018.
- Trifone 2023: Maurizio Trifone, *L'eredità latina nel lessico italiano*, Firenze, Cesati, 2023.

**Cita come:**

Yorick Gomez Gane, Ex novo, ab ovo, de novo , "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34361

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Sanezza mentale e non solo: si può dire?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 20 DICEMBRE 2024

Sono arrivati molti quesiti riguardanti il termine *sanezza*, usato per indicare la qualità di un cibo ma anche della mente e del corpo. Inoltre un lettore ci chiede se si possa usare *sanezza*, nell'ambito specifico della fonderia, per riferirsi all'integrità di un getto di ghisa.

**S**ebbene il sostantivo *sanezza* appaia ad alcuni nostri lettori come scorretto, è in realtà un termine antico, caduto per molto tempo in disuso e poi molto probabilmente "riformato" secondo i meccanismi propri della morfologia italiana negli ultimi tre secoli: come vedremo, il termine usato nell'Ottocento e quello usato nel secondo Novecento appaiono come due formazioni indipendenti.

Il termine *sanezza* viene definito morfologicamente un "nome di qualità", ossia un termine che si riferisce alla qualità espressa dall'aggettivo che ne costituisce la base derivazionale. Tra i diversi suffissi impiegati per formare nomi di qualità a partire da aggettivi, i più produttivi sono *-ità* (e l'allotropo *-età*) e, appunto, *-ezza* (continuazione popolare del suff. lat. *-itia(m)* e del più raro suff. parallelo *-itie(m)*, cfr. [Serianni 1988](#), XV.23). Franz Rainer (si vedano *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo*, Wien, Braumüller, 1989, e *Derivazione nominale deaggettivale*, in [Grossmann-Rainer 2004](#), pp. 293-313 [in particolare: *I suffissi -ità e -età*, pp. 298-301; *il suffisso -ezza*, pp. 301-304]) ha individuato un motivo formale che induce a preferire la selezione del suffisso *-ezza* rispetto al concorrente *-ità*: "[c]on gli aggettivi maggiori di due sillabe *-ità* predomina chiaramente su *-ezza*, con la sola eccezione di quelli che terminano in *-to*" tant'è che "[c]on le basi bisillabiche, *-ezza* è chiaramente il suffisso dominante" (Rainer 2004, p. 299, p. 302; si leggano inoltre [la risposta di Vittorio Coletti su tranquillizza e quella di Franz Rainer sui nomi di qualità in -ezza](#) aventi come base aggettivi in *-nte* come *croccantezza* e *piccantezza*). Rainer afferma che nelle grammatiche storiche *-ezza* viene presentato come il suffisso di *default* per creare nomi di qualità italiani; inoltre aggiunge che, tra i neologismi da lui analizzati nel 2004 (come formazioni giudicate possibili dagli informatori da lui selezionati), le formazioni con *-ezza* predominano, e cita assieme a *buiezza*, *fulvezza*, *ghiaccezza* e *guittezza* anche *sanezza*. Lo stesso studioso inseriva il termine *sanezza* nella trattazione dei nomi di qualità da aggettivi bisillabici (cfr. Rainer 1989, dove si cita il *sanezza alle guance* di Comisso, che vedremo più oltre), assieme a *pianezza*, *stranezza* e *vanezza*. Il contesto riguardava il confronto di queste formazioni con quelle concorrenti in *-(an)ità* che, secondo l'autore, sarebbero di natura più colta (*Ibidem*, p. 132). In ogni caso, a livello morfologico *sanezza* è pienamente coerente con i meccanismi derivazionali italiani: deriva dall'aggettivo bisillabico *sano* e si presenta come una variante meno colta del concorrente *sanità* (che ci arriva direttamente dal lat. *sanitate(m)* da *sanitas -ātis*, derivato a sua volta dall'aggettivo *sānus*).

Più complessa risulta la questione della tradizione storica della parola. Il termine *sanezza* è infatti registrato soltanto nel [GDLI](#) e nel [GRADIT](#) (ma non nei dizionari sincronici contemporanei consultati) quale termine antico e letterario nel primo, e di B[asso]U[so] nel secondo, con il significato di 'aspetto florido e prospero di chi è in piena salute' e, ma solo nel GDLI, con l'accezione

primaria di 'sanità, salute'. La prima attestazione che ne riporta quest'ultimo dizionario risale alla *Rettorica* di Brunetto Latini (1260-1261, di area fiorentina):

La seconda scienza, cioè fisica, si tratta le nature delle cose corporali, si come sono animali e le cose che hanno corpo; e di questa scienza fue ritratta l'arte di medicina, che, poi che fue conosciuta la natura dell'uomo e delli animali e de' loro cibi e dell'erbe e delle cose, assai bene poteano li savi argomentare la **sanezza** e curare la malizia. (Brunetto Latini, *Rettorica (La)*, testo critico di Francesco Maggini, prefazione di Cesare Segre, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 45)

In questo testo *sanezza* equivale a *sanità* e *salute*. Le altre citazioni riportate dal GDLI sono tratte da testi di inizio Novecento (uno di Giovanni Papini e due di Giovanni Comisso):

Sopra tutte le gioie il possesso d'una giovane odorosa soltanto di **sanezza** e di spigo. (Giovanni Papini, *Scritti postumi: pagine di diario e di appunti*, in Id., *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, Vol. X, tomo II, 1966, p. 472)

La contadina che li vendeva col più dolce sorriso, nella **sanezza** del volto arso al sole e di vento, mi invitò ad acquistarne. (Giovanni Comisso, *Satire italiane 1928-1959*, Milano, Longanesi, 1961, p. 366)

Descrizione del postribolo. La **sanezza** dei soldati, il loro coito come vuotare 'una pompetta' e le donne che si lavano dopo il coito nel catino. (Giovanni Comisso, *Diario 1951-1964*, Milano, Longanesi, 1969, p. 19)

Attraverso ricerche condotte in Google libri e nell'archivio del "Corriere della Sera", abbiamo notato che Giovanni Comisso usa frequentemente il termine nelle sue opere. Oltre a ritrovarlo in *Al sud* ("sanezza del corpo"), *La favorita* ("sanezza per dare fresco ai vecchi"), *Giochi d'infanzia* ("sanezza delle guance e delle labbra", citato anche da Rainer), *La donna del lago* ("sanezza dell'aria"), lo leggiamo in questo brano comparso sul quotidiano:

I rematori rivolgono il saluto cristiano: «Dio ti custodisca». Forse sono lebbrosi non molto progrediti nel male, certo non hanno **sanezza** d'aspetto. (Giovanni Comisso, *L'isola dei lebbrosi*, "Corriere della Sera", 23/4/1930, p. 5)

Anche Anna Maria Ortese ne fa uso nel *Porto di Toledo* (Milano, Adelphi, 1998, p. 84), dove il termine ha il senso di 'salubrità'. Un'altra accezione con cui viene registrato *sanezza* nel GDLI è quella di 'integrità, solidità psicologica':

Ci furono per lui anni di contrasto in fondo a cui per la **sanezza** del suo istinto gli fu possibile cogliere nuovi aspetti della vita. (*Vetrina futurista di letteratura, teatro, arte...*, in *Manifesti, proclami, interventi e documenti teorici del Futurismo*, a cura di Luciano Caruso, Firenze, Coedizioni Spes-Salimbeni, 1980, 392 bis, p. 80, cit. dal GDLI)

A questi dati concernenti l'ambito letterario (a cui aggiungiamo un'attestazione isolata risalente al Seicento, nel titolo della tragi-commedia di Adriano Banchieri, *La sanezza giovanile*, 1608), che ci mostrano come il termine fosse presente già nell'italiano delle origini e, dopo un lungo periodo di "quiescenza", sia stato ripreso o riformato in secoli più recenti, dobbiamo aggiungere le varie attestazioni di *sanezza* in testi non letterari, al fine di comprenderne meglio semantica e circolazione, nonché ambiti d'uso.

Al di fuori dell'ambito letterario, il termine fa una sua prima massiccia comparsa a fine Ottocento, quando viene usato prevalentemente nell'ambito agricolo in riferimento all'essere *sano*, ovvero integro, dei frutti ('di frutto, non bacato', GRADIT), estendibile metonimicamente anche alle colture e ai raccolti:

Nei manderini continuano le vendite a tutti i prezzi, a seconda la più o meno bontà e **sanezza del frutto**, così anche nelle partite aranci di poca durata e che non permettono un lungo sostengo. (G. R. Vivante, *Nostre Corrispondenze*, in "La Settimana Commerciale e Industriale", IV/2, 10/1/1886, p. 4)

Abbiamo notato un favorevole sostegno nelle buone qualità. Limoni sani, di durata i cui prezzi hanno variato dalle lire 9 alle 11 e 11,50, secondo il merito e **la sanezza del frutto**. [...] Le condizioni sanitarie, che vanno peggiorando tanto qui, che nella provincia, contribuiscono non poco a mantenere l'articolo in buona vista, con prospettiva di ulteriori aumenti se il frutto corrisponderà per qualità e **sanezza**. (G. R. Vivante, Antonino Viscuso, *Nostre Corrispondenze*, "La Settimana Commerciale e Industriale", IV/23, 6/6/1886, p. 4)

Un ultimo fatto si verificò, che colpiva lo sguardo dell'osservatore, e merita di essere menzionato, cioè **la perfetta sanezza della coltura**, che si appalesava dalla condizione e dal colore delle spighe, e più ancora dal gradevole aspetto *della paglia, di colore paglierino trasparente leggermente verdognolo caratteristico della paglia di riso [...]. Soprattutto* richiamo l'attenzione sul regolare sviluppo vegetativo e **sulla particolare sanezza del raccolto** che si verificò su questa porzione [...]. ("Annali della R. Accademia d'agricoltura di Torino", XL, 1897, p. 15 e p. 20)

Né si deve pensare, come purtroppo molti ancora pensano di immettere nei mosti muti, sia essi fatti con l'anidride solforosa liquida o le filtrazioni, decantazioni e sterilizzazioni a freddo (liquidi sempre destinati alla concentrazione) succhi provenienti da uve non di perfetta scelta per maturità e **sanezza del prodotto!** [...]. (Giuseppe Barra, *Bibite estive a base di succo d'uva*, "L'Italia vinicola ed agraria", XIII, 1933, pp. 422-424: p. 423)

Nel medesimo ambito dell'agricoltura (a volte usato anche in quello pubblicitario per sponsorizzare un prodotto agro-alimentare) *sanezza* è sinonimo (o quasi) di *genuinità*:

Commissionario in vini olii e prodotti meridionali. Rappresenta grandi proprietari e produttori delle Puglie aventi Stabilimenti enologici impiantati e diretti tecnicamente [...]. Garantisce la genuinità, **sanezza** e purezza dei prodotti, assumendosi di fare gratuitamente le analisi dell'alcool, dell'estratto secco e dell'acidità sui vini che tratta. ("Giornale vinicolo italiano", XX/38, 23/9/1894, p. 3)

La modezza dei prezzi, la **sanezza** dei cibi, lo rendono persuaso di poter soddisfare qualsiasi persona. (*Avvisi e annunzi diversi*, "Il Vessillo israelitico", XXXII, Maggio 1884, p. 1)

L'altro ambito in cui *sanezza* risulta abbastanza diffuso è quello morale, della psicologia e anche del diritto per indicare, sulla base del valore figurato di *sano* 'moralmente onesto', e anche 'rivolto al bene' (GRADIT), l'integrità morale oltre che di mente, spirito e corpo:

Il monopolio, che presentasi ordinariamente come proteo sotto la forma di una esigenza pubblica, era combattuto dalla **sanezza de' provvedimenti pubblici**. (*Discorso del Cavaliere Nicola Maria Santoro*, Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1855, p. 10)

La condotta sempre irreprensibile dell'Autore, **la sanezza e solidità de' suoi principii**, la sua schiettezza abituale e la sua gravità ci darebbero argomento [...]. (*Avvertenza degli editori*, in *Leopoldo II*

e la Toscana: parole d'un sacerdote al popolo, Firenze, A. Formigli, 1859<sup>2</sup>, s.i.p.)

[...], il fanciullo svolgendo l'intelletto acquisterà **sanezza nel giudicare** in modo da rendere alla ragione il suo assoluto imperio [...]. (Salvatore Morelli, *La donna e la scienza o la soluzione dell'umano problema*, Napoli, Stabilimento tipografico dell'Ancora, 1863<sup>2</sup>, p. 107)

**La sanezza di mente** richiesta come condizione per la esistenza delle disposizioni a titolo gratuito, non è richiesta ugualmente per i contratti a titolo oneroso. È vero che per contrattare il codice richiede il consenso, ma chi non è **sano di mente** non può affatto consentire; quindi **la sanezza di mente**, se non esplicitamente, è richiesta implicitamente come condizione essenziale di ogni contratto. [...] **Quando la non sanezza di corpo** può menare alla incapacità? – 61. I sordo-muti ed i ciechi dalla nascita possono donare? (Francesco De Filippis, *Corso completo di Diritto Civile italiano comparato*, vol. VII, Napoli, Leonardo Vallardi, 1877, pp. 18-19 e p. 29)

Infine il termine *sanezza* viene usato, soprattutto nel primo Novecento, nell'ambito della fonderia, per indicare l'integrità di un getto. Lo troviamo all'interno della rivista specialistica "La Fonderia italiana", (vol. IX, 1960, p. 8), nel volume VII di *Fonderia* (Milano, Editoriale tecnica macchine, 1958, p. 276) e nel testo di Mario Carasso (*Tecnica moderna dei materiali di formatura in fonderia*, Genova, Briano, 1950, p. 71), nel sintagma "sanezza dei getti", una collocazione molto usuale in questo settore:

I vantaggi di detto procedimento sono i seguenti: non viene cambiata la struttura eutettica; la riduzione della grossezza della grana persiste dopo rifusione, anche se il riscaldamento è arrivato fino a 750°; viene assai migliorata la lega Y sia per le dimensioni della grana, sia per **la sanezza dei getti**, onde ne è resa possibile la laminazione fino a tessori di 1,5", senza preventiva fucinazione [...]; **la sanezza dei getti** permette la produzione di grossi pezzi forgiati. (gi. c. c., *L'influenza del tetracloruro di titanio sul contenuto in gas e sulle dimensioni della grana dell'alluminio e sue leghe*, "L'aerotecnica", vol. XII, fasc. 9, 1932, p. 1265 [sunto di un saggio inglese])

Nonostante l'accezione riguardante l'ambito specialistico della fonderia non sia registrata nei due dizionari che lemmatizzano *sanezza* (GRADIT e GDLI) né nel *Dizionario tecnico di fonderia*, a cura della Commissione tecnica del Gruppo fonderie dell'Associazione fra gli industriali meccanici ed affini (Milano, ANIMA, 1938), Matilde Paoli (che ringrazio per le preziose segnalazioni) ha rintracciato *sanezza (di getti)* nel dizionario poliglotta *Giesserei Fachwörterbuch (Dizionario di fonderia)* di Ernst Brunhuber e Jacqueline Schiemenz, (Berlin, Fachverlag Schiele & Schoen, 1998). In esso il sintagma corrisponderebbe all'inglese *Soundness (of castings)*, al tedesco *Fehlerfreiheit (von Gußstücken)* e al francese *santé (de pièces coulées)*; la corrispondenza tra i termini è confermata anche nel sito tedesco foundry-planet.com nella sezione *Dictionary*).

Il termine *sanezza* si trovava già nell'analoga opera *Dictionnaire international de fonderie: Internationales Giesserei-Wörterbuch. International foundry dictionary* pubblicata "avec le concours du Centre technique des industries de la fonderie Français, deutsch, English, español, italiano, nederlands, norsk, svenska" e dell'International Foundry Dictionary Committee (Paris, Dunod, 1962). L'uso di *sanezza* in luogo di *sanità* in questo particolare ambito può essere stato sostenuto dalla consapevolezza dell'impiego ormai consolidato di *sanità* (e *salute*) nei settori medico e amministrativo (come del resto avviene per il francese *santé*). Effettivamente, uscendo dal campo della fonderia, sovrapposizioni tra *sanezza*, *salute*, *sanità* e anche *salubrità* appaiono molto comuni:

**SANITÀ** - L'essere, o ciò che dicesi astratto, di – **sano** –, nel significato d'intero. «Dal capo per insino a' piedi, in Lui non era **sanità**» 170,24. «Io misero peccatore, per salute e **sanità** dell'anima mai, vengo a

questo sacramento» 273, 6. Per riacquistar la **sanezza**, l'integrità; e così la **salute** spirituale. (Francesco Palermo, *Opera a ben vivere di Santo Antonino*, Firenze, Tipi di M. Cellini, 1858, p. 329)

**Salubrità**, *agevolezza*, ecc. I fabbricati devono essere posti a buona guardatura, e riparati da venti freddi o umidi, per **salubrità** degli uomini, degli animali, e per economia di riparazioni ai fabbricati stessi, e di conservazione delle derrate; debbono elevarsi, ov'è possibile, sopra un piccolo rialzo di terreno, per facilità di sorveglianza e per maggiore **sanezza** [...]. § 365 *Fogge d'aratura*. [...] Per la qual cosa la terra si trova convenientemente foggjata a rilievi e depressioni: utili i primi per offrire maggior massa di terra soffice e buona a' semi ed alle piante; necessarie le altre per ricevere e smaltire gli scoli dei rilievi, e mantener questi in condizioni di **sanezza**. (Giuseppe Borio, *Primi elementi di economia e stima dei fondi agrari e forestali*, Napoli-Roma, Unione tipografico-editrice torinese, 1873<sup>3</sup>, p. 117, p. 138)

Attualmente il termine ha una circolazione non ampia, ma tendente a uscire dal linguaggio settoriale: lo troviamo nei quotidiani come sinonimo di *salubrità* (ad es. “sanezza di quei luoghi”, in Ray Davies “*Ma quale swinging London quella era solo moda*”, “la Repubblica”, sez. Spettacoli, 29/9/2018, p. 52; [repubblica.it](http://repubblica.it), sez. Spettacoli), di *integrità* (morale e mentale), nonché di *genuinità* in relazione sia ai frutti sia allo stile di vita, e anche con l'accezione di ‘aspetto florido’. Dobbiamo però rilevare che, molto probabilmente, lo stesso meccanismo di formazione della parola *sanezza*, nonché la presenza di *sanità* (con il suffisso concorrente *-ità*, “stilisticamente più alto”; cfr. Rainer 2004, p. 299) ha portato, soprattutto sui social network, a un uso ironico del termine, per cui il termine *sanezza* è usato in maniera antifrastica per indicare la qualità di qualcosa che *sana* non è, come un cibo-spazzatura, e anche in esternazioni che ironicamente alludono alla mancanza delle facoltà mentali o dell'equilibrio psichico e del comportamento:

Pranzare con cipster e coca cola #**sanezza** (commento su X di @FredBurkle del 18/1/2012)

E dopo la #**sanezza** di ieri sera oggi pranzo detox con il #topinambur (commento su X di @Muffinedintorni del 20/2/2015)

Festa dei matti 2015 #**sanezza** #unpocariche (commento su X di @Giulia\_Osele del 17/8/2015)

Che quest'aspetto semantico venga attribuito all'uso del suffisso *-ezza* ce lo dimostrano le associazioni con altri derivati occasionali:

a metà della settimana di **sanezza** sono giunto alla conclusione che la vita senza bere e fumare fa schifo! (commento su X di @matteroma del 21/8/2013)

**Sanezza** vs **sfattezza** (commento su X di @Fattizzio del 20/10/2013)

Ma quanta **sanezza** e **bonezza** ma quantaaaaaaa!!!!!!#alcoveritas (commento su X di @MattLucasSawyer del 1/5/2013)

Concludendo, *sanezza* è un nome di qualità derivato dall'aggettivo *sano* con l'aggiunta del suffisso *-ezza*; nonostante non sia registrato nei dizionari sincronici contemporanei, e vi siano sporadiche attestazioni risalenti nei testi antichi, possiamo considerarlo una formazione (o una “ri-formazione”) relativamente recente, che negli ultimi anni sta avendo anche un uso estensivo ironico, scaturito dal meccanismo derivazionale in relazione alla presenza del concorrente *sanità*. Inoltre va segnalato il suo uso come termine specialistico, relativo all'ambito della fonderia.

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, *Sanezza mentale e non solo: si può dire?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34362

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Parole e strumenti da antiche tradizioni natalizie

Paolo D'Achille e Matilde Paoli

---

PUBBLICATO: 23 DICEMBRE 2024

In occasione delle festività natalizie di quest'anno, anziché pubblicare la risposta a uno dei tanti quesiti che ci arrivano, abbiamo deciso di offrirvi una carrellata sulle parole che indicano gli strumenti popolari caratteristici delle musiche della nostra tradizione. Si tratta di una rassegna che cercherà di mettere un po' d'ordine nella terminologia, proponendo, per ogni nome di strumento considerato, le definizioni (tratte dalla *Enciclopedia Garzanti della musica*, Milano, Garzanti, 1974, e da *La nuova enciclopedia della musica Garzanti*, Milano, Garzanti, 1983, indicate di seguito con le sigle  $G_1$  e  $G_2$ ), l'etimologia, la datazione, gli esempi letterari che fanno riferimento al Natale, nonché i principali derivati registrati nei dizionari (tra cui spiccano quelli che indicano i rispettivi suonatori). Si tratterà dunque di un viaggio nel passato, per ricostruire le atmosfere del Natale di una volta, ma speriamo che sia gradito anche alle persone più giovani, a cui alcuni termini citati risulteranno pressoché sconosciuti.

### Premessa

**T**ra le figure che non possono mai mancare in un presepio della tradizione napoletana figura la coppia dello *zampognaro* e del *pifferaro*: si tratta dei suonatori di zampogna e di piffero che si vedevano realmente e regolarmente, ancora almeno fino agli anni Sessanta, in molte città italiane dell'Italia centromeridionale prima e durante le feste natalizie. Discesi da paesi appenninici, essi si esibivano per strada; spesso, però, non si trattava di una coppia ma di un trio, perché gli zampognari erano due e il secondo, più giovane e meno impegnato musicalmente, a un certo punto interrompeva di suonare per chiedere i soldi ai passanti, porgendo loro il proprio cappello, e per raccogliere per terra le monete che venivano lanciate dalle finestre. La tradizione, *mutatis mutandis*, esisteva anche in Toscana e in varie zone dell'Italia settentrionale. I nomi italiani dello "strumento musicale a fiato di origine e carattere pastorale, costituito da una o più canne sonore fissate ad altrettante aperture di un otre di pelle, nel quale si accumula l'aria immessa tramite un cannello dalla bocca del suonatore o da un mantice da lui manovrato con il braccio" (questa la definizione di *zampogna* nel **GRADIT**) sono vari e, lasciando da parte il piffero, li passiamo in rassegna.

### Zampogna

Iniziamo da quello che forse va considerato il nome più tipicamente natalizio dello strumento e vediamo anzitutto le definizioni che ne danno  $G_1$  e  $G_2$ :

**zampogna**, strumento popolare affine alla cornamusa, diffuso soprattutto nella Calabria e negli Abruzzi. È formato da una sacca di pelle, di pecora o di capra, cui sono connessi tre o quattro tubi sonori ad ancia doppia. Solo due di questi tubi posseggono fori che permettono di variare l'altezza del suono. Gli altri tubi sono invece a suono fisso e generano il caratteristico accompagnamento in bordone, che tanti musicisti hanno imitato nei brani "pastorali" della tradizione sinfonica.

**zampogna**, strumento aerofono della musica popolare diffuso in una grande varietà di tipi in tutta l'Europa, in Asia sino all'India, e nell'Africa settentrionale. Consiste in una o più canne sonore inserite in appositi innesti di legno, di corno o di metallo (blocchi) fissati ad altrettante aperture di un otre di pelle entro il quale si accumula l'aria, immessavi tramite un cannello dalla bocca del

suonatore o da un mantice da lui manovrato con il braccio. L'aria, sotto la pressione del braccio del suonatore che stringe l'otre, alimenta le ance semplici o doppie di cui le canne sono munite. Una o due di queste (chanter) sono dotate di fori per le dita, e producono la melodia e l'accompagnamento armonico ritmico; le altre canne (bordoni) sono prive di fori e producono ciascuna un'unica nota costante, che fornisce l'accompagnamento di base, in accordo consonante con la nota fondamentale del chanter. L'origine della z. va collocata probabilmente nel Vicino Oriente attorno agli inizi dell'era cristiana. Essa era comunque nota ai romani (*tibia utricularis*), anche se considerata strumento esotico e di uso marginale. Nel medioevo la z. divenne in occidente uno degli strumenti più diffusi [...] // Nome attribuito per antonomasia allo strumento a riserva d'aria diffuso nell'Italia centro-meridionale, e caratterizzato dalla presenza di due chanter, intonati da intervallo di quarta o di ottava, e uno o più bordoni tutti raggruppati in un unico blocco inserito nel collo dell'otre. [I diversi tipi sono raggruppabili in 2 categorie]: una a chanter conici ad ancia doppia, con canne diseguali, e l'altra a chanter cilindrici o cilindro-conici con canne di eguale lunghezza. Tra le prime spiccano la z. a chiave e la cosiddetta zoppa (priva di chiave), diffuse in Lazio, Molise, Campania, parte della Calabria e della Sicilia (Palermo); tra le seconde, le z. dette a paro (Calabria, Sicilia orientale), la *surdulina* italo-albanese, la z. di Fossalto (Molise) con tubi di canna. [...] // Nome attribuito talora a vari strumenti che somigliano alla z. propriamente detta per timbro o perché muniti di ancia [...].

La parola (che per il GRADIT rientra nel Vocabolario di Base, nella sezione delle voci "ad Alta Disponibilità") è documentata già in italiano antico e il primo esempio registrato nel TLIO è quello tratto dal volgarizzamento fiorentino del *Tresor*, della fine del sec. XIII:

E [[il cecino]] volentieri ascolta; quando oda cantare, o sonare suono di **zampogna**, dolcemente vi si raunano

Un esempio importante, che di certo ha contribuito a mantenere viva la parola nella tradizione letteraria, è quello di Dante, all'interno di una similitudine:

E come suono al collo de la cetra / prende sua forma; e sì come al pertugio / de la **zampogna** vento, che penetra; / così rimosso d'aspettar indugio / quel mormorar de l'aguglia salissi / su per lo collo, come fosse bugio. (*Paradiso*, c. XX, vv. 22-27)

Ma in italiano antico è diffusa soprattutto la forma *sampogna*, che è infatti scelta come voce principale nelle quattro edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* in cui il termine è registrato, nonché quella più vicina all'etimo. La parola costituisce infatti "l'esito popolare del lat. *symphōnīa*, dal gr. *symphōnía* nel sign. di 'strumento musicale' con rafforzamento della s- e abbassamento della -i- pretonica davanti a nasale" (*l'Etimologico*) e ha come allotropo dotto appunto *sinfonia*, anch'esso documentato già in italiano antico, ma con l'accentazione alla greca (questa coppia di allotropi ricorda un po' quella formata da *piazza* e *platea*) e il sign. di 'fusione di suoni, accordo, armonia; orchestra'. La separazione tra musica colta e musica popolare è qui netta e non a caso tra gli aggettivi che affiancano *zampogna* figura spesso (per es. tra le rime degli Arcadi) *umile* (a volte da leggere, per motivi metrici, come *umile*).

Proponiamo due esempi in prosa novecenteschi, nel secondo dei quali le *zampogne* natalizie appaiono già come un ricordo del passato:

La vigilia di Natale, Marco Picotti sentiva venire dalla strada il suono delle **zampogne** e dell'acciarino ['strumento musicale a fiato', termine registrato nel GDLI come *disus[ato]*, *n.d.r.*] e il coro delle donne e dei fanciulli per l'ultimo giorno di novena davanti alla cappelletta parata di fronde; udiva lo schioppettio dei due grossi fasci di paglia che ardevano sotto quella cappelletta; e così angosciato, si disponeva ad andare a letto all'ora solita, allorché una furiosa scampanellata lo fece sobbalzare, quasi

con tutta la casa. (Luigi Pirandello, Luigi Pirandello, *L'uccello impagliato*, in "Corriere della Sera", 16 gennaio 1910, p. 3; poi in Id., *Terzetti*, Treves, Milano, 1912; infine in Id., *Novelle per un anno*, Milano, Mondadori, 1937-1939, vol. II, p. 853)

Per le strade, nei negozi, negli uffici, nelle fabbriche, uomini e donne parlavano fitto fitto scambiandosi l'un l'altro, come automi, delle monotone formule: buon Natale, auguri, auguri, a lei, grazie altrettanto, auguri, auguri, felici feste, grazie, auguri, auguri, auguri. Era un brusio che riempiva la città. «Ma ci credono?» chiese il bue. «Lo dicono sul serio? Vogliono veramente così bene al prossimo?» L'asinello tacque. «E se ci ritirassimo un po' in disparte?» suggerì il bovino. «Ho ormai la testa ch'è un pallone. Comincio a sentire nostalgia di quella che tu chiami atmosfera natalizia.» «Be', in fondo, anch'io» disse il somarello. Sgusciarono attraverso le cateratte vorticose d'automobili, si allontanarono un poco dal centro, dalle luci, dal frastuono, dalla frenesia. «Dimmi, tu che sei pratico» chiese il bue, ancora poco persuaso «ma sei proprio sicuro che non siano usciti tutti pazzi?» «No, no, è semplicemente il Natale.» «Ce n'è troppo di Natale, allora. Ma ti ricordi, quella notte, a Betlemme, la capanna, i pastori, quel bel bambino? Era freddo, anche lì, eppure c'era una pace, una soddisfazione. Come era diverso!» «È vero. E quelle **zampogne** lontane, che si sentivano appena appena». (Dino Buzzati, *Troppo Natale*, "Corriere della Sera", 25/12/1959, p. 3; rist. in Id., *Lo strano Natale di Mr Scrooge e altre storie*, Milano, Mondadori, 1990)

Tra i derivati di *zampogna*, si segnala anzitutto *zampognaro* (da notare la presenza del suffisso *-aro* e non *-aio*, che ne documenta l'origine non toscana), che indica (a partire dalla fine del Cinquecento) il suonatore di zampogna e che documentiamo con l'inizio di una poesia per l'infanzia di Gianni Rodari intitolata appunto *Lo zampognaro*:

Se comandasse lo **zampognaro** / che scende per il viale, / sai che cosa direbbe / il giorno di Natale? /  
«Voglio che in ogni casa / spunti dal pavimento / un albero fiorito / di stelle d'oro e d'argento».  
(Gianni Rodari, *Filastrocche in cielo e in terra*, Torino Einaudi, 1972 [1960<sup>1</sup>], p. 98)

Esiste poi, ma è ormai arcaico, il verbo denominale *zampognare* 'suonare la zampogna', registrato nella 3<sup>a</sup> e nella 4<sup>a</sup> edizione del *Vocabolario* della Crusca, con un esempio (forse non autentico) da una predica di fra' Giordano da Pisa ("I pastori che dolcemente zampognavano"), ma documentato anche nel *GDLI*, con esempi del sec. XV (e pure con significati traslati). Le stesse due edizioni della Crusca registrano anche *zampognatore* 'che zampogna' (invece di *zampognaro*) e la 4<sup>a</sup> edizione anche il diminutivo *zampognetta*, con un esempio dal *Morgante* del Pulci ("Io me ne vo pe' boschi puro, e soro / con la mia zampognetta, che pur suona"), mentre molto più recente è *zampognata* 'sonata di zampogna', registrato con la data 1987 nel GRADIT (che lemmatizza pure il participio passato *zampognato*). Il *GDLI* registra anche il parasintetico *inzampognare* (o *insampognare*), che è lemmatizzato (solo nella forma con *z*) fin dalla 1<sup>a</sup> ed. della Crusca, con semplice rimando a *finocchio*, ma glossato, come 'infinocchiare', già nella 2<sup>a</sup> (nelle successive, compresa la 5<sup>a</sup> la voce viene via via ampliata e corredata da esempi).

Come si è detto, la parola *zampogna* è usata dalla Toscana in giù; nei dialetti settentrionali è diffusa una forma alterata, *zanfogna* (registrata come regionale anche nel *GDLI* con un esempio di Ugo Foscolo), che figura, con le varianti *sanfogna* e *scianfogna* nel *Vocabolario milanese* di Francesco Cherubini (Milano, Imp. Regia Stamperia, 1840) e in altri dizionari dialettali della Lombardia e dell'Emilia con il significato di 'scacciapensieri'. Che si tratti di uno strumento diverso pare documentato anche dall'attestazione più antica che siamo riusciti a reperire su Google libri, in cui i due termini sono coordinati:

O dolce, e soave vita della villa, ove si gode suoi soggetti piacevoli, e semplici, ove s'odono canti di quelle villanelle, la **zanforgna**, la **sampogna**, il suono di teglia, e le armoniche musiche de tant[il] u[c]celli variati. (Compagnia della Lesina, *Il rastrello tira a se [sic], de contadini Ragionamento del Pensabene Pelicani sostituito per ammaestrare li Novizii, che furono della Lesina, et avertirli dalle malitie de' Contadini*, In Vicenza, per li heredi di Perin libraro, 1602)

### **Cennamella e Ciaramella**

I due termini sono considerati equivalenti in  $G_1$  e in  $G_2$  in cui si leggono le seguenti definizioni, tra loro piuttosto diverse (interessante è anche il cambiamento del lemma principale):

**cennamella** (o **cialamello** o **ciaramella**), antico strumento a fiato ad ancia doppia già in uso nel XII sec., che dette origine alla bombardarda al cromorno e quindi all'oboe || Tipo di cornamusa usata nella musica popolare di alcune regioni italiane, formata da un otre collegato a quattro canne di differente lunghezza, due delle quali fungono da pedali, emettendo suoni fissi a intervalli di quinta.

**ciaramella** o **cennamella** o **cialamello**, antico strumento aerofono ad ancia doppia e canneggio conico che costituisce il prototipo della bombardarda rinascimentale, nella famiglia della quale andò a costituire lo strumento di tessitura più acuta. Era privo di chiavi e montava l'ancia inserita nella piroetta. Disponeva di 7 fori digitali. || Oboe popolare in uso di alcune aree dell'Italia meridionale ove è suonato in coppia con la zampogna. Ne esistono taglie diverse, destinate a suonare con zampogne di uguale intonazione, o a formare gruppi di 2, 3 o più c. che eseguono, con la zampogna, musiche strutturate in parti. Il numero dei fori digitali varia, a seconda delle zone, da 8 a 9. Nell'Appennino salernitano si usano anche in coppie suonate dallo stesso suonatore, in modo che richiama l'antico *aulos*.

Anche per il GRADIT le forme *cennamella* e *ciaramella* (etichettate entrambe come Termine Specialistico e datate rispettivamente 2<sup>a</sup> metà sec. XIII e av. 1698) sono varianti: la definizione, posta s.v. *cennamella*, è quella di 'antico strumento a fiato simile alla piva e alla cornamusa', ed è la stessa fornita dal GDLI sotto la stessa voce, che riporta le varianti *celamella* e *ciantella*. Il GDLI considera invece *ciaramella* un'entrata autonoma, nel senso di 'strumento a fiato, specie di piva a due canne, di cui una comunica con l'otre mentre con l'altra si può modulare il suono' (con esempi, a volte metalinguistici, da Francesco Redi ad Alfredo Panzini), così come *chiararella*, registrata nel senso di 'cornamusa', con l'etichetta ant. e un unico esempio di Francesco Fulvio Frugoni (Genova, c. 1620 - Venezia, 1686).

Che si tratti di voci antiche è dimostrato dal fatto che il TLIO lemmatizza sia *cennamella* sia *ciaramella*; sotto la prima sono riportate anche le forme (sing. e pl.) *cemamelle*, *cenamella*, *cenamelle*, *cennamelle*, *ciemamelle*, *cienamella*, sotto la seconda pure *çalamele*, *çaramela*, *çaramele*, *çaramella*, *caramelle*, *çaramelle*, *celamelli*, *ceramella*, *ceramelle*, *cerammelle*, *ceremelle*, *chalamella*, *chalamelli*, *charamella*, *chiararella*, *ciaramelle*, *zaramelle*. Il significato fornito per entrambe è quello di 'strumento musicale a fiato' (ma di *cennamella* è registrato anche il significato metonimico di 'suonatore dello strumento' e quello estensivo che vedremo tra poco) e tutte e due sono documentate fin dal sec. XIII. Comune è anche l'etimo, per il quale la lessicografia è sostanzialmente concorde. Leggiamo quanto scrive al riguardo *l'Etimologico*, s.v. *cennamella*:

dall'a. fr. *chalemelle* 'piva, cornamusa', strumento popolare formato da un otre e due canne, una per suonare e l'altra per gonfiare l'otre; lat. *calamellu(m)* (da cui anche CARAMELLA), dim. di *calāmus* 'canna': il lat. mediev. (Venezia) *zaramella* e l'aret. *ciaramella* rappresentano uno stadio intermedio del processo di dissim. che ha dato *cennamella*.

La forma *cennamella* – per la quale Alfredo Schiaffini, *Su denominazioni di provenienza francese di strumenti musicali*, in “Italia dialettale” IV (1928), pp. 224-230: p. 229, postulava una diretta derivazione dal fr. ant. *chanemelle* – ha anche un’attestazione nella *Commedia* di Dante (“né già con sì diversa cennamella / cavalier vidi muover né pedoni”, *Inferno*, canto XXII, vv. 9-10), nel senso generico di ‘oggetto che produce suoni’, con ripresa metaforica dell’immagine della trombetta del diavolo Barbariccia.

Per quanto riguarda le attestazioni letterarie in rapporto al Natale, la più nota è quella di *ciaramella* al plurale, nel titolo e nel testo (in varie occorrenze) di una poesia di Giovanni Pascoli compresa tra *I canti di Castelvecchio*, che riportiamo integralmente:

Udii tra il sonno le **ciaramelle**, / ho udito un suono di ninne nanne. / Ci sono in cielo tutte le stelle, / ci sono i lumi nelle capanne. / Sono venute dai monti oscuri / le **ciaramelle** senza dir niente; / hanno destata ne’ suoi tuguri / tutta la buona povera gente. / Ognuno è sorto dal suo giaciglio; / accende il lume sotto la trave; / sanno quei lumi d’ombra e sbadiglio, / di cauti passi, di voce grave. / Le pic lucerne brillano intorno, / là nella casa, qua su la siepe: / sembra la terra, prima di giorno, / un piccoletto grande presepe. / Nel cielo azzurro tutte le stelle / paion restare come in attesa; / ed ecco alzare le **ciaramelle** / il loro dolce suono di chiesa; / suono di chiesa, suono di chiostro, / suono di casa, suono di culla, / suono di mamma, suono del nostro / dolce e passato pianger di nulla. / O **ciaramelle** degli anni primi, / d’avanti il giorno, d’avanti il vero, / or che le stelle son là sublimi, / conscie del nostro breve mistero; / che non ancora si pensa al pane, / che non ancora s’accende il fuoco; / prima del grido delle campane / fateci dunque piangere un poco. / Non più di nulla, sì di qualcosa, / di tante cose! Ma il cuor lo vuole, / quel pianto grande che poi riposa, / quel gran dolore che poi non duole; / sopra le nuove pene sue vere / vuol quei singulti senza ragione: / sul suo martòro, sul suo piacere, / vuol quelle antiche lagrime buone! (G. Pascoli, *Canti di Castelvecchio*, Bologna, N. Zanichelli, 1905 [1903<sup>1</sup>], p. 31)

Ma lo stesso poeta ci offre anche un precedente esempio di *cennamella*, nella poesia *Il carrettiere*, da *Myricae*:

O carrettiere che dai neri monti / vieni tranquillo, e fosti nella notte / sotto ardue rupi, sopra aerei ponti; / che mal diceva il querulo aquilone / che muggia nelle forre e fra le grotte? / Ma tu dormivi, sopra il tuo carbone. / A mano a mano lungo lo stradale / venìa fischiando un soffio di procella: / ma tu sognavi ch’era di natale [sic]; / udivi i suoni d’una **cennamella**. (G. Pascoli, *Myricae*, Livorno, R. Giusti, 1894<sup>3</sup>)

Tra i derivati, il TLIO presenta un’unica attestazione di *ciaramellatore* ‘suonatore di ciaramella’, negli *Statuti senesi* del 1309; la presenza del suffisso *-tore* postula però la derivazione dal verbo *ciaramellare*, documentato dal 1557 nel senso di ‘chiacchierare’, che il GRADIT e il GDLI riconnettono infatti alla nostra *ciaramella*; il GDLI fa derivare dal verbo sia *ciaramella*<sup>2</sup> ‘chiacchiera’ e ‘chiacchierone’, sia *ciaramellio* ‘chiacchierio’. Un altro derivato è *ciaramellaro* ‘suonatore di ciaramella’, datato av. 1906 nel GRADIT e documentato nel GDLI con un esempio ancora di Pascoli: “O povero ciaramellaro dei monti, perché hai dunque sonato l’avvento? l’avvento di che?” (*L’avvento*, in *Pensieri e discorsi*, 1895-1906). Esiste anche *cennamellaro* (il suffisso è *-aro* anche in questi casi, come per il suonatore della zampogna), registrato nel *Supplemento 2009* del GDLI e di cui riportiamo un esempio di fine Ottocento, in cui compare anche lo strumento, distinto dalla *cornamusa*:

Importante per la storia dei costumi italiani nel medio evo, il saggio del sig. Zippel interessa pure nel campo dell’arte musicale per quel periodo, così scarsamente noto, che precede il Rinascimento. Vi si tratta di **cennamellari**, cemballari, tubatori, pifferari, trombetti, ecc., eletti dai Priori della repubblica fiorentina per il fasto del Comune dal 1292 fino a quando coi Medici l’arte, salita a

maggior perfezione, ottenne onori e favori più seri. È fatta menzione degli stromenti usati in quell'epoca: **cennamelle**, nacchere, cembali, pifferi, bombarde, cornette, **cornamuse**, tromboni, viole, liuti, ecc., che l'A. illustra con molta dottrina e con mirabile sobrietà di parola. (O. C., *Nota bibliografica* su Giuseppe Zippel, *I Suonatori della Signoria di Firenze (Saggio)*, Trento, Zippel, 1892, in "Rivista musicale italiana", I, 1894, p. 167)

L'accostamento (e quindi la distinzione) tra *cennamella* e *cornamusa* si ha anche in una poesia di Angelo Maria Ricci del primo Ottocento dedicata al Natale:

E come luccioletta andar si scerne / venian pastori intanto e pastorelle / con parlar vario e con canzoni alterne, / ballonzando scendean le bianche agnelle / immemori del monte e delle prata / al suon di **cornamuse** e **cennamelle**: / dir pareva l'inno: O Efrata beata, / salve, salve del pane o casa antica, / quanta pace tu spiri a chi ti guata! (*Pel santissimo Natale del Redentore Egloga biblica ad imitazione di quella di Ruth del cav. Angelo Maria Ricci del S.O.G.*, Roma, tipografia Marini, 1832, p. XVI)

Come *zampogna*, anche *ciaramella* è voce propria del Centro-Sud, come documenta la diffusione dei cognomi *Ciaramella*, frequente soprattutto in Campania, *Ciaramellano* in Abruzzo, *Ciaramelletti* nel Lazio e *Ciaramelli* in Toscana.

### **Cornamusa**

Di tutti i nomi esaminati, quello della *cornamusa* è certo quello meno marcato regionalmente: è usato infatti anche per indicare gli strumenti musicali tipici della Scozia, dell'Irlanda, della Galizia e del Portogallo, che presentano caratteristiche diverse tra loro e soprattutto diverse dagli strumenti italiani, tanto che il GRADIT (per il quale la parola è propria del Vocabolario Comune, oltre a essere Termine Specialistico) considera improprio il suo uso come equivalente di *piva* o di *zampogna* (salvo poi definire la *piva*, s.v., 'cornamusa, zampogna'), ed è adoperato anche come iperonimo, che comprende tutti gli aerofoni analoghi. Leggiamo anzitutto le definizioni di  $G_1$  e  $G_2$ :

**cornamusa**, strumento popolare a fiato, detto anche *piva*. È costituito da un otre di pelle di montone in cui l'aria viene insufflata mediante un'apposita canna. Premendo l'otre contro il corpo con il braccio, l'aria fuoriesce da altre canne (in numero variabile), una delle quali produce la melodia mentre le restanti danno suoni fissi d'accompagnamento. Di origine antichissima è diffuso in molti paesi europei e in Asia Minore.

**cornamusa**, uno dei nomi con cui si è soliti designare lo strumento aerofono ad ancia con sacco di riserva d'aria, noto anche come *piva* o *zampogna*. È attestato nella lingua italiana fin dal medioevo, anche se a volte è stato riferito a strumenti di altro tipo, come nel rinascimento quando c. era anche il nome di una famiglia di aerofoni ad ancia doppia incapsulata simili a un cromorno diritto, descritti da Praetorius con il nome tedesco di *Schryari* (o *Schreierpfeife*). In altri casi si è equivocato il nome *cornamuto* con c. e si è così pensato erroneamente di identificare quest'ultima con uno strumento a bocchino. Oggi si tende a usare il nome c. per definire la generalità degli strumenti muniti di otre, lasciando gli altri termini a designare singoli casi specifici con cui la c. si manifesta regionalmente (es. *zampogna*. = c. dell'Italia centro-meridionale). [...] In Francia, nella zona del Massiccio Centrale, il termine *cornemuse* indica una tipica forma locale [...].

Come le *ciaramelle*, anche le *cornamuse* sono citate in una famosissima poesia natalizia, *La notte santa* di Guido Gozzano, nella parte finale, che riportiamo:

È nato! / Alleluja! Alleluja! / È nato il Sovrano Bambino. / La notte, che già fu sì buia, / risplende d'un astro divino. / Orsù, **cornamuse**, più gaje / suonate; squillate, campane! / Venite, pastori e

massaje, / o genti vicine e lontane! / Non sete, non molli tappeti, / ma, come nei libri hanno detto / da quattro mill'anni i Profeti / un poco di paglia ha per letto. / Per quattro mill'anni s'attese / quest'ora su tutte le ore. / È nato! È nato il Signore! / È nato nel nostro paese! / La notte che già fu sì buja / risplende d'un astro divino. / È nato il Sovrano Bambino / È nato! / Alleluja! / Alleluja! (G. Gozzano, *La notte santa*, in Id., *Opere*, 5 voll., Milano, Fratelli Treves, 1928-1937, vol. V - *Le dolci rime*, 1937, p. 17)

Sebbene attestata in po' più tardi rispetto a *zampogna*, *cennamella* e *ciaramella*, pure *cornamusa* è voce documentata già in italiano antico, anche nella variante *cornamuza*, citata dal TLIO accanto ai plurali *cornamuse* e *cornemuse*. La prima attestazione è nella *Cronica* del fiorentino Giovanni Villani (1348), dove indica però, per metonimia, il suonatore dello strumento; mancano attestazioni in area settentrionale e meridionale estrema, ma se ne trovano ancora esempi negli *Statuti senesi* e, in area centro-meridionale, nella *Cronica* di Anonimo romano e in quella aquilana, in versi, di Buccio da Ranallo. La presenza nel *Decameron* di Boccaccio, alla fine della sesta giornata ("Ma il re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuori traesse la sua *cornamusa*, al suono della quale esso fece fare molte danze") e poi nella settima, ha garantito a *cornamusa* la registrazione fin dalla 1<sup>a</sup> ed. del *Vocabolario* della Crusca, dove si riporta anche l'espressione *far cornamusa*:

Diciamo in proverbio. E' mi vuol far cornamusa **voler far cornamusa a uno**, cioè. E' mi vuol dare ad intendere cosa non credibile, o stravagante, detto da quel gonfiare, che si fa il sacchetto delle cornamuse, perciocchè **GONFIARE** diciamo metaforicamente, per dare ad intendere, e simile, **INZAMPOGNARE**, tolto dalla zampogna.

Nel sec. XVI la *cornamusa* era considerato uno strumento plebeo (ma forse ciò vale per tutti gli strumenti analoghi), come dimostra questo passo del *Galateo*:

Sono alcuni che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca o gli occhi o di gonfiar le gote e di soffiare o di fare col viso simili diversi atti sconci; costoro conviene del tutto che se ne rimanghino, perciò che la dea Pallade – secondamente che già mi fu detto da certi letterati – si diletto un tempo di sonare la **cornamusa**, et era di ciò solenne maestra. Avenne che, sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua e, avvedutasi de' nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò e gittò via quella cornamusa; e nel vero fece bene, perciò che non è stornamento da femine, anzi disconviene parimente a' maschi, se non fossero cotali uomini di vile conditione che'l fanno a prezzo e per arte. (Giovanni Della Casa, *Il Galateo, ovvero De' costumi* [1558], Modena, Panini, 1990; da [BibIt](#))

Quanto all'etimo, anche in questo caso si parte dal francese antico, dove è documentato dal sec. XIII *cornemuse*, a sua volta "der. di *cornemuser* 'suonare la cornamusa', comp. tautologico formato con *corner* 'suonare il corno' e *muser* 'suonare la musette'" (*l'Etimologico*).

Tra i non molti derivati, GDLI segnala come ant. sia il verbo *cornamusare*, registrato anche dal *Vocabolario Treccani in rete*, sia nel significato di 'suonare la cornamusa', sia in quello di 'parlare alle spalle di qualcuno' (documentato in Pietro Aretino), sia il nome *cornamusino* 'suonatore di cornamusa' (formato col suffisso *-ino*, usato per nomi d'agente sia deverbali sia denominali), mentre il GRADIT registra, oltre a *cornamusare* (a proposito del quale cita anche il fr. *cornemuser*), *cornamusaro* (datato 1983, col femminile *cornamusara*) e il part. pass. *cornamusato*.

Collegata a *cornamusa* è la voce *musetta*, adattamento (datato nel GRADIT 1722) del fr. *musette* (diminutivo di *muse*, derivato dal verbo *muser* 'suonare la cornamusa': cfr. quanto si è detto sopra, trattando dell'etimologia); oggi si usa per lo più la forma non adattata (datata nel GRADIT 1895),

che indica che indica uno ‘strumento musicale simile alla cornamusa, diffuso in Francia tra il XVII e il XVIII sec., formato da un sacco di cuoio o di stoffa con due canne parallele, una a sei buchi e l'altra a tre zuffoli’ e che, nel linguaggio musicale si usa anche nella loc. *valzer musette*, che indica la danza con l'accompagnamento di questo strumento. L'unico rapporto con il Natale, in questo caso, è che il personaggio di *Musetta* nella *Bohème* di Giacomo Puccini (nell'omonima opera di Leoncavallo mantiene la forma non adattata *Musette* propria del romanzo francese da cui le due opere derivano) compare in scena nel secondo atto, ambientato nel Quartiere Latino di Parigi la notte della vigilia di Natale.

### *Piva*

Veniamo così a quello che possiamo considerare il geosinonimo centrosettentrionale di *zampogna*, e cioè *piva*. In questo caso non disponiamo delle definizioni di  $G_1$  e  $G_2$  (che, come si è visto sopra, citano *piva* s.v. *cornamusa*). Notiamo subito che *piva* può anche indicare semplicemente “l'insieme dei pifferi e dei bordoni da cui è costituita la cornamusa” (GRADIT, che marca questa accezione come Termine Specialistico, mentre attribuisce l'etichetta Comune all'intera voce e al significato di ‘cornamusa, zampogna’); questo significato spiega probabilmente il detto *andarsene* (o *tornare*) *con le pive nel sacco* ‘con tristezza e delusione per non aver combinato niente di buono’ (forse senza neppure aver messo in funzione lo strumento), espressione documentata già nel sec. XVI in una lettera alla madre Aloisia di Baldasar Castiglione.

Tra i brani “natalizi” in cui compare la *piva*, partiamo stavolta da un libretto d'opera, *Chatterton*, tratta dal dramma di Alfred de Vigny (autore sia del testo sia della musica è Ruggero Leoncavallo), in cui, nel primo atto, si ha questo coro di operai:

Lesti, lesti, che a l'uscita / già c'invita / la campana allegramente. / Via, spicciatevi, al casale / pel Natale / riede ognuno impaziente. / È il Natale. Viva! Viva! / Già la **piva** / per la danza è preparata. / Mangeremo cose ghiotte / e stanotte / sarà allegra la brigata. / Lieti il ceppo accenderemo, / poi berremo / mentre i vecchi conteranno / lieti a veglia le novelle, / e le belle / A' garzon sorrideranno. / Via, spicciatevi, al casale / pel Natale / la brigata va giuliva. / Su, correte a farvi belle, / o donzelle, / È il Natale. Viva Viva! (R. Leoncavallo, *Chatterton: dramma in tre atti*, Bologna, Achille Tedeschi, 18963, p. 8)

Aggiungiamo un brano in prosa del romanziere milanese Emilio De Marchi:

Ecco finalmente che da' casolari, che sorgevano a destra e a manca della strada, sprofondati nel più fitto della notte, vede uscire, anche qui, quella luce velata e calda, che ha dentro di sè il fumo delle pentole e la ciarla della gente allegra. Anche per questi luoghi morti e quasi disabitati era passato il santo Natale, caro ai bambini, a suon di **piva**, circondato il capo d'edera e di muschio. (E. De Marchi, *Gina*, “L'Illustrazione popolare”, XXII, 1885, pp. 819-822: p. 822)

Chiudiamo con un canto popolare in dialetto romagnolo (un “sermone di Natale”):

Chi è la inti la capàna, / Tra e' su' bab' e la su' mama? / È la una rōsa, o un gisimin? / Signor nò, l'è un bèl bambin! / Andate pu' so / Sunendo la **piva**, / l'è nato Gesò. / Tra e' bo' e l'asinèl, / Tòt i pastùr i l' va adurènd. / Incora me a l'adurarò, / da fantsèna com'a sò. (Tomaso Randi, *Saggio di canti popolari romagnoli (raccolti nel territorio di Cotignola Ravenna)*, “Atti e memorie - Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, s. III, IX, 1891, pp. 225-275: p. 241)

Come tutte le parole esaminate finora, anche *piva* è documentata in italiano antico. La voce del TLIO (che riporta anche il plurale *pive*) cita come primo esempio quello nel senese Cecco Angiolieri (in cui peraltro *sonare la piva* significa ‘comporre versi con abilità magistrale’), e riporta poi altre attestazioni (in una delle quali, veneziana, il termine indica l’organo sessuale maschile). Abbastanza ampio è anche lo spettro di significati, propri o figurati, e di locuzioni contenenti la voce che raccoglie il GDLI s.v. *piva* e per brevità segnaliamo solo quello di ‘danza’ (eseguita, evidentemente, al suono dello strumento).

Sul piano etimologico, la lessicografica concorda nell’indicare come base il lat. parlato *\*pīpa(m)* ‘piffero’, derivato dal verbo *pipīre* ‘pigolare’, evidentemente di probabile base onomatopeica, con la lenizione e la spirantizzazione della *p* intervocalica tipica dei dialetti settentrionali. Si tratta dunque di un allotropo di *pipa*, in cui la sorda si è mantenuta, che peraltro, nell’accezione di ‘strumento per fumare’, costituisce un francesismo.

Come derivati, il GRADIT registra *pivare* ‘suonare la piva’ (dal 1955, in Maurizio Maggiani, *Il coraggio del pettirosso*), il part. pass. *pivato* e il diminutivo *pivetta*, anche lessicalizzato nel senso di ‘piccolo strumento di osso o di metallo che i burattinai tengono all’interno della bocca per attribuire un particolare suono alla voce di un personaggio’. Molto ricca, invece, la serie dei derivati di *piva* (che presentano anche particolari evoluzioni semantiche) nei dialetti settentrionali, in cui il termine è molto radicato, come prova anche la diffusione del cognome *Piva*.

## Conclusioni

La rassegna che abbiamo proposto non è certo esaustiva: esistono varie altre voci antiche e/o dialettali che indicano strumenti analoghi: ricordiamo almeno, di passaggio, la *sordellina* e la *surdulina* (probabilmente due varianti dello stesso tipo lessicale, per indicare un tipo particolare di zampogna in uso soprattutto in Puglia e presso le comunità italo-albanesi della Calabria). Ci sembra però di poter dire che *cornamusa* è il termine più generale, che indica lo strumento che può essere usato anche al di fuori dei contesti pastorali e natalizi: diversi anni fa ebbe successo anche qui in Italia il musicista spagnolo Hevia, pseudonimo di José Ángel Hevia Velasco (Villaviciosa, 11 ottobre 1967), considerato inventore della cornamusa elettronica, a cui si può accostare Jorge Suarez Carbajal (Oviedo, 13 marzo 1986), suonatore di cornamusa asturiana (in spagnolo lo strumento è detto *gaita*). Più legata al Natale è la meridionale *zampogna*, a cui si contrappone la settentrionale *piva*, voci entrambe tuttora usate e molto più note di *ciaramella* e *cennamella*, termini di uso più circoscritto. Tutte le voci sono documentate già in italiano antico: due (*zampogna* e *piva*) derivano dal latino (e hanno come allotropi *sinfonia* e *pipa*, l’unica parola non legata alla musica), le altre (*cornamusa* e la coppia *ciaramella/cennamella*) dal francese, che evidentemente nel Medioevo aveva grande prestigio anche nel campo musicale e pure in ambienti popolari.

### Cita come:

Paolo D’Achille e Matilde Paoli, *Parole e strumenti da antiche tradizioni natalizie*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34363

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Il (*content*) *creator* è un *creatore di contenuti*

Luisa di Valvasone

---

PUBBLICATO: 8 OTTOBRE 2024

**S**i definisce *content creator* o, più spesso, solo *creator* chi si occupa di realizzare, appunto *creare*, contenuti destinati ai media digitali, in particolare ai social network. Specifichiamo subito che per *contenuti* si intendono qui testi, audio, video e in generale “materiale multimediale fruibile tramite un dispositivo digitale (computer, telefono cellulare, ecc.)” (Devoto-Oli online, s.v. *contenuto*; la versione in rete del dizionario è stata consultata il 30/7/2024); per questo motivo, talvolta, *content creator* può essere preceduto da aggettivi come *web* o *digital*. Chi tra i nostri lettori frequenta i social network avrà certamente incontrato l’anglismo, ad esempio, nelle cosiddette *bio* (da *biografia*, cioè la breve descrizione di una pagina o di un utente, che si trova sotto l’immagine del profilo) di Instagram, dove spesso è preceduto da aggettivi, sempre in inglese, che specificano il tipo di contenuti di cui il *creator* si occupa: *travel*, *food*, *lifestyle*, *fashion* e così via.

Dato il ruolo centrale della rete e dei social network nelle moderne strategie di marketing e comunicazione, i *creator* sono ormai diventati figure professionali presenti anche in ambito aziendale. Qui, spesso, (*content*) *creator* è un termine generico che indica i professionisti che creano contenuti per i media digitali. Nel campo aziendale della *content creation*, cioè della *creazione di contenuti (digitali)*, è infatti possibile rintracciare altre “etichette” che indicano altri ruoli simili, composte da *content* + la specificazione del ruolo o della mansione, come: *content strategist* (chi si occupa del lavoro di strategia e pianificazione), *content editor* (chi si occupa del lavoro di supervisione), *content writer* (chi si occupa di scrivere contenuti testuali) o, unico termine registrato dalla lessicografia italiana, *content manager* (secondo la definizione del Devoto-Oli online “autore di testi, immagini e suoni per un sito web”, o meglio il “responsabile dei contenuti (digitali)”).

Nell’ambito dei social network, invece, la figura del (*content*) *creator* è spesso confusa con quella dell’*influencer*; si tratta però di due profili diversi, come si legge nel brano seguente:

Domande [sic] lecitissima: “ma qual è la differenza tra influencer e content creator?”.

L’influencer [...] è colui che, in base alla sua autorevolezza e alla sua influenza nei confronti della propria community, prende parte a una campagna di comunicazione mettendoci “la faccia” ed eseguendo il brief consegnatoli [sic] dal brand. [...] L’influencer che però elabora la sua strategia comunicativa può essere tranquillamente definito content creator.

Il content creator invece è un vero e proprio “artista” che sa fondere l’immagine con il testo e che crea contenuti digitali originali adattandoli alle varie piattaforme, senza “dipendere” solo da un social network. Sa quindi scrivere un buon testo per un blog ma anche realizzare ottimi e originali contenuti visuali per ciascuna piattaforma social, utilizzando linguaggi differenti e coinvolgendo target diversi. Può lavorare in anonimato, collaborare con influencer elaborando per loro una strategia comunicativa, o essere anche lui stesso un influencer. (Andrea Petroni, *Professione Travel Blogger e Travel Influencer*, III ed., Palermo, Dario Flaccovio Editore, 2022, e-book)

Con (*content*) *creator* ci troviamo davanti a un prestito integrale dall’inglese: ciò non stupisce visti gli ambiti d’uso, quello aziendale e quello della rete e dei social media, fortemente permeati di anglismi. A livello morfologico, *content creator* fa parte dei cosiddetti “composti larghi” – cioè “quelli nei quali le parole costituenti mantengono la loro individualità fonologica e semantica” (Antonietta Bisetto,

*Composizione*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 33-38, a p. 33) – ed è costruito secondo l'ordine “determinante (*content* ‘contenuto’) + determinato (*creator* ‘creatore’)”, tipico dell’inglese. L’*Oxford English Dictionary* non registra il termine (né nella forma *content creator*, né come *web content creator* – che, come vedremo, è la prima forma attestata –, nonostante metta a lemma *web content* ‘contenuto (per il web)’, così come il Merriam-Webster; la voce è invece presente nel *Collins Dictionary* e nel *Cambridge Dictionary*: quest’ultimo lo marca come sostantivo numerabile (plur. *content creators*) con il significato di “someone who creates content (= video, images, writing, etc.) for the internet, especially for a social media website” [“chi crea contenuti (= video, immagini, testi, ecc.) per internet, specialmente per i social network”]. Nell’uso italiano (*content*) *creator* è prevalentemente invariabile, sebbene si registrino limitate attestazioni anche del plurale inglese (*content*) *creators*. Almeno fino a oggi\*, i vocabolari italiani non segnalano né *creator* né la locuzione per esteso *content creator*, ma troviamo il lemma *creator* tra i *Neologismi 2022* di Treccani con un primo esempio datato 2020 e questa definizione: “creator (content creator) s. f. e m. inv. Chi per mestiere crea e sperimenta contenuti originali e innovativi da destinare ai social network | Anche nell’adattamento *creatore*”. E infatti, a fianco del prestito integrale, è in uso anche il perfetto traduce *creatore di contenuti* (il femminile, peraltro di uso raro sia al sing. sia al pl., è *creatrice di contenuti*), locuzione nominale formata da nome + preposizione + nome, del tutto trasparente, dove l’ordine degli elementi è quello usuale in italiano (determinato + determinante). Oltre a (*content*) *creator* e *creatore di contenuti*, sono diverse le denominazioni alternative, sia nella forma inglese sia nella traduzione italiana, impiegate più o meno frequentemente; tra quelle maggiormente in uso nella nostra lingua troviamo: *digital creator*, *creatore digitale* e l’ibrido inglese-italiano *creator digitale* (pl. *creator digitali*). Forniamo alcune occorrenze rintracciate in rete:

Molti utenti dei social media indicano “**Content Creator**” come professione o descrizione bio nei loro profili. Che cos’è un lavoro da **creatore di contenuti**? È possibile costruire una carriera duratura come **creatore di contenuti**? Continuate a leggere per conoscere le caratteristiche di un **creatore digitale** e scoprire le opportunità che potete esplorare. (Carolyn Howell, *Lavoro di creatore di contenuti: Di cosa si tratta esattamente?*, [highsocial.com](https://highsocial.com), 21/5/2024)

Il **content creator**, o **creator digitale** è un esperto che si occupa della produzione di contenuti coinvolgenti per aziende e brand: una figura ambita, che gode d’identità propria e che proprio per questo non deve essere confusa con quella del Social Media Manager o Content Editor. Questo professionista crea contenuti ad alto tasso d’engagement — maggiormente di natura digitale, come post, foto, video – provvedendo alla loro pubblicazione sui relativi canali aziendali, da Instagram a YouTube, da Facebook a TikTok. (*Come diventare content creator, stipendio e di cosa si occupa la content creation*, [www.lacontent.it](http://www.lacontent.it), 4/7/2023)

Video, scrittura, fotografia, o la combinazione di più di questi strumenti insieme, sono solo alcuni dei mezzi più utilizzati nei vari canali social, che vanno a supporto del **creator**, dopo una attenta valutazione e condivisione del briefing con l’azienda stessa. (Benedetta De Perna e Benedetta Mancini, *Lo smarrimento dell’“endorser” nella regolamentazione pubblicitaria online*, in *Neo marketing ed emozioni sostenibili. Miti e mode, illusioni e inganni del consumatore digitale*, a cura di Stefano Masini, Milano, Franco Angeli, 2023, e-book)

Oggi sono un’artista e **creatrice di contenuti** online, **content creator**, appunto, e sono “libera” da pochissimo, da gennaio in effetti. (Isabel Giannuzzi intervistata da Serena Merico, *Libere Super Woow #4: storia “artistica” di una content creator*, [www.lofacciodigital.it](http://www.lofacciodigital.it), 15/11/2022)

Anche in Italia il fenomeno è esploso nei primi mesi del 2016 e sta comportando un riposizionamento dell'attività dei **content creators** su Facebook, che passa in alcuni casi dalla chiusura o la sottrazione dei contenuti dai canali YouTube, in altri casi dalla costruzione di una strategia più elaborata che differenzia l'offerta e la tipologia di contenuti proposti per sperimentare le diverse forme di engagement della fan base sulle due piattaforme. (Romana Andò, Roberto Marinelli, *YouTube Content Creators. Volti, formati ed esperienze produttive nel nuovo ecosistema mediale*, Milano, EGEA spa, 2016, p. 23)

L'impiego dell'italiano *creatore*, senza nessuna specificazione, è invece minoritario nell'uso attuale e ciò non stupisce: *in primis* il nome/aggettivo (con il femminile *creatrice* e i plurali *creatori* e *creatrici*) al maschile singolare. è facilmente associabile a Dio (*il Creatore* o *Dio creatore*); altrimenti ha il significato generico di 'chi, che crea', a cui è necessario aggiungere una specificazione, tanto che non è usato nel linguaggio della pubblicità, in cui "chi elabora e promuove progetti per la campagna pubblicitaria di un prodotto" è detto *creativo* (con un aggettivo sostantivato); invece *creator* in italiano sottintende il riferimento al digitale.

I dati che si ottengono tramite le ricerche tra le pagine in italiano di Google (il 17/6/2024) forniscono un quadro generale sulla frequenza d'uso di (*content*) *creator* e delle sue eventuali alternative. Come facilmente intuibile, risulta assai complessa e non attendibile la ricerca su *creator* e, soprattutto, su *creatore* senza specificazioni, perché il rumore è altissimo. Anche per l'italiano *creatore di contenuti* va considerata una minima presenza di occorrenze non pertinenti e di significato più ampio. Riportiamo nell'elenco sottostante i dati più significativi ottenuti dall'interrogazione del motore di ricerca:

- "creator" 25.600.000 risultati; "i creator" 4.250.000 r. ("i creators" 12.600 r.); "il creator" 400 r.; "le creator" 6.310 r. ("le creators" 1.810 r.); "la creator" 32.300 r.;
- "content creator" 2.120.000 r. ("content creators" 319.000 r.);
- "creatore di contenuti" 279.000 r.; "creatori di contenuti" 11.800.000 r.; "creatrice di contenuti" 69.300 r.; "creatrici di contenuti" 6.800 r.;
- "digital creator" 420.000 r. ("digital creators" 11.400 r.);
- "creator digitale" 215.000 r.; "creator digitali" 11.300 r. ("creators digitali" 3.230 r.);
- "creatore digitale" 9.170 r.; "creatori digitali" 680 r.; "creatrice digitale" n.r.; "creatrici digitali" 284 r.

Anche le attestazioni presenti negli archivi dei quotidiani "la Repubblica" e "Corriere della Sera" (ricerche del 5/8/2024) mostrano un quadro simile.

"la Repubblica":

- "content creator" 234 r. (p.a. 2017); "content creators" 10 r. (p.a. 2016);
- "creatore di contenuti" 38 r. (p.a. 2012); "creatori di contenuti" 144 r. (p.a. 2002); "creatrice di contenuti" 10 r. (p.a. 2019); "creatrici di contenuti" 2 r. (p.a. 2006);
- "creator digitale" 36 r. (p.a. 2021); "creator digitali" 15 r. (p.a. 2021);
- "digital creator" 21 r. (p.a. 2020); "digital creators" 4 r. (p.a. 2023);
- "creatore digitale" 2 r. (p.a. 2020); "creatori digitali" 10 r. (p.a. 2022); "creatrice digitale" n.r.; "creatrici digitali" n.r.;

"Corriere della Sera":

- "content creator" 108 r. (p.a. 2002 "web content creator"); "content creators" 3 r. (p.a. 2018);

- “creatore di contenuti” 14 r. (p.a. 2002 ancora in senso proprio); “creatori di contenuti” 50 r. (p.a. 1998); “creatrice di contenuti” 2 r. (p.a. 2021); “creatrici di contenuti” 2 r. (p.a. 2021);
- “creator digitale” 8 r. (p.a. 2022); “creator digitali” 5 r. (p.a. 2022);
- “digital creator” 4 r. (p.a. 2023); “digital creators” 2 r. (p.a. 2023);
- “creatore digitale” 0 r.; “creatori digitali” 3 r. (p.a. 2024); “creatrice digitale” n.r.; “creatrici digitali” n.r.

Dai risultati nelle ricerche sulla stampa colpiscono le date di prima attestazione. Infatti, nonostante la voce registrata da Treccani riporti come primo esempio di *creator* un’occorrenza del 2020, in rete, sui social, e infine anche nei quotidiani troviamo occorrenze precedenti, sebbene sporadiche, non solo per *content creator* (2002; la locuzione attestata è in realtà “Web content creator”, designazione assente dai dizionari inglesi che specifica il riferimento ai ‘contenuti (per il) web’; la locuzione si è poi generalmente ridotta a *content creator*, e infine *creator*, lasciando implicito il riferimento al *web*) ma anche, e soprattutto, per il corrispettivo italiano, *creatore di contenuti* (1998, nella forma al plurale). Come prevedibile, il significato delle locuzioni tra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila è meno specifico rispetto all’attuale e naturalmente privo di qualsiasi riferimento ai social network:

Per combattere i futuri concorrenti da una posizione di forza, Network Solutions sta stringendo alleanze con provider e **creatori di contenuti**. (*Liberò nome*, “Corriere della Sera”, Corriere Economia, 20/7/1998, p. 12)

A pochi giorni dall’annuncio di Netscape Navigator 4.5, Microsoft ha distribuito tra sviluppatori e **creatori di contenuti** la prima versione beta di Internet Explorer 5.0, la nuova generazione del suo software di navigazione in rete. (*Navigatore per bussare ai portal*, “Corriere della Sera”, Corriere Economia, 16/11/1998, p. 14)

Nello specifico si tratta di corsi per Instructional designer, **Web content creator** e Gestore tecnico-didattico. (*Lavori in corso*, “Corriere della Sera”, Corriere Lavoro, 22/3/2002, p. 7)

Quest’ultima novità trasformerà, come sta avvenendo in Giappone con DoCoMo, ogni singolo utente in **creatore di contenuti**. Da distribuire ad amici e parenti per lo scambio diretto di informazioni, brani musicali e materiale grafico in alta risoluzione. (Umberto Torelli, *Intervista a Vincenzo Novari, capo di H3g*, «Daremo il calcio di inizio», “Corriere della Sera”, Corriere Economia, 16/12/2002, p. 11)

Ancora nei primi dieci anni del nostro secolo la figura del *creatore di contenuti* è poco definita, ma il web sta in quegli anni prendendo rapidamente molto spazio nella società, e di pari passo va aumentando l’attenzione verso le persone che creano contenuti per il mondo digitale, professionalmente o in modo autonomo:

Con l’allargarsi progressivo della banda di trasmissione in questi ultimi anni, Internet ha dimostrato come possa funzionare da gigantesco canale di distribuzione a costo zero (o a costo di connessione), facendo emergere svariate figure di blogger, videoblogger, **creatori di contenuti** e filmmaker che hanno raggiunto la fama unicamente in virtù della loro abilità. (Gabriele Niola, *I talenti che nascono sul Web*, “la Repubblica”, sez. Affari Finanza, 06/11/2006, p. 16)

Il processo continuerà inarrestabile nei prossimi mesi, perché chiunque può diventare un **creatore di contenuti digitali**. Da distribuire e condividere online. (Umberto Torelli, 2008: *così il telefonino diventerà computer*, “Corriere della Sera”, Corriere Economia, 21/1/2008, p. 25)

Dal 2010 circa, quando i social network cominciano ad avere via via un impatto sempre più rilevante, le occorrenze di *creatore di contenuti* si intensificano e si affiancano a quelle dell'inglese (*content creator*); nel frattempo i social media diventano il principale "contenitore" di riferimento per i *creatori di contenuti*:

Gli YouTubers sono **creatori** e fruitori di **contenuti** che influenzano assai più di editorialisti e trasmissioni televisive che noi crediamo consolidate e inarrivabili. [...] Non è possibile fruire senza essere a propria volta **creatore di contenuti**, non è contemplata l'osservazione passiva, senza interazione. [...] Riuscire a tracciare un panorama esemplificativo del mondo degli YouTubers italiani è impresa impossibile, proverò a raccontarvi chi sono i **creatori di contenuti** video che considero più significativi per genialità e visualizzazioni. (Roberto Saviano, *Social guru, l'avanguardia del web*, "la Repubblica", 30/10/2014, p. 38)

Fa il live **content creator**, crea video e gift per le aziende da diffondere su Facebook, Twitter e Instagram. (Lilina Golia, *Con Gio Russo dentro gli Europei. Dalla parte dei tifosi*, "Corriere della Sera", sez. Cultura e Tempo libero, 10/7/2016, p. 10)

Essere definiti youtubers non gli piace. «Siamo **creatori di contenuti**», che però mediaticamente è meno spendibile come definizione. (Renato Franco, *I theShow divi del reality: Ma non chiamateci youtubers*, "Corriere della Sera", sez. Spettacoli, 16/11/2016, p. 49)

Sebbene i dati delle ricerche su *creator* e *creatore* senza specificazione non siano attendibili, in questi anni si può già rintracciare una prima attestazione dell'uso di *creator*:

Ogni **creator** avrà in tasca un hardware portatile sul quale far girare il software del suo talento; di fronte a sé, con un passo in più, un pubblico potenziale vastissimo. (Così i social rafforzano i nuovi creativi, "la Repubblica", 25/5/2015, p. 4)

Infine, con gli anni Venti, le occorrenze sulla stampa di (*content*) *creator* e *creatore di contenuti* si consolidano, la forma inglese inizia a oscurare quella italiana e compaiono le varianti *digital creator*, *creatore digitale* (qui entrambi usati al femminile) e *creator digitale*:

La prima coppia, domani, è formata dalla **digital creator** Camihawke e Silvia Semenzin, sociologa digitale e promotrice della legge contro il revenge porn. (Silvia Fumarola, *Fenomeno Sofia Viscardi: "Unisco generazioni grazie al web"*, repubblica.it, sez. Spettacoli, 17/11/2020)

L'idea è della **creatrice di contenuti** digitali Ava Lee, giovane coreana basata a New York, con blog seguitissimi improntati al benessere, dalla nutrizione ai trattamenti per il viso fino al make-up. (Alessandra D'Acunto, *Reverse skincare: cos'è e come funziona la nuova cura della pelle*, D.it [inserto della "Repubblica" in formato digitale], 2/3/2022)

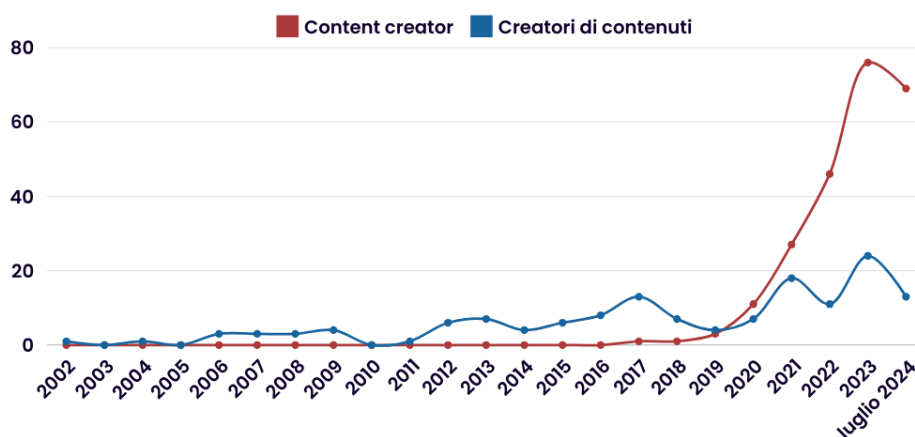
Nei suoi sei diversi profili social il 59enne non fornisce mai dati personali, si abbassa l'età e mostra foto datate. Si presenta come **creator digitale**, dice di vivere a Roma, ed esalta le sue comparsate in un paio di film [...] o le esibizioni canore come sosia di Fabrizio Moro. (Fulvio Fiano, *Gli stupri e le bugie del netturbino, «avevi bevuto troppo, è colpa tua»*, "Corriere della Sera", sez. Cronache, 20/9/2023, p. 21)

Nato a Rio de Janeiro nel 1988, prima di essere **content creator** (**creatore di contenuti** detto nel 2023) è stato, fino all'estate scorsa, un calciatore. (Matteo Carone, *Sergio Cruz, il goleador «in rete». Era al Lume, ora è il re di TikTok*, "Corriere della Sera", 22/12/2023, p. 13)

Sono i nomi più noti degli influencer e **creatori digitali** a cui la Guardia di Finanza di Bologna contesta l'evasione fiscale in un'operazione che ha portato a scoprire complessivamente 11 milioni di euro di redditi non dichiarati che corrispondono a 2,8 milioni non versati all'erario. (Maria Elena Gottarelli, *La stretta del governo sugli influencer: evasione fiscale contestata a Gianluca Vacchi, Luis Sal e a sex worker di Only Fans*, repubblica.it, Bologna, 9/3/2024)

Come è naturale, in quasi trent'anni di attestazioni, la semantica del termine si è evoluta di pari passo con il progresso del mondo digitale, della rete, della tecnologia e delle professioni che vi ruotano attorno. Se, però, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del Duemila, con riferimento generico a chiunque predisponga, per professione o no, contenuti digitalmente fruibili, si è iniziato a usare nella nostra lingua la locuzione *creatore di contenuti*, e soltanto occasionalmente l'anglismo *content creator*, a partire dagli anni Dieci, con l'avvento dei social network, il forestierismo ha iniziato a prendere gradualmente campo, per poi imporsi sul corrispettivo italiano negli ultimi anni, affiancato dalla forma ridotta *creator* e da varianti minoritarie ora inglesi, ora italiane. La variazione nel tempo del rapporto tra le due locuzioni, inglese e italiana, può essere documentata dal confronto tra le occorrenze di *content creator* e *creatori di contenuti* (la scelta del plurale maschile dipende dalla sua maggior frequenza) nell'archivio della "Repubblica", qui riassunto con un grafico:

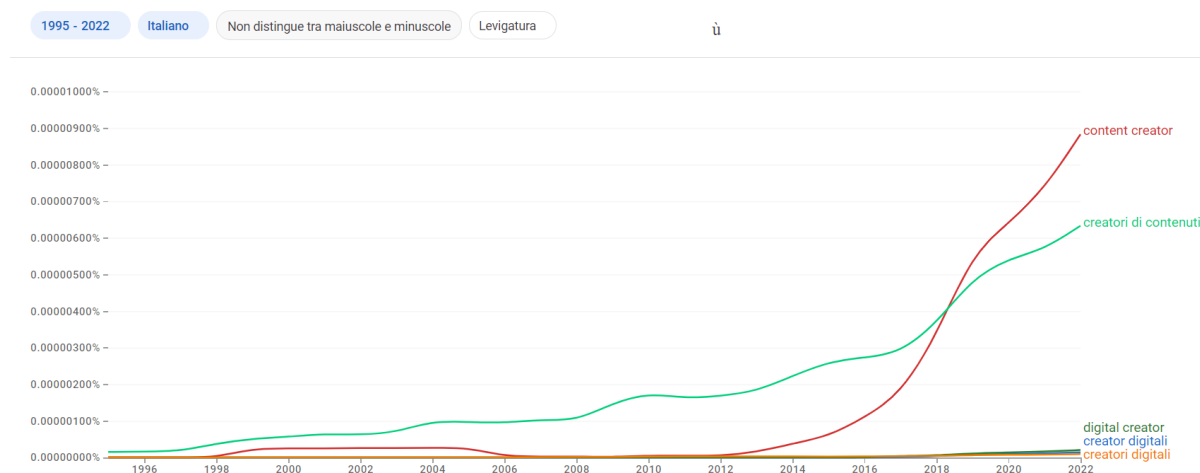
### Occorrenze nell'archivio della "Repubblica"



**Content creator:** 1 nel 2017, 1 nel 2018, 3 nel 2019, 11 nel 2020, 27 nel 2021, 46 nel 2022, 76 nel 2023, 69 nei primi del 2024 (tot: 168 r.).

**Creatori di contenuti:** 1 nel 2002, 2004, 3 nel 2006, 3 nel 2007, 3 nel 2008, 4 nel 2009, 1 nel 2011, 6 nel 2012, 7 nel 2013, 4 nel 2014, 6 nel 2015, 8 nel 2016, 13 nel 2017, 7 nel 2018, 4 nel 2019, 7 nel 2020, 18 nel 2021, 11 nel 2022, 24 nel 2023, 13 nei primi mesi del 2024 (tot: 144 r.).

Un'ulteriore conferma è data da Google NGram:



Sembrerebbe dunque che, anche in questo caso, il prestigio dell'inglese, specialmente in ambiti come quello della rete o all'interno del sempre più anglicizzato lessico aziendale, prevalga sul corrispettivo italiano. Da una parte è possibile obiettare che l'economico *creator*, trasparente anche per chi non “mastica” l'inglese (*creator* e *creatore* condividono la stessa etimologia: dal latino *creātor -ōris*, derivato di *creāre*), ha dalla sua l'assenza di ambiguità, almeno in italiano, l'invariabilità e la maggior immediatezza rispetto a *creatore* (e *creatrice*); dall'altra parte, tuttavia, la locuzione *creatore di contenuti* è decisamente trasparente, continua a essere usata ed è anche di più lunga attestazione nell'uso rispetto all'anglismo. Un discorso parallelo si potrebbe fare per *digital creator*, la cui traduzione *creatore digitale* risolverebbe almeno alcune delle perplessità che scaturiscono da *creatore* (evitando la forma ibrida *creator digitale*, che però supplisce alle forme flesse del sostantivo italiano). Una spinta in favore di *creatore di contenuti* giunge infine dalla legislazione italiana: in seguito alla pandemia, infatti, si è iniziato a discutere di proposte normative che regolamentassero e risolvessero alcune problematiche riguardanti questa categoria professionale. Il primo risultato concreto si trova nella [Legge n. 118 del 5 Agosto 2022](#) (c.d. D.L. Concorrenza), il cui articolo 27, comma 1, lettere m) e n), si stabilisce che spetti al legislatore l'“individuazione di specifiche categorie per i **creatori di contenuti digitali**, tenendo conto dell'attività economica svolta” e la “previsione di meccanismi di risoluzione alternativa delle controversie tra **creatori di contenuti digitali** e relative piattaforme”.

Potrebbe dunque essere questo il caso adatto per riflettere sulle nostre scelte linguistiche in quanto parlanti italiani e chiedersi: se i *creator* italiani che seguiamo sui social network si definissero *creatori digitali* o *creatrici di contenuti*, li seguiremmo lo stesso?

\*Le edizioni in rete dei dizionari sono state consultate il 30/7/2024. Alla data in cui pubblichiamo questo testo (x/x/2024), il Devoto-Oli online ha aggiunto *content creator* al suo lemmario con la seguente definizione: “autore di testi, immagini e materiali multimediali destinati alla pubblicazione su siti web e alla condivisione tramite social network”.

#### Cita come:

Luisa di Valvasone, *Il (content) creator è un creatore di contenuti*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34318

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Ambiente protesico

Kevin De Vecchis

---

PUBBLICATO: 8 NOVEMBRE 2024

La locuzione sostantivale *ambiente protesico* è un'espressione tecnica di ambito sociosanitario, circolante anche in testi di medicina e architettura, che ha il significato di 'spazio (sanitario, ospedaliero o domestico) progettato *ad hoc* per persone a cui è stata diagnosticata una forma di demenza'. Si tratta di un calco dall'angloamericano *prosthetic environment*, nato in America intorno agli anni Sessanta nell'ambito della psicologia comportamentale per opera dello psicologo Ogden R. Lindsley (*Geriatric behavioral prosthetics*, in *New Thoughts on Old Age*, a cura di Robert Kastenbaum, New York, Springer, 1964, pp. 41-60). Nella fattispecie, lo studioso individuava tre possibili 'strategie protesiche' ("prosthetic strategies") per la riabilitazione 'di persone con disabilità comportamentali' ("behaviorally handicapped"): 1. i 'dispositivi protesici' ("prosthetic devices"), ossia gli strumenti che permettono alle persone con disabilità di frequentare gli 'ambienti comuni' ("average environment"), come per es. apparecchi, stampelle, arti artificiali, sedie a rotelle ecc.; 2. l'addestramento protesico specializzato' ("specialized prosthetic training"), ovvero l'insegnamento di tecniche (per es. la lettura labiale, l'uso di dispositivi mnemonici) o di riabilitazione muscolare per consentire alle persone con disabilità 'di comportarsi in modo efficiente in ambienti comuni' ("to behave efficiently in average environments"); 3. gli 'ambienti protesici' ("prosthetic environments"), ossia ambienti di vita circostanti, opportunamente adattati alle esigenze della persona con disabilità comportamentale o cognitiva e non viceversa (si cita da Ogden R. Lindsley, *Direct measurement and prosthesis of retarded behavior*, "Journal of Education", 147, 1964, pp. 62-81). La progettazione di un ambiente protesico consiste in una serie di semplificazioni e accorgimenti strutturali – i più comuni all'interno delle case o delle residenze sanitarie assistenziali sono per es. la rimozione di ostacoli potenzialmente pericolosi come scale e gradini, l'installazione di sistemi tecnologici, come i rilevatori di fumo, e la creazione di spazi volti a stimolare le funzioni cognitive –, che rendono la vita della persona nell'ambiente così adattato più agevole e sicura, permettendo al contempo ai familiari o al personale sanitario di avere a disposizione tutti gli strumenti necessari per svolgere al meglio l'attività assistenziale.

Dal punto di vista linguistico, sono da notare alcuni aspetti. Il primo riguarda la traduzione dall'inglese. In italiano *prosthetic* in questa collocazione (ormai diventata una polirematica, come vedremo più avanti) è stato reso con *protesico* e non *prostetico* (la combinazione *ambiente prostetico* ha una sola occorrenza su Google libri e tre soli risultati sulle pagine in italiano di Google). La motivazione risiede nella storia e nella trafila etimologica delle parole *pròtesi* (da cui *prostetico*), che oggi si usa esclusivamente in linguistica nel senso di "aggiunta di una consonante, di una sillaba o spec. di una vocale all'inizio di una parola per ragioni eufoniche" (Zingarelli 2025), ma che in passato aveva anche il valore medico di 'apparecchio sostitutivo' (cfr. GDLI), e *pròtesi* (da cui *protesico*), che ha i medesimi significati di *pròtesi*, rispetto al quale è preferito in ambito medico. Secondo *l'Etimologico* il termine *pròtesi*, voce dotta entrata nel Settecento, deriverebbe dal. lat. tardo *prothēsis -is*, a sua volta dal gr. *próthesis*, derivato di *prostíthēmi* (formato dal verbo *títhēmi* 'porre' col pref. *pros-* 'presso, verso'); *pròtesi*, anch'essa voce dotta, attestata col significato linguistico nel 1540 e poi con quello medico nel 1835, deriverebbe invece dal lat. tardo *prothēsis -is*, a sua volta dal gr. *próthesis*, derivato di *protíthēmi* 'porre innanzi' (formato anch'esso da *títhēmi* 'porre' col pref. *pro-* 'davanti'). I continuatori di *prothēsis* sarebbero stati poi confusi con quelli di *próthesis*, assumendone il significato a partire dal

lessico della medicina. Oggi, infatti, l'italiano predilige in ambito medico l'aggettivo *protesico* (sulla formazione si rimanda a Bruno Migliorini, *Saggi sulla lingua del Novecento*, 3<sup>a</sup> ed., Firenze, Sansoni, 1963, pp. 168-195), a differenza dell'inglese, che utilizza *prosthetic* e soltanto raramente *prothetic* (l'OED registra *prothetic* "Medicine. = prosthetic adj. rare"). Il secondo aspetto da notare è l'uso di *protesico* riferito ad *ambiente*. Tale accostamento (sia in italiano, sia già in inglese) non appare una scelta particolarmente felice dal punto di vista semantico. L'aggettivo significa infatti 'che si riferisce, che è proprio di una protesi; che ha la funzione di sostituire un organo mancante' (GDLI). Nella locuzione dovremmo desumere, dunque, che l'ambiente stesso sia considerato una protesi esterna, che integra e ripristina (se non addirittura sostituisce) una serie di funzionalità che la persona afflitta da demenza ha ormai perso. Il terzo e ultimo aspetto da considerare è che l'espressione può essere considerata una polirematica (o unità lessicale superiore), ossia una combinazione di due o più parole (nel nostro caso N + Agg.), graficamente separate, che costituiscono tuttavia un unico lessema. Ciò implica che il significato lessicale non si può ricavare sommando i significati dei singoli componenti e che nella sequenza non è possibile inserire altri elementi né sostituire un componente con un sinonimo.

Se passiamo, invece, alla storia dell'espressione in italiano e alla sua diffusione, possiamo notare che la locuzione, non ancora registrata dalla lessicografia, è entrata nella nostra lingua soltanto alla fine del Novecento. La prima attestazione risale al 1996 all'interno di un testo settoriale di ambito socioassistenziale pubblicato su una rivista dedicata all'urbanistica e all'architettura:

[1] La struttura progettata integra una struttura del tipo RSA a una struttura di cura per affetti da demenza di Alzheimer. Hanno informato la stesura del progetto le particolari acquisizioni sulla concezione dello spazio fisico per anziani non autosufficienti e dementi, come "**ambiente protesico**", rivalutando il ruolo del verde come spazio opportunamente strutturato in grado di concorrere, se effettivamente utilizzato nei programmi terapeutici, alle condizioni di benessere dei ricoverati. (Luigi Chiara, Patrizia Valla, *Servizi socio-assistenziali per anziani autosufficienti parzialmente autosufficienti e affetti da demenza di [A]lzheimer*, "Paesaggio urbano. Dossier di cultura e progetto della città", V, 2, 1996, pp. 76-77: 76)

Negli anni Duemila si concentra pressoché la totalità delle attestazioni disponibili. Le occorrenze reperite su Google libri appartengono a precisi ambiti settoriali, quali la sociologia [2], la sanità [3], la medicina [4] e l'architettura [5-6]:

[2] Nel programmare un **ambiente protesico** sarà necessario intervenire almeno a due importanti livelli: 1. ambiente interpersonale; 2. ambiente fisico. (Maurizio Pilone, *Il X sistema di classificazione della disabilità intellettiva e i principi della riabilitazione*, in *Disabilità mentale e istituzioni. Riflessioni sulla presa in carica*, a cura di Franco Lolli, Stefania Pepegna, Fabio Sacconi, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 83)

[3] L'**ambiente protesico** sul quale si investe deve trovare un modello organizzativo ed una squadra di operatori in grado di tradurre i pensieri e le idealità in una quotidianità intrisa di nuovi significati all'interno del processo assistenziale tradizionale. (Sara Angelini, *Alzheimer: curarlo e gestirlo in RSA*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2013, p. 63)

[4] Prestazioni erogate in nuclei specializzati [...] a pazienti con demenza senile nelle fasi in cui il disturbo mnesico è associato a disturbi del comportamento e/o dell'affettività che richiedono trattamenti estensivi di carattere riabilitativo, riorientamento e tutela personale in **ambiente "protesico"**. (Raffaele Antonelli Incalzi *et al.*, *Manuale di geriatria*, Milano, Edra, 2019, s.p.)

[5] L'organizzazione di un **ambiente protesico** fonda la sua efficacia sull'interazione dinamica fra operatori sanitari con una formazione specifica, programmi terapeutici individuali, calibrati alle condizioni di ciascun paziente, e uno spazio fisico progettato e realizzato in base a quei requisiti che derivano dall'osservazione e interpretazione del comportamento del demente. (Salvatore Lombardo, *Residenze per anziani. Guida alla progettazione*, Palermo, Dario Flaccovio Editore, 2017, p. 35)

[6] La risposta alle reali esigenze dell'utenza, soprattutto di quella più debole, e il concetto di **ambiente protesico** che le nuove tecnologie possono consentire di sviluppare in direzione di una maggiore umanizzazione e fruibilità degli spazi di vita, in particolare quelli per la salute, riemergono nell'articolo [...] (Roberto Bologna, Maria Chiara Torricelli, *Romano Del Nord. Teoria e prassi*, Firenze, Firenze University Press, 2021, p. 226)

L'espressione compare anche in documenti ufficiali. Segnaliamo 9 risultati nei testi pubblicati dall'Istituto Superiore di Sanità (si tratta di documenti dedicati al trattamento della demenza e alla sorveglianza delle RSA, per es. *I sintomi comportamentali e psicologici della demenza* della Regione Lombardia - ASL Milano 1, 2010; il protocollo "*Sorveglianza strutture residenziali socio-sanitarie nell'emergenza COVID-19*" del 2022) e 1 in quelli emanati dal Ministero della Salute (*Modello per la definizione dei fabbisogni di prestazioni sanitarie e sociosanitarie di lungo assistenza, riabilitazione e mantenimento*, POAT SALUTE 2007-2013 della Regione Campania). Sarà poi importante citare l'occorrenza presente nell'art. 30 (*Assistenza sociosanitaria residenziale e semiresidenziale alle persone non autosufficienti*) del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 12/1/2017 (*Definizione e aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza*, "Gazzetta Ufficiale" n. 65, 18/3/17, Supplemento ordinario n. 15).

Per quanto riguarda la sua diffusione, nelle pagine in italiano di Google si contano 3,361 risultati (2.810 risultati al sing. + 551 al plur. alla data 7/10/2024), mentre sugli archivi giornalistici in rete si riscontrano soltanto 2 risultati su "la Repubblica":

Attraverso il progetto si studia la valorizzazione di prodotti e soluzioni a servizio dei sistemi di cura, secondo i principi di **ambiente protesico**, in particolare per determinate patologie (morbo di Alzheimer, autismo), ma soprattutto finalizzati all'invecchiamento attivo e in sicurezza in casa propria, un'urgenza del nostro tempo, al centro della programmazione europea sulla longevità della popolazione. (Benedetta Spadolini, *Disegnare barche e case intelligenti quando lo stile è anche sostanza*, "la Repubblica", 27/3/2015, p. 14)

"Abbiamo cominciato nel 2013 all'Ospedale di Biella, insieme all'Associazione Italiana Malattia di Alzheimer" - racconta Ruggero Poi, formatore Montessori - «con l'idea di trasformare un'aula del diurnato del reparto di geriatria in uno spazio riconoscibile dai lungodegenti come protetto, accogliente, domestico, dove incontrare i familiari senza sentirsi in un ospedale. Ma anche un **ambiente protesico**, cioè che aiuta a sviluppare autonomia attraverso l'uso di materiali specifici». (Elisa Manacorda, *Alzheimer & Montessori*, "la Repubblica", 6/3/2018, p. 60)

Mette conto menzionare, infine, la registrazione dell'espressione nel glossario dell'ergonomia di [Ergopedia.it](http://Ergopedia.it) ("sistema di supporto alla vita della persona con demenza, in grado di sostenere piuttosto che mettere alla prova il malato, con l'obiettivo di comprendere la peculiarità della disabilità creata dalla malattia, ma al tempo stesso di cogliere e valorizzare le competenze residue, le preferenze e i desideri del malato stesso") e la trattazione scientifica da parte di Maria De Santis, professoressa associata di Progettazione tecnologica e ambientale dell'architettura all'Università degli Studi di Firenze, all'interno del *Manifesto lessicale per l'accessibilità ambientale. 50 parole per progettare*

*l'inclusione* (a cura di Adolfo F. L. Baratta, Christina Conti, Valeria Tatano, Conegliano, Anteferma edizioni, 2023, pp. 62-68).

In conclusione, possiamo affermare che l'espressione, sebbene abbia una circolazione ancora limitata, è ben diffusa nel settore specialistico sociosanitario, oltrech  in quello della medicina e dell'architettura, nei quali   riuscita a imporsi rispetto al termine originario inglese. L'uso di *prosthetic environment*, in effetti, sarebbe stato poco di supporto (o poco *protesico*, per l'appunto!) per i parlanti italiani.

**Cita come:**

Kevin De Vecchis, *Ambiente protesico*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34341

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Rewilding

Gloria Fiorentini

---

PUBBLICATO: 26 NOVEMBRE 2024

**F**ra le soluzioni proposte per affrontare il cambiamento climatico e favorire lo sviluppo sostenibile del pianeta si inserisce il cosiddetto *rewilding*. Con questo termine si indica genericamente ‘ogni azione volta a favorire il ritorno di un ambiente o di un territorio a uno stato più selvaggio’, ma il significato può articolarsi in diverse accezioni.

Prestito diretto dall’inglese (pronuncia: /ˌriːˈwaɪldɪŋ/) e ad oggi assente dai dizionari italiani, *rewilding* è registrato dall’*Oxford English Dictionary*, sia nella forma participiale e gerundiva del verbo *to rewild* ‘ritornare a uno stato più selvaggio e naturale’ (a sua volta formato per derivazione dal prefisso *re-* e dal verbo *wild* ‘diventare o rendere selvaggio/selvatico’ sia in quella sostantivale. Nella lingua inglese, il sostantivo deriva direttamente dal verbo, e trova la sua prima attestazione nel quotidiano “The Guardian” nel 1993. In italiano entra come prestito integrale il solo sostantivo, con la prevalenza, sul piano grafico, della forma univerbata contro sporadiche occorrenze della forma col trattino *re-wilding*: di questa grafia troviamo un’unica attestazione sulla “Repubblica” (2019).

L’ambito di origine della parola è quello scientifico: uno studio del 2021 pubblicato sulla rivista “Conservation Biology” ha precisato cosa si intenda per *rewilding*:

**Rewilding** is the process of rebuilding, following major human disturbance, a natural ecosystem by restoring natural processes and the complete or near complete food web at all trophic levels as a self-sustaining and resilient ecosystem with biota that would have been present had the disturbance not occurred. [...] The ultimate goal of rewilding is the restoration of functioning native ecosystems containing the full range of species at all trophic levels while reducing human control and pressures. (Steve Carver *et al.*, *Guiding principles for rewilding*, in “Conservation Biology”, 35, 2021, pp. 1882-1893)

[Il *rewilding* è il processo di ricostruzione di un ecosistema naturale, a seguito di un significativo disturbo antropico, mediante il ripristino dei processi naturali e della rete alimentare completa o quasi completa a tutti i livelli trofici, come un ecosistema autosufficiente e resiliente, con il biota che sarebbe stato presente se il disturbo non si fosse mai verificato. [...] L’obiettivo finale del *rewilding* è il ripristino di ecosistemi nativi funzionanti, contenenti l’intera gamma di specie a tutti i livelli trofici, riducendo al contempo il controllo e le pressioni dell’uomo]

Mentre in ambito specialistico, dunque, sembra si sia giunti a una definizione di *rewilding*, la parola, cominciando a entrare negli usi comuni della lingua, assume diverse accezioni. La prima attestazione sui quotidiani italiani risale al 2006 sulla “Repubblica”, dove *rewilding* si riferisce a un esperimento che tentava di riportare in vita specie animali scomparse:

A dire il vero questo esperimento sarebbe solo un piccolo passo per far tornare sulla Terra grossi animali del passato, un processo che viene chiamato “**rewilding**”. Ci sono altre equipe di ricercatori infatti, che stanno tentando di riportare sul nostro pianeta il bucardo, una capra spagnola scomparsa 5 anni fa e la tigre della Tasmania. (Luigi Bignami, *Il sogno dello scienziato russo “Un Pleistocene Park in Siberia”*, [repubblica.it](http://repubblica.it), sez. Scienza & Tecnologia, 6/2/2006)

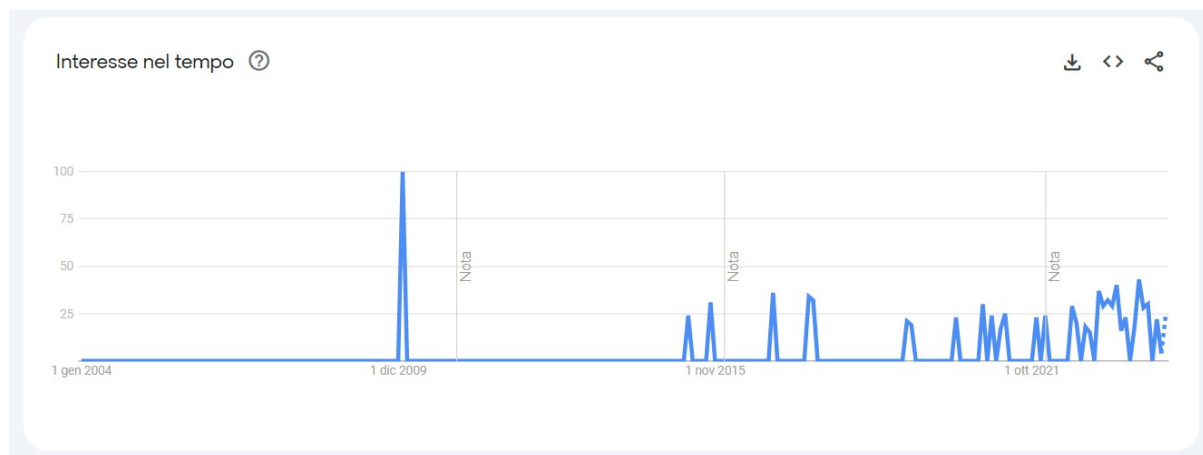
Il significato di *rewilding* documentato nell'esempio precedente è isolato, perché oggi prevale un'altra accezione, come parrebbe tra l'altro ricavarsi dalla seguente definizione, tratta dal sito dell'associazione *Rewilding Europe*:

Rewilding is a progressive approach to conservation. It's about letting nature take care of itself, enabling natural processes to shape land and sea, repair damaged ecosystems and restore degraded landscapes. Through rewilding, wildlife's natural rhythms create wilder, more biodiverse habitats. (Rewilding Europe, *What is rewilding?*, [www.rewildingeurope.com](http://www.rewildingeurope.com))

[Il *rewilding* è un approccio progressivo alla conservazione dell'ambiente. Si tratta di lasciare che la natura si prenda cura di sé stessa, permettendo ai processi naturali di modellare la terra e il mare, riparare gli ecosistemi danneggiati e restaurare i paesaggi rovinati. Attraverso il *rewilding*, i ritmi naturali della fauna selvatica creano degli habitat più selvaggi e ricchi di biodiversità]

Con questo significato l'anglismo è attestato, pur se episodicamente, nelle principali testate italiane, quali "la Repubblica" (2014: 2 risultati, 2019: 5 r., 2020: 4 r., 2022: 5 r., 2023: 2 r.) e il "Corriere della Sera" (2018: 1, 2019: 1, 2020: 1, 2021: 1, 2022: 2, 2023: 4), mentre nella "Stampa" (in data 10/3/2024) mancano occorrenze della voce.

Sembra quindi che in Italia il termine abbia avuto una diffusione recente, con numeri più o meno stabili a partire dal 2019. Testimonianza di ciò sono le ricerche di "rewilding" in rete, come permette di visualizzare il seguente grafico di Google Trends (ricerca del 5/3/2024, circoscritta all'Italia):



Per capire come il significato del termine sia stato recepito nell'uso comune, è necessario risalire al primo caso-simbolo di questo fenomeno, datato 1995. Nel parco nazionale di Yellowstone (USA) l'ecosistema fluviale ha tratto beneficio dalla reintroduzione di 14 lupi, precedentemente scomparsi a causa della caccia intensiva, in una zona del parco abitata esclusivamente da cervi. La correlazione può sembrare non immediata, tuttavia in ecologia è ben noto il processo della "cascata trofica", per cui un evento all'inizio della catena alimentare genera una serie di conseguenze sulla catena stessa. Proprio questo è successo a Yellowstone: se la presenza incontrastata degli erbivori aveva peggiorato le condizioni della vegetazione, la reintroduzione dei lupi, con la conseguente riduzione del numero di cervi e la modifica delle loro zone di stanziamento, le ha invece migliorate. Nelle aree abbandonate dagli erbivori, infatti, il numero di alberi è quintuplicato in soli sei anni e la rigenerazione della foresta ha attirato nuova fauna, innescando un processo che ha avuto ripercussioni anche sulla geografia fisica. Dell'inserimento dei lupi beneficiano anche i fiumi: le foreste generatesi dall'allontanamento dei cervi, infatti, hanno stabilizzato il suolo, riducendo drasticamente l'erosione delle rive e il loro collasso.

Tuttavia, l'entusiasmo per questo caso è stato poco dopo smorzato da una serie di studi scientifici che ha sminuito il ruolo del lupo come *deus ex machina*, e ha sostenuto che l'idea della cascata trofica sia semplicistica, come dimostrano alcune **ricerche** proprio sul caso Yellowstone. Inoltre, il *rewilding* non è univocamente riconosciuto come un approccio auspicabile, per motivi legati all'impatto negativo che potrebbe avere sull'economia.

Sul piano dell'uso, *rewilding* sembra avere un alto grado di opacità semantica: la consapevolezza che la parola non sia nella competenza di tutti si riflette sulla maggior parte delle attestazioni nei quotidiani, che utilizzano virgolette, glossano o traducono la parola:

Ma il **rewilding**, il ritorno allo stato selvaggio invocato da alcuni come ricetta della sostenibilità, funziona solo quando gli ecosistemi sono in equilibrio. (Paolo Foschini, *Una legge sulle foreste: «ecco perché ci voleva»*, "Buone notizie", supplemento del "Corriere della Sera", 6/3/2018, p. 11)

L'inversione di pensiero che consiste nell'affidarsi al potere di autoguarigione degli ecosistemi si chiama **rewilding** - rinaturalizzazione. È sedersi dietro e lasciare che sia la natura, con qualche controllo, a guidare l'auto. (Michele Neri, *Istruzioni per tornare selvaggi*, "la Repubblica", sez. Cultura, 1/11/2019, p. 37)

La Riserva naturale del Grand Barry è uno dei più importanti esperimenti di **rewilding** (re-inselvaticamento) in Europa. (*Francia. Nella regione del Rodano c'è un'area dove l'uomo è uscito di scena. E sono tornate le aquile*, repubblica.it, sez. Viaggi, 20/8/2020)

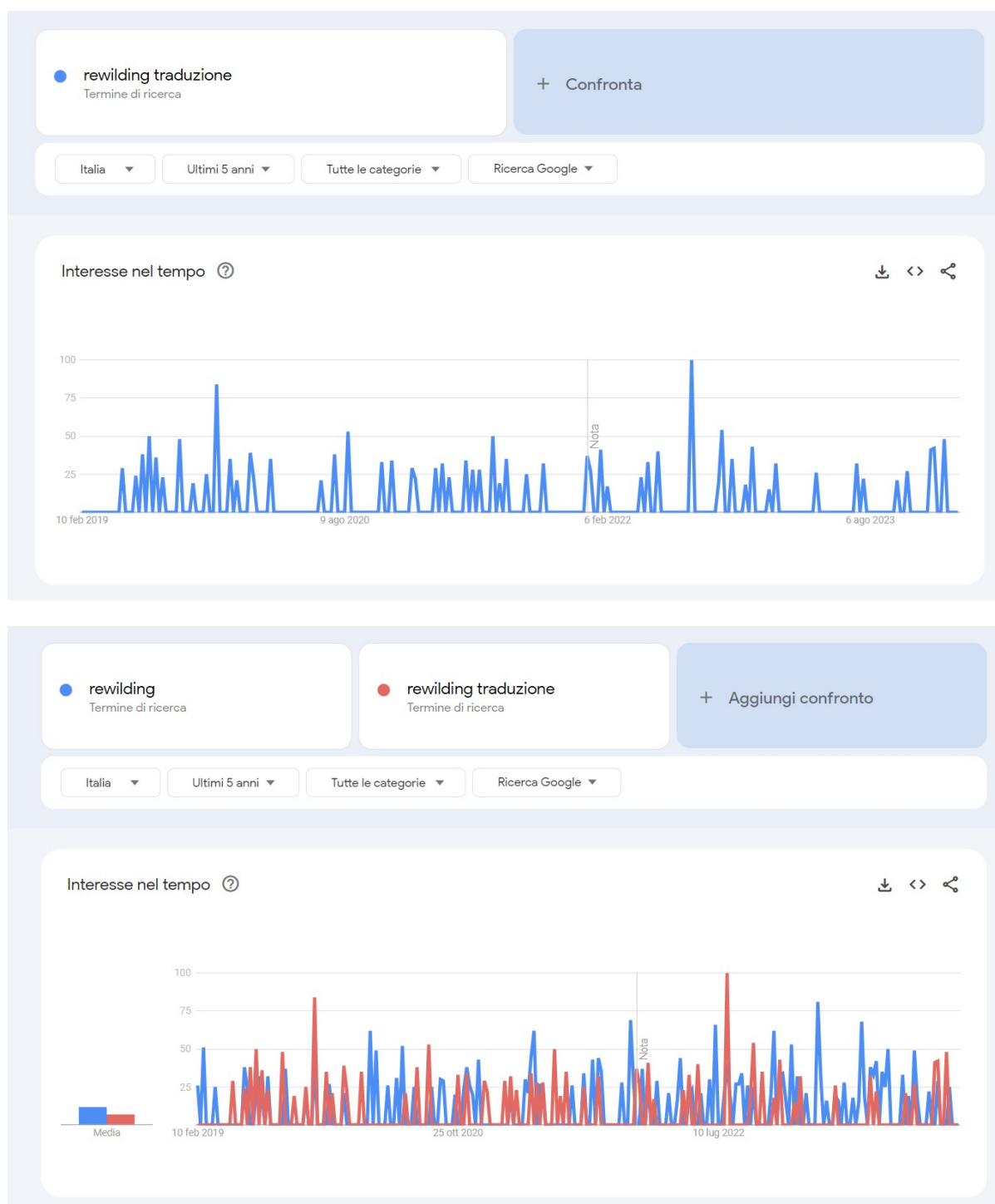
altri investitori hanno intenzione di riportare le terre che hanno acquistato allo stato naturale attraverso il **rewilding**, la rinaturalizzazione, ripristinando l'ecosistema originale del luogo e mettendo al bando altre pratiche, per quanto antiche, tipo la caccia. (Paola de Carolis, *La Scozia in vendita (ma non agli scozzesi)*, "Corriere della Sera", 13/2/2022, p. 17)

**Rewilding**, infatti, significa e riguarda il ripristino dell'ecosistema, la riforestazione e la preservazione di animali e piante in via di estinzione. (Rossella Burattino, *La filosofia del dare: rinnovare, non consumare e basta*, "Corriere della Sera", sez. Liberi tutti, 21/1/2023, p. 27)

Alcuni contesti mostrano una resistenza all'adozione dell'anglismo e propongono equivalenti in italiano, relegando il prestito non adattato al "gergo scientifico":

un modo per poter osservare meglio la pressione che esercitiamo sugli ecosistemi terrestri, la quantità di manufatti che ci lasciamo dietro e, soprattutto, il ritorno di vegetazione e specie di animali selvatici nelle aree più antropizzate. Di quest'ultimo fenomeno, una «rinaturalizzazione spontanea» (**rewilding** nel gergo scientifico), l'umanità ha avuto un assaggio durante i lockdown più duri degli ultimi due anni, quando mammiferi e altri animali hanno esplorato strade cittadine deserte e nuotato in acque portuali di nuovo libere e limpide. (Danilo Zagaria, *Finisce l'officina rifiorisce il paesaggio*, "La lettura", inserto del "Corriere della Sera", 24/4/2022, p. 52)

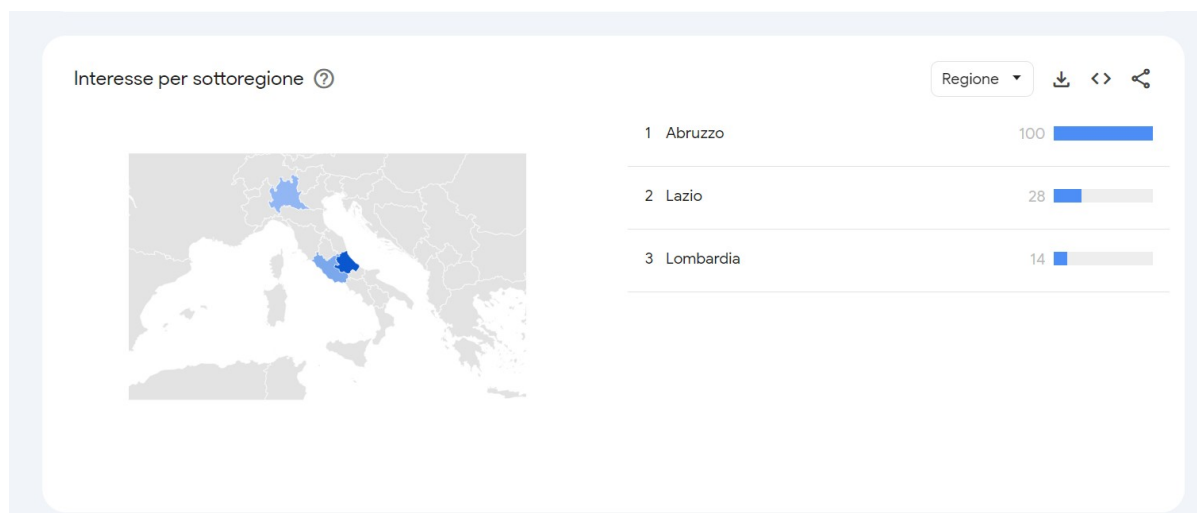
La difficoltà nel comprendere il prestito integrale è dimostrata anche da Google Trends. Alla ricerca di "rewilding" si affianca quella di "rewilding traduzione", come si può vedere da questo confronto limitato agli ultimi cinque anni:



Sebbene l'anglismo sembri necessitare di una glossa, non c'è ancora convergenza su un eventuale traduce in italiano: come visto, sui giornali si sceglie *rinaturalizzazione* o *r(e)inselvaticimento*, mantenendo come in inglese il prefisso *re-* o *ri-* (con il valore di 'ritorno a uno stato precedente'). Mentre i quotidiani continuano ad accompagnare la parola con la sua traduzione, Antonio Zoppetti, nel suo *Dizionario delle alternative agli anglicismi*, propone alcuni traduce:

**rewilding** in italiano si dice *rinaturazione* (attestato sin dall'Ottocento, o *rinaturalizzazione*), e cioè il *rinaturare* o *rinaturalizzare* che designa gli interventi per ripristinare le condizioni naturali e originarie di un territorio o di un ecosistema. Esiste anche il verbo *rinseelvaticire* (= riportare allo stato selvatico) e il conseguente *rinseelvaticimento*. (Antonio Zoppetti, AAA. *Il dizionario delle Alternative Agli Anglicismi*, <https://aaa.italofonia.info/>)

Tra le alternative proposte da Zoppetti, *rinaturazione* è usata dal WWF Italia in riferimento a un recente progetto di riqualificazione del Po. Il GDLI (*Grande Dizionario della Lingua Italiana*) indica per questa voce l'influenza del tedesco *Renaturierung*, parola che si riferisce a una serie di interventi, attuati in Germania, di conversione naturale di corsi d'acqua precedentemente realizzati artificialmente; lo stesso dizionario definisce infatti *rinaturazione* come una "serie di interventi atti a ricondurre allo stato originario un ambiente (in partic. il corso di un fiume e la vegetazione che era presente sulle sponde)" (GDLI, s.v.). Tuttavia, il verbo *naturare*, da cui il sostantivo deriva, è indicato da diversi dizionari come voce antica e obsoleta (cfr. Nuovo De Mauro, *Vocabolario Treccani* online); inoltre, *naturazione* è assente dai dizionari sincronici (cfr., per esempio, Zanichelli 2024, Devoto-Oli 2024) ma presente nel GDLI e nel GRADIT come voce filosofica con il significato di "costituzione, condizione naturale" (GDLI e GRADIT, s.v.). *Rinaturalizzazione*, presente nel *Supplemento 2004* del GDLI con il significato di "ricupero di un ambiente naturale nelle sue forme originarie", potrebbe rappresentare invece una valida alternativa all'anglismo, se si considera che *naturalizzazione* indica un "insediamento di una specie animale o vegetale in un determinato biotopo, nel quale si sviluppa similmente alle specie indigene" (Il Nuovo De Mauro, s.v.) e che vi sarebbe una corrispondenza col francese *naturalisation*. Altrimenti, seguendo la scia del già esistente *rinselvatichire*, di cui i dizionari registrano l'accezione di "tornare allo stato selvatico" (Il Nuovo De Mauro, s.v.) e "di animali o piante che dallo stato domestico, o coltivato, riacquistano caratteri o comportamenti propri della condizione selvatica" (*Vocabolario Treccani* online, s.v.), e considerando l'origine del termine in inglese dal verbo *to wild* ('diventare o rendere selvaggio/selvatico'), il derivato *rinselvatichimento* potrebbe essere la scelta migliore per un eventuale traduttore. A tal proposito, si noti che il francese ha scelto di tradurre *rewilding* con *réensauvagement* (Larousse). Nella lingua scientifica sembra al momento prevalere *rinaturalizzazione* con 2.840 risultati nei testi in italiano presenti su Google Scholar; segue *rinaturazione* con 633 occorrenze; si contano poi 164 risultati di *rewilding* e 83 di *rinselvatichimento* (ricerca del 4/6/2024). Eppure, l'anglismo sembra destinato a prevalere in futuro almeno nell'uso comune: non solo per il prestigio di cui l'inglese gode attualmente tra i parlanti, ma anche per la presenza del prestito integrale nella denominazione di alcune associazioni ambientaliste che aspirano all'internazionalità. Molte delle occorrenze trovate sul web rimandano infatti a un'associazione, *Rewilding Europe*, che ha l'obiettivo di fornire gli strumenti necessari al *rewilding* di ampie aree europee, partendo dall'idea che di una natura selvaggia benefici non solo l'ambiente, ma anche la vita dell'uomo. Oltre ai corrispettivi in altri paesi extraeuropei (*Rewilding Argentina*, *Rewilding Chile* ecc.), esistono anche associazioni nazionali affiliate a *Rewilding Europe*: in Italia i fondi del progetto sono gestiti dall'associazione *Rewilding Appennines*, attiva nell'area centrale degli Appennini, tra Lazio, Abruzzo e Molise, con lo scopo di proteggere la biodiversità presente nella zona, come ad esempio l'orso bruno marsicano, sottospecie endemica della regione. Ancora la ricerca di "rewilding" su Google Trends testimonia la familiarità con l'argomento da parte degli utenti di queste regioni, sicuramente sensibilizzati sul tema e, di conseguenza, più motivati a cercare informazioni.



Eppure, *rewilding* non si associa esclusivamente a zone extraurbane. Si parla infatti anche di *rewilding urbano*, sia per riferirsi a quei progetti che mirano a rendere più verde il suolo cittadino, sia per quei casi in cui la natura crea il suo spazio in città “senza chiedere”, come nel caso del lago naturale originatosi durante i lavori di ristrutturazione della ex fabbrica abbandonata SNIA a Roma. Per indicare questa categoria di *rewilding* il termine più diffuso nelle ricerche Google è “rinaturalizzazione urbana” con 543 risultati nelle pagine in italiano, contro i soli 162 risultati di “rewilding urbano”. Anche in questo caso, la pagina ufficiale del sito del WWF Italia sceglie *rinaturalizzazione* (si segnala che sono 114 i risultati di “rinaturalizzazione urbana” su Google):

In Germania il governo centrale [...] sta finanziando il programma Städte wagen Wildnis (“Città che osano la selvaticità”) per supportare progetti di **rinaturalizzazione urbana**. (Giulia Ciarlariello, *Oggi possiamo ripensare il rapporto fra natura e aree urbane*, wwf.it, sez. “Ambiente”, 17/4/2020)

In definitiva, *rewilding* è una parola entrata di recente nel lessico italiano, con un incremento di attestazioni negli ultimi cinque anni; l’impiego del prestito integrale rimane principalmente nell’ambito della divulgazione specializzata su temi ambientali. Seppure non si possa ancora considerare il termine proprio anche del lessico comune, non è da escludere che possa entrarvi in futuro. Oggi il lemma è ancora poco familiare e, di conseguenza, viene accompagnato da glosse e traduzioni: c’è dunque un margine di possibilità che uno degli equivalenti italiani possa battere la concorrenza di altri traduenti e sostituirsi all’anglismo non adattato.

#### Cita come:

Gloria Fiorentini, *Rewilding*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34350

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Sull'uso di *fuori al balcone*

Matilde Paoli

---

PUBBLICATO: 23 MAGGIO 2008

### Quesito:

Alcuni utenti, fra cui Rita De Masi da Monaco e Rosario Mastice di Napoli, ci chiedono se la locuzione *fuori al balcone* sia da ritenersi corretta.

### Sull'uso di *fuori al balcone*

**F**uori, come altri avverbi di luogo (*dentro, sopra, sotto, davanti, dietro, vicino, lontano*), può essere usato in funzione preposizionale, e quindi sintatticamente vincolato da una costruzione che implica una posizione fissa e il condizionamento semantico da parte delle parole che mette in relazione; esprime valore locativo e solitamente è seguito dalle preposizioni *di* o *da*: *fuori della porta, fuori dal palazzo* (Serianni 1989, VIII, 135-136). Sempre in funzione preposizionale *fuori* può essere usato anche assolutamente (*fuori stanza, fuori porta, fuori Roma*), tanto da costituire prefisso vero e proprio in sostantivi derivati da locuzioni, come *fuoriserie* o *fuoristrada* (ivi, XV, 85). Anche la locuzione preposizionale *fuori a* con valore 'verso la parte esterna', per esempio in *fuori alla porta*, è attestata in italiano, come testimoniato in **GDLI**: si pensi anche al titolo *Fuori alla Certosa di Bologna*, dato da Carducci a una delle sue *Odi Barbare*; l'uso in lingua sembrerebbe non andar oltre la prima metà del XIX secolo; nemmeno il **GRADIT**, abitualmente attento alle forme regionali, registra la locuzione.

Ricerche condotte in rete permettono però di reperire numerose attestazioni di *fuori al, fuori alla* (*fuori alla discoteca, alla stazione, alla metro*) con il valore di 'nelle immediate vicinanze di, davanti a': si tratta di testimonianze di usi soprattutto informali, ma anche riferibili al linguaggio giornalistico e letterario, prevalentemente di area campana. Maggiore diffusione nella penisola, per esempio a Bologna o Treviso, sembra avere la locuzione *fuori al bar* 'davanti al bar', che appare propria del linguaggio giovanile, ricorrente soprattutto nel contesto *ragazzi fuori al bar*, probabilmente veicolato e sostenuto dal testo di una canzone (Luca Barbarossa, *Intanto la radio*) in cui la sequenza viene ripetuta più volte. Ugualmente molto diffusa appare la sequenza *fuori* + articolo determinativo + sostantivo (*fuori la porta, fuori la stazione*), che non sembra legata ad ambiti regionali particolari.

Dalle attestazioni raccolte, la locuzione *fuori al balcone* proposta dai quesiti, (o anche *fuori il balcone* e *fuori al / il terrazzo* testimoniata in rete), pare configurarsi come espressione corrente, ampiamente diffusa in area campana; tale ipotesi ci viene confermata da Pietro Maturi che, interpellato sull'argomento, ci fornisce gentilmente queste osservazioni: "Si tratta di uso regionale [campano] corrente a tutti i livelli di diastratia, quindi anche nei parlanti di cultura medio-alta. In questi ultimi direi però che appare solo in situazioni diafasicamente non alte". Dimostrazione del suo collocarsi a livelli non troppo alti del repertorio, si ha nella quasi totale assenza di riscontri nella **LIZ**, che registra un'unica testimonianza analoga in Matilde Serao: "Per aver marito bisogna fare la novena a San Giovanni, nove sere, a mezzanotte, *fuori un balcone*, a pregare con certe antifone speciali" (*Gli altarini*, in *Il ventre di Napoli*, pp. 59-65: 62). Troviamo un uso letterario, ma di colore decisamente regionale, in Eduardo De Filippo che all'inizio del II atto di *Questi fantasmi!* fa dire a Pasquale, rivolto

al suo dirimpettaio professor Santanna: "A noi altri napoletani, toglieteci questo poco di sfogo fuori al balcone... Io, per esempio, a tutto rinuncerei, tranne a questa tazzina di caffè, presa tranquillamente qua, fuori al balcone, dopo quell'oretta di sonno che uno si è fatta dopo mangiato. [...] Professo', voi pure vi divertite qualche volta, perché spesso, vi vedo fuori al vostro balcone a fare la stessa funzione" (*Questi fantasmi!*, in *Teatro*, pp. 351-415: 378 sg.). È anche interessante notare che più volte, nelle didascalie, De Filippo usa la stessa locuzione: "esce fuori al balcone di destra e cerca il chiodo..." (ivi, p. 362), "Prende la gabbia e esce fuori al balcone di sinistra [...]" (ivi, p. 368), "beatamente seduto fuori al balcone di sinistra, [...] parla col suo dirimpettaio prof. Santanna" (ivi, p. 378).

La presenza della locuzione nell'italiano regionale campano è frutto della trasposizione di *fore 'o balcone*, espressione dialettale molto popolare, come testimonia la corrispondenza tra il numero 43 e *A femmena fore 'o barcone* fissata dalla *Smorfia*, il noto testo per l'interpretazione dei sogni, o la presenza in numerosi testi della canzone tradizionale napoletana (*Luna rossa* per fare un esempio). Ancora De Filippo è fonte dell'altro contesto dialettale analogo, *fore all'àsteco* (*àsteco* 'terrazzo'): «Guaglione, for'a ll'àsteco, / chi nun s'è mmiso sott' 'a capannella? » (*Fina e lenta*, in *Le poesie di Eduardo*, p. 34 vv. 5,6).

Sia in dialetto che in italiano regionale, la locuzione mostra una specificità rispetto agli altri usi preposizionali di *fuori* (o *fore*): solitamente essi indicano un luogo esterno, seppur prossimo, all'oggetto reale cui si riferisce il sostantivo dal quale sono seguiti; in questo caso invece il *balcone* è il luogo indicato; la locuzione infatti non significa 'all'esterno del balcone' ma 'sul balcone'. Ciò che appare come una sorta di "contraddizione di termini", si risolve se si considera l'esclusività del legame ridotta a *balcone* e *terrazzo* (o *àsteco* in dialetto): tutti i sostantivi fanno riferimento ad una realtà extralinguistica in cui è implicito il concetto di 'fuori, all'esterno'. È possibile che *fuori al balcone* sia in qualche modo, almeno in prima istanza, intrerpretabile (anche) come la sequenza *fuori sul balcone* in lingua, dove *fuori* mantiene il suo legame col verbo reggente, piuttosto che riferirsi al sostantivo che segue, mantiene cioè la sua natura di avverbio; più che di contraddittorietà quindi è forse più corretto parlare di ridondanza. La forma potrebbe essersi successivamente cristallizzata nell'uso formando un nodo unico con funzione preposizionale; a questo proposito è utile il riferimento a quanto afferma Edgar Radtke (*I dialetti della Campania*, p. 89): «*Le preposizioni* [nei dialetti campani] tendono a cumulare due elementi, il che si manifesta anche nel toscano: *senza e te* 'senza di te' accanto a *senza te*, *ncopp' ô Vommero* 'sul Vomero' o *sotto ô crisceto* 'sotto il lievito' [...]; nonostante l'autore non faccia cenno alla costruzione in questione, risulta interessante quanto scrive a proposito di *vicino*: «*Vicino* a rappresenta un caso a parte per la frequenza nel rafforzare la preposizione *a*: *ce nfelaje anello vicino ô dito* [le infilai l'anello al dito]». Per altri casi di cumulo di elementi preposizionali e conseguente impoverimento semantico dell'avverbio di partenza, possiamo ancora ricorrere a *Le poesie di Eduardo*: "Nu fugliett'e quaderno aggu trovato / *ncopp' 'a nu marciapiede*" (A... B... C... D... p. 27, vv. 1-2), "Si nun se mett' 'o dito *ncopp' 'a piaga*" (*O pparlà nfaccia*, p. 13 sg. v. 15), "E dice 'o stesso pure / *dint' e' gghiurnate ' vierno*" (*O mare*, p. 17, sg., vv. 5, 6). Questo uso, tipico del dialetto, viene trasposto nell'italiano regionale di Campania, come testimoniato ancora da Pietro Maturi: "Aggiungerei che *fuori*, *dentro*, *sopra*, ricorrono nel parlato campano di preferenza rispetto alle preposizioni monosillabiche *su*, *in*, ecc. *Sopra al/il tavolo* è più frequente di *sul tavolo*, *dentro (al)l'armadio* di *nell'armadio*, e così via, coerentemente con *fuori al balcone*, che peraltro a sua volta può alternare con *fuori il balcone* (forma presumibilmente ipercorretta)".

Per ciò che riguarda il dubbio espresso nei quesiti a proposito della legittimità dell'impiego della locuzione, occorrerà tener presente che l'uso è legato alla varietà regionale e ad un livello medio e

informale di comunicazione; in lingua saranno preferibili *al balcone, sul balcone* o anche *fuori sul balcone*.

*Nota bibliografica:*

- Eduardo De Filippo, *Le poesie di Eduardo, "Gli struzzi"* 76, Torino, Einaudi, 197
- Id., *Teatro*, a cura di Nicola De Blasi e Paola Quarenghi, Milano, Mondadori, 2000
- Edgar Radtke, *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo, 1997
- Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, ed. a cura di Patricia Bianchi, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2002

**Cita come:**

Matilde Paoli, *Sull'uso di fuori al balcone*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34380

Copyright 2008 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

LA CRUSCA RISPOSE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## La sequenza preposizione + articolo partitivo si può usare *in dei casi*? E in quali?

Raffaella Setti

---

PUBBLICATO: 27 LUGLIO 2012

### Quesito:

Alcuni dei nostri utenti, che ci scrivono per lo più dall'area settentrionale della penisola, ci chiedono se sia possibile usare in lingua *in dei* in luogo di *in alcuni*.

### La sequenza preposizione + articolo partitivo si può usare *in dei casi*? E in quali?

**L**e richieste che ci sono arrivate in redazione ci interrogano essenzialmente sulla legittimità dell'accostamento della preposizione *in* con l'articolo partitivo ("in dei luoghi", "in dei circuiti", "in dei bicchieri", "in dei sacchetti", "in degli edifici"), ma il caso specifico richiama la questione più generale della sequenza preposizione+articolo partitivo, non sempre possibile in italiano. Si possono infatti individuare diverse gradualità nella legittimità e nella frequenza d'uso: del tutto inammissibile la sequenza che prevede la preposizione *di* con articolo partitivo (tale associazione porterebbe a frasi improponibili come \**"ho appuntato il titolo di dei libri"* per *"ho appuntato il titolo di alcuni libri"*, \**"hanno saputo di delle nostre iniziative"* per *"hanno saputo di alcune nostre iniziative"*), marginali anche se attestate quelle con *da* e *in* (*"vedere da delle finestre"*, *"entrare in dei luoghi"*), documentate e decisamente diffuse quelle con *a*, *con*, e *per*.

In effetti, se si esclude il caso della proposizione *di*, l'accostamento preposizione+articolo partitivo è attestato nei classici e largamente diffuso a tutti i livelli dell'italiano contemporaneo, nonostante le critiche dei puristi ottocenteschi che vi vedevano tracce di francesismo: e non era solo un'impressione, visto che proprio dall'Ottocento si assiste alla reale diffusione in testi italiani di questo costrutto largamente utilizzato in francese (*"avec des"*, *"par des"*, ecc.) e che le attestazioni antiche si riducono quasi solo a Bembo. E proprio Bembo viene citato a sostegno della prudente concessione all'uso presente nella *Sintassi italiana* di Raffaello Fornaciari (1881) che, a proposito della forma plurale dell'articolo indeterminativo (il cosiddetto articolo partitivo), dice che "si usa anche con la preposizione benché raro nei buoni scrittori" (p. 127), di cui comunque riporta alcune citazioni: "a degli altri" (appunto da Bembo) e "con de' begli olmi" (da Manzoni).

Nelle grammatiche, fino ad anni anche molto recenti, si tramanda l'indicazione che la lingua di registro più alto debba evitare tale accostamento, ma non mancano, anche in questi casi, riferimenti a scrittori che si siano serviti del costrutto. Significativa l'apertura con cui Miklós Fogarasi, nella sua *Grammatica italiana del Novecento* (1969), tratta questo argomento con corredo di esempi di autori più recenti, anche se non manca di puntualizzare che in contesti più controllati l'italiano dispone di alternative: «In funzione di altri complementi il sostantivo munito dell'articolo partitivo può essere anche preceduto da altre preposizioni (più spesso *con*, *per* mai *di*): "una realtà che non si sentiva barattare *per* degli ideali ..." (Pratolini); *con* *degli amici*, ecc. Ma anche qui sono da preferire i costrutti *per ideali*, *per certi ideali*; *con amici*, *con alcuni amici*, ecc. L'uso più elegante può però cercare di fare a meno dell'articolo partitivo e di sostituirlo con altri espedienti per es., invece di dire *Ho bevuto*

dell'acqua, Ho portato *dei fiori*, potremo comporre la nostra frase in questi modi: Ho bevuto *un po' d'acqua*, Ho portato *fiori ...»*) (p. 123).

La questione è stata riaffrontata negli ultimi decenni nell'ambito delle riflessioni che hanno portato alla definizione dell'italiano dell'uso medio da parte di Francesco Sabatini: la combinazione preposizione+articolo partitivo è stata infatti inserita fra i tratti che caratterizzano questa varietà di lingua media, anche se si continua a precisare che nelle varietà più alte (in registri formali) e in quelle più basse (regionali o popolari) si ricorre ad altre soluzioni con l'eliminazione dell'articolo o la sua sostituzione con altre forme come *un po'* per il singolare, *alcuni* o *certi* per il plurale.

Proviamo, attraverso un confronto delle alternative a disposizione dell'italiano, a individuare con maggiore precisione le caratteristiche di ciascuna, per cercare di definire criteri un po' più oggettivi che ci guidino nella scelta: l'articolo partitivo permette di mantenere l'indefinitezza sia in quantità (nella frase "esco *con degli* amici" il partitivo non dice niente né sul numero, né sul tipo di "amici"); *alcuni* (e al singolare *un po'*) risulta più preciso riguardo alla quantità ("esco *con alcuni* amici" esclude, ad esempio, che si tratti di un gruppo molto numeroso); *certi* introduce l'elemento della valutazione qualitativa ("esco *con certi* amici" può voler esprimere un giudizio non troppo convinto riguardo alla qualità degli amici a cui mi riferisco). Possiamo quindi dire che è proprio l'indefinitezza dell'articolo partitivo, la sua indeterminazione a favorirne l'uso, rispetto alle altre possibilità, nella lingua comune e in tutti quei contesti in cui l'indeterminatezza è proprio l'effetto ricercato. Un'altra opzione riguarda l'eliminazione dell'articolo, in forme del tipo "esco *con* amici": in questo caso la genericità è totale, tanto da poter risultare fin troppo vaga e il rischio, quando non si tratti di un effetto desiderato, è quello di apparire eccessivamente distaccato o volutamente elusivo.

Si spiega allora la pervasività nel tempo e nello spazio di tale costrutto, la cui elasticità lascia grande libertà sia a chi decide di adoperarlo, sia al destinatario del testo. Non è strano quindi neanche trovarlo in testi letterari nei quali, se è vero che la sequenza rientra spesso in un contesto generale di abbassamento di registro o di "simulazione di parlato" (tale valenza assume sicuramente in Pratolini citato sopra, ma anche in Primo Levi così come in Verga in cui si rilevano alcuni casi), è altrettanto evidente che l'unione preposizione+articolo partitivo serve, anche a scrittori classici e anche in testi più sostenuti, a lasciare un ampio margine di genericità: la si trova, ad esempio, in Leopardi nella *Storia dell'astronomia* del 1813 "esistenti *in dei* manoscritti" (cap. II) e nel *Saggio sopra gli errori degli antichi* del 1815 "Questa pietra, a dir di Strabone, conservasi involta *in delle* fasce" (cap. 12); la usa anche Manzoni nella quinta redazione del saggio *Della lingua italiana* "discorrer tra di loro alla lunga, per degli anni a un bisogno" e la si ritrova poi in *Cuore* di De Amicis, opera che a lungo ha rappresentato un modello di buona scrittura ("Due suore di carità andavano attorno *con delle* boccette in mano"). Molto più diffusa, come prevedibile, nell'italiano scritto contemporaneo senza particolari distinzioni legate alla tipologia testuale: anche se l'italiano della rete ne è senza dubbio il serbatoio più ricco, la sequenza preposizione+articolo partitivo è largamente presente anche in saggi, trattati, manuali delle più svariate discipline (dalla storia dell'arte, alla storia antica, alle scienze) e in riviste specialistiche.

Si tratta quindi di un costrutto non solo radicato e ricorrente nella lingua italiana, ma che recentemente ha avuto una sorta di lasciapassare normativo anche nella scrittura, proprio in virtù della non perfetta sovrapposibilità ed equivalenza semantica di costrutti affini. Resta valida, a mio avviso, l'importanza di conoscere le sfumature di significato di ciascuna alternativa per effettuare, di volta in volta, la scelta più adatta al tipo di testo che stiamo formulando e al messaggio che si intende trasmettere.

*Nota bibliografica:*

- Miklós Fogarasi, *Grammatica italiana del Novecento*, Tankönyvkiadó, Budapest, 1969.
- Luigi Rizzi, *Il sintagma preposizionale*, in *Grande grammatica di consultazione*, vol. I, a cura di L. Renzi, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 507-531.
- Francesco Sabatini, *L'italiano dell'uso medio* [1985], ora in *L'italiano nel mondo moderno*, a cura di P. D'Achille, N. De Blasi, D. Proietti, Napoli, Liguori, 2011, tomo II, pp. 3-36.

**Cita come:**

Raffaella Setti, *La sequenza preposizione + articolo partitivo si può usare in dei casi? E in quali?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34381

Copyright 2012 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Macchina da scrivere o macchina per scrivere?

Cristina Torchia

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2013

### Quesito:

Sono in molti a chiedersi quale sia il modo giusto di designare lo strumento meccanico che ha rivoluzionato l'universo della comunicazione scritta a partire dai primi decenni del Novecento e che, per più di un secolo, ha dominato l'immaginario collettivo come oggetto simbolo di professioni romantiche ed elitarie, come quella del giornalista e dello scrittore, ma anche di professioni "nuove", come quella della segretaria dattilografa, configurandosi così, negli anni di massima diffusione, anche come un emblema di modernità e di emancipazione femminile.

### Macchina da scrivere o macchina per scrivere?

**A**l fascino indubbio dell'oggetto in questione fa da contrappunto il dubbio di molti sul modo "corretto" di designarlo. E il dubbio non è solo di quanti si rivolgono all'Accademia della Crusca per avere lumi. Scorrendo le attestazioni giornalistiche, non di rado ci si imbatte negli usi oscillanti di uno stesso autore che in un articolo usa *macchina per scrivere* e in un altro *macchina da scrivere*, quando non alterna le due forme all'interno dello stesso testo. Qualcuno arriva anche a formulare esplicitamente il dubbio metalinguistico come Paolo Di Stefano, che, in occasione della chiusura dell'ultima fabbrica ancora funzionante, firma sul "Corriere della sera", un articolo in cui, tra il serio e il faceto, dichiara: "La macchina per scrivere è un ricordo, qualche volta un cimelio o una suppellettile per nostalgici. [...] La sua epoca è finita e non sapremo mai se era più giusto dire macchina da scrivere o macchina per scrivere" (e, in effetti, nello stesso articolo Di Stefano usa una volta *macchina per scrivere* e una volta la forma concorrente).

Anche Marco Belpoliti pubblica nel suo blog un pezzo dedicato a "La macchina per scrivere": nel testo principale (già uscito sulla "Stampa") l'autore usa coerentemente *macchina per scrivere*, mentre in una successiva giunta al testo, la forma con *da* irrompe e prende campo, tanto che, infine, Belpoliti postilla: "McLuhan usa l'espressione 'macchina da scrivere' [in realtà non McLuhan ma il suo traduttore, come già il linguista Nunzio La Fauci segnala, commentando il post, ndr], mentre oggi si preferisce generalmente 'macchina per scrivere'". E si chiede: "Un fatto solo linguistico o invece 'concettuale'? Dal *da* al *per*".

Sulla "Repubblica", invece, Filippo Azimonti (*Remington, Olivetti e gli altri gioielli al museo della macchina per scrivere*, 4/2/2012) ritiene che "La macchina sarebbe 'per' e non 'da' scrivere per evidenti ragioni funzionali cui la lingua parlata non si è mai arresa". Il giornalista, quindi, dà per scontata la correttezza della forma *macchina per scrivere* e attribuisce alle 'intemperanze' della lingua parlata il fatto che il museo di cui l'articolo si occupa sia stato intitolato alla macchina *da* scrivere e non alla macchina *per* scrivere.

Scelte diverse si registrano anche nel dominio della scrittura letteraria. Fra gli scrittori più e meno contemporanei, Umberto Eco (ne *Il cimitero di Praga* del 2010, ma anche nei suoi scritti giornalistici)

predilige *macchina per scrivere*, Moravia (in *Una cosa è una cosa* del 1967) usa *macchina per scrivere*, Pirandello e Svevo *macchina da scrivere*.

Un'altra testimonianza interessante è quella offerta dal sito dedicato alla storia della Olivetti. I redattori optano per la forma *macchina per scrivere*, e in tutti i testi redazionali la scelta si mantiene coerente, ma nei testi citati o accolti nel sito, provenienti da altre fonti, riaffiora l'alternanza. Un solo esempio: nel manifesto disegnato nel 1912 dal pittore veneziano Teodoro Wolf Ferrari per pubblicizzare la M1, la prima macchina Olivetti messa in commercio, sotto l'immagine di Dante che addita la macchina campeggia la scritta "Prima fabbrica italiana / macchine **per** scrivere / Ing. C. Olivetti e Co. Ivrea"; invece, il messaggio che fa da corredo verbale all'immagine diffusa nel 1929 per pubblicizzare il secondo modello, la M20, recita "Se i nostri padri potessero vedere la macchina **da** scrivere Olivetti griderebbero al miracolo".

Detto questo, quali sono le indicazioni che si possono ricavare dai dizionari? Fra i più recenti, la maggior parte registra, e dunque legittima, entrambe le forme: nel *Vocabolario Treccani* online si trova *macchina per* (o, più com. *da*) *scrivere*; nello *ZINGARELLI* 2013 *macchina per* o *da scrivere*; nel *GRADIT* 2007 *macchina da, per scrivere*; nel *Sabatini-Coletti* 2008 *macchina per* (o *da*) *scrivere*. Fa eccezione il *Devoto-Oli* 2012 che compie una scelta netta e sotto la voce *macchina* riporta, accanto alla consorella *macchina da cucire*, la locuzione *macchina da scrivere*, senza alternative.

Nonostante le attestazioni contemporanee siano fluttuanti ed entrambe le forme godano di preferenze autorevoli e, come appena detto, della legittimazione di quasi tutti i dizionari dell'uso, la posizione dei redattori del *Devoto-Oli* ha dalla sua argomenti condivisibili. Non vogliamo qui certo sostenere che il costrutto *macchina per scrivere* sia in sé scorretto, tutt'altro, ma non è forma più nobile o più corretta di quella con *da*, e dunque non necessariamente ad essa preferibile.

In effetti, la forma *macchina da scrivere* – in cui la preposizione DA seguita da INFINITO (*da scrivere*) specifica lo scopo o la funzione dell'oggetto designato dal nome reggente (*macchina*) – vanta antenati illustri e numerosi.

Sono tante le attestazioni, antiche e moderne, del costrutto DA + INFINITO, con valore di fine o scopo, riportate nei dizionari storici dell'italiano, come il *GDLI* o il *Tommaseo-Bellini*, o anche in opere come la *Grammatica storica dell'italiano* curata da Salvi e Renzi o il saggio di Skytte su *La sintassi dell'infinito nell'italiano moderno*. Alcuni esempi tratti da queste fonti.

Fra le attestazioni boccacesche troviamo, nel *Decameron*, Landolfo Ruffolo che "comperò un legnetto sottile da corseggiare" (= una piccola imbarcazione per darsi alla pirateria), mentre il cardinal Bembo in una lettera del 1527 scrive "Assaggerete il vino, che io ho fatto venire da fare il raspato (= vino dal sapore aspro prodotto utilizzando anche i raspi)". Saltando qualche secolo, un'attestazione interessante che testimonia la vitalità ottocentesca del costrutto DA + INFINITO con valore finale, ma anche la sua perfetta simmetria con il parallelo costrutto DA + SOSTANTIVO, si ritrova nel *Tommaseo-Bellini* alla voce *da* (preposizione). In corrispondenza dell'accezione 52 si legge infatti: "In questo significato dicesi *Botte da olio*, *Zucca da sale*, per *Botte da mettervi dentro olio*, *Zucca da tenervi dentro del sale*", dove, per l'appunto, le parafrasi offerte a spiegazione dei costrutti con DA + SOSTANTIVO sono normalmente formulate adoperando i costrutti corrispondenti con DA + INFINITO. Nel Novecento, infine, Elsa Morante nei suoi romanzi usa espressioni come *le sue vesti da uscire*, un paio di *cesoie da potare*, *il catino da sputare*.

E ancora, in difesa della legittimità di *macchina da scrivere* vorremmo segnalare alcune delle attestazioni più antiche di questa forma, come quella che compare nell'*Appendice* che conclude il tomo XXXVI, anno IX (1824), della "Biblioteca italiana" ossia "giornale di letteratura scienze ed arti compilato da varj letterati", periodico letterario filoaustriaco antagonista del "Conciliatore": in una

piccola sezione conclusiva dedicata a *Patenti e privilegi esclusivi concessi dall'Impero Austriaco nel corrente anno* si menziona quella assegnata “A Giovanni Federico Peyral per l'invenzione di una **macchina da scrivere**, per la quale si fanno due o tre copie alla volta”.

Ancora quarant'anni dopo, nel *Catalogo ufficiale dell'Esposizione Italiana Agraria, Industriale e Artistica Tenuta in Firenze nel 1861*, a p. 115 compare, sotto il nome di “Ravizza Avv. Giuseppe, Novara”, il “cembalo scrivano ossia **macchina da scrivere** a tasti” e, nella stessa pagina, poco prima, la “macchina da cucire” di “Nasi Lorenzo e comp., Torino”. E nello stesso catalogo vi sono, in perfetta e indisturbata alternanza, una *macchina da piallare le canne da fucile*, una *macchina celere da stampare*, una *macchina da formar palle di piombo* e una *macchina per torcer la seta*, una *macchina per pulire e affilare i coltelli*, una *macchina per tappare le bottiglie*, ecc.

Anche Carducci, citato nel GDLI fra le attestazioni tardo-ottocentesche della voce *macchina per scrivere* (*macchina da scrivere*), scrive in una lettera “Sono dispiacente di dover ripetere no per la prefazione del Leopardi... Non sono una **macchina da scrivere**”.

Infine, Panzini, nella quarta edizione della sua raccolta di neologismi (*Dizionario moderno*, 1927), introduce il lemma *macchina da scrivere* annotandovi accanto “inventata da Giuseppe Ravizza di Novara (1856). Gli americani onorano come inventori i loro House, Sholes e Remington”, senza nessun commento sull'eventuale inadeguatezza della preposizione *da*.

Il dilemma ‘*da* o *per* scrivere?’ nasce invece dall'opinione che espressioni costruite con un sostantivo seguito da DA + INFINITO, come appunto *macchina da scrivere*, debbano interpretarsi in italiano come equivalenti a ‘macchina che deve essere scritta’ e non a ‘macchina con cui si scrive’ o ‘macchina che serve a scrivere’, apparentemente allo stesso modo in cui una “macchina da parcheggiare” è oggi, inequivocabilmente, una ‘macchina che deve essere parcheggiata’ e non una ‘macchina che serve per parcheggiare’. In altri termini la preposizione DA seguita da INFINITO conferirebbe al verbo valore passivo e all'intera espressione un significato di ‘necessità’ e non una configurazione di fine o scopo. Quest'ultima sarebbe invece correttamente espressa dal costrutto formato con PER + INFINITO. Da qui l'idea che accettare l'uso di *macchina da scrivere* in luogo della “più corretta” alternativa *macchina per scrivere* sia una concessione all'illogicità della lingua parlata. Così Aldo Gabrielli nel 1956 condanna esplicitamente quest'uso di DA + INFINITO e Franco Fochi nel suo prontuario del 1964, pur ammettendol'uso di espressioni come *macchina da scrivere* o *da cucire*, o come *carta da lettere* o *da disegno*, li considera accidenti inevitabili dovuti “ad abitudine, ma anche a maggiore scorrevolezza” (p. 231).

In realtà – come argomenta solidamente e diffusamente Alfonso Leone in un articolo pubblicato nel 1972 su “Lingua nostra” – la preposizione *da* (che come tutte le preposizioni è polifunzionale, serve cioè ad esprimere molti e diversi significati) annovera fra i suoi valori anche quello di fine o scopo e non necessariamente conferisce all'infinito un valore passivo. Più precisamente, sia quando è seguita da un infinito che quando è seguita da un sostantivo, la preposizione *da* può essere usata per indicare lo scopo, la destinazione dell'oggetto di cui si parla, l'uso o la funzione a cui esso è adibito. Con una differenza: nell'italiano contemporaneo il costrutto DA + SOSTANTIVO con valore finale è molto più vitale del suo gemello DA + INFINITO: si contano, in effetti, molte espressioni come *sala da ballo*, *scarpe da tennis*, *auto da corsa*, *gomme da neve*, *vestito da sera*, *coltello da caccia*, *pallone da calcio*, *servizio da tè* ecc. e molte meno come, appunto, *macchina da scrivere* o *da cucire* (sembra ancora abbastanza usata l'espressione *roba da vestire* per indicare ‘abiti, indumenti’, e la forma *cesoie da potare* conta su Google una decina di attestazioni).

Allo stesso modo, rimane produttivo nell'italiano corrente il costrutto DA + INFINITO con significato di 'necessità' (*vestiti da lavare*, *giocattolo da aggiustare*, *sale da macinare*) e così ad alcuni è sembrato errato un uso diverso dello stesso costrutto che è stato del tutto legittimo e normale fino a tutto l'Ottocento e anche oltre.

Forme come *macchina da scrivere* o *da cucire* sono, oggi, residui cristallizzati di un costrutto che era certo molto più produttivo in passato, ma ciò non toglie loro il diritto di stare e restare nel vocabolario dell'italiano.

#### Nota bibliografica:

- Franco Fochi, *L'italiano facile*, Milano, Feltrinelli, 1964 (cfr., in particolare, pp. 230-231).
- Aldo Gabrielli, *Dizionario linguistico moderno. Guida pratica per scrivere e parlar bene*, Edizioni scolastiche Mondadori, 1956 (cfr. voce *da*).
- Alfonso Leone, *Il tipo carta da scrivere*, "Lingua Nostra", XXXIII, 1, 1972, pp. 1-5.
- Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 105-106.
- Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2010, (cfr. in particolare vol. II, pp. 868-869).
- Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, 2 voll., "Etudes Romanes de l'Université de Copenhague. Revue Romane numéro supplémentaire 27", 1983 (cfr., in particolare, vol. II, pp. 398-401).

#### Cita come:

Cristina Torchia, *Macchina da scrivere o macchina per scrivere?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34382

Copyright 2013 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Lingua italiana e musica tra Otto e Novecento: premessa del Presidente*

Paolo D'Achille

---

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2024

Questa terza tornata accademica del 2024, che si tiene oggi, lunedì 20 maggio, nella Villa medicea di Castello, cade in un momento particolare: il canto lirico italiano il 6 dicembre 2023 è stato inserito nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'UNESCO (e si tratta di un riconoscimento importante, che speriamo contribuirà a tenere vivo, e anzi possibilmente a rafforzare, l'interesse per l'opera tanto in Italia quanto all'estero); meno di un mese fa, nel corso del Collegio del 29 aprile, la nostra Accademia della Crusca ha nominato il Maestro Riccardo Muti "Benemerito della Lingua Italiana 2024"; quest'anno si celebra Giacomo Puccini a 100 anni dalla morte e ricorre anche il bicentenario della nascita di Antonio Ghislanzoni, il librettista dell'*Aida* di Giuseppe Verdi, la cui ampia attività letteraria ha conosciuto, negli ultimi anni, una significativa riscoperta e rivalutazione. Come spesso accade (per fortuna), la duplice ricorrenza ha avuto una positiva ricaduta sul piano editoriale: l'Istituto Nazionale di Studi Verdiani ha infatti promosso la pubblicazione, in due tomi, a cura di Ilaria Bonomi, Edoardo Buroni e Marco Spada, del carteggio tra Verdi e Ghislanzoni, che copre un arco cronologico più che ventennale (1870-1893), mentre è prossima l'uscita del volume *Giacomo Puccini Poeta*, che raccoglierà, con un adeguato commento anche linguistico, tutti i versi scritti da Puccini, molti dei quali tratti dalle lettere che il musicista lucchese scrisse a familiari, amici, collaboratori, tra cui, ovviamente, i suoi tanti librettisti, con cui ebbe rapporti spesso burrascosi.

Con grande piacere, quindi, il Consiglio direttivo ha accolto la proposta avanzata dall'accademica Ilaria Bonomi – che, tra gli storici della lingua italiana, non solo è quella che ha studiato la lingua della librettistica con maggiore continuità, spaziando lungo l'intera storia del melodramma, ma ha anche il merito di aver stabilito un dialogo con i musicologi e con i letterati, i quali esaminano la librettistica da altri punti di vista – di riservare una tornata del 2024 al tema *Lingua italiana e musica tra Otto e Novecento*. Giustamente, la tornata è dedicata al compianto Luca Serianni, che è tragicamente e improvvisamente scomparso nel luglio 2022 (ma il cui ricordo è e resterà vivissimo per coloro che hanno avuto il piacere di conoscerlo o di leggere i suoi testi), anch'egli studioso e appassionato dell'opera lirica.

Pur essendo io stesso un cultore del melodramma (o forse proprio per questo, per avere la possibilità di ascoltare i vari interventi senza dover pensare ad altro), ho voluto che a condurre la tornata sia l'amico accademico Vittorio Coletti, che ha gentilmente accettato l'invito, mio e di Ilaria Bonomi. È superfluo ricordare che Coletti è un altro grande studioso della lingua dei libretti d'opera: a lui si devono, tra l'altro, un fondamentale volume einaudiano (arricchito nella recente seconda edizione) che non si occupa solo della lingua dei libretti, ma introduce i lettori nell'affascinante mondo dell'opera lirica, e la curatela, insieme alla stessa Bonomi, del volume (tuttora disponibile come *e-book*) pubblicato dalla Crusca in occasione della Settimana della lingua italiana nel mondo del 2015, intitolato appunto *L'Italiano della musica nel mondo*.

Prima di cedergli la parola, ringrazio gli studiosi che daranno un contributo scientifico a questo incontro, indicando velocemente i temi che affronteranno. Si tratta di due filoni distinti ma tra loro connessi, entrambi importanti per la storia dell'italiano: gli epistolari dei musicisti, che ci danno spesso, come tutta la corrispondenza privata del passato, informazioni sull'italiano dell'uso prima e dopo la standardizzazione della nostra lingua grazie all'Unità e alla scuola, e i libretti d'opera, che costituiscono non solo un particolare *specimen* attraverso il quale esaminare la lingua poetica italiana (ricordiamo quanto li apprezzasse e li conoscesse Eugenio Montale), ma anche uno dei “volani” grazie ai quali l'italiano ha avuto un successo internazionale e continua a essere conosciuto e studiato in tutto il mondo, soprattutto da quando si è diffusa un po' ovunque l'abitudine a eseguire le opere nella lingua dei loro libretti e non in traduzione.

Alle nostre *Riflessioni a partire dal Carteggio Verdi-Ghislanzoni e dall'Epistolario di Puccini*, come recita il sottotitolo della tornata, partecipano due illustri musicologi, Fabrizio Della Seta, che passerà in rassegna criticamente, mostrando il progressivo affinamento dei metodi e dei criteri, le edizioni dei carteggi degli operisti italiani, e Alessandro Roccatagliati, il quale mostrerà, con esempi verdiani e pucciniani, come i carteggi permettano di entrare nella “officina musicale dei libretti”, consentendoci così di cogliere le complesse dinamiche di collaborazione tra musicisti e librettisti. Il versante degli studi linguistici e letterari sul melodramma è rappresentato da Ilaria Bonomi, Edoardo Buroni e Marco Spada (che terranno un intervento a tre voci) e da Fiammetta Papi. I primi tre studiosi presenteranno, ovviamente, il carteggio Verdi-Ghislanzoni da loro curato, spiegandoci come è nata quest'edizione, le difficoltà a cui sono andati incontro (e che, aggiungo, hanno brillantemente superato), le acquisizioni che la loro edizione apporta agli studi, soprattutto per quanto attiene l'*Aida*. Questa, del resto, non è solo una delle opere liriche più note ed eseguite, ma costituisce un capitolo fondamentale nella storia del melodramma, perché da vari punti di vista chiude una lunga stagione e ne apre un'altra, diversamente caratterizzata. Infine, Fiammetta Papi (che ha recentemente organizzato a Siena un convegno dedicato a Puccini a cui ho avuto il piacere di partecipare) esaminerà, riprendendo alcuni suoi studi precedenti e anticipando quello che leggeremo nel volume dedicato ai versi scritti da Puccini, a cui ha attivamente collaborato, i carteggi pucciniani, soprattutto dal punto di vista lessicale: un tema quanto mai appropriato agli interessi della nostra Accademia. Grazie a tutti.

**Cita come:**

Paolo D'Achille, *Lingua italiana e musica tra Otto e Novecento: premessa del Presidente*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39490

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## I carteggi degli operisti italiani: edizioni vecchie e nuove

Fabrizio Della Seta

---

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2024

L'interesse per gli epistolari dei musicisti nasce verso la metà dell'Ottocento. Esso è collegato al culto romantico del genio e al desiderio di conoscerne dal vivo la personalità, ma anche alla nuova posizione del compositore nella scala della gerarchia sociale: da semplice artigiano al servizio di nobili e istituzioni a libero professionista e, in certa misura, anche intellettuale, che nelle lettere può esprimere le sue vedute in fatto d'arte, nonché della vita politica e sociale. Proprio a partire da questo periodo le lettere dei musicisti cominciano a diventare oggetti di culto, a essere conservate in collezioni pubbliche e private, a essere studiate e ad acquisire un valore economico crescente, come dimostra la loro circolazione sul mercato antiquario.

Non a caso il primo compositore relativamente al quale si può osservare questo fenomeno è la figura simbolo del nuovo status, Ludwig van Beethoven: risale al 1866, da parte del biografo Ludwig Nohl, il primo tentativo di raccolta organica delle sue lettere, conservate in buon numero insieme ad altri documenti fondamentali quali i celebri quaderni di conversazione. Altre raccolte importanti comparvero nel 1910, nel 1923 e nel 1961, quest'ultima curiosamente un'edizione in inglese, curata da Emily Anderson, che finì per diventare il testo di riferimento negli studi per molti anni.

Per quanto riguarda gli altri "classici" - qui e oltre menziono solo le raccolte più ampie e sistematiche, non i numerosissimi contributi apparsi in articoli, monografie, miscellanee, opuscoli eccetera -, risale al 1914 la prima edizione delle lettere di Mozart e della sua famiglia, anch'essa ampliata in inglese nel 1938 dalla già citata Emily Anderson. Pure in inglese comparve nel 1959 la prima raccolta della corrispondenza di Haydn; l'edizione in tedesco, riveduta e ampliata, comparve nel 1965.

Per i musicisti più antichi il patrimonio conservato è assai più ridotto, per i motivi cui ho accennato sopra. Una notevole eccezione è costituita da Claudio Monteverdi, di cui sopravvive un buon numero di lettere indirizzate a un alto funzionario della corte ducale di Mantova, e perciò conservate all'Archivio di Stato di quella città. Note già alla fine dell'Ottocento, solo nel 1973 esse furono pubblicate in raccolta da Domenico De Paoli, e di nuovo nel 1994 in un'edizione filologicamente accurata dell'italianista ungherese Éva Lax.

Non stupisce invece che gli epistolari di autori che nell'Ottocento potevano essere considerati contemporanei, come Berlioz, Mendelssohn, Chopin, Schumann, Liszt e Wagner, cominciassero ad apparire poco dopo la morte dei rispettivi autori.

Ma veniamo agli operisti italiani, che costituiscono l'oggetto principale di questo resoconto. Per loro valgono condizioni culturali un po' diverse. Da una parte il melodramma è stato a lungo considerato un'arte popolare, non degna di attenzione scientifica e di cure filologiche; e i suoi protagonisti hanno partecipato con ritardo e in misura minore a quell'evoluzione sociale da cui ho preso le mosse. Dall'altra parte alcuni di loro sono stati oggetto di curiosità biografica per la loro vita breve e supposta infelice, spesso congiunta a curiosità morbosa per le loro passioni amorose: è il caso di Donizetti e di Bellini, in parte anche di Puccini.

Il primo a essere oggetto di un'estesa raccolta di lettere fu Bellini. A pubblicarla fu nel 1882 Francesco Florimo, bibliotecario del conservatorio di Napoli, già intimo amico del compositore e destinatario di molte di quelle lettere. Il suo lavoro aveva un carattere chiaramente agiografico; non solo ma, come è stato dimostrato, egli manipolò in buona parte le lettere al fine di adeguarle al ritratto angelicato dell'amico che andava costruendo in altri lavori biografici. Oggi questa raccolta è più un documento di storia della ricezione che uno strumento di lavoro. Nuove raccolte, sempre più ampie e accurate, comparvero più avanti, perlopiù a cura di studiosi siciliani: Francesco Pastura nel 1935, Luisa Cambi nel 1943 (esemplare per l'epoca), Carmelo Neri nel 1991 e nel 2005.

Diverso fu il destino di Donizetti, le cui lettere furono pubblicate solo nel 1949 da Guido Zavadini, in una raccolta alla quale per il momento è ancora necessario ricorrere, e di Mercadante, delle cui lettere uscì una ridotta raccolta nel 1985 (ma si sa dell'esistenza di numerosissime altre inedite). Di Puccini - che appartiene a un'altra epoca in tutti i sensi - comparve nel 1928, a soli 4 anni dalla morte, un *Epistolario* a cura di Giuseppe Adami, che era stato uno dei suoi librettisti, e nel 1958 un'altra più ampia ma insoddisfacente raccolta di *Carteggi pucciniani*, a cura del critico musicale Eugenio Gara (si noti come molte di queste pubblicazioni siano uscite negli anni centenari della nascita o della morte dei musicisti).

Invece Rossini e Verdi furono monumentalizzati già mentre erano in vita: essi divennero presto figure simbolo della tradizione artistico-culturale italiana, uomini pubblici rappresentativi del momento storico - si pensi all'assai discusso mito risorgimentale di Verdi. Non stupisce che non solo le loro lettere venissero, almeno da un certo momento, accuratamente conservate, forse intuendone il futuro valore economico, ma che a volte venissero addirittura pubblicate nei giornali a sostegno di questa o quella posizione artistica o politica. È questo il caso di una celebre lettera di Verdi del 1871 contenente una frase da allora citatissima: «Tornate all'antico, e sarà un progresso». Frase che, disse Luigi Dallapiccola, «ha fatto più danni della grandine»<sup>1</sup>.

Per Rossini la pubblicazione di riferimento è stata per molti anni la raccolta pubblicata per la prima volta nel 1892 dall'erudito Giuseppe Mazzatinti, ampliata con la collaborazione della bibliotecaria Fanny Manis (e di un non meglio identificato G. Manis) nel 1902.

Per quanto riguarda Verdi la mole delle pubblicazioni apparse a partire dal 1901, l'anno della morte, è notevole. Basterà qui ricordare le due raccolte più importanti: *I copialettere di Giuseppe Verdi*, pubblicati nell'anno centenario 1913 da Gaetano Cesari e Alessandro Luzio (come si evince dal titolo, basata perlopiù non sulle lettere spedite ma sulle minute allora conservate a Villa Verdi, arricchite però dalla trascrizione di molte lettere e documenti collaterali), e, a cura dello stesso Luzio, i quattro volumi di *Carteggi verdiani* promossi tra il 1935 e il 1947 dalla Reale Accademia d'Italia (poi Accademia Nazionale dei Lincei).

Queste imprese, tutte a loro modo meritorie, si rifanno direttamente o alla lontana alla tradizione erudita tardo-ottocentesca. Ma sono anche influenzate dal culto della personalità creatrice, come si vede dal fatto che privilegiano le lettere dei compositori tralasciando quelle dei corrispondenti; e non mancano venature nazionalistiche o addirittura regionalistiche. A partire dagli anni Sessanta del Novecento esse furono sentite insufficienti rispetto alle nuove esigenze in fatto di filologia epistolare. Il punto di avvio di un nuovo corso fu segnato dalla pubblicazione, tra il 1962 e il 1975, di una nuova edizione critica dei carteggi mozartiani sotto gli auspici del Mozarteum di Salisburgo. Imprese simili furono avviate nei decenni successivi per quasi tutti i grandi musicisti della tradizione classico-romantica.

Per gli operisti italiani un ruolo pilota è stato svolto dall'attività dell'Istituto di Studi Verdiani di Parma (Istituto Nazionale dal 1989). Dopo un'importante edizione pilota dedicata al *Carteggio Verdi-Boito* nel 1978, esattamente dieci anni dopo, sotto la guida illuminata di Pierluigi Petrobelli, l'Istituto avviò l'“Edizione critica dell'epistolario verdiano”, che nel 2014 era arrivata a nove volumi (comprende una nuova edizione del *Carteggio Verdi-Boito*, 2014; l'indicazione della serie non compare in due volumi ulteriori concepiti con gli stessi criteri, usciti nel 2015 e dedicati al *Carteggio Verdi-Ricordi*, rispettivamente 1892 e 1893). L'“Edizione nazionale dei carteggi e dei documenti verdiani”, che ho l'onore di presiedere, è uno “spin-off” della precedente: ha sempre l'Istituto quale editore e segue in linea di principio i criteri editoriali di quella<sup>2</sup>. Caratterizza questi volumi la scelta di non pubblicare le lettere secondo l'ordine cronologico assoluto, ma di riunirle in volumi dedicati a singoli corrispondenti. Una scelta che ha suscitato qualche perplessità, ma che a mio avviso era inevitabile data la mole del materiale, lo stato di inaccessibilità di alcuni fondi e, di conseguenza, l'impegno di ricerca che richiedono. Il vantaggio è che ciascun volume, curato da un diverso specialista o gruppo di specialisti, costituisce una vera e propria monografia ricchissima di informazioni su aspetti primari della creazione verdiana quali i rapporti coi librettisti e la genesi delle opere, i rapporti con l'editore Ricordi, la partecipazione di Verdi alla vita politica italiana.

A parte questo aspetto l'edizione verdiana presenta le seguenti caratteristiche:

1. pubblica l'intero carteggio, con le lettere di Verdi e del corrispondente, in ordine rigorosamente cronologico, inserendovi le lettere mancanti ma di cui si può attestare l'esistenza da indizi interni o esterni (alcune di queste lettere sono state effettivamente scoperte in seguito);
2. rispetta rigorosamente la veste linguistica degli originali, documento fondamentale della cultura degli autori, integrando solo la punteggiatura indispensabile, e ricostruisce per quanto possibile le lezioni destituite o sostituite, descritte in apposite note filologiche.
3. arricchisce il testo con un ricchissimo commento storico, che fornisce informazione su tutti i personaggi e gli eventi citati. Inoltre aggiunge importanti appendici che contengono documenti utili a contestualizzare il carteggio, quali lettere di altri personaggi, articoli giornalistici, documenti biografici, infine ricchi apparati iconografici.

Non è un caso che i volumi di questa edizione abbiano suscitato l'interesse, oltre che degli storici della musica, degli storici della lingua. Non posso in questa sede non ricordare un importante e stimolante saggio-recensione di Luca Serianni pubblicato nella rivista dell'Istituto Nazionale di Studi Verdiani<sup>3</sup>.

A sua volta, la nuova edizione verdiana è servita da modello per altre avviate successivamente, con criteri largamente ispirati a quella anche se con alcune divergenze richieste dal differente oggetto. In particolare, queste edizioni non sono organizzate per corrispondenti ma seguono un ordine cronologico assoluto. Le ricordo nell'ordine di avvio:

- Gioachino Rossini, *Lettere e documenti*, 1992-;
- Amilcare Ponchielli, *Lettere 1856-1885*, 2010;
- Giacomo Puccini, *Epistolario*, 2015-;
- Vincenzo Bellini, *Edizione critica*, 2017;
- Gaetano Donizetti, *Carteggi e documenti* 2018-.

Tutte queste edizioni sono ancora in corso, tranne la ponchielliana e la belliniana, di mole incomparabile alle altre (ma alcune lettere di Bellini comparse successivamente sul mercato

antiquario sono state pubblicate in seguito<sup>4</sup>, e altre ancora ne potrebbero emergere). Il lavoro da fare è ancora tanto, e non mancano né la volontà né le competenze per portarlo avanti. I problemi, come al solito, sono di natura economica: promotori-editori dei carteggi sono fondazioni di diritto pubblico che dipendono da finanziamenti dello Stato, indispensabili sia alla ricerca sia alla stampa. A volte si aggiungono contributi di banche o altri enti, sui quali non si può contare continuativamente.

Il contributo più importante alla continuazione dei carteggi verdiani è stato negli ultimi anni il riconoscimento della qualifica di “Edizione nazionale”. Tuttavia la normativa più recente impone alle edizioni di nuovo avvio un termine temporale, peraltro assai ridotto: cinque anni più tre di proroga, per cui l’Edizione ha concluso formalmente i suoi lavori nel 2023, anche se l’ultimo volume esce fisicamente nel 2024 grazie ai fondi già impegnati. Nell’insieme, negli otto anni sono stati prodotti quattro volumi, non pochi, tenuto conto che c’è stato di mezzo il Covid e che il patrimonio già appartenente alla Villa Verdi di Sant’Agata, acquisito dallo Stato nel 2018, non è a oggi interamente consultabile. Al momento siamo in attesa di sapere se sarà possibile continuare in qualche modo questa serie; nel caso che non lo sia, è ferma intenzione dell’Istituto Nazionale di Studi Verdiani riprendere le fila della tradizione editoriale avviata nel 1978. Con quali mezzi si vedrà: siamo abituati a rimboccarci le maniche.

#### Edizioni citate:

##### Beethoven

- Ludwig Nohl, hrsg., *Briefe Beethovens*, Stuttgart, Cotta, 1865-
- Emerich Kastner, hrsg., *Ludwig van Beethovens sämtliche Briefe. Nebst einer Auswahl von Briefen an Beethoven*, Leipzig, Hesse, 1910; Völlig umgearbeitete und wesentlich Vermehrte Neuauflage, hrsg. Julius Kapp, Leipzig, Hesse & Becker, 1923.
- Emily Anderson, ed. and trans., *The Letters of Beethoven*, London, McMillan, 1961 (testo in inglese).
- Sieghard Brandenburg, hrsg., *Ludwig van Beethoven. Briefwechsel Gesamtausgabe*, 8 Bde., München, Henle 1996–98.

##### Bellini

- Francesco Florimo, a cura di, *Bellini. Memorie e lettere*, Firenze, Barbèra, 1882.
- Francesco Pastura, a cura di, *Le lettere di Bellini*, Catania, Totalità 1935.
- Luisa Cambi, a cura di, *Vincenzo Bellini. Epistolario*, Milano, Mondadori, 1943.
- Carmelo Neri, a cura di, *Lettere di Vincenzo Bellini (1819–1835)*, Palermo, Publicicula, 1991; nuova ed., *Vincenzo Bellini. Nuovo epistolario (1819–1835)*, Aci Sant’Antonio, Agorà, 2005.
- Graziella Seminara, a cura di, *Vincenzo Bellini. Carteggi. Edizione critica*, Firenze, Olschki, 2017.

##### Berlioz

- Daniel Bernard, éd., *Correspondance inédite de Hector Berlioz*, 1819-1868, Paris, Calmann Lévy, 1879, 3<sup>ème</sup> éd., 1896-19.
- Pierre Citron, Hugh J McDonald, François Lesure, éd., *Hector Berlioz. Correspondance générale*, 8 voll., Paris, Flammarion, 1972-2003.
- Peter Bloom, Joël-Marie Fauquet, Hugh J. Macdonald, Cécile Reynaud, eds., *Nouvelles lettres de Berlioz, de sa famille, de ses contemporains*, [Arles-Venezia], Actes Sud - Palazzetto Bru Zane,

2016.

## Chopin

- Bernhard Scharlitt, hrsg., *Friedrich Chopins gesammelte Briefe*, Leipzig, Breikopf & Hartel, 1911 (testo in tedesco).
- Bronislaw Wsward Sidow, *Korespondencja Fryderyka Chopina*, 2 voll., Warszawa, Panstwowy Inst. Wydawniczy, 1955.
- Zofia Helman, Zbigniew Skowron, Hanna Wróbleswska-Straus, a cura di, *Korespondencja Fryderyka Chopina*, Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, I: 1816-1831, 2009; II: 1831, 2017.

## Donizetti

- Guido Zavadini, a cura di, *Donizetti. Vita - Musiche - Epistolario*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1948.
- Paolo Fabbri, a cura di, *Gaetano Donizetti. Carteggi e documenti 1797-1830* ("Edizione nazionale delle opere di Gaetano Donizetti"), Bergamo, Fondazione Donizetti, 2018.

## Haydn

- Howard Chandler Robbins Landon, ed. and trans., *The Collected Correspondence and London Notebooks of Joseph Haydn*, London, Barrie and Rockliff, 1959 (testo in inglese).
- Dénes Bartha, hrsg., *Joseph Haydn. Gesammelte Briefe und Aufzeichnungen*, unter Benützung der Quellensammlung von H. C. Robbins Landon, Kassel, Bärenreiter, 1965.
- [In preparazione: nuova edizione critica a cura dello Joseph-Haydn Institut, Köln.]

## Liszt

- La Mara [Ida Maria Lipsius], hrsg., *Franz Liszts Briefe*, 8 voll., Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1893-1904.

## Mendelssohn

- Paul Mendelssohn Bartholdy, Carl Mendelssohn Bartholdy, hrsg., *Briefe aus den Jahren 1830 bis 1847 von Felix Mendelssohn Bartholdy*, Leipzig, Hermann Mendelssohn, 1865.

## Mercadante

- Santo Palermo, a cura di, *Saverio Mercadante. Biografia, epistolario*, Fasano, Schena, 1985.

## Monteverdi

- Domenico de' Paoli, a cura di, *Claudio Monteverdi. Lettere dediche e prefazioni*, Roma, De Santis, 1973.
- Éva Lax, a cura di, *Monteverdi. Lettere*, Firenze, Olschki, 1994.

## Mozart

- Ludwig Schieder mair, hrsg. *Die Briefe W.A. Mozarts und seiner Familie*, München, 1914.

- Emily Anderson, ed., *The Letters of Mozart and His Family. With extracts from the letters of Constanze Mozart to Johann Anton André*, translated and edited by Cecil B. Oldman, London, McMillan, 1938; second edition revised by Alec Hyatt King and Monica Carolani, 1966; third edition revised by Stanley Sadie and Fiona Smart, 1985 (testo in inglese).
- Wilhelm A. Bauer, Otto Erich Deutsch, Joseph Heinz Eibl, hrsg., *Mozart. Briefe und Aufzeichnungen. Gesamtausgabe*, Kassel, 7 Bde., Kassel Bärenreiter, 1962-75; erweiterter Ausgabe mit einer Einführung und Ergänzungen, hrsg. von Ulrich Konrad, 8 Bde., Kassel, Bärenreiter, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 2005.

### Ponchielli

- Francesco Cesari, Stefania Franceschini, Raffaella Barbierato, a cura di, *Tuo affezionatissimo Amilcare Ponchielli. Lettere 1856-1885*, Padova, Il Poligrafo, 2010.

### Puccini

- Giuseppe Adami, a cura di, *Giacomo Puccini. Epistolario*, Milano, Mondadori, 1928.
- Eugenio Gara, con Mario Morini, a cura di, *Carteggi pucciniani*, Milano, Ricordi, 1958.
- “Giacomo Puccini. Epistolario” (“Edizione nazionale delle opere di Giacomo Puccini”), Firenze, Olschki. Volumi usciti:
  - I, 1877-1896, a cura di Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling, 2015;
  - II, 1897-1901, a cura di Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling, 2018;
  - III, 1902-1904, a cura di Francesco Cesari e Matteo Giuggioli, 2022.

### Rossini

- Giuseppe Mazzatinti, a cura di, *Lettere inedite e rare di G. Rossini*, Imola, Tipografia Galeati, 1892; 2<sup>a</sup> ed. accresciuta, con Fanny e G. Manis, Firenze, Barbèra, 1902.
- Bruno Cagli, Sergio Ragni, Reto Müller, a cura di, *Gioachino Rossini. Lettere e documenti*, Pesaro, Fondazione Rossini. Volumi usciti:
  - I, 29 febbraio 1792 - 17 marzo 1822, a cura di Bruno Cagli e Sergio Ragni, 1992;
  - II, 21 marzo 1822 - 11 ottobre 1826, a cura di Bruno Cagli e Sergio Ragni, 1996;
  - III, 17 ottobre 1826 - 31 dicembre 1830, a cura di Bruno Cagli e Sergio Ragni, 2000;
  - IIIa, *Lettere ai genitori, 18 febbraio 1812 - 22 giugno 1830*, a cura di Bruno Cagli e Sergio Ragni, 2004;
  - IV, 5 gennaio 1831 - post 28 dicembre 1835, a cura di Sergio Ragni, 2016;
  - V, 1 gennaio 1836 - 28 aprile 1839, a cura di Sergio Ragni e Reto Müller, 2021.

### Schumann

- Clara Schumann, hrsg., *Jugendbriefe von Robert Schumann*, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1885, 4a ed. 1910.
- Gustav Jansen, hrsg., *Robert Schumanns Briefe. Neue Folge*, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1885, 2a ed. 1904.
- Thomas Synofzik, Michael Heinemann u.a., hrsg., *Schumann Briefedition: Wissenschaftliche Gesamtausgabe der Briefe von Clara und Robert Schumann*, 50 voll. [previsti], Bergheim, Dohr, 2008-.

### Verdi

- Gaetano Cesari, Alessandro Luzio, a cura di, *I copialettere di Giuseppe Verdi*, a cura della Commissione esecutiva per le onoranze a Giuseppe Verdi nel primo centenario della nascita, prefazione di Michele Scherillo, Milano, Tipografia Stucchi Ceretti, 1913.
- Alessandro Luzio, a cura di, *Carteggi verdiani*, 4 voll., Roma, Accademia d'Italia/Accademia Nazionale dei Lincei, 1935-1947.
- Mario Medici, Marcello Conati, a cura di, *Carteggio Verdi-Boito*, 2 voll., Parma, Istituto di Studi Verdiani, 1978.
- Eduardo Rescigno, a cura di, *Giuseppe Verdi. Lettere*, Torino, Einaudi, 2012.
- “Edizione critica dell’epistolario verdiano”, a cura dell’Istituto Nazionale di Studi Verdiani, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani. Volumi usciti:
  - *Carteggio Verdi-Ricordi 1880-1881*, a cura di Pierluigi Petrobelli, Marisa Di Gregorio Casati, Carlo Matteo Moss, 1988;
  - *Carteggio Verdi-Ricordi 1882-1885*, a cura di Franca Cella, Madina Ricordi, Marisa Di Gregorio Casati, 1994;
  - *Carteggio Verdi-Cammarano (1843-1852)*, a cura di Carlo Matteo Mossa, 2001;
  - *Carteggio Verdi Somma*, a cura di Simonetta Ricciardi, 2003;
  - *Carteggio Verdi-Luccardi*, a cura di Laura Genesisio, 2008;
  - *Carteggio Verdi-Ricordi 1886-1888*, a cura di Angelo Pompilio, Madina Ricordi, 2010;
  - *Carteggio Verdi-Morosini 1842-1901*, a cura di Giuseppe Martini, Pietro Montorfani, 2013;
  - *Carteggio Verdi-Waldmann (1873-1900)*, a cura di Marco Beghelli, Nicola Badolato, 2014;
  - *Carteggio Verdi-Boito*, a nuova cura di Marcello Conati, 2014;
  - *Carteggio Verdi-Ricordi 1892*, a cura di Dario De Cicco, 2015 (senza indicazione di collana);
  - *Carteggio Verdi-Ricordi 1893*, a cura di Dario De Cicco, 2015 (senza indicazione di collana).
- “Edizione nazionale dei carteggi e dei documenti verdiani”, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani, 2017-2024. Volumi usciti:
  - *Carteggio Verdi-Piroli*, Tomo I, (1859-1876), Tomo II, (1877-1890), a cura di Giuseppe Martini, 2017;
  - *Carteggio Verdi-Cammarano (1843-1852)*, [nuova edizione ampliata] a cura di Carlo Matteo Mossa, 2021;
  - *Carteggio Verdi-Ghislanzoni (1870-1893)*, a cura di Ilaria Bonomi, Edoardo Buroni, Marco Spada, 2023;
  - *Carteggio Verdi-Solera (1843-1876)*, a cura di Nicola Badolato, 2024.

## Wagner

- Wilhelm Altmann, hrsg., *Richard Wagners Briefe nach Zeitfolge und Inhalt: Ein Beitrag zur Lebensgeschichte des Meisters*, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1905.
- Werner Breig, Martin Dürer, Andreas Mielke, hrsg., *Wagner-Briefe-Verzeichnis: chronologisches Verzeichnis der Briefe von Richard Wagner*, Wiesbaden, Breitkopf & Härtel, 1998.

---

<sup>1</sup> «[...] Verdi, a parte quello che gli fanno dire, e quello che effettivamente ha detto di “teorico” (quella frase: “Torniamo all’antico, ecc.” ha fatto più danni della grandine, usata da quelli che parlano sempre di ispirazione...), è un grandissimo musicista...», in Leonardo Pinzauti, *A colloquio con Luigi Dallapiccola*, “Nuova rivista musicale italiana”, 3, 1967, pp. 568-79: 576-7. L’esortazione di Verdi, che va letta nel contesto di una discussione sulla didattica del canto e della composizione, si trova in una

lettera a Francesco Florimo del 5 gennaio 1871, subito ripresa dalla stampa e poi ripubblicata innumerevoli volte; qui la si cita da *Giuseppe Verdi: autobiografia dalle lettere*, a cura di Aldo Oberdorfer, nuova edizione rivista da Marcello Conati, Milano, BUR, 1981, p. 412.

<sup>2</sup> Il secondo volume uscito in questa serie, *Carteggio Verdi-Cammarano 1843-1852*, a cura di Carlo Matteo Mossa, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani, 2021, è la nuova edizione, arricchita di numerose lettere inedite, di un precedente volume, identico nel titolo e nel curatore, uscito nel 2001.

<sup>3</sup> Luca Serianni, *Spigolature linguistiche dal carteggio “Verdi-Ricordi”*, “Studi verdiani”, 10, 1994-1995, pp. 104-117; poi in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 162-179.

<sup>4</sup> Sempre a cura di Graziella Seminara, col titolo *I Carteggi di Bellini. Nuove acquisizioni*, nei numeri 4, 2018, 5, 2019, 7, 2021 della rivista online “Bollettino di studi belliniani” (<https://www.bollettinostudibelliniani.eu/>).

**Cita come:**

Fabrizio Della Seta, *I carteggi degli operisti italiani: edizioni vecchie e nuove*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Il Carteggio Verdi-Ghislanzoni

Ilaria Bonomi, Edoardo Buroni e Marco Spada

---

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2024

*Carteggio Verdi-Ghislanzoni* (1870-1893), a cura di Ilaria Bonomi, Edoardo Buroni, Marco Spada, 2 voll., Edizione Nazionale dei Carteggi e dei Documenti Verdiani, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani, 2023<sup>1</sup>

### 1. Breve presentazione del Carteggio

Questa edizione ha avuto una gestazione molto lunga. Il progetto è nato nel 1987, quando l'allora direttore dell'Istituto di Studi Verdiani (ISV) Pierluigi Petrobelli affidò al giovane musicologo Marco Spada, ricercatore per il nuovo epistolario rossiniano curato dalla Fondazione Rossini di Pesaro e poi titolare di una borsa CNR per collazionare documenti verdiani, la cura di un volume sulla composizione di *Aida*, muovendo dall'opera di Hans Busch<sup>2</sup>, un obiettivo che poi, in linea con le scelte dell'Istituto, si venne modificando nella direzione del carteggio tra compositore e librettista. A questa prima fase del lavoro, interrotta negli anni Duemila, è seguita poi (dal 2013), dopo la morte di Petrobelli, una seconda fase, quando il nuovo direttore dell'Istituto, divenuto Nazionale (INSV), Emilio Sala, ha affidato *ex novo* la cura del Carteggio Verdi-Ghislanzoni a Ilaria Bonomi, docente di *Lingua italiana e testi per musica* all'Università degli Studi di Milano, e a Edoardo Buroni, allievo di Ilaria Bonomi e con studi musicali pregressi, in quel periodo titolare di un assegno di ricerca su Antonio Ghislanzoni. La commissione a due storici della lingua impegnati in ambito linguistico-musicale e la statura letteraria del librettista hanno conferito un taglio interdisciplinare a questa curatela. Ma dopo qualche tempo, nel 2016, i due curatori sono entrati in contatto con il musicologo Spada, passato nel frattempo alla direzione di un teatro lirico e alla regia: Spada, che portava in dote il prezioso e corposo materiale delle trascrizioni delle lettere di Ghislanzoni e delle lettere di Ricordi con gli "appunti sull'Egitto" conservate a Sant'Agata e da lui copiate a mano, si univa ai due nuovi curatori. I tre studiosi iniziavano così un nuovo percorso potendo servirsi, oltre che del materiale di Spada già molto elaborato, delle nuove conquiste documentali a disposizione dell'Istituto, acquisite in gran parte dall'American Institute of Verdi Studies di New York.

Nel suo lungo percorso, il progetto di questo Carteggio si è modificato molto: si è dovuto rinunciare al proposito iniziale di pubblicare i documenti autografi relativi alla composizione del libretto, lacunosi e non consultabili negli originali, documenti che sono stati poi utilizzati nelle note alle lettere, per chiarire e documentare il continuo e fattivo scambio dialogico tra Verdi e Ghislanzoni nella composizione, possiamo dire a quattro mani, del libretto di *Aida*.

L'edizione, in due tomi, correda il carteggio, che verrà descritto tra poco, di alcuni saggi critici, che illustrano aspetti centrali del libretto e della storia di *Aida*.

Nel primo tomo, il carteggio è preceduto da un'ampia *Introduzione*, in cinque capitoli, dai profili biografici di Ghislanzoni, e degli altri personaggi coinvolti: l'egittologo Auguste Mariette, autore del soggetto, Paul Draneht (detto Draneht Bey), sovrintendente al Teatro del Cairo e alle celebrazioni

per l'apertura del Canale di Suez, personaggio chiave nei rapporti tra Egitto ed Europa, il librettista e impresario francese Camille Du Locle, e il critico musicale Filippo Filippi.

Nell'introduzione, dopo la prima parte di taglio critico-bibliografico, di Marco Spada, nella seconda Edoardo Buroni ripercorre in diacronia il rapporto tra i due protagonisti, Spada nella terza documenta l'apporto alla composizione dell'opera da parte di Camille Du Locle e di Giulio Ricordi e nella quarta illumina la prima al Cairo (24 dicembre 1871) e il ruolo del critico Filippi; nella quinta parte, infine, Ilaria Bonomi illustra lo stile epistolare dei due interlocutori.

Il secondo tomo è occupato da un ampio saggio sul libretto di *Aida*, diviso in una prima parte di Marco Spada (3.1), che ne delinea il percorso dal Programma di Mariette al Libretto di Ghislanzoni; e in una seconda parte di Bonomi e Buroni (3.2), che analizza la struttura, la metrica e la lingua del libretto nella versione definitiva scaligera (8 febbraio 1872).

Concludono il volume le otto Appendici, che contengono i contratti di *Aida* e *La forza del destino*, le lettere di Verdi e Ricordi e di Verdi e Du Locle, quelle di Filippi a Ricordi, le "Lettere egiziane" di Filippi e le sue recensioni della prima scaligera sulla "Perseveranza", e infine (app. 8) un elenco dei libretti di Ghislanzoni, frutto di nuove ricerche: un nuovo più completo regesto rispetto a quelli esistenti, per il quale è stato preziosissima la consulenza di Carlo Tremolada, grande esperto ghislanzoniiano.

## 2. Il corpus delle lettere

L'interesse per la corrispondenza tra Verdi e Ghislanzoni, centrata principalmente sul rapporto creativo che vide la nascita di *Aida*, si manifestò quasi all'indomani della morte del compositore. Si può affermare che dal 1905, a seguito delle parole entusiaste di Alessandro Luzio ("la corrispondenza [di Verdi] col Ghislanzoni vale da sola un intero corso di estetica musicale")<sup>3</sup> per quasi tutto il Novecento moltissimi studiosi siano rimasti affascinati da questa vicenda pubblicando, integrando e chiosando le lettere e i documenti che man mano gli archivi, privati o pubblici, restituivano. Da Mazzatinti a Luzio, da Carrara Verdi a Abbiati, da Günther a Gossett, da Humbert a Abdoun, da Busch a Kitson, almeno fino alla fine degli anni Ottanta molto è stato riportato alla luce e precisato dei contorni storico-musicologici sulla complessa vicenda della creazione del libretto. Da allora questa ricerca sembrava conclusa o per lo meno sospesa, dati i noti e prolungati problemi di accesso alle fonti dell'archivio privato conservato dagli eredi del Maestro, che ha tenuto nel limbo moltissime pubblicazioni in edizione critica, musicali e della corrispondenza. Il nostro Carteggio che, come ha ricordato Ilaria Bonomi, ha una storia lunghissima ripartita proprio dalla fine degli anni Ottanta, ha ora finalmente potuto aggiungere un contributo, se non definitivo, certamente fondamentale, beneficiando paradossalmente del tempo trascorso e dei mutati eventi. Il lavoro compiuto per la disamina, trascrizione con criteri filologici, revisione delle esatte cronologie, si è giovato delle diciotto lettere rimaste (a suo tempo già da me trascritte) del librettista e delle cinquantatré del compositore, integrate da quelle di Giuseppina Strepponi, Giulio Ricordi, Filippo Filippi, Auguste Mariette e Paul Draneht Bey. Esso si è avvalso anche delle moderne possibilità di ricerca offerte dagli archivi e dai siti *on-line* (Ricordi, Pierpont Morgan Library, Bibliothèque Nationale de France, Corago, Internet Culturale, Treccani ecc.), che hanno contribuito in maniera fondamentale a precisare dati, biografie e rapporti tra i tanti attori coinvolti in questa articolatissima vicenda. Ma, soprattutto, il lavoro si è grandemente arricchito con la possibilità di esaminare i documenti preparatori del libretto: il Programma a stampa di Mariette, i manoscritti dello *Scénario* di Camille Du Locle, del Libretto in prosa di Verdi e di tutti i numerosissimi abbozzi, revisioni, scartafacci,

appunti di mano di Ghislanzoni, poi corretti e integrati da Verdi, con alcuni interventi di Giuseppina.

Se per lunghi anni si è dovuto lavorare sulla faticosa decrittazione delle immagini di un dischetto e sulle precarie fotocopie dei testimoni, nel 2022, a pubblicazione imminente e anche se per una breve ma fondamentale visita, si è potuto confrontarle con i documenti originali, nel frattempo trasferiti all'Archivio di Stato di Parma. Così, oltre alla luce, al colore (in senso letterale) e alla vita che essi hanno di nuovo assunto, si sono potute verificare le grafie, gli interventi postumi, le interpolazioni, e si sono potute ricostruire le strutture e le cronologie che hanno diradato molte nebbie. Da ultimo, il lavoro si è giovato di un ritrovamento, fortuito ma fortunato: una cartellina da sempre ignorata riemersa dai faldoni impolverati, con le minute di tutte le lettere verdiane al librettista (una pratica consueta per il compositore), che ha consentito, in assenza degli originali perduti, di utilizzare degli *Ur-text*, di difficile trascrizione, e colmare la lacuna fondamentale dei primi approcci e scambi di opinioni tra i due, con le lettere che vanno dal 15 luglio (a parte la prima di Ghislanzoni a Verdi, tuttora irreperibile) alla risposta nota del 12 agosto 1870 del compositore (cfr. Carteggio, lett. 1-7).

Lo sbilanciamento critico iniziale, dovuto certamente soprattutto alla maggior mole delle lettere verdiane rispetto a quelle sopravvissute del librettista, ma anche a motivi puramente ideologici e/o agiografici, che aveva spostato il baricentro della creatività a completo favore di Verdi, nel corso del tempo ha trovato un punto di maggiore equilibrio con lo studio dei testimoni afferenti ai fondamentali apporti di Auguste Mariette, in primis, ma anche di Camille Du Locle e, naturalmente, di Antonio Ghislanzoni. Come per il restauro di un dipinto di cui siano scomparse alcune parti, il nuovo Carteggio Verdi-Ghislanzoni, che segue l'ordine cronologico ipotizzando anche il *trait d'union* della corrispondenza mancante, ha dunque ricostruito una storia stratificata con una vasta rete di rapporti, valutando senza preconcetti i tanti passaggi che hanno portato dal Programma al Libretto, e offrendo un'inedita varietà di spunti, voci, filoni che permetteranno una più facile integrazione qualora un domani la ricerca si dovesse avvalere di nuove scoperte e contributi<sup>4</sup>.

### 3. Il libretto di *Aida*

#### 3.1. Dal Programma di Mariette al Libretto di Ghislanzoni

La rocambolesca e inaspettata nascita di *Aida* non può prescindere dagli eventi eccezionali che ne furono fondamentale contorno. Eventi di matrici diverse che compongono tuttavia il paesaggio di un'epoca in forti trasformazioni. Tra questi vanno citati almeno la crescita della potenza militare ed economica tedesca che sfocerà nella guerra franco-prussiana del 1870 e la caduta di Napoleone III; la rivalità della Germania con la Francia (e con la Gran Bretagna) come potenza coloniale sul Medio Oriente con importanti ricadute in campo industriale, ma anche culturale, sia nell'archeologia che nel teatro d'opera; le ambizioni dell'Egitto di svincolarsi dalla sudditanza all'impero ottomano e confrontarsi con le potenze europee attratte dalle opportunità offerte dal nuovo canale di Suez aperto nel 1869. E in Italia, ancora, il cambiamento del clima culturale, con l'emergere di una nuova generazione di poeti e musicisti 'scapigliati' alla ricerca di nuovi linguaggi, attratti dal sinfonismo di marca tedesca e dal nuovo credo wagneriano della 'musica dell'avvenire'. A Milano, poi, restringendo il cerchio magico verdiano, dall'ascesa di Giulio Ricordi alla guida della potentissima casa editrice, che spinse il riluttante compositore a tornare alla Scala dopo la lunga assenza.

Fu in questo clima quindi che maturò il desiderio del *khedivè* d'Egitto, Ismail Pasha, di magnificare il passato faraonico dell'Egitto con una storia che ne attestasse l'antica potenza per avvalorare l'importanza geopolitica del (costosissimo) nuovo corso egiziano. Ordinò così a un reticente Auguste

Mariette, egittologo di fama mondiale e fondatore del museo di Bulaq, ma suo dipendente, di scrivere un canovaccio autenticamente 'egizio' per farne un'opera da rappresentare nel nuovissimo teatro del Cairo. Oggi si sa con maggior chiarezza che Mariette sovrappose diverse storie attingendole dalle fonti documentarie delle sue scoperte che imbastì, nel contesto spettacolare, con una storia d'amore e morte ben congegnata e strutturata per poter poi diventare un libretto d'opera<sup>5</sup>.

Interessa in questa sede dare per sommi capi una analisi evolutiva delle trasformazioni del testo<sup>6</sup>. Riassumendo, si può dire che tutto il lungo e dettagliato processo di revisione si sia focalizzato a dare al canovaccio una struttura e una verità 'teatrali' che, partendo dal *plot* e talvolta dalle espressioni/parole stesse di Mariette arrivasse a dare coerenza e logicità (sempre nei limiti della finzione spazio-temporale di un'opera lirica) alle situazioni sceniche, alla psicologia dei personaggi nel loro interagire (le "posizioni" secondo Verdi), con un occhio calibrato per lo spettacolo d'effetto, tra quadri intimi in primo piano e quadri pubblici sullo sfondo storico. Non si è trattato, tuttavia, di un percorso, per così dire, dal buio alla luce, ma di una strada fatta di dubbi, ripensamenti, passi avanti e indietro, perfino dimenticanze.

Il modello teatrale al quale Mariette si ispirò fu quello più in voga nella Francia coeva, il *grand-opéra*, con il sapiente inserimento, nel contesto di quattro atti (non cinque, come prevedeva la regola) non solo di occasioni per creare cori, numeri chiusi, danze e pezzi d'assieme, ma soprattutto di scene di massa, come quella della "consacrazione", con una sequenza di eventi poi seguita alla lettera da Verdi; il finale secondo con il "trionfo" e l'arrivo dei prigionieri etiopi, e il finale quarto con il palcoscenico sovrapposto dove la morte di Aïda e Rhadamès avviene mentre al di sopra cantano le sacerdotesse "dans la salle du temple située au-dessus du souterrain". L'idea dello spettacolo filologicamente 'esatto', di cui l'archeologo avrebbe dovuto disegnare e produrre a Parigi anche scene e costumi (incaricandosi ufficialmente anche della 'regia' al Cairo), prese il sopravvento su motivi più strettamente drammaturgici, che rimasero non del tutto espressi. Ad esempio, le motivazioni politiche che spingono gli Egizi a invadere l'Etiopia, il ruolo secondario di Ramphis e dei sacerdoti, il poco risalto della figura di Amnérís, ma soprattutto il carattere *farouche* del personaggio di Aïda, tratteggiata come una novella Dalila decisa a sedurre Rhadamès in modo subdolo, rendendo così il tradimento del capitano odiosamente 'volontario'.

Verdi non avrebbe potuto accettare tali incongruenze e, dopo aver fatto con l'aiuto della moglie una traduzione letterale completa del testo in italiano, convocò nel giugno 1870 a Sant'Agata Camille Du Locle, il librettista del *Don Carlos* parigino del 1867. Nei sei giorni che lavorarono fianco a fianco, Verdi e Du Locle si prefissero di correggere le ingenuità mariettiane e di creare una vera sceneggiatura teatrale, ridisegnando le scene interne ai quattro atti, spostando collocazioni temporali, aumentando l'importanza di Amnérís e della casta sacerdotale, creando le motivazioni all'agire dei personaggi e iniziando a collocare i numeri musicali. Il Secondo atto fu diviso in due scene, e fu creata la prima, quella nella "salle dans les appartements de la princesse Amnérís" dove avviene il confronto tra le due rivali. Nel finale fu ideato l'espedito della promessa di matrimonio tra Amnérís e Rhadamès, che fornirà ad Aïda, nel Terzo, il pretesto per decidere di gettarsi nel Nilo, un concetto al quale il compositore teneva moltissimo. Lo stesso atto fu poi ambientato decisamente durante la notte sulle rive del fiume, rispetto al generico "jardin du palais" di Mariette, e fu creata la scena dell'arrivo di Amnérís e Ramphis sulla barca, per giustificarne il rientro alla fine e creare il pretesto per l'imprigionamento di Rhadamès. Verdi e Du Locle scrissero anche abbozzi di dialoghi in terza persona, legando con maggior coerenza i temi politici con le ragioni private dei personaggi. Per ragioni di tempo, tuttavia, non riuscirono ad affrontare il Quarto atto e ancora a mettere a fuoco una soluzione per attenuare la seduttività di Aïda e rendere il tradimento di Rhadamès involontario.

Nella solitudine del ritiro agreste di Sant'Agata, fu Verdi stesso ad affrontare questi nodi irrisolti. Scrisse così un Libretto in prosa di inusitata lunghezza, dettagliando didascalie, dialoghi, posizioni e cercando, con molti ripensamenti e abbozzi, le soluzioni desiderate. Una vera sceneggiatura che ormai utilizzava i nomi italianizzati dei protagonisti. Da compositore, in questa fase, ideò la romanza di Radamès nel Primo atto, sviluppando anche quella di Aida nel Terzo, già abbozzata con Du Locle. Sempre nel Terzo si investì totalmente della situazione emotiva di Aida e ampliò molto il dialogo col padre, sottolineandone la temperie drammatica scaturita dalla coercizione psicologica esercitata sulla figlia, con l'obiettivo di suscitare un sentimento di compassione verso di lei da parte del pubblico, che ne avrebbe meglio giustificato la domanda scabrosa a Radamès, "E quel sentier?...". Di conseguenza ampliò del pari il successivo dialogo con il generale egizio, attenuandone la 'volontà' di tradire la patria con lo spostamento, quasi voce dal sen fuggita, della frase "Le gole di Napata" alla fine del confronto, subito prima dell'irruzione di Amonasro. Con un colpo di genio Verdi creerà anche la prima scena del Quarto atto tutta dedicata ad Amneris, legandola al processo di Radamès, che colloca invece fuori scena con un effetto stereofonico tra i due piani dell'azione. Non tutto in questo trattamento è tuttavia risolto. Verdi, talvolta incerto, utilizza ancora molto dei testi di Mariette e di Du Locle, mutuandoli letteralmente e talvolta con espressioni di *routine* tratte da modelli operistici consolidati. Proprio nel finale dell'opera il compositore fa un passo indietro rispetto alle soluzioni precedentemente stabilite: sorprendentemente 'dimentica' il doppio palcoscenico sovrapposto e scrive una chiusa generica il cui diretto precedente è il finale riveduto (da Ghislanzoni nel 1869) della *Forza del destino*:

*Aida.* Io manco... ti precedo

*Rad.* Attendimi. Io non voglio vivere un'istante [sic] senza di te.

*Aida.* Sulla soglia del Cielo... là mi vedrai. T'aspetterò... non saremo allora divisi mai più!...

*Rad.* Attendimi attendimi

*Aida.* Ah! ti precedo... Addio... *muore*

*Rad.* Aida!!.....

*Cala il sipario*

Quando nel mese di luglio il compositore, con la consueta mediazione di Ricordi, convocò a Sant'Agata Ghislanzoni con il preciso e circoscritto obiettivo di "fare i versi" del libretto, consegnò al letterato la sua sceneggiatura e, forse, una copia dello *Scénario* di Du Locle, con la prescrizione imperiosa di attenersi al "Programma". Quello che incontrò non fu, tuttavia, un esecutore prono, come l'antico collaboratore Francesco Maria Piave, ma un letterato/poeta già esperto del mestiere che, pur mettendosi a sua completa disposizione, non rinunciò mai a esporre i propri pensieri e i propri dubbi. Fu così che tra il luglio e il novembre 1870, con alcuni incontri a Sant'Agata, ma lavorando distanti (Ghislanzoni a Caprino Bergamasco) il libretto prese vita. Con prevista regolarità Verdi rimandò indietro tutti i versi di cui non era soddisfatto, spesso accogliendo le seconde proposte sulle quali lui stesso aveva fatto delle importanti correzioni<sup>7</sup>. Il compositore chiese strutture metriche precise sulle quali adagiare la musica pensata, che Ghislanzoni mandava proponendo anche alternative. La seconda versione della romanza di Radamès "Celeste Aida" fu accolta esattamente come fu scritta dal poeta (lett. 5, 6). Il modello drammaturgico imposto da Verdi si dimostrò però obsoleto in alcuni passi, poiché contenente ancora 'scorie' delle precedenti lavorazioni e, paradossalmente, quando Ghislanzoni vi si attenne con deferente scrupolo, Verdi lo rimproverò chiedendo modifiche. Fu Ghislanzoni, infatti, a far notare al compositore che la determinazione di tempo ("quattro giorni") e la richiesta di Radamès ad Aida di godere di "un istante di felicità che tra poco sparirà per sempre" nel sotterraneo avrebbe comportato un'inverosimiglianza, dando luogo a fraintendimenti "erotici" inadatti alla situazione (lett. 49). Nel duetto Amneris-Radamès sottolineò (letteralmente sul manoscritto) che alcune frasi avrebbero potuto ricordare al pubblico il duetto tra

Norma e Pollione (lett. 37, 38). Fu ancora Ghislanzoni a cassare lo svenimento di Amneris alla fine del Terzo atto giudicandolo “inutile”, e a spingere il compositore a scrivere la romanza per Aida come un “idillio” che Verdi, a un certo punto, volle eliminare, salvo poi ripensarci quasi un anno dopo chiedendo versi per “O cieli azzurri” (lett. 71)<sup>8</sup>. La determinazione verdiana, le pressanti richieste di sintesi verbale, efficacia teatrale e di ‘parole sceniche’ costrinsero da un lato il poeta a uscire da alcune pastoie dello stile melodrammatico sperimentato e a trovare soluzioni che spesso privilegiarono il verso lirico più libero. Dal canto suo Verdi, vivendo un rapporto dialogico e dinamico con lo ‘scapigliato’ poeta, fu stimolato a trovare soluzioni nuove, specie per Amneris, come il *coup de théâtre* del suo rientro nel finale e un’ipotizzata romanza di taglio insolito: “E se facessimo una Romanza? Una Romanza con versi novenarij? Che diavolo ne salterebbe fuori? Dobbiamo provare?” (lett. 44). L’elaborazione dei versi nell’ultimo duetto tra Aida e Radamès e la quartina di Amneris (l’“In pace”) furono il frutto conclusivo di un lavoro a quattro mani, il cui tormento è testimoniato dai documenti rimasti (lett. 58-61). Il compositore fu entusiasta dell’ultima complessa elaborazione del duetto Amneris-Radamès del Quarto atto (lett. 54) e ritenne addirittura “Stupenda l’invettiva d’Amneris” (lett. 58) contro i sacerdoti. Assai complessa fu invece la riscrittura di due fondamentali ‘posizioni’ dei personaggi: la prima, lo svelamento di Amonasro nel Finale secondo, di cui Verdi fu sempre insoddisfatto perché “i personaggi non sono bene in scena, vale a dire non agiscono come devono”, su cui ritornò sino a gennaio 1871 (lett. 65-70). La seconda, la parte di dialogo ‘a tre’ nel Terzo atto, per collocare efficacemente l’ingresso di Amonasro quando Radamès, ora meno volontariamente, rivela il segreto militare, un punto sul quale Verdi ebbe molti dubbi e ripensamenti fino all’agosto 1871, poco prima di inviare la partitura a Ricordi per trarne la copia per il Cairo (lett. 30, 34, 72).

Ghislanzoni, conscio dell’importanza del compito che stava svolgendo, in totale ammirazione e dedizione al maggior compositore col quale avesse lavorato, portò in dote il suo bagaglio di moderata innovazione, ma svolse funzione di stimolo e ricerca per Verdi, in una fase di profondo rinnovamento del suo stile compositivo. Al punto che talvolta egli divenne più realista del re. In una nota a margine del manoscritto del Secondo atto spedito a Verdi, nel punto in cui Aida e Amonasro si riconoscono in segreto, Ghislanzoni propose al compositore un taglio delle sue stesse parole proprio per ragioni di continuità musicale. Il mantra verdiano di “brevità e azione” era diventato anche il suo:

Ho ommesso le [sue] parole di Aida: “Ed io per salvarlo quasi lo perdeva” = e l’altre: “Non mi scoprire io vivo alla vendetta” [.] Mi parevano inutili, ed ho anche supposto che potessero interrompere il regolare procedimento musicale, a meno di traslocarle internamente<sup>9</sup>.

## 3.2. La lingua del libretto

### 3.2.1. Contorni della coautorialità

Che compositore e librettista nel melodramma del XIX secolo si possano spesso considerare coautori dei libretti delle opere da loro composte è un fatto noto: una coautorialità che investe la scelta del soggetto e della fonte, gli interventi strutturali, narrativi e linguistici sull’ipotesto, scelte formali, in particolare metriche, in relazione al rapporto con la musica, e altri aspetti di ordine drammaturgico. Una coautorialità che varia molto i suoi connotati, dipendendo, prima di tutto, dalla statura di ciascuno dei due autori e dal loro rapporto di collaborazione. Dei modi della collaborazione tra Verdi e i suoi poeti sappiamo molto, e sono proprio i carteggi a offrircene la documentazione più diretta ed esplicita, oltre che, naturalmente, le opere stesse e la loro analisi.

Nel caso del libretto di *Aida*, molti elementi concorrono a chiarire le ragioni e le forme di una coautorialità che forse si può considerare maggiore rispetto alle altre opere verdiane. Vediamoli in sintesi.

Elemento fondamentale è sicuramente la mancanza di una fonte letteraria o teatrale di partenza: come è noto, e come è appena stato illustrato in dettaglio nella ricostruzione della storia del libretto, Verdi ha avuto un ruolo assolutamente centrale nell'avviare dal Programma dell'egittologo Mariette quello che diventerà, verseggiato da Ghislanzoni, il libretto dell'opera. Per nessuna opera Verdi ha avuto tanta libertà di ordine narrativo, drammaturgico e scenico nello sviluppare quello che era solo un abbozzo. Nella prima fase, quindi, di costruzione del testo verbale in forma scenica, Verdi è del tutto protagonista, in assenza della mano del librettista, che interverrà solo dopo: una situazione del tutto inusitata nell'ambito dell'equilibrio dei ruoli tra i due nella storia della librettistica.

Dei principi e dei modi della collaborazione tra Verdi e Ghislanzoni nella composizione del libretto e del rapporto tra i due dicono molto, naturalmente, le lettere, che evidenziano uno scambio continuo, equilibrato e quasi privo di tensioni, soprattutto su aspetti contenutistici e scenici e sulla metrica. Verdi insiste soprattutto sulla prospettiva drammaturgica, richiamando Ghislanzoni a una maggiore attenzione per l'azione, le situazioni, le scene, la teatralità, i personaggi:

So bene ch'Ella mi dirà "E il verso, la rima, la strofa? ...[?]" Non so che dire... ma io, quando l'azione lo domanda abbandonerei subito, ritmo, rima, strofa farei dei versi sciolti per poter dire chiaro e netto tutto quello che l'azione esige. Pur troppo, per il teatro è necessario qualche volta che Poeti e Compositori abbiano il talento di non fare, né poesia né musica. (lett. II, 17 agosto 1870)

Non mi piace troppo che dopo *Amonasro* chiami Aida. Mi parrebbe meglio che Aida volgendosi lo incontrasse.

Cielo!... È mio padre

Come pure a me non mi piace troppo la frase: *Io del tuo core tutti leggo i misteri*. Nella bocca di quel Re feroce e furbo mi parrebbe meglio "Nulla sfugge al mio sguardo [?]" (lett. 32, 7 ottobre 1870)

Mentre, pur chiedendo talvolta di sostituire certi metri ad altri e suggerendo correzioni formali, ha spesso parole di apprezzamento per il verseggiatore:

Non intendo (sia detto una volta per sempre) parlare dei versi che sono sempre buonissimi, ma della situazione della scena et. Et.... (ivi).

Quanto al rapporto umano tra Verdi e Ghislanzoni, il tono delle lettere rivela non solo una profonda ammirazione, naturalmente, di Ghislanzoni per il Maestro, ma anche la stima di questo per il poeta, che aveva cominciato ad apprezzare per la revisione della *Forza del destino* (4.1). Il registro del dialogo è sempre serio e sostenuto, mai confidenziale, e rivela la considerazione con cui Verdi guardava alle soluzioni stilistiche proposte da Ghislanzoni. Va osservato che solo a lui, tra i suoi librettisti, Verdi si rivolge con il più formale *lei*, passando a un certo punto del Carteggio al meno formale *voi*, il pronome allocutivo intermedio tra il confidenziale *tu* e il più formale *lei*: a Solera, Piave e Maffei dava del *tu*, a Somma, Cammarano, Boito del *voi*. Ghislanzoni manterrà sempre, nei confronti di Verdi, il *lei*. Dopo *Aida*, lo scambio epistolare, che durerà comunque fino alla morte del poeta, si riduce moltissimo, toccando argomenti poco importanti, ma si fa più affettuoso.

Ma anche nel vivo della componente linguistica, emergono spunti e aspetti che concorrono a una coautorialità dai molti risvolti: come diremo tra poco, infatti, il Maestro stesso contribuì a

caratterizzare la lingua con alcune sue preferenze o tendenze, in ambito sintattico e interpuntorio, principalmente, ma anche nel tradizionalismo fonomorfológico, per la sua propensione verso il sublime.

### 3.2.2. Fra tradizione e innovazione

Nell'ambito del processo di rinnovamento formale e linguistico dell'opera negli ultimi decenni dell'Ottocento, *Aida* ha come si sa un posto molto importante, al quale per parte sua il libretto contribuisce senz'altro. Senza entrare nell'argomento più complessivo della maggiore o minore modernità dell'opera *Aida*, estraneo a questo contesto, intendiamo solo accennare, rinviando soprattutto alla parte seconda de *Il libretto di Aida* (t. II, pp. 317-344), al carattere bifronte del libretto sotto il profilo formale, fra tradizionalismo e innovazione. Premettendo che sarà esclusa da questa breve sintesi la metrica, di cui dirà Edoardo Buroni nella parte quarta, che rappresenta indubbiamente la componente più moderna di questo libretto, osserviamo preliminarmente che la modernità emerge anche dalla sintassi e dalla retorica, mentre la componente fonomorfológica e soprattutto quella lessicale sono più orientate verso il tradizionalismo, che potremmo però definire tradizionalismo moderato.

La struttura sintattica dei versi ghislanzoni, alla quale come accennato hanno sicuramente contribuito le scelte del compositore, soprattutto inerenti alla caratterizzazione dei personaggi, manifesta alcuni caratteri chiari, pur nella varietà strutturale del libretto: incisività e brevità, principi insistiti nella poetica verdiana, concisione, e insistenza di una sintassi spezzata, emotiva, espressione della psicologia delle due protagoniste. Una sintassi concitata, fortemente emotiva, quella di *Aida* e di *Amneris*, fatta in gran parte di frammenti di frasi, di parole che si succedono, spesso in funzione appositiva, frequentemente separate dai puntini di sospensione, talvolta senza che si componga una frase organica e completa: puntini di sospensione, mai tanto frequenti come in questo libretto, adottati dal poeta per rispondere alle esigenze del compositore, per mettere in evidenza le parole pregnanti, qualche volta le stesse 'parole sceniche', e rendere il ritmo concitato, che naturalmente si lega strettamente alla musica. Queste frasi spezzate si alternano alle numerose esclamative e interrogative che costellano le battute soprattutto di *Aida*. Diversa, e meno caratterizzata nella sua funzionalità, la sintassi scandita, composta da frasi per lo più semplici, complete nei loro elementi logico-sintattici, una sintassi più tipica dei versi lirici, di facile ritmicità in collegamento con la musica e la metrica, che ricorre più spesso con versi parisillabi (senari, ottonari, decasillabi). Contenuto il tasso di tradizionalismo anche nell'ordine delle parole, molto spesso, pur in poesia, diretto, e con inversioni di modesta valenza retorica e che non compromettono quasi mai la facile e immediata intellegibilità del testo. Complessivamente scarsa, poi, la valenza nobilitante delle figure retoriche, di cui appare evidente la spiccata finalità ritmica e patetica. Prevalgono le figure che riconducono in generale al parallelismo e alla ripetizione, strumento importante del *pathos*: le strutture binarie, dominanti, e ternarie, l'anafora, la ripetizione. Significativa l'assenza della metafora, figura di parola di pertinenza soprattutto semantico-concettuale, molto diversa e quasi opposta alle preferite figure che contribuiscono alla ritmicità del libretto e anche, possiamo dirlo, alla sua sostanziale facilità linguistica.

Il tradizionalismo si concentra piuttosto nel tessuto fonomorfológico e nel lessico. Nella fonomorfológica, non stupiscono scelte conservative scontate nel codice melodrammatico, come il monottongo, la mancanza dell'articolo (*di mia man ricevi; saggio consiglio ascolta*), i pronomi *desso*, *ne* 'ci', il predominio del passato remoto, l'imperativo tragico, i condizionali in *-ia*, il futuro *fia*, e simili; ma sono notevoli alcune assenze di tradizionalismi: il pronome neutro di contro all'esclusivo *lo*, i

sostantivi in *-ade/-ude*, nell'esclusività del tipo *pietà, virtù*; da notare anche la modesta presenza di forme enclitiche.

Alle scelte tradizionalistiche e nobilitanti nell'ambito del lessico certo sospinge, al di là della consueta tendenza arcaizzante del codice librettistico, la specificità del soggetto storico antico, al quale saranno forse da ricondurre parole elevate e nobilitanti non tipiche della poesia, ma rare o desuete, come *arra* 'pegno', *assisa* 'divisa', *carola* 'danza', *immitte* 'spietato', *invitto*; molti i poetismi tipici del melodramma fino alla sua svolta decisamente innovativa di fine Ottocento, come *alma* 'anima', *accento* 'parola', *avello* 'tomba', *nembo*, *prece*, *serto* 'corona', *speme*, *vanni* 'ali' e altri.

La responsabilità di queste scelte tradizionalistiche, in linea con il codice librettistico ottocentesco non ancora andato in crisi alla data di *Aida*, grava, certo, più su Ghislanzoni che su Verdi, ma la tensione verdiana verso il sublime, il nobile, il sostenuto, il non comune<sup>10</sup>, ha sicuramente avuto una sua parte. Va però ben sottolineato come il tradizionalismo emerso in questo libretto abbia uno spiccato carattere di medietà, molto distante dal modello di Romani e Cammarano, a cui è fedele, tra i librettisti verdiani, Piave, che concentra con alta frequenza nei suoi libretti tutti i tratti più spiccatamente anticheggianti del codice melodrammatico. In generale, infatti, Ghislanzoni nei suoi libretti seri (altra cosa sono quelli comici) usa una lingua solo mediamente conservativa, con accentuazione del tradizionalismo in libretti in cui l'argomento, l'ambientazione e la più forte tragicità lo richiedevano maggiormente. Il codice melodrammatico non ha ancora subito la sua svolta fatale di fine secolo, ma nella penna ghislanzoniiana è certo diverso da quello dei primi decenni.

#### 4. Antonio Ghislanzoni librettista

##### 4.1. Antonio Ghislanzoni librettista (e non solo)

Oggi con buona probabilità il nome di Antonio Ghislanzoni (Lecco 1824 – Caprino Bergamasco 1893) è noto soprattutto associato a quello di Giuseppe Verdi, con cui egli collaborò per la stesura di *Aida*. Se non c'è dubbio che quell'incontro ha rappresentato il culmine della produzione e della carriera dell'artista lecchese, va d'altro canto ricordato che queste si svolsero per diversi anni articolandosi su più fronti: lo sanno bene, ad esempio, gli storici della letteratura italiana, che ricordano Ghislanzoni quale esponente della Scapigliatura, autore di romanzi (una menzione merita almeno il 'fantascientifico' *Abrakadabra. Storia dell'avvenire*), racconti e versi poetici di vario genere; ma nelle molteplici fasi della sua vita Ghislanzoni fu anche baritono, impresario, giornalista (un'attività a cui si dedicò fino alla fine dei suoi giorni) e critico.

La sua mente e la sua penna produssero una mole sterminata di scritti, spesso raccolti in volumi collettanei e più volte ripubblicati: a puro titolo esemplificativo si possono ricordare *Racconti e novelle*, *Racconti politici*, *Libro allegro*, *Libro proibito*, *Libro serio*, *Libro bizzarro*, *Libro segreto*, *Capricci letterari*; e tra i periodici a cui l'autore collaborò come redattore, giornalista e direttore (talvolta ideatore e tuttofare) si citeranno "L'uomo di pietra", il "Cosmorama pittorico", la "Gazzetta musicale di Milano", la "Rivista minima", il "Giornale Capriccio" e "La posta di Caprino".

Sterminata è poi la produzione librettistica di Ghislanzoni, impossibile da determinare con certezza<sup>11</sup>: stando a quanto si evince da testimonianze attendibili, dalla documentazione sicura e dagli esemplari fino a noi pervenuti, si può affermare che i testi per musica da lui scritti tra melodrammi, cantate, inni, soggetti per ballo e revisioni di opere altrui superano la novantina, a partire dal libretto de *Gli Abenceragi* (1851) musicato da Giovanni Luigi Bazzoni; va per altro notato che ben poco di tutto ciò ha superato la prova del tempo: oltre naturalmente ad *Aida* e alla seconda

versione della *Forza del destino* (1869), possono menzionarsi al massimo *I promessi sposi* per Errico Petrella (1869), *I Lituani* per Amilcare Ponchielli (1874) e forse *Fosca* per Antônio Carlos Gomes (1873) e *Francesca da Rimini* per Antonio Cagnoni (1877) che all'epoca riscosero un buon successo e una discreta circolazione (un caso particolare è la lirica *Noi leggevamo insieme*, ancora sul soggetto di Paolo e Francesca, musicata inizialmente da Ponchielli e poi da Giacomo Puccini).

La scrittura, anche privata, di Ghislanzoni si caratterizza variamente per scorrevolezza, (auto)ironia, sagacia, malinconia, polemico talvolta caustico, pessimismo, sarcasmo, gusto per il gioco di parole e la trovata estemporanea, solida conoscenza della tradizione letteraria e sperimentalismo. I suoi libretti, poi, manifestano una non comune musicalità ritmica e un'ampia presenza di *iuncturae* (spesso originali) e dittologie, in un quadro che da un lato rimane ancorato in parte al 'librettese' dei decenni precedenti (cfr. 3.2.2) ma che dall'altro presenta tratti più innovativi soprattutto sotto il profilo metrico.

Una versatilità e una poliedricità, derivanti anche dalle esperienze musicali e scrittorie pregresse, che furono colte e apprezzate da Verdi, il quale rimase evidentemente soddisfatto della collaborazione che si ebbe per la revisione scaligera della *Forza del destino*, durante la quale, pur all'interno di rapporti e contatti avvenuti per lo più tramite l'editore Giulio Ricordi, Ghislanzoni diede prova sia di sapersi adattare con docilità alle richieste del Maestro, sia di avanzare proposte e commenti che spesso ben collimavano con l'orizzonte verdiano e con il buon senso drammaturgico dell'efficacia teatrale. Fu così che per la stesura di *Aida* il compositore pensò subito a Ghislanzoni, chiedendo per ben due volte a Ricordi di sondarne la disponibilità; ma apparentemente si sarebbe trattato di un intervento di poco conto, quasi scolastico: "Bisogna ora pensare al libretto, o, per meglio dire, a fare i versi, perché oramai non abbisognano che i versi – Ghislanzoni può Egli e vuole farmi questo lavoro? – Non è un lavoro originale; spiegatele bene; si tratta soltanto di fare i versi" (Verdi a Ricordi, 29 giugno 1870)<sup>12</sup>. Questo perché il soggetto e la trama più dettagliata dell'opera sarebbero già stati elaborati in particolare grazie ad Auguste Mariette e a Camille Du Locle. Eppure anche in questa circostanza il poeta lecchese non mancò di mettere al servizio del genio verdiano un contributo ben più creativo e propositivo.

#### 4.2. Aspetti metrici del libretto di *Aida*

Per esemplificare il tratto innovativo della poesia ghislanzoniiana, pur saldamente legata alla tradizione melodrammatica, ci si concentrerà su alcuni brani, partendo dal primo assolo del tenore protagonista, Radamès. Costui, dopo il breve dialogo con il sacerdote Ramfis che apre l'opera, attacca il proprio recitativo a partire dal secondo emistichio di un endecasillabo, sfrutta insistentemente gli *enjambements* e spezza le frasi in coincidenza delle sinalefi interne ai versi, senza però evitare la tradizionale clausola baciata dell'ultimo distico ("[...] Se quel guerriero / Io fossi! se il mio sogno / Si avverasse!... Un esercito di prodi / Da me guidato... e la vittoria... e il plauso / Di Menfi tutta! – E a te, mia dolce Aida, / Tornar di lauri cinto... / Dirti: per te ho pugnato e per te ho vinto!"): tutti elementi che, uniti alle scelte sintattiche e all'impiego di un discorso riportato fittizio, denotano creatività e avvicinamento a uno stile più prosastico e moderno. Diversamente, la romanza successiva ("Celeste Aida") presenta una rispondenza rigorosa tra estensione del verso e articolazione sintattica, compresa la scansione interna regolare in coincidenza del passaggio tra emistichi: una forma schematica e tradizionale coerente con la scelta di Ghislanzoni di prevedere per quest'aria due quartine a rima alternata con versi pari tronchi. Ciò che invece si segnala sotto il profilo dell'originalità è il metro: si è infatti in presenza di doppi quinari, versi decisamente rari nella librettistica precedente e coeva per brani di questo genere.

Per la seconda aria di Aida (“O cieli azzurri”) valgono analoghe considerazioni analitiche: anch’essa, infatti, si compone di due quartine a rima alternata con versi pari ossitoni e assenza di inarcature forti; ma in tale cornice sono contenuti dettagli di singolare ricercatezza: non solo il recitativo precedente (“Qui Radamès verrà...” ecc.) si era concluso senza il consueto distico baciato (la rima si era avuta invece tra ultimo e terzultimo verso), ma per l’aria si hanno esclusivamente endecasillabi, versi lunghi e prosastici tipici del recitativo e non dei pezzi chiusi, e quasi sempre essi presentano una possibile doppia scansione (compresa e sfruttata da Verdi in partitura) di quinario più settenario qualora si ignorino le sinalefi e si considerino i segni di interpunzione come elementi di stacco non solo sintattico ma anche poetico (“O cieli azzurri... o dolci aure native / Dove sereno il mio mattin brillò... / O verdi colli... o profumate rive...” ecc.).

Ben diversa è invece la struttura della prima aria della protagonista, polistrofica e polimetrica: al lungo recitativo iniziale (“Ritorna vincitor!” ecc.) che presenta qualche rima più del consueto ma anche qui non nel distico finale (l’ultimo verso rima infatti col quartultimo) segue una prima sezione costituita da un’esastica di senari (“L’insana parola” ecc.) a rima alternata con primo e ultimo verso (tronco) sciolti e una rimamezzo (*rendete / struggete*, già preceduti dal primo imperativo *sperdete*); riprende poi una successione non ordinata di endecasillabi e settenari quasi tutti a rima baciata o alternata, segno del fatto che non si è di fronte a un nuovo recitativo canonicamente inteso (“Sventurata! che dissi?...” ecc.), che sfocia in due quartine di soli endecasillabi con clausole alternate e tronche in sede pari (“I sacri nomi di padre... di amante” ecc.); il brano si conclude con un’ulteriore sezione, una tetrastica di doppi quinari tutti tronchi (anche al mezzo), che nei decenni precedenti sarebbe servita da cabaletta ma che qui assume un andamento lirico e sommessamente implorante (“Numi, pietà – del mio soffrir!” ecc.). È forse superfluo sottolineare come Verdi abbia rivestito questo passo così caleidoscopico con colori musicali e drammaturgici a loro volta differenziati e cangianti.

Un commento speciale merita, a tal proposito, il finale dell’opera, che dimostra quanto le geniali e sempre audaci intuizioni del compositore di Busseto abbiano trovato in Ghislanzoni un efficace realizzatore. Questo infatti Verdi aveva richiesto al poeta il 13 novembre 1870:

Le dissi jeri di farmi otto *sett*: per Radamès, prima degli otto per Aida. Questi due soli, facendo anche due cantilene diverse, avrebbero presso a poco la stessa forma, lo stesso carattere; ed eccoci nel comune. I Francesi, anche nelle strofe per canto, usano talvolta mettere dei versi o più lunghi, o più corti. Perché non potremmo noi far lo stesso? – Tutta questa scena, non può né deve essere, che una scena di canto puro e semplice. Una forma di verso un po’ strana per Radamès, mi obbligherebbe a cercare una melodia diversa da quelle che si fanno comunemente sui settenari ed ottonari, e mi obbligherebbe anche a cambiare movimento e misura per fare il solo (un po’ a *mezz’aria*) d’Aida. Così con un / *Cantabile* un po’ strano di Radamès / Un altro a *mezz’aria* d’Aida / La *nenia* dei Sacerdoti / La *danza* delle Sacer. / *L’addio alla vita* degli amanti / *L’In pace* d’Amneris formerebbero un’insieme variato, ben svillupato, e s’io posso musicalmente arrivare a legare bene il tutto in un tutto, avremo fatto una buona cosa, o almeno cosa che non sarà comune. Coraggio dunque Sg<sup>r</sup> Ghislanzoni. Siamo alle frutta: Ella almeno. Veda dunque, se in quest’accozzaglia di parole senza rima che le mando, può farmi dei buoni versi, com’Ella ne ha fatti tanti. [...] Ella non può immaginare, sotto quella forma sì strana, che bella melodia si può fare, e quanto garbo le dà il quinario dopo i tre settenari; e quanta varietà danno i due endecasillabi, che vengono dopo: sarebbe però bene, che questi fossero o entrambi tronchi, o entrambi piani. – Veda s’Ella può cavarne dei versi, e mi conservi... *tu sì bella!* che fa tanto bene alla cadenza. Tutto il resto, come le scrissi jeri, solo domanderei nell’*A Due* ultimo di farmi degli endecasillabi tronchi<sup>13</sup>.

Ecco allora che la scena, dopo il recitativo di Radamès e l’avvio del dialogo con Aida, prevede un assolo del tenore costruito su una strofa irregolare di tre settenari, un quinario, un distico di

endecasillabi e tre quinari, tutti rimati ma senza uno schema preciso (“Morir! sì pura e bella!” ecc.); gli risponde Aida con due tetrastiche di settenari con primo e terzo verso sdrucchioli, secondo e quarto (quest’ultimo tronco) rimanti tra le due strofe (“Vedi?... di morte l’angelo” ecc.); si alternano poi tre settenari e altrettanti endecasillabi sciolti ricchi di *antilabè* e di sinalefi in occorrenza delle cesure, così da fornire più scioltezza e maggiori possibilità anche alla musica (“Triste canto!...” ecc.); e l’opera si chiude con i due protagonisti che intonano una quartina di endecasillabi a rima alternata con versi pari tronchi (“O terra, addio; addio valle di pianti” ecc.), mentre in sottofondo riecheggia la prima delle terzine di due settenari e un quinario delle Sacerdotesse che già si era udita nel primo atto e sul piano superiore della scena si leva l’orazione funebre di Amneris con la sola rima al mezzo *adorata / placata* in un distico di doppi quinari (“Pace t’imploro - salma adorata...” ecc.), il secondo dei quali tronco, com’è per tutti gli altri personaggi in scena.

#### 4.3. Il libretto d’opera secondo Ghislanzoni

Non è un caso che il poeta lecchese sia stato in grado di esaudire con tanta puntualità i desideri verdiani: lui stesso, infatti, era venuto maturando convinzioni che conducevano nella medesima direzione estetica e drammaturgica, come ebbe modo di esplicitare in alcuni suoi scritti. Ad esempio così si legge nel saggio *Del libretto per musica* pubblicato sul “Giornale capriccio” nel 1877:

L’interesse di un melodramma deve, a parer mio, risultare quasi esclusivamente dai fatti, e questi fatti che si svolgono sulla scena debbono in certo modo essere *comprensibili all’occhio*. Un intreccio di avvenimenti e di passioni che si rendano percettibili allo spettatore a mezzo dei sensi, che non lo obblighino a interrogare il libro stampato, a cercare nella parola il senso delle armonie o delle modulazioni, è ciò ch’io domanderei innanzi tutto al poeta librettista, è ciò che, a mio vedere, costituisce il cardine di una buona favola per musica. [...] Innanzi tutto, poeta e maestro debbono convenire in questo principio assoluto che il libretto per musica vuol essere un dramma, già atto per sé medesimo a tener desta l’attenzione degli spettatori, a dilettere, a commuovere quand’anche la musica non venisse a sussidiarlo co’ suoi validissimi accenti. [...] L’opera-album non è più permessa oggioggiorno<sup>14</sup>.

L’accento era dunque posto sull’efficacia teatrale, sull’emotività della vicenda e sulla comprensibilità dello spettacolo e del dramma da parte del pubblico, non più incline ad accontentarsi delle successioni schematiche dei decenni precedenti di arie con le loro cabalette, di distribuzioni di brani pensate più per appagare gli esecutori che gli spettatori, di alternanze meccaniche tra recitativi e pezzi chiusi. Non si trattava, per Ghislanzoni, di ripudiare la tradizione, ma di essere in grado di spingersi oltre e di evolversi per rispondere alle mutate condizioni di gusto, sensibilità e – non ultima – lingua:

Se un moderno librettista si avvisasse di imitare l’Apostolo Zeno, o il Metastasio, od anco di seguire la foggia del Romani, si porrebbe in contraddizione colle nuove esigenze della musica. La poesia di quei signori riveriti rare volte usciva dall’*idealismo*; i loro contadini parlavano da poeti [...]. Oggi si vuole del realismo. Quando non si tratti di una romanza, di una preghiera, di un duettino d’amore, di una sosta qualunque dell’azione drammatica, è forza che il librettista abbandoni affatto le alte regioni della poesia, per mettersi al livello de’ suoi personaggi, per prestare ad essi quel vero linguaggio, che tanto più vero riesce quanto più si accosta alla prosa. [...] Non è poi tanto difficile, come da taluno si crede, l’*idealizzare*, ovvero falsare un personaggio colle ricercatezze della frase. Per poco che un librettista sappia svolgere il verso con facilità, molti esempi si prestano alla sua imitazione, e in ogni caso vi ha un migliaio di frasi banali, stereotipate dall’uso, che ponno servirgli mirabilmente per trarsi di impaccio. [...] Questa falsa maniera di giudicare i libretti, che consiste nell’esigere costantemente della poesia laddove al maestro abbisogna mai sempre l’evidenza *scenica*, ha prodotto nei giovani letterati la strana illusione, che tutti quanti, per poco che sappiano costruire dei versi passabili, si

credano abilissimi librettisti [...]. Se il melodramma moderno domanda ad ogni costo la così detta parola *scenica*, la parola che colpisce, che scuote, che rivela concisamente e rapidamente le evoluzioni dei pensieri e degli affetti, esso vuole altresì una struttura di verso, quale da nessun trattato si insegna, quale non può ottenersi che dalla pratica e dall'istintiva o acquisita conoscenza dell'arte sorella<sup>5</sup>.

Sono parole che Ghislanzoni scrisse nel 1871 su “La Lombardia” per controbattere alle critiche mosse al suo libretto dei *Promessi sposi*, secondo una linea che se sul piano drammaturgico riprendeva quasi alla lettera il dettato verdiano, su quello linguistico dimostrava la piena comprensione e la condivisione del magistero manzoniano, in una singolare fusione dei due modelli forse mai teorizzata ed esplicitata altrettanto lucidamente da alcun altro poeta per musica. A onor del vero bisogna ammettere che lo stesso Ghislanzoni, nella sua vasta e spesso travagliata e disordinata produzione melodrammatica, non seppe quasi mai raggiungere una sintesi convincente e del tutto coerente con tali assunti; ma resta il fatto che quando ebbe modo di essere guidato da un collaboratore come Giuseppe Verdi riuscì davvero a elaborare con successo “una struttura di verso, quale da nessun trattato si insegna, quale non può ottenersi che dalla pratica [e la sua, a quell'altezza, era già stata lunga] e dall'istintiva o acquisita conoscenza dell'arte sorella”, che il poeta lecchese – diversamente dalla più parte dei suoi colleghi – aveva in precedenza appreso quale baritono e uomo di teatro.

---

<sup>1</sup> Di questo testo, riflesso, come l'intera opera, di una sostanziale collaborazione e condivisione fra i tre curatori, l'apporto delle diverse parti è così ripartito: le parti 1, 3.2 si devono a Ilaria Bonomi, le parti 2, 3.1 a Marco Spada, la parte 4 a Edoardo Buroni.

<sup>2</sup> Hans Busch, *Verdi's Aida. The history of an opera in letters and documents*, collected and translated by Hans Busch, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1978.

<sup>3</sup> Cfr. Alessandro Luzio, *Epistolario verdiano*, in “La Lettura”, V/3, marzo 1905, pp. 227-234: 227.

<sup>4</sup> Per un approfondimento di queste tematiche si rimanda a Carteggio, I: Introduzione 1, pp. XIX-XXVIII; e Descrizione del *corpus*, pp. CLXXV-CLXXXII. Il Carteggio comprende attualmente 134 lettere, di cui 92 pervenute e 42 ipotizzate. Le lettere di Verdi a Ghislanzoni sono 58, di cui 53 pervenute e 5 ipotizzate; quelle di Ghislanzoni a Verdi sono 52, di cui soltanto 18 pervenute e 34 ipotizzate. Sono state aggiunte anche altre 18 lettere di Ghislanzoni a diversi destinatari (Giulio Ricordi, Eugenio Tornaghi, Giuseppina Strepponi), di Verdi a Tito Ricordi e una di Ferdinando Fontana a Verdi. L'Appendice 2 comprende 17 lettere scambiate tra Verdi e Giulio Ricordi (2 giugno-12 agosto 1870), mentre l'Appendice 4 presenta due lettere di Filippo Filippi a Giulio Ricordi (21 e 28 dicembre 1871).

<sup>5</sup> Le modalità attraverso le quali il Programma di Mariette sia poi arrivato nelle mani del compositore e il successivo intervento di Du Locle sono descritti in Carteggio, I, Introduzione 3, pp. LXVIII-LXXXVII.

<sup>6</sup> Tutta questa parte riassume la complessa vicenda della trasformazione della fonte mariettiana, descritta nel dettaglio in Carteggio, II, Il libretto di Aida (1. Dal Programma di Mariette al libretto di Ghislanzoni), pp. 227-298.

<sup>7</sup> Si veda a questo proposito la fondamentale lettera del 26 luglio 1870 di Ghislanzoni a Verdi in *Carteggio*, I, lett. 5, pp. 12-16.

<sup>8</sup> La prima versione della romanza di Aida, “Astri dei cieli azzurri / Schiava, deserta ed orfana” fu comunque scritta da Verdi, presumibilmente nell’ottobre 1870. Cfr. lett. 29, 37 e Fabrizio della Seta, *La composizione di “Aida” nelle carte di Sant’Agata: una ricognizione preliminare e la genesi di “O cieli azzurri”*, in “Studi Verdiani”, XXX, 2021, pp. 17-92.

<sup>9</sup> Questa nota, non riportata nel *Carteggio*, si trova all’interno del manoscritto autografo di Ghislanzoni del Secondo atto di *Aida*, nel foglio corrispondente all’imm. 507 del dischetto INSV.

<sup>10</sup> Si veda questo in proposito questo passo significativo: “Le parole di queste due quartine son ben deboli, ma Egli troverà parole energiche come vuole la situazione – La forma del pezzo però è buona, non commune, e credo possa farsi un buon squarcio poetico-musicale. Non dubito punto ch’Ella non mi faccia quì un bel verso, sosten[uto], nobile, sublime” (lett. 52, 4 novembre 1870).

<sup>11</sup> L’App. 8 dà conto dell’elenco dei libretti d’opera e dei testi per musica di Ghislanzoni, aggiornato alla luce delle ultime ricerche.

<sup>12</sup> *Carteggio*, II, App. 2, p. 360.

<sup>13</sup> *Carteggio*, I, lett. 59, pp. 129-130.

<sup>14</sup> “Giornale Capriccio”, n. 15, agosto, p. 22 e n. 19, ottobre, p. 11.

<sup>15</sup> Citato in *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura. Regesto per soggetto dei giornali e delle riviste esistenti a Milano e relativi al primo ventennio dello Stato unitario, 1860-1880*, a cura di G. Farinelli, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1984, pp. 682-683.

**Cita come:**

Ilaria Bonomi, Edoardo Buroni e Marco Spada, *Il Carteggio Verdi-Ghislanzoni*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39495

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## L'officina musicale dei libretti: indizi dai carteggi, tra Verdi e Puccini

Alessandro Roccatagliati

---

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2024

**P**arlare di "officina musicale" in relazione a quegli artefatti poetico-letterari che denominiamo "libretti" presuppone una distinzione, su cui è capitato di soffermarmi più volte (per cui qui vi ritorno rapido). Attiene alla loro natura di componenti di destinazione drammaturgica, che esistono e vengono fruiti – al contempo – sia come "testi autonomi", sia come "testi d'uso". Da un lato, a sé e di per sé, il libretto d'opera è testo da leggere, comprendere in ciò che narra, pubblicare, vendere, discutere, studiare sul piano linguistico, valutare stilisticamente, o simili. Dall'altro, è manufatto che innesca altri e diversi processi artistici o creativi connessi con la sua finalità teatrale, di palcoscenico: anzitutto appunto quello della sua messa in musica, per canto e strumenti; ma anche – non di rado direttamente, senza passare per il tavolo del musicista compositore – la creatività scenografica, dei costumi, delle luci, della recitazione attoriale individuale e di gruppo (tra gesti espressioni e movimenti) per non dire di quella, oggidì, più complessivamente registica<sup>1</sup>. Ciò che sono personalmente chiamato a tematizzare su queste prestigiose pagine, perciò, è la principale valenza "d'uso" di quei manufatti: quella del loro impiego a fini di composizione musical-drammatica, in relazione sia a Verdi sia a Puccini. E, nello specifico, a soffermarmi su come e in che misura quella loro fondante finalità di elaborazione/rielaborazione si lascia ricostruire o almeno intravedere nei carteggi che andiamo pubblicando come istituti di ricerca consacrati ai due grandi operisti.

Quanto all'ultimo nato dal lavoro congiunto di Edizione nazionale Verdi e Istituto Nazionale di Studi Verdiani – il *Carteggio Verdi-Ghislanzoni* – in queste pagine già scrive parecchie cose significative e interessanti, sulle tracce della costruzione dell'opera *Aida*, l'amico Marco Spada (insieme ai co-curatori Bonomi e Buroni). Riguardo invece all'insieme degli epistolari dei due compositori, editi in epoche più lontane o recenti, tratteggia il quadro Fabrizio Della Seta. Ma molto più in generale mi pare utile evidenziare come i cosiddetti «indizi dai carteggi» si lascino categorizzare, *grosso modo*, in quattro tipologie. Per prima e più macroscopica cosa, ritroviamo in essi tracce documentali sulle strutture ricorrenti dei processi produttivi, ossia sulle consuetudini relative alle vere e proprie fasi di lavoro che presiedevano alla costruzione dei libretti, più o meno sviluppate e complicate a seconda dei casi. Secondo e importantissimo elemento, ne traiamo più e più elementi che concernono tanto le scelte più generali (anzitutto quelle dei soggetti drammatici da far divenire opere) quanto le messe a punto macro o micro – tramite le verseggiature poetiche da configurare *ad hoc* – sul piano della "prefigurazione strutturale" dei pezzi musicali a venire (o, più raramente, della loro rispondenza al già musicato). Terzo aspetto, complementare ma comunque di rilievo, ne deriviamo consapevolezza sulle forme della comunicazione tra musicisti, letterati e chi altro fosse coinvolto in quella costruzione librettistica; forme di comunicazione che trovano l'espressione più sintetica nelle terminologie tecniche d'uso, che naturalmente mutarono nel tempo. Quarto e ultimo, indicazioni consistenti se ne traggono circa le posizioni di autorevolezza artistica rispettiva, cangiante pur essa a seconda delle condizioni produttive e delle fasi di ciascuna carriera, che sussistevano caso per caso nei vari rapporti di collaborazione letterato/i-musicista.

Lascio da un canto qui volutamente gli ultimi due aspetti, sia perché entrambi meno attinenti alla destinazione drammatico-musicale dei libretti, sia perché le questioni terminologiche meriterebbero ben altri approfondimenti (tantopiù in questa sede...), mentre l'ultimo tema ci condurrebbe lontano, in campo prettamente storico-musicale. D'altra parte, la distanza di un cinquantennio tra i decolli rispettivi delle carriere di Verdi e Puccini – pur se il primo fu ancora capace di affiancarsi al secondo rifulgendo, con l'ultimo capolavoro *Falstaff* al debutto lo stesso anno di *Manon Lescaut* – lascia subito immaginare anche al profano che usanze e consuetudini potessero subire mutamenti ragguardevoli. Tuttavia, se prendiamo celebri dichiarazioni parallele sul tema dei due compositori, anch'esse distanziate tra loro di decenni – "Un libretto, un libretto e l'opera è fatta", Verdi, 1865; "Non avendo libretto come faccio della musica?", Puccini, 1920 –, appare chiaro che continuità operative e costanti d'approccio a quelle "officine musicali" sussisterono per ambedue e meritino di essere almeno per sommi capi tematizzate.

Non è difficile ricavare dalle centinaia di documenti noti una sorta di "tipo ideale" – da usare come schema di lettura della varietà del reale – della procedura standard con cui all'epoca di Verdi giovane (anni '40-'50 dell'Ottocento) si confezionavano quei testi per musica:

1. La scelta del soggetto e la sua riconfigurazione costituivano un primo stadio di lavorazione ove convergevano riflessioni sia sull'adattabilità del dramma individuato – di genere teatrale era pressoché sempre la fonte – alla compagnia di canto, sia sul modo più opportuno di selezionarne/ristrutturarne le sezioni e dettagliarne azioni e dialoghi distribuendo il tutto su misura dei 'numeri' (brani) musicali a venire.
2. Quest'ultima operazione veniva attuata con la stesura di sceneggiature in prosa più o meno minuziose dette "selve" o "programmi", per la cui messa a punto musicista, librettista e talvolta persino impresa e censura potevano anche discutere a lungo.
3. Seguiva poi la verseggiatura vera e propria, elaborata solitamente per brani subito passati dal poeta al compositore, con la quale l'intera sceneggiatura veniva sviluppata in poesia dalla «forma musicale». Vale a dire, sintetizzando:
  - 3 A. Endecasillabi e settenari liberi per il rapido e densissimo susseguirsi delle azioni in recitativo, ma disponibili anche per passi da musicare in cosiddetto arioso ("Amami Alfredo"), o in "parlante melodico" (inizio *Rigoletto*);
  - 3 B Sequenze di organismi strofici perlopiù isometrici per dialoghi e cantabili organizzati seguendo o manipolando le forme canoniche di arie, duetti, introduzioni e finali, o per i cori;
  - 3 C Specifici metri di queste strofe concepiti in vista di andamenti melodico-armonici più o meno distesi e caratterizzati;
  - 3 D Sequenze sintattiche, inversioni poetiche, figure retoriche e singole parole che fossero musicabili anzitutto per eufonia, ma anche destinate qui e là a risaltare in quanto tali (in proporzione a quanto la musica ne avrebbe melodicamente trasfigurata o invece scolpita la pregnanza)

Viceversa, le procedure in auge all'epoca di Puccini furono molto meno standardizzate e decisamente più dipendenti da una varietà di casi, radicata però su due condizioni generali di fondo che erano profondamente mutate col realizzarsi e organizzarsi dell'Italia unita in Stato sabauda. Sul lato della produzione teatrale, si aveva ora una centralizzazione accentuata di chi commissionava o in ogni caso determinava la circolazione delle nuove opere, pensate per affermarsi in repertorio: agivano in tali ruoli gli editori maggiori di stanza a Milano, Ricordi e Lucca dapprima, poi dal 1888 Ricordi e Sonzogno; e questa situazione comportava un'elaborazione iniziale di libretti e musiche molto più personalizzata, ponderata e controllata rispetto a quando lungo le Stivale suddiviso in più realtà

politiche vigeva il policentrismo delle tante piazze teatrali attive, con relativi impresari committenti. Piazze per presentarsi nelle quali una dopo l'altra – fu la storia di Verdi come di ogni altro operista di successo preunitario – occorreva poter contare appieno su una *koiné* operativa e stilistica conosciuta a menadito da ogni librettista al lavoro in loco, foss'esso in servizio a Milano (Romani, Solera), Venezia (Piave), Roma (Ferretti), Napoli (Cammarano) e così via; la qual cosa nei casi più fortunati consentiva di creare anche due-tre-quattro opere all'anno in varie città, finché una carriera di vaglia non si fosse consolidata (gli "anni di galera" 1842-1859 per Verdi; ma per Donizetti o Rossini o Pacini, una vita operistica pressoché intera). Quanto invece al linguaggio musicale – è la seconda condizione di fondo – quello con cui si concepirono le opere fra fine Ottocento e inizi Novecento aveva abbandonato gli architravi fondamentali dello stile di scrittura degli anni precedenti, vale a dire la concezione per pezzi musicali chiusi (arie, duetti, terzetti, ecc.), le articolazioni standard di questi diversi tipi di pezzi (detti tradizionalmente 'numeri'), le "fogge tipo" dei singoli brani musicali interni ai 'numeri' stessi; e abbandonata o spesso derogata, più in generale, risultava la concezione simmetrico-periodica del fraseggio vocale e strumentale. Questi appena elencati, però, erano stati anche gli elementi che avevano trovato un preciso corrispettivo nelle caratteristiche formali più pronunciate – nonché le più cospicue nel "prefigurare" il pezzo musicale a venire – della poesia librettistica di primo Ottocento: quelle appunto di cui s'è detto, tra suddivisione versi sciolti/versi lirici, stroficità modulari complesse, isometrie e sistemi accentuativi regolari prolungati, segnaletiche poetiche di intonazione simultanea, ecc. Così, via via che negli anni venne e modificarsi la sintassi musicale, si degradò di pari passo la cogenza del rapporto fra organismi poetici e organismi musicali, fino al punto che il linguaggio compositivo divenuto usuale poté consentire al musicista – ma non fu mai il caso di Puccini – di rivestire di note fin anche un testo interamente in prosa (primo caso in Italia: *Risurrezione* di Cesare Hanau - Franco Alfano, 1904).

L'immagine che i carteggi ci rimandano di Verdi rispetto alla scelta dei soggetti delle sue opere è meno univoca di quanto ci si figura sulla base dell'idea diffusa d'un suo ruolo sempre del tutto egemone nella fattura dei suoi libretti. In realtà, non vanno intanto dimenticati quei casi, d'inizio carriera, in cui Verdi operò senza problemi nella condizione che era stata di molti suoi predecessori: musicare un libretto già fatto per intero o quasi, senza cioè poter intervenire sensibilmente sul processo e sui livelli del suo confezionamento drammatico e poetico. Capì nell'autunno-inverno 1840-41 per il libretto di *Nabucco*, che era già stato scritto dal poeta Solera e consegnato a Otto Nicolai, che lo aveva rifiutato e lasciato nelle disponibilità dell'impresario Merelli; e del resto due anni dopo il musicista testimoniava di aver "scritto la musica su tre libretti di Solera [evidentemente *Oberto*, *Nabucco* e *I lombardi*], e confrontando l'originale, che io conservo, coi libretti stampati, non si troverebbero cambiati che alcuni ma pochissimi versi, e questi per convinzione di Solera stesso<sup>2</sup>". Anche per *Alzira*, d'altronde, varie lettere mostrano che dal poeta dei teatri di Napoli Salvatore Cammarano il musicista ricevette senza interferirvi – salvo un timidissimo dubbio sull'eccesso di "tre cavatine di seguito" – prima il "programma" tratto dalla tragedia di Voltaire prescelta (Verdi la lesse solo nell'occasione) e poi brano dopo brano la poesia, mentre ancora non gli erano del tutto chiare né l'esatta suddivisione degli atti né la scansione dell'ultimo<sup>3</sup>.

Non furono però solo queste le occasioni in cui il compositore, anziché promuovere lui stesso la scelta d'un determinato soggetto drammatico, si limitò ad accettarla o se la lasciò suggerire. Per il suo esordio a Venezia, ad esempio, fu il presidente della Fenice conte Mocenigo, non convinto di un altro soggetto praticamente già tutto verseggiato dal poeta Piave, ad avanzare l'idea che si potesse comporre un'opera tratta dall'*Hernani* di Victor Hugo, proposta che Verdi accettò subito con entusiasmo<sup>4</sup>. A primavera 1848 invece, col musicista residente stabile da alcuni mesi a Parigi e solo di passaggio in un'Italia agitatissima dalla guerra e dalle sollevazioni antiaustriache, fu Cammarano da

Napoli a perorare ed indurre la scelta definitiva per *La battaglia di Legnano*, con motivazioni risorgimentali ben acconce alla destinazione del titolo: la Roma repubblicana di inizio '49. Ma anche ben più tardi e in tutt'altre situazioni, per *Otello*, il progetto prese le mosse da volontà altrui: per far balenare l'idea al maestro ci volle una quasi congiura durante un pranzo di Giulio Ricordi e amici, d'intesa con Franco Faccio e Arrigo Boito; e il primo, interessato sia come intellettuale che come suo editore, impiegò poi anni ed anni di paziente insistenza - anche dopo che nel novembre 1879 Boito aveva verseggiato parte del libretto su un proprio abbozzo precedentemente apprezzato da Verdi - per far sì che l'opera venisse compiuta. Sono tutte circostanze che naturalmente non offuscano i molti e molti casi - da *Macbeth* ad *Aida*, da *Rigoletto* alla *Traviata* alla *Forza del destino* - in cui il musicista, una volta incontrato quanto faceva al suo caso (ad esempio nei prediletti Shakespeare, Hugo o Schiller), fu estremamente determinato ad imporre il soggetto desiderato e a volerlo seguire passo passo, talvolta anche in acerrimo contrasto con le censure. Opportuno però non indulgere in semplificazioni, sulla questione.

La scelta dei soggetti delle sue opere, per Puccini, fu pressoché sempre molto travagliata. Al di là di talune caratteristiche personali, non va escluso che incidessero due fattori precoci, l'uno biografico connesso all'altro frutto delle mutazioni intervenute nel processo produttivo. Il fatto che il massimo imprenditore del settore, casa Ricordi con a capo Giulio, avesse investito a lunga scadenza sul suo talento supportandolo con stipendio e incarichi fiduciari fin da dopo *Le Villi* (1884) e che in prima battuta con *Edgar* (1889), malgrado pluriennali tentativi di riaggiustamento, non fosse riuscito ad assicurare quel tipo di ritorno che da lui ci si attendeva - cioè un'opera di riuscita piena e remunerativa, capace di entrare in repertorio, con molte responsabilità addebitabili allo stravagante librettista Fontana - può darsi gli minasse alla base quella sicurezza nelle scelte drammatiche che aveva spesso contraddistinto Verdi. In un moderno contesto d'attenzione pubblica e mediatica, peraltro, dove le aspettative che con le sue nuove opere egli non fallisse, da star internazionale quale ben presto divenne, si fecero via via sempre più alte.

Non stupisce quindi di trovare Puccini esitante all'estremo a ridosso del gran successo con *Manon Lescaut*, nelle parole rivolte a Ricordi da un Luigi Illica alla prima esperienza di esplorazione di soggetti praticabili per un futuro libretto:

Ella ed io, cercando e torturandoci il cervello a cercare o inventar tele per Puccini, pigliamo un granchio solenne. Puccini ha confidato a un amico suo [...] che nessuno sa capirlo, perché egli vagheggia una cosa... una cosa... una cosa... che! [...] Si spieghi bene e chiaramente il Puccini, perché io, così, non so dove battere il capo per trovare che cosa è quella cosa che Puccini chiama cosa e che cosa è ancora non si sa. Porti un'idea, una situazione, un personaggio... qualche cosa di questa cosa e gli faremo un libretto<sup>5</sup>.

Non meno sofferte furono le ricerche prima di incrociare il soggetto di *Madama Butterfly* (1899-90, sempre con Illica) o, più tardi, quelle tra moltissime fonti (1904-07) prima di decidersi verso *La fanciulla del West*; per la quale dovette rivolgersi a nuovi librettisti (Carlo Zangarini, Guelfo Civinini) giacché proprio quegli stessi tira e molla su ipotesi plurime infine abortite avevano finito per spezzare l'intesa creativa tra lui e Illica - che aveva abbozzato più volte nero su bianco progetti e stesure parziali per *Notre Dame de Paris*, *Maria Antonietta*, *Tartarin di Tarascona*, *La Femme et le Pantin* e altri - dopo un quindicennio di collaborazione gloriosa ma certo logorante (Giuseppe Giacosa, terzo del fortunato team, era nel frattempo scomparso).

Del resto, già la frase e i periodi pluriennali citati danno idea precisa da un lato di quanto la scelta degli argomenti operistici fosse divenuta una responsabilità da ponderare collettivamente, anzitutto

con l'industriale che investiva molto capitale nel prodotto a venire (l'editore Ricordi, sempre minutamente coinvolto e informato da librettisti e compositore), dall'altro che la progettualità relativa poté richiedere talvolta tempi assai lunghi di maturazione nonché, in quell'arco, scontare crisi o ripensamenti. Emblematico il caso di *Tosca*, un soggetto che Puccini notò e fece opzionare presso l'autore Sardou già nel 1889, ma che si risolse a realizzare sul serio solo otto anni dopo. E neppure un argomento che l'aveva affascinato e fatto decidere in breve – quello della *Bohème* – fu esente dal rischio di essere da lui abbandonato a lavori già bene avanzati<sup>6</sup>.

Un piano decisivo per poter affermare le proprie intenzioni teatrali fu sempre, per Verdi, quello della ristrutturazione dei soggetti individuati, nella fase d'approntamento del cosiddetto 'programma' in prosa. Non a caso, quindi, in più d'una occasione che gli stava a cuore egli provvide di persona ad estrarre dalle fonti situazioni e azioni di suo interesse prefigurandone anche la distribuzione in pezzi. "Io ti darò il soggetto ed io lo abbozzerò, ma voglio che tu faccia poesia..., poesia vera, non parola rimata"<sup>7</sup>: così nell'agosto 1846 annunciava a Piave, confidandogli trepidante l'aspirazione a fare *Macbeth*, quello che fu forse il suo primo esperimento diretto di stesura "programma" (in probabile collaborazione con Andrea Maffei). Altrettanto fece poi con Cammarano per il mai realizzato *Re Lear*, interamente abbozzato e spedito nel 1850 con esplicite evidenziazioni di dialoghi diretti e battute pregnanti<sup>8</sup>. Del *Simon Boccanegra*, nuovamente con Piave, inviò nel 1856 da Parigi a Venezia un «programma in prosa» tanto particolareggiato che ottenne di farlo approvare dalle autorità al posto del libretto finito<sup>9</sup>. Quanto ad *Aida*, del plurimo ruolo elaborativo del musicista prima che Ghislanzoni intervenisse a verseggiarla si dice altrove in queste pagine e ben si legge nella recente edizione del *Carteggio* tra librettista e musicista<sup>10</sup>.

D'altra parte, la personale inesperienza agli inizi e poi comunque la naturale ripartizione dei compiti fecero sì che per tutta la carriera fosse per Verdi normale delegare in parte o in toto la concezione dei 'programmi' – certo preservandosi la prerogativa di discuterli e perfezionarli – alla professionalità dei suoi librettisti. In vista del proprio debutto a Venezia, accettò nel 1843 prima la 'selva' dal *Cromwell* dell'esordiente Piave, poi quella di *Ernani* che il poeta stesso e Mocenigo avevano assemblato badando alle esigenze di censura più che alle sue idee (imposte però poi nell'evitare una mutazione scenica nell'atto III). Un paio d'anni dopo per l'*Attila* un primo riassunto del dramma tedesco di Werner Verdi lo fece fare a Maffei e lo inviò a Piave con una lettera di proprie riflessioni d'indirizzo ove, comunque, chiedeva che fosse il poeta a "studiare molto questo soggetto" e a fare «lo schizzo, ma distesamente scena per scena con tutti i personaggi; insomma che non vi sia che da verseggiare». Non altrettanto lisci, invece, furono i confronti fra Verdi e Cammarano sui dettagli dei programmi per *Luisa Miller* e *Il trovatore* scritti dal poeta per il musicista<sup>11</sup>, che nel primo caso aveva proposto (1847) e nel secondo scelto lui stesso e fatto tradurre (1851) i drammi originari quali soggetti. Per la tragedia tratta da Schiller, infatti, Verdi non poté che acconsentire di malavoglia ai molti mutamenti – primo fra tutti la riconversione a casta comprimaria del fondamentale ma scandaloso personaggio di Lady Milford, *maitresse* d'un principe – che il librettista probabilmente operò sia per "togliere quanto non sarebbe ammissibile dalla Censura», sia per «innalzare a maggior nobiltà il Dramma»; né lo convinse a mutare la conclusione del second'atto concepita su un'aria solistica di Rodolfo: unica concessione del poeta fu l'aggiunta d'un coro con ruolo sussidiario<sup>12</sup>. Quanto al *Trovatore*, la discussione fra i due riguardò più parti del programma spedito dal librettista ad inizi aprile 1851: il numero e la distribuzione dei pezzi di Leonora (inizialmente pensata come comprimaria), la presenza o meno di un'aria di Manrico nell'atto III, ma soprattutto i dettagli dei dialoghi che definivano la natura del personaggio di Azucena. Proprio a questo proposito i dissensi fra i due non furono di poco conto. Eppure, dopo che in una lunga lettera Cammarano aveva ribattuto alle considerazioni del musicista, questi depose quasi subito le armi: "Son troppo franco per

dirvi che io sia convinto, però siccome ho tutta la considerazione pel vostro talento poetico, così lascerò trattare il Trovatore come meglio intendete, solo raccomandandovi tutta la sollecitudine possibile”<sup>13</sup>.

Il mutamento della struttura musicale di base nelle opere scritte all'epoca di Puccini, col superamento della concezione a “numeri” di cui si diceva in favore di una messa in musica continuativa lungo gli atti (o quadri) interi, comportò che gli stessi libretti venissero concepiti come sequenze di situazioni delle più varie foggie – fossero azioni interpersonali o (meno numerosi) momenti monologici – assemblati senza soluzione di continuità in sequenze drammatiche coerenti e realistiche. Ciò comportava, prima di passare alla lavorazione in versi, la stesura sistematica di particolareggiate sceneggiature in prosa dei vari momenti drammatici, i dettagli delle quali – i carteggi lo testimoniano a profusione, in specie per le tre collaborazioni Puccini-Illica-Giacosa sotto lo sguardo cooperante di Ricordi – venivano discussi e calibrati a più teste e con estrema attenzione. Nuovo e decisivo fu però il fatto che, seppur inizialmente pattuite, quelle sceneggiature non rimanevano stabili nel corso delle susseguenti lavorazioni vuoi letterarie vuoi musicali – spesso anch'esse distese su più anni –, bensì potevano essere messe in discussione ad ogni stadio della creazione e con interventi di modifica tanto su passaggi minuti quanto su segmenti d'azione articolati quanto addirittura su interi atti.

Se si seguono ad esempio le vicende creative relative alla *Bohème* nell'arco cronologico interessato (primavera 1893 – debutto febbraio 1896) si registrano discussioni e ripensamenti d'ogni ordine e grado: snodi cruciali della vicenda messi a fuoco a fatica (Puccini in un primo tempo avrebbe voluto che Rodolfo e Mimì non si lasciassero: Illica dovette impuntarsi e imporsi<sup>14</sup>); una seconda parte dell'atto iniziale che diverrà second'atto a sé (il Quartiere latino); varie scenette interne allo stesso Quartiere latino infine espunte (Musetta vi appariva subito, anziché ad effetto nel bel mezzo); inserti drammatico-musicali decisivi concepiti in fase assai avanzata (tutta la struggente parte finale dell'atto III alla Barriera d'Enfer); un ulteriore atto a lungo sceneggiato ma poi cancellato per intero (era situato in un cortile tra vari edifici urbani). Per *Tosca* accadde poi che né Illica né Giacosa venissero messi a parte di tagli di momenti scenici decisi da Puccini durante la stesura della partitura, e che quindi reputassero menomato il dramma che avevano concepito in forma di libretto (le bozze ultime non furono loro mostrate). Mentre il caso limite fu probabilmente quello di *Madama Butterfly*: Giuseppe Giacosa nel giugno del 1902 riteneva d'averne finito del tutto il suo lavoro, con la consegna del libretto intero perfezionato; ma dovette ricredersi, e farsi pure sbollire una gran rabbia (arrivò a minacciare di abbandonare del tutto l'impresa), quando sei mesi dopo Puccini, mentre stava componendo, decise infine di eliminare un intero atto dislocato presso il Consolato americano, già appunto verseggiato integralmente<sup>15</sup>.

Di fronte a un Verdi già molto affermato, cosa comportasse il passaggio dal programma alla verseggiatura in vista della messa in musica lo espresse bene – al limite del paradosso – l'inesperto commediografo Antonio Somma allorché per *Un ballo in maschera* chiese in sostanza che il musicista gli togliesse ogni responsabilità di prefigurare soluzioni poetiche condizionanti: “Io assumo di verseggiare il Gustavo III di Svezia sulla versione che vi affretterete a rimettermi. Oltre la sceneggiatura che mi favorirete converrà pel ritmo musicale, che vi annotiate in margine la forma delle stanze, del verso e del numero di questi per ogni stanza, perché io possa più facilmente offrirvi la poesia che conviene. Vi prego per questo di abbondare nelle avvertenze”<sup>16</sup>. A tanto, però, un programma stentava ad arrivare. Impregiudicata, ad esempio, era rimasta ai tempi di *Ernani* la scansione effettiva del secondo quadro del primo atto: fu Verdi a pretendere che quella generica “scena” già inviatagli da Piave non vedesse “farsi correr dietro Carlo, Ernani e Ruy senza spiegare un

pezzo musicale d'importanza"<sup>17</sup> (che divenne un duetto-terzetto). E per il *Trovatore* scriveva Cammarano a Verdi, a lavorazione delle altre parti già molto avanzata: "quanto alla forma musicale dell'ultima, o delle ultime scene, né io, né voi ce ne siamo gran fatto occupati"<sup>18</sup>. Cosicché, per quanto Somma avesse forse visto almeno in parte esaudite le sue richieste, il prosieguo della lavorazione al *Ballo in maschera* fu comunque costellato di varie messe a punto chieste e ottenute da Verdi.

Di fatto, gli interventi verdiani poterono esercitarsi su tutte le dimensioni rilevanti delle veseeggiature. Con due obiettivi preminenti, distinguibili ma di per sé interconnessi: coordinare al meglio strutture metriche e strutture musicali in funzione del risultato drammatico-sonoro da lui immaginato; ottenere la massima efficacia nelle elocuzioni drammatiche dei personaggi tramite asciuttezza e perspicuità verbale (quella cioè ch'egli designava come "scenicità" o "teatralità" della parola<sup>19</sup>).

Sul primo dei due piani basti qui una nuda elencazione di episodi significativi. Circa la forma poetico-musicale da dare al "numero", cioè sulla distribuzione delle strofe a costituirne i 'tempi', Verdi nel *Trovatore* fu a lungo incerto per il finale atto II e per la parte di Leonora nel "Miserere" del quart'atto, per poi definirli lui stesso. Il numero dei versi per ciascuna strofa, determinante per l'articolazione da darsi alla o alle melodie cantabili, volle averlo sotto controllo già nel quart'atto del *Macbeth* 1847 almeno per l'Adagio di Macduff – che poi più tardi portò di sua mano da otto a dodici versi – e per la stretta seguente. Circa il metro da dare alle strofe cantabili, fattore caratterizzante avvio ed andamento ritmici dei relativi brani, Verdi ebbe ad intervenire badando a più d'un aspetto: la varietà metrica (come specchio della varietà caratteriale dei personaggi: *Forza del destino*, atto II), le flessibilità accentuative passibili di messe in musica meno regolarmente periodate dell'usuale (aria d'Amelia, *Un ballo in maschera*, atto II), talvolta la necessità di ridisegnare versi forniti dai poeti su misura di proprie invenzioni musicali nate a prescindere da essi (*Rigoletto*, la "tremenda vendetta" di fine atto II). Numerose infine le rifiniture richieste dal musicista, per adeguare curvature o simmetrie dei motivi ritmico-melodici, sia sull'accentuazione interna dei versi (due parole sdruciole in due settenari richieste per la chiusa dell'Introduzione nel *Ballo in maschera*), sia sulle loro uscite (fine dell'aria di Alfredo in *Traviata*, II, 2: volle due ulteriori versi paralleli sdruciole e non piani).

Quanto al piano della efficacia elocutiva e drammatica, non di rado Verdi chiese di perfezionare – a strutture metriche ossia di "forma musicale" invariate – il dettato e le valenze semantico-teatrali di strofe destinate a brani cantabili. Accadde ad esempio per l'Adagio dell'aria del duca in *Rigoletto*, II, 2, la cui seconda strofa volle "più bella della prima" e con "un bel pensiero filato, affettuoso" che abbandonasse la precedente idea d'una invocazione di vendetta<sup>20</sup>. Ma la più parte dei suoi interventi mirò costantemente ad ottenere, anzitutto nelle interazioni drammatiche, la massima plasticità espressiva tramite la concisione, considerata essenziale per l'effetto teatrale. Verdi si riferisce all'intero libretto di *Macbeth*, recitativi e strofe cantabili insieme, quando dà prime precise direttive a Piave: "Ti raccomando i versi che essi pure siano brevi: quanto più saranno brevi e tanto più troverai effetto ... Nei versi ricordati bene che non vi deve essere parola inutile ... Brevità e sublimità"; ed è quasi poi un'ossessione quella con cui ribatte lo stesso tasto, insoddisfatto del poeta, nelle settimane successive. Ma altrettanto ribadirà più e più volte nei decenni seguenti, pretendendo spesso mutamenti o perché "la parola non scolpisce bene, non è evidente ... non sorte abbastanza", o perché "un punto assai importante e drammatico ... resta slavato per troppa abbondanza di parole", o per volontà "che ogni verso, starei per dire, ogni parola abbia portata"<sup>21</sup>. E fu icasticità verbale sempre pensata e perseguita come mezzo teatrale: sarà la musica a farle da detonatore trasformandola nel

vivo della rappresentazione scenica quasi in 'parola-gesto', capace di "riprodurre il più direttamente e pienamente possibile l'emozione che anima il personaggio"<sup>22</sup>.

Ancora verso la fine della carriera, sul cantiere di *Turandot*, Puccini dichiarò al librettista Adami qualcosa di molto netto circa l'importanza della verseggiatura librettistica, per il suo creare: "Finché non raggiungeremo quella forma definitiva che è necessaria a me per la musica ... verso, metrica, situazione, parola ... devono essere, fase per fase, studiati, vagliati, approfonditi"<sup>23</sup>. Ciò tuttavia non equivaleva, per le ragioni tecnico-compositive menzionate all'inizio, ad affermare una sua dipendenza stretta dalle forme poetiche infine predisposte dai letterati collaboratori (peraltro strutturalmente ben più lasche di quelle d'un tempo): molto numerose e documentate furono le occasioni in cui egli compose omettendo versi che si ritrovano ancor oggi a libretto, o invece in cui fornì tracce metriche sommarie (se non caricaturali) chiedendo che in base ad esse gli venisse confezionata 'poesia in situazione' ben adattabile a musica già da lui composta. Nondimeno, Puccini tenne sempre alla ottimale fisionomia poetica che un Giacosa era chiamato ad assicurare ai libretti che Illica stilava in versi più improbabili ("Attendo ... la revisione di Giacosa (che ci vuole assolutamente, anche per l'unità del lavoro, e poi sotto forma più pensata il libretto acquista)"<sup>24</sup>). Un'esigenza che ben si combinava a quella più elevata coscienza di sé di molti poeti e drammaturghi dalla Scapigliatura in poi, fra ricerca di un'autonoma dignità teatral-letteraria dell'artefatto libretto e obblighi di relazione con l'"interlocutore deputato" musica"<sup>25</sup>.

Da ciò derivarono ad esempio alcune stentoree proteste che Giacosa stesso elevò con Ricordi in difesa delle prerogative di dignità poetico-letteraria che egli volle preservare ai libretti a stampa di *Tosca* e *Madama Butterfly* (questioni di integrità e coerenza di strofe rimate), rispetto alle parole che Puccini aveva infine musicato in partitura<sup>26</sup>. Ma non v'è alcun dubbio sul fatto che talune revisioni operate dal Giacosa sugli organismi poetico-metrici in più passi dell'atto I della *Butterfly* – scena a due iniziale Sharpless-Pinkerton; finale d'amore – trovassero corrispondenze ben efficaci in pagine canore pucciniane con essi collimanti<sup>27</sup>. Senza peraltro che mai venissero a mancare i dovuti soccorsi da parte dei suoi librettisti, in forma di poesia acconcia alla comune e preziosa "officina musicale", tanto nei casi più tradizionali e pragmatici di zeppe precise richieste (i gruppi di quinari richiesti sempre a Giacosa per il concertato dei familiari nel prim'atto di *Butterfly*), sia di fronte a sollecitazioni allo stesso tempo più elevate sul piano estetico e più sfumate nelle suggestioni (il "canovaccio che mi facesse spaziare più liricamente" prima desiderato e poi ottenuto per la fine terz'atto della *Bohème*)<sup>28</sup>. Quanto al risultato di quel saper fare poesia guardando alla musica, la dice ancor oggi lunga – tantopiù in quest'anno centenario – la vitalità inesausta delle partiture pucciniane sui palcoscenici del mondo intero.

---

<sup>1</sup> La riflessione personale sul tema si avviò in Alessandro Roccatagliati, *Libretti d'opera: testi autonomi o testi d'uso?*, "Quaderni del dipartimento di linguistica e di letterature comparate" (Università di Bergamo), VI, 1990, pp. 7-20 (trad. ingl. *Librettos: Autonomous or Functional Texts?*, "The Opera Quarterly", XI/2, 1995, pp. 81-95) per poi permeare vari contributi da allora dati alle stampe da chi scrive su questioni di librettologia.

<sup>2</sup> Lettera di Verdi al segretario del Teatro La Fenice Brenna, 15 novembre 1843, in Marcello Conati, *La bottega della musica. Verdi e La Fenice*, Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 102.

- <sup>3</sup> Cfr. le lettere di Verdi a Cammarano del 23 febbraio, 25 marzo e 18 aprile in *Carteggio Verdi-Cammarano (1843-1852)*, Seconda edizione aggiornata, a cura di C. M. Mossa, Parma, Istituto Nazionale di Studi verdiani, 2021, pp. 6-14.
- <sup>4</sup> Cfr. le lettere 2 e 5 settembre 1843 in Conati, *La bottega* cit., pp. 72-75.
- <sup>5</sup> Lettera di Luigi Illica a Giulio Ricordi, gennaio 1893, in Eugenio Gara (a cura), *Carteggi pucciniani*, Milano, Ricordi, 1958, p. 78 sg.
- <sup>6</sup> Cfr. lettera di Ricordi a Illica, 2 novembre 1893, in Gara, *Carteggi* cit., p. 93.
- <sup>7</sup> Lettera 22 agosto 1846, pubblicata da E. Baker, *Lettere di Giuseppe Verdi a Francesco Maria Piave 1843-1865*, in "Studi verdiani", 4, 1986-87, pp. 136-166: 151 s.
- <sup>8</sup> L'intero programma, inviato il 28 febbraio 1850, è pubblicato in *Carteggio Verdi-Cammarano* cit., pp. 218-222.
- <sup>9</sup> Cfr. lettera di Verdi a Piave del 3 settembre 1856, in Conati, *La bottega* cit., pp. 380-386: 382.
- <sup>10</sup> Cfr. *Carteggio Verdi-Ghislanzoni*, a cura di I. Bonomi, E. Buroni e M. Spada, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani, 2023 ("Edizione Nazionale dei Carteggi e documenti verdiani", 3), in specie alle pp. 227-298.
- <sup>11</sup> I due testi in prosa di Cammarano si leggono ora in *Carteggio Verdi-Cammarano* cit., pp. 137-142 e 245-250.
- <sup>12</sup> Le frasi del poeta provengono da una sua lettera a Verdi del 22 dicembre 1847, mentre la discussione fra i due su fine second'atto si ricostruisce dallo scambio di lettere del 17 maggio e 11 giugno 1849: cfr. *Carteggio Verdi-Cammarano* cit., pp. 23 sg., 146 sg. e 167-169.
- <sup>13</sup> Lettera del 5 maggio 1851: *Carteggio Verdi-Cammarano* cit., p. 263.
- <sup>14</sup> Lettera di Illica a Ricordi, febbraio 1894, in *Carteggi pucciniani* cit., p. 99.
- <sup>15</sup> Cfr. tra le molte di quelle settimane (anche a Ricordi, pure da convincere) lettera di Puccini a Giacosa, 16 gennaio 1903, in Gara, *Carteggi* cit., p. 231.
- <sup>16</sup> Lettera 13 ottobre 1857, in *Carteggio Verdi-Somma*, a cura di Simonetta Ricciardi, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani, 2003, p. 183.
- <sup>17</sup> Lettera 10 ottobre 1843, in Conati, *La bottega* cit., pp. 94 s.
- <sup>18</sup> Lettera 23 agosto 1851, in *Carteggio Verdi-Cammarano* cit., p. 284 sg.
- <sup>19</sup> Cfr. Fabrizio Della Seta, "Parola scenica" in *Verdi e nella critica verdiana* (1994), nel suo «... non senza pazzia», *Prospettive sul teatro musicale*, Roma, Carocci, 2008, pp. 203-225.
- <sup>20</sup> Lettera a Piave 14 gennaio 1851, cui il poeta rispose il 21 seguente (cfr. Franco Abbiati, *Giuseppe Verdi*, Milano, Ricordi, 1959, II, pp. 97 s. e 100-102) con una nuova sestina di settenari a cinque diverse soluzioni per il distico conclusivo, di medesima struttura ritmica.

<sup>21</sup> Dalle lettere del 6 novembre 1857 a Somma sul Ballo in maschera (Carteggio Verdi-Somma cit., pp. 212-213), 6 agosto 1861 a Piave sulla Forza del destino (Abbiati, Giuseppe Verdi cit., II, p. 647 s.), 26 ottobre 1870 a Ghislanzoni su Aida (Carteggio Verdi-Ghislanzoni cit., pp. 102-104).

<sup>22</sup> Gilles De Van, *Verdi, un teatro in musica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1994, p. 64.

<sup>23</sup> Il passo venne riportato dallo stesso Giuseppe Adami, *Puccini*, Milano, Treves, 1935, p. 67 sg.

<sup>24</sup> Lettera a Ricordi del 7 settembre 1894, su *La bohème*: in Gara, *Carteggi pucciniani* cit., p. 110.

<sup>25</sup> Cfr. Adriana Guarnieri Corazzol, *Scrittori-librettisti e librettisti-scrittori e Il compositore e il librettista*, nel suo *Musica e letteratura in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Sansoni, 2000, pp. 7-50: 8-16 e 95-127: 95-101.

<sup>26</sup> Cfr. rispettivamente *Carteggi pucciniani* cit., p. 169 sg. e Piero Nardi, *Vita e tempo di Giuseppe Giacosa*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 852-855.

<sup>27</sup> Sia lecito rimandare a Alessandro Roccatagliati, *La prefigurazione librettistica fra tardo Ottocento e "fine del melodramma": spigolature sui processi di modificazione*, in *L'opera prima dell'opera. Fonti, libretti, intertestualità*, a cura di Alessandro Grilli, Pisa, Plus, 2006, pp. 25-46: 36-41.

<sup>28</sup> Per questi ultimi due richiami, cfr. rispettivamente Giacomo Puccini, *Epistolario, III: 1902-1904* a cura di F. Cesari e M. Giuggioli, Firenze, Olschki, 2022, p. 15; lettera a Ricordi, 21 luglio 1894, Gara, *Carteggi pucciniani* cit., p. 105.

**Cita come:**

Alessandro Roccatagliati, *L'officina musicale dei libretti: indizi dai carteggi, tra Verdi e Puccini*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39496

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## L'epistolario pucciniano e la sua lingua: alcuni esempi lessicali

Fiammetta Papi

---

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2024

**C**on oltre 10 mila lettere note, il vastissimo epistolario di Giacomo Puccini si presta a essere letto quasi come un'autobiografia, motivo di fascino e di scoperte (anche) per i linguisti. Nel 2015, in chiusura dell'*Introduzione* al primo volume della monumentale edizione critica dell'*Epistolario* per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giacomo Puccini<sup>1</sup>, Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling affermavano:

Molto si potrebbe osservare a proposito del lessico pucciniano, anch'esso eterogeneo e stimolante, ma di proposito non lo facciamo, nella speranza che il complesso delle lettere di questo volume, pubblicate con il minimo possibile di interventi 'normalizzanti' allo scopo di restituire il più fedelmente la lingua di Giacomo Puccini, attiri l'attenzione di studi specifici<sup>2</sup>.

In un decennio circa, l'attenzione sulla lingua del compositore è notevolmente cresciuta. Nel 2018, è uscito un lungo articolo-recensione di Mario Pozzi al primo volume dell'*Epistolario*, con ampi spunti di riflessione sullo stile del Puccini "giocoliere verbale"<sup>3</sup>. Nel 2022, chi scrive ha pubblicato un articolo sulla lingua dei carteggi pucciniani, che sarà sviluppato in una monografia attualmente in preparazione<sup>4</sup>. Inoltre, in occasione del Centenario della morte, il 19 e 20 marzo 2024, all'Università degli Studi di Siena, con la collaborazione del Centro Studi Giacomo Puccini, si è tenuto per la prima volta un convegno intitolato *Giacomo Puccini nella storia della lingua italiana: libretti lettere poesie*, dedicato alla memoria di Luca Serianni (gli Atti sono attualmente in preparazione). Nel luglio 2024, è infine uscito il volume *Giacomo Puccini Poeta*, che offre l'edizione e il commento, inclusi nota linguistica e glossario, del corpus delle rime pucciniane<sup>5</sup>: in totale 236 pezzi, ripartiti in versi "quasi dispersi"<sup>6</sup>, cioè disorganici, ma intrecciati strettamente alla corrispondenza che il maestro intrattiene con i familiari, gli amici, i collaboratori più stretti; versi invece organizzati da Puccini stesso in raccolte, solo di recente riscoperte nell'archivio personale di Torre del Lago; poesie e versificazioni destinate ai libretti delle opere, come i noti casi di *Qual occhio al mondo* (aria di Cavaradossi nel primo atto della *Tosca*) o di *Tu che di gel sei cinta* (aria di Liù nel terzo atto di *Turandot*).

Globalmente, l'epistolario e le poesie possono essere descritti attraverso le due macro-categorie del pluristilismo e del plurilinguismo. Pluristilismo, innanzitutto, per la compresenza e contaminazione dei generi e degli stili: lettere in prosa o in versi, esperimenti a metà strada fra prosa e poesia, incursioni figurative (oltre naturalmente agli esempi musicali), scritture criptiche nella forma di lettere scritte al rovescio, oppure tutte basate sull'aggiunta o modificazione di suffissi, fino a esiti surreali o nonsense. Una strategia retorico-stilistica privilegiata da Puccini è l'*accumulatio*, come emerge da questa lettera inviata alla sorella Ramelde dal Cairo, il 18 febbraio 1908, a conclusione di un soggiorno in Egitto di circa due settimane:

Le piramidi, il cammello, le palme, i turbanti, i tramonti, i cofani, le mummie, gli scarabei, i colossi, le colonne, le tombe dei re, le feluche sul Nilo, che non è altro che la Freddana ingrandita, i fez, i

tarbuch, i mori, i semimori, le donne velate, il sole, le sabbie gialle, gli struzzi, gl'inglesi, i musei, le porte uso Aida, i Ramseti I, II, III etc., il limo fecondatore, le cateratte, le moschee, le mosche, gli alberghi, la valle del Nilo, l'ibis, i bufali, i rivenditori noiosi, il puzzo di grasso, i minareti, le chiese copte, l'albero della Madonna, i vaporini di Cook, i micci, la canna da zucchero, il cotone, le acacie, i sicomori, il caffè turco, le bande di pifferi e tamburoni, le processioni, i bazar, la danza del ventre, le cornacchie, i falchi neri, le ballerine, i dervisci, i levantini, i beduini, il Kedive, Tebe, le sigarette, i narghilè, l'aschich, bachich, le sfingi, l'immenso Ftà, Iside, Osiride, m'hanno rotto i coglioni e il 20 parto per riposarmi. Ciao, tuo Egittrigolo<sup>7</sup>.

L'abnorme enumerazione, degna di un catalogo dell'opera buffa, si arricchisce di figure tipiche dell'umorismo verbale, come l'iperbole paradossale (il *Nilo* accostato alla *Freddana*, il torrente del Lucchese), le rime e le paronomasie (*le moschee*, *le mosche*, *tamburoni*, *processioni*, *l'aschich*, *bachich*), le citazioni verdiane a scopo parodico per *le porte uso Aida* o *l'immenso Ftà* (l'*Aida* è il tema conduttore del viaggio pucciniano). La straordinaria cascata di "sostantivi in libertà"<sup>8</sup> precipita infine in un drastico ribaltamento nella duplice forma della scurrilità e del neologismo della firma.

Si può inoltre parlare di pluristilismo per la grande varietà di registri che si incontra nei carteggi pucciniani. Com'è naturale, la scrittura si adatta a seconda del destinatario, ma nel caso di Puccini vi è massima escursione fra il registro alto delle missive ufficiali e i toni schietti, confidenziali, spesso irriverenti e, come si è appena visto, senza censure verso il divertito turpiloquio, riservati ai corrispondenti più intimi. Il camuffamento di una parolaccia può seguire le più fantasiose strategie di sottolineatura o trasformazione del significante (*modificazioni*, *miraculo*, *fotograpotta*), di evocazione di una rima ("solletica viva sempre la sua rima") o di una sua finta censura ("in via Omenoni | sperando che vittrici sian le giostre | e non da romper nostri e tuoi ....."). Altrove, il significato osceno si ricava da metafore (come il *forno*, il *luccio* o l'*orinale*) di antica tradizione, risalenti alla linea comico-burlesca della letteratura italiana da Burchiello, Francesco Berni, fino a Pietro Aretino e oltre, per arrivare poi alla goliardia di fine Ottocento-inizi Novecento, che lascia traccia nelle prose e nei versi più salaci non solo di Puccini, ma anche di alcuni fra i corrispondenti<sup>9</sup>.

Con "plurilinguismo" intendo invece riferirmi sia alla presenza nell'epistolario di lettere in lingua diversa dall'italiano (francese, latino, tedesco più o meno maccheronico), sia alle continue deviazioni dalla lingua comune sottoforma di regionalismi – i lucchesismi sono frequenti in tutto l'arco cronologico della corrispondenza, e offrono preziosa documentazione di un lessico molto ricco<sup>10</sup> – forestierismi (soprattutto francesismi) e in particolar modo neologismi, *calembours* e deformazioni verbali a scopo umoristico, parodico o caricaturale<sup>11</sup>. Per esempio, una spiritosa facezia che ritorna più volte nelle lettere rimanda al gioco delle carte, ed è indicativa del gusto dissacrante verso le affettazioni dell'italiano poetico, parodiato in un'esclamazione tipica come *ahi lasso!* Aggiunge Puccini: *no, ho il tre!* (oppure *giocalo!*).

In breve, era Puccini stesso a definire la propria prosa "tutta pepe"<sup>12</sup>, e gli esempi qui richiamati non lo smentiscono. Eppure, questa non è l'unica caratteristica alla quale deve ridursi la sua scrittura. L'immagine del Puccini "sboccato e scanzonato" è uno stereotipo che va superato e corretto al pari di quello del "Puccinone fortunato" che ha azzeccato una serie di motivi musicali facilmente orecchiabili. Da un lato, il comico non è il solo elemento presente nell'epistolario: abbiamo più di una poesia seria e autoriflessiva, che illumina un lato diverso, melanconico, della personalità pucciniana, testimoniato anche da molte lettere in prosa soprattutto (ma non soltanto) degli ultimi anni<sup>13</sup>. Inoltre, c'è una ricca dimensione letteraria che affiora da numerosi rimandi, più o meno espliciti, al canone degli autori italiani in prosa e poesia (Dante, Petrarca, Manzoni, Carducci,

Pascoli, D'Annunzio, ma anche Giovanni Sercambi o Matteo Bandello), e ancora alla letteratura straniera, alla tradizione biblica, alla mitologia classica, e naturalmente al melodramma.

In sintesi: Giacomo Puccini si rivela, anche in modo preterintenzionale, una fonte notevole per la storia della lingua italiana, e l'affermazione vale non soltanto per i libretti delle opere<sup>14</sup>. Un epistolario così vasto consente una molteplicità di ricerche in sincronia e in diacronia, che spaziano dalla sintassi e testualità dello scambio epistolare all'analisi della fono-morfologia e del lessico (per non citarne che alcune). Lo studio del lessico, in particolare, oltre agli ambiti già ricordati – regionalismi, forestierismi, lingue inventate e via dicendo – offre ripetute possibilità di retrodatare le prime attestazioni di lemmi in uso nell'italiano contemporaneo, e più in generale di illuminare meglio la semantica storica di questi ultimi.

Presenterò di seguito alcuni esempi significativi in tal senso<sup>15</sup>.

### Allure

Del francesismo integrale *allure*, derivato da *aller* 'andare', il GDLI *Supplemento 2004* e il GRADIT 2000 riportano due significati. Il primo è quello, tutt'ora in uso, di "stile, classe, portamento elegante, tratto distinto" (GDLI), datato alla seconda metà del Novecento nel GDLI (con due esempi rispettivamente da Alberto Arbasino e Pier Vittorio Tondelli) e al 1930 nel GRADIT 2000, che non riporta però esempi. Questo significato corrisponde alle accezioni estensive e figurate del sostantivo francese (TLFi §II), che tuttavia, a differenza del prestito in italiano, può valere sia "manière de se tenir ou de se comporter", in senso neutro, sia appunto "distinction, élégance", da *avoir de l'allure* "avoir de la distinction, de la classe" – peraltro all'origine del nome del celebre profumo Chanel ideato nel 1996.

Il secondo significato dell'italiano *allure* è "[nello sport] andatura, cadenza, passo" (GDLI), che rimanda invece al primo significato, etimologico, del francese *allure* "manière d'aller, de se mouvoir", in particolare "avec une idée de vitesse" (TLFi §II). Nella lessicografia italiana, questa accezione è indicata come relativa allo sport (da cui la marca d'uso ts, tecnico-specialistico, nel GRADIT 2000), ma né il GDLI né il GRADIT 2000 riportano alcun esempio. Qualche informazione in più si ricava dallo ZINGARELLI: "Nel ciclismo e nel podismo, andatura, cadenza, ritmo di gara"<sup>16</sup>. Fra gli altri dizionari correnti, si segnala la retrodatazione del lemma "a. 1923" nel *Sabatini Coletti 2018*.

Le scritture pucciniane ci consentono non soltanto di datare in modo certo una delle prime attestazioni del francesismo, ma soprattutto di documentare un significato di *allure* più vicino all'etimologia anche al di fuori dell'ambito sportivo. Il 5 agosto 1921, Puccini scrive ad Arturo Buzzi Peccia una lettera in versi (oggi conservata a Milano, Museo teatrale alla Scala) nella quale parla della composizione di *Turandot* (vv. 5-16):

Scrivo un'opera cinese  
 ci succedon crude e cotte  
 le vicende a fine mese  
 della bella Turandotte  
 Il prim'atto è bello e lesto  
 grande Allure, ci spero bene        10  
 quando avrò coperto il testo  
 sian finite le mie pene.  
 Son tre atti divertenti  
 messa in scena non mai vista

tempi allegri e tempi lenti  
e speriam di non far cista<sup>17</sup>.

Il sostantivo *Allure* (v. 10), maiuscolo in originale, potrebbe significare ‘stile, classe’ con riferimento all’ambientazione della favola principesca di *Turandot*, per la quale si prevede una “messa in scena non mai vista” (v. 14) – *messa in scena* è un altro francesismo (questo adattato) da *mise en scène*, che significava allora “le operazioni inerenti l’allestimento scenico di uno spettacolo teatrale, di cui era responsabile il direttore di scena”<sup>18</sup> (nell’epistolario di Puccini, in linea con le scritte coeve, la forma italiana e quella francese si alternano indifferentemente). D’altra parte, *grande Allure*, riferita al primo atto di *Turandot*, potrebbe anche valere ‘andatura rapida’. Lo suggerisce l’aggettivo *lesto* del verso precedente, e anche i *tempi allegri e tempi lenti* del v. 15 paiono confermare il riferimento all’incedere dell’opera.

Un’altra occorrenza di *allure* sulla quale richiamare l’attenzione proviene da una lettera di Puccini a Riccardo Schnabl del 26 dicembre 1922, relativa, per la parte che ci interessa, alla *Fanciulla del West* che andò in scena al Teatro Costanzi di Roma il giorno successivo (27 dicembre) con grande insoddisfazione di Puccini:

Al Costanzi dio sa che turpitudini colla *Fanciulla*, avevo aggiunto 16 batt[ute] al duetto – non le fanno perché il *do* la tessitura spaventa gli artisti – Io credo che le hanno interpretate male, senza giusta *allure* e se gli artisti si rifiutano per il *do* è segno che non sono artisti per la *Fanciulla*<sup>19</sup>.

Di analogo tenore due lettere successive allo stesso Schnabl, nelle quale Puccini ribadisce:

Dio sa come sono state interpretate [le 16 battute aggiunte] e con quale tempo, con quale calore con quale voce<sup>20</sup>

E le 16 battute -! ma senza voce e senza contegno musicale (dio sa che tempi e che espressione da circo) Invece se te le suono io son certo che tu e gli altri cambiereste parere<sup>21</sup>.

La ripetuta menzione del *tempo* (“con quale tempo”, “dio sa che tempi”) fa propendere per un significato di “giusta *allure*”, nella prima lettera, come ‘giusto andamento’: ulteriore conferma che anche l’*Allure* del primo atto di *Turandot*, nei versi del 1921, possa essere interpretata come ‘movenza’ (rapida). Tuttavia, anche nelle lettere del 1922-23 mi pare si possano rintracciare ulteriori sfumature semantiche. A Puccini premeva che quelle battute aggiunte al duetto del secondo atto di *Fanciulla* fossero interpretate innanzitutto con il giusto tempo, ma anche con *calore* e senza cadere in un’espressione *da circo*: è evidente, cioè, che dovessero essere eseguite con ‘stile, eleganza’.

Mi pare insomma che le attestazioni pucciniane documentino un’estensione semantica del prestito integrale *allure* che, in linea con il sostantivo francese, includeva tanto l’accezione di ‘movenza (più o meno rapida, ma comunque adeguata all’interpretazione della scena rappresentata)’ quanto quella di ‘stile, classe, eleganza’. L’ambito d’uso della parola – musica e teatro d’opera – dà ragione di tale estensione in modo forse più chiaro di quanto non possa emergere dalla specializzazione di *allure* come tecnicismo dello sport.

**Linciaggio – bolgia**

Milano, 17 febbraio 1904. La prima assoluta di *Madama Butterfly* al Teatro alla Scala è un fiasco, probabilmente architettato dalla casa editrice Sonzogno, rivale di Ricordi. Secondo quanto riferisce la rivista *Musica e musicisti*, il pubblico reagì con “grugniti, boati, muggiti, risa, barriti, sghignazzate”<sup>22</sup>. Puccini ne fu abbattuto, ma non perse fiducia in quella che riteneva la sua opera più riuscita (che del resto si riscattò solo due mesi dopo, al Teatro Grande di Brescia). Nel terzo volume dell'*Epistolario*, possiamo leggere più di una lettera relativa al tonfo scaligero, per descrivere il quale Puccini ricorre a parole, espressioni, metafore diverse a seconda del destinatario: uno fra i molti esempi di escursione lessicale in diafasia, ulteriore prova della ricchezza espressiva delle scritture pucciniane. Il compositore si mantiene su un tono neutro nei biglietti scritti a ridosso dell'episodio increscioso<sup>23</sup>, mentre qualche giorno dopo, con l'amico Alfredo Vandini, ricorre a tutta la schiettezza del vernacolo materno:

La stampa il pubblico possono dire ciò che vogliono possono scagliarmi addosso tutti i cotani come a S. Stefano ma non riusciranno a seppellirmi né a ammazzare la mia Butterfly la quale risorgerà viva e sana più di prima<sup>24</sup>

I *còtani* sono infatti i ‘sassi’ in lucchese<sup>25</sup>, e il regionalismo, impiegato altre volte da Puccini<sup>26</sup>, risalta qui in modo icastico nel contesto in cui è inserito, evocante l'immagine del martirio per lapidazione di Santo Stefano.

In una sfera semantica affine alla lapidazione si colloca anche il sostantivo *linciaggio*, con cui Puccini descrive l'insuccesso scaligero ad altri due corrispondenti, l'amico Camillo Bondi<sup>27</sup> e il caricaturista Leonetto Cappiello<sup>28</sup>, in tono assai veemente (gli spettatori *cannibali* diventano una “orrenda orgia di forsennati, briachi d'odio”, con un'allitterazione *o-r* che rafforza ulteriormente le iperboli):

Mio caro Camillo,  
con animo triste ma forte ti dico che fu un vero linciaggio! Non ascoltarono una nota quei cannibali.  
Che orrenda orgia di forsennati, briachi d'odio!

Caro Cappiello  
Hai fatto bene a non venire, ti saresti trovato alla parte più orrenda che si può immaginare; fu un vero assassinio, un immondo *linciaggio*.

*Linciaggio* è in origine la “esecuzione sommaria di delinquenti colti in flagrante o di presunti autori di delitti gravissimi [...] compiuta dalla folla senza l'osservanza di alcuna procedura giudiziaria (negli Stati Uniti diretta soprattutto contro i negri)” o, in senso generico, una “forma di punizione messa in atto da una o più persone sprovviste di autorità legale”<sup>29</sup>. Si tratta di un deverbale da *linciare* “giustiziare sommariamente” (GDLI), a sua volta derivato “dall'inglese d'America *lynch*, attraverso il francese *lyncher*, dal nome di C. *Lynch*, un giudice di pace della Virginia che amministrava sommariamente e privatamente la giustizia e per questo fu condannato nel 1782” (*l'Etimologico*, s.v. *linciare*)<sup>30</sup>. È probabile che non solo *linciare*, ma anche *linciaggio* debba spiegarsi con l'influenza del sostantivo francese *lynchage*, in modo analogo a quanto avvenuto con le forme parallele *boicottare* - *boicottaggio*<sup>31</sup>.

*Linciaggio* è documentato in italiano almeno dal 1891, quando il sostantivo viene accolto nella fascia inferiore del *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi come “termine americano, esecuzione della legge di Linche o Lynch”<sup>32</sup>. Inoltre, il verbo *linciare* figurava già come

americanismo da scartare – a favore invece di “accoppiare, uccidere, giustiziare sommariamente” – nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* di Pietro Fanfani e Costantino Arlìa (1890). *Linciare* e *linciaggio* sono quindi registrati nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (1905): per il sostantivo si propone il confronto con il francese *lynchage* e si rimanda all'ampia voce dedicata al verbo, per il quale sono menzionati sia il francese *lyncher* sia l'inglese *lynch*<sup>33</sup>. Il 1905 (anno di pubblicazione del *Dizionario moderno*) è la data di prima attestazione del sostantivo riportata nel GRADIT 2000 e nella lessicografia corrente<sup>34</sup>.

L'occorrenza di *linciaggio* nell'epistolario pucciniano risulta dunque significativa non tanto per la datazione assoluta – retrodata di un solo anno il *Dizionario moderno* – quanto piuttosto per il significato. L'uso del prestito è infatti svincolato da qualsiasi riferimento al contesto originario della legge americana, e dall'ambito giudiziario *tout court*. Si tratta invece di uno dei primi esempi dell'accezione figurata di *linciaggio* come “persecuzione accanita, denigrazione implacabile contro chi non è in grado di difendersi” (GDLI): accezione che nel GDLI (almeno per il sostantivo) è fatta risalire alla metà del Novecento<sup>35</sup>, e che si può dunque anticipare almeno agli inizi del secolo. Peraltro, il *linciaggio* di cui fu vittima il compositore non riguarda solo una generica folla (il pubblico scaligero della prima), ma anche la stampa, il che fa apparire le attestazioni dell'epistolario in un certo senso precorritrici dell'espressione *linciaggio mediatico* dell'italiano corrente (oggi forse ancora più diffusa rispetto alle analoghe espressioni *linciaggio morale* o *linciaggio politico*)<sup>36</sup>.

Infine, un'ulteriore variazione stilistica sul fiasco della *première*<sup>37</sup>. L'orrenda serata di esordio suggerisce a Puccini anche un'immagine dantesca: le bolge (Malebolge) dell'*Inferno*. “[R]itirai l'opera da questa bolgia infernale”, scrive a Plinio Nomellini il 21 febbraio 1904<sup>38</sup>, e in una lettera del giorno successivo indirizzata ancora a Camillo Bondi ribadisce che di questa prima rappresentazione di *Butterfly* non tiene “verun conto, essendo risultata una bolgia dantesca preparata antecedentemente”<sup>39</sup>.

Come ha evidenziato Paola Manni, rispetto al significato originario di *bolgia* ‘sacca, borsa’ in toscano antico, “l'impiego dantesco rappresenta una svolta”<sup>40</sup>. La parola, “oltre a diffondersi nel significato relativo alla topografia infernale, viene presto usata estensivamente per ‘luogo di peccato’, ‘luogo di sofferenza’ e poi assume il significato tuttora comune di ‘luogo pieno di gente, confusione, disordine’ e anche ‘affollamento, calca’”. Questi ultimi sviluppi “paiono di datazione piuttosto recente”: nel già citato *Novo dizionario* di Petrocchi (1887) si trova la definizione di “Luogo oscuro e profondo” preceduta da una marca d'uso “scherz[oso]” che “prelude al successivo passo di attenuazione semantica”<sup>41</sup>.

L'occorrenza nell'epistolario pucciniano è interessante perché documenta una fase intermedia fra il recupero esplicito della fonte dantesca e l'uso figurato del tutto svincolato dalla reminiscenza letteraria, in un contesto peraltro niente affatto scherzoso. Puccini aggiunge in entrambe le occorrenze un aggettivo che identifichi in modo preciso, per lui e per il destinatario, il riferimento: il teatro diventa una bolgia *infernale* o *dantesca*, sia in quanto ‘luogo di supplizio’ per il *linciaggio* contro Puccini, sia in quanto ‘luogo caotico e fragoroso’ per il rumore delle contestazioni del pubblico accanito (con i “grugniti, boati, muggiti, risa, barriti, sghignazzate” ricordati sopra).

È interessante che, pochi mesi dopo, Puccini torni a utilizzare *bolgia* in tutt'altro contesto, questa volta ironico, per descrivere l'atmosfera di fatto per lui insopportabile dei bagni termali ad Acqui Terme:

Caro Illica

Eccomi qua in questa bolgetta – fra caldo, poca ombra e fanghi che buttan giù – non faccio che dormire ma bisogna che ci rimanga e mi sorbisca tutto!  
che eterna ed ineffabile noja<sup>42</sup>

e ancora:

eccoci nella Bolgia di Dante, caldo orrendo e noia. Son due giorni che siamo qui e non se ne può più<sup>43</sup>.

Un Puccini che “si attuffa” nei fanghi come i barattieri della quinta bolgia sono immersi nella pece bollente? È probabile che quei canti di *Inferno* XXI-XXII, con le celebri terzine lucchesi (*Inf.* XXI 37-51), non fossero sconosciuti al compositore, che dimostra larga familiarità con la *Commedia* dantesca (anche al di là del *Gianni Schicchi*, su libretto di Giovacchino Forzano) tanto nell’epistolario quanto nelle poesie<sup>44</sup>.

### Sistola

Concludo con un esempio di regionalismo toscano tutt’ora in uso, per il quale si può offrire un’altra sicura retrodatazione. La vastità dell’epistolario, infatti, ci permette di accedere a un corpus di scrittura di fine Ottocento-inizi Novecento che documenta moltissimi lessemi anche di ambito materiale, non di rado alla loro prima apparizione. Non mi riferisco soltanto alle tecnologie più avanzate (per esempio dei mezzi di locomozione, dalle auto ai motoscafi) o alle mode più aggiornate delle quali Puccini si dimostrò sempre curioso, ma anche a oggetti quotidiani talvolta scarsamente documentati negli scritti letterari coevi. È il caso di *sistola* ‘tubo di gomma per innaffiare’, descritto con precisione in una cartolina del 1904 indirizzata al cognato Giuseppe Razzi, fidato factotum del compositore:

Caro Beppe ecco la I<sup>a</sup> seccatura!

2 metri e mezzo di tubo di tela gommato o di gomma telata del buco di millimetri 12 per mettere al rubinetto della rimessa all’Abetone per lavare la carrozza – a questo tubo devi farci applicare una punta per lo schizzo

il tutto è detto: sistola – lo schizzo è come quella [sic] della pompa piccina<sup>45</sup>.

Del sostantivo, a oggi di etimo incerto<sup>46</sup>, il GDLI riporta due significati. Il primo è quello di “ugello metallico munito di valvola che si applica all’estremità di un tubo per regolare e dirigere la fuoriuscita del liquido che vi fluisce”, attestato in un articolo del 1932 di Ugo Ojetti<sup>47</sup>. La seconda accezione, che qui ci interessa, è “riconcucibile alla prima per estensione semantica”<sup>48</sup>: si tratta appunto del “tubo di gomma, di tessuto impermeabile o di materia plastica, munito di tale ugello” (GDLI), di cui si offre come prima attestazione un’occorrenza di Vasco Pratolini (*Via de’ Magazzini*, 1941)<sup>49</sup>, già retrodatabile al 1922, quando la voce entra nella prima edizione dello Zingarelli con il significato di “Tubo di canapa impermeabile o d’altra materia, terminante con una chiavetta metallica, per uso di inaffiare o di estinguere incendi”<sup>50</sup>.

La lettera di Puccini è interessante per almeno due motivi. Innanzitutto, retrodata ulteriormente di una ventina d’anni quest’ultimo significato. Inoltre, prova la precoce diffusione del sostantivo anche nella Toscana non fiorentina (è interessante, peraltro, che sia il compositore lucchese a offrire una definizione del lemma al cognato Razzi, che era fiorentino)<sup>51</sup>.

In conclusione, anche solo questi pochi esempi dimostrano come lo studio del lessico delle scritture pucciniane riservi più di una sorpresa, non solo sul versante dell'analisi stilistica dell'autore – che potrà proficuamente giovare delle sempre più raffinate acquisizioni sulla lingua della librettistica (e viceversa) – ma anche sul piano più generale delle ricerche lessicologiche relative alla formazione del lessico italiano novecentesco e al suo contributo allo sviluppo della lingua d'oggi.

---

<sup>1</sup> Sono a oggi disponibili i primi tre volumi dell'epistolario: cfr. Giacomo Puccini, *Epistolario I. 1877-1896*, a cura di Gabriella Biagi Ravenni, Dieter Schickling, Firenze, Olschki, 2015 (Edizione Nazionale delle Opere di Giacomo Puccini), d'ora in avanti "EpI"; *Epistolario II. 1897-1901*, a cura di Gabriella Biagi Ravenni, Dieter Schickling, ivi, 2018 ("EpII"); *Epistolario III. 1902-1904*, a cura di Francesco Cesari, Matteo Giuggioli, ivi, 2022 ("EpIII"); il quarto volume (*Epistolario IV. 1905-1906*, a cura di Gabriella Biagi Ravenni, Francesco Cesari) e il quinto (*Epistolario V. 1907-1908*, a cura di Virgilio Bernardoni, Aldo Berti) sono attualmente in corso di stampa.

<sup>2</sup> EpI, p. XXI.

<sup>3</sup> Cfr. Mario Pozzi, *Puccini scrittore in prosa e in verso. Una lettura del primo libro dell'Epistolario di Giacomo Puccini*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 195, 2018, pp. 22-58 e 215-256: 33.

<sup>4</sup> Cfr. Fiammetta Papi, Ahi lasso! no, ho il tre! *La lingua di Giacomo Puccini attraverso l'epistolario*, in "Lingua e Stile", 57, 2022, pp. 205-240.

<sup>5</sup> Cfr. *Giacomo Puccini Poeta*, edizione e commento dei testi di Virgilio Bernardoni, Gabriella Biagi Ravenni, Fiammetta Papi, contributi di Virgilio Bernardoni, Gabriella Biagi Ravenni, Massimo Marsili, Fiammetta Papi, Manuel Rossi, coordinamento editoriale di Massimo Marsili, Lucca, PubliEd, 2024.

<sup>6</sup> La citazione proviene da una poesia di Puccini, in cui l'autore dichiara di scrivere "lettere in versi | quasi dispersi | per far qualcosa" (cfr. *Giacomo Puccini Poeta*, cit., I 4 15, vv. 21-24, p. 79).

<sup>7</sup> Cfr. *Puccini com'era*, a cura di Arnaldo Marchetti, Milano, Edizioni Curci, 1973, p. 340.

<sup>8</sup> Virgilio Bernardoni, *Puccini*, Milano, il Saggiatore, 2023, p. 282.

<sup>9</sup> Cfr. *Giacomo Puccini Poeta*, cit., pp. 17-28.

<sup>10</sup> Cfr. Papi, *La lingua di Giacomo Puccini*, cit., pp. 222-227.

<sup>11</sup> Cfr. ivi, pp. 227-235.

<sup>12</sup> *Giacomo Puccini Poeta*, cit., I 1 2, v. 15, p. 37.

<sup>13</sup> Si vedano per esempio, fra le poesie, *Ecce homo* (in *Giacomo Puccini Poeta*, cit., I 1 7, p. 41) oppure *Scirocco!... Spleen maremmano dell'ultimo dell'anno 1920* (ivi, II 4 3, p. 215); fra le prose, la lettera a Giuseppe Adami del 10 novembre 1920 ("Ho sempre portato con me un gran sacco di melanconia. Non ne ho ragione, ma così son fatto e così sono fatti gli uomini che hanno cuore e cui manca una più piccola dose di fatuità"), in Giacomo Puccini, *Epistolario*, a cura di Giuseppe Adami, introduzione

di Enzo Siciliano, Milano, Mondadori, 1982, 1a edizione 1928, n. 184 p. 170) o quella a Riccardo Schnabl del 18 dicembre dello stesso anno ("Fuori del mondo solo come un romito. Faccio la scuola del suicidio!", in Giacomo Puccini, *Lettere a Riccardo Schnabl*, a cura di Simonetta Puccini, Milano, Emme edizioni, 1981, n. 66, p. 109).

<sup>14</sup> Sulla quale cfr. almeno Luca Serianni, *Libretti verdiani e libretti pucciniani: due lingue a confronto*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 113-161; poi in Id., *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 247-292; Fabio Rossi, *Melodramma, lingua del*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto, Paolo D'Achille, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 867-870: 869; Pier Vincenzo Mengaldo, *Evoluzione linguistica dei libretti d'opera dal pieno Ottocento agli inizi del Nove*, in Ilaria Bonomi, Vittorio Coletti (a cura di), *L'italiano della musica nel mondo*, Firenze, Accademia della Crusca-goWare, 2015, pp. 113-121; Ilaria Bonomi-Edoardo Buroni, *La lingua dell'opera lirica*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 139-147, 257-266; Vittorio Coletti, *Da Monteverdi a Puccini. Introduzione all'opera italiana*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 183-186. Si rimanda inoltre agli Atti del convegno senese menzionato in apertura, *Giacomo Puccini nella storia della lingua italiana: libretti lettere poesie* (Siena, 19-20 marzo 204), in preparazione.

<sup>15</sup> Elenco di seguito i dizionari citati in forma abbreviata: DELI 1999 = Manlio Cortelazzo-Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999; Fanfani-Arlia 1890 = Pietro Fanfani, Costantino Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1890 (3a edizione); GDLI 1961-2002 = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia (poi Giorgio Barberi Squarotti), Torino, UTET, 1961-2002 (*Supplemento 2004* e *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti); GRADIT 2000 = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999; *l'Etimologico* = Alberto Nocentini, con la collaborazione di Alessandro Parenti, *l'Etimologico*, Milano, Le Monnier, 2010; Nieri 1901 = Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti, 1901, rist. anast. Bologna, Forni, 1981; Panzini 1905 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905; Petrocchi 1887-1891 = Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1887-1891; *Sabatini Coletti 2018* (online) = *Il Sabatini Coletti - Dizionario della lingua italiana*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti ([https://dizionari.corriere.it/dizionario\\_italiano/](https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/)); TLFi = *Trésor de la Langue Française informatisé*, ATILF - CNRS & Université de Lorraine (<http://www.atilf.fr/tlfi>); *Vocabolario Treccani* (online) = *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (<https://www.treccani.it/vocabolario/>); ZINGARELLI 2025 = Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2024 (altre edizioni precedenti citate a testo o in nota).

<sup>16</sup> La definizione è già nel *Vocabolario* del 1970; lo ZINGARELLI 2025 riporta la stessa definizione, preceduta dalla marca d'uso "sport" e dall'indicazione "raro". Cfr. inoltre Fabio Rossi, *La lingua dello sport*, in Fabio Rossi et al., *Sport e comunicazione nella società moderna (Enciclopedia dello Sport)*, Roma, Treccani, 2003: <https://www.treccani.it/enciclopedia/sport-e-comunicazione-nella-societa->

moderna\_(Enciclopedia-dello-Sport)/), che cita *allure* tra i forestierismi "comuni anche ad altri sport, ma prevalentemente usati, soprattutto nel passato, in ambito ciclistico".

<sup>17</sup> È la poesia con incipit *Ho riaperto la missiva*, in *Giacomo Puccini Poeta*, cit., I 7 19, vv. 5-16, p. 194. Al v. 16, *far cista* significa 'fallire' (cfr. *ivi*, *Glossario*, s.v. *cista*).

<sup>18</sup> Bernardoni, *Puccini*, cit., *Glossario*, s.v. *messa in scena*.

<sup>19</sup> *Lettere a Riccardo Schnabl*, cit., n. 117, p. 210.

<sup>20</sup> Lettera della fine di dicembre 1922, in *Lettere a Riccardo Schnabl*, cit., n. 118, p. 211.

<sup>21</sup> Lettera del 20 gennaio 1923, in *Lettere a Riccardo Schnabl*, cit., n. 119, p. 213.

<sup>22</sup> Cfr. *Musica e musicisti*, numero del 15 marzo 1904, p. 189. Di pubblico «schifoso, abbietto, villano» parla anche Ramelde Puccini, sorella di Giacomo, confidando al marito l'esito della serata (cfr. Bernardoni, *Puccini*, cit., pp. 218-219).

<sup>23</sup> In particolare, un biglietto e un telegramma da Milano a destinatari non identificati (il primo forse Giulio Ricordi) del 18 febbraio 1904: "Pubblico ha accolto *Male Butterfly* io però sono tranquillo nella mia coscienza [sic] d'artista» e «*Butterfly* fiasco, ma io sono tranquillo nella mia coscienza d'artista..." (EpIII, nn. 580-581, pp. 412-413).

<sup>24</sup> Letteretta da Milano del 21 febbraio 1904 ad Alfredo Vandini (EpIII, n. 586, p. 416).

<sup>25</sup> Cfr. Nieri 1901, s.v. *còtano*: "Sasso piuttosto grossotto, specialmente di fiume, ciottolo".

<sup>26</sup> Cfr. *Giacomo Puccini Poeta*, cit., *Glossario*, s.v.

<sup>27</sup> Lettera da Milano del 18 febbraio 1904 a Camillo Bondi (EpIII, n. 582, p. 413).

<sup>28</sup> Lettera da Milano del 19 febbraio 1904 a Leonetto Cappelletto (EpIII, n. 585, p. 415).

<sup>29</sup> GDLI 1961-2022, vol. IX, p. 91, s.v. *linciaggio* (con esempi da Guido Gozzano, Emilio Cecchi e Vasco Pratolini).

<sup>30</sup> Così anche la nota etimologica del GRADIT 2000, s.v. *linciare*. In parte simile quella del *Vocabolario Treccani* online, s.v. *linciare*: "applicare la *Lynch's law*, cioè la legge del giudice di pace Ch[arles] Lynch, che adoperò tali metodi extralegali per sopprimere l'attività dei Tories durante la Rivoluzione americana". Il GDLI 1961-2002 (vol. IX, p. 91, s.v. *linciare*) riporta il verbo *linciare* al "francese *lyncher* (nel 1867), adattamento dell'inglese *to lynch* 'applicare la *Lynch's law*', cioè la legge attribuita al capitano americano W[illiam] Lynch (1742-1820)". Per il DELI 1999, il verbo "parte dagli Stati Uniti, dove *to lynch* indicò dapprima 'condannare sommariamente secondo la legge di *Lynch*', il giudice di pace che nel 1782 sarebbe stato condannato dall'Assemblea della Virginia per alcuni arbitri commessi nell'amministrazione della giustizia. Più tardi è stato chiarito che la legge di Lynch (*Lynch law*) è attribuibile piuttosto al capitano William Lynch (1742-1820) di Pittsylvania (Virginia). I primi tribunali funzionarono in Virginia dal 1780". L'origine della *Lynch's law* oscilla in diverse fonti

(italiane) fra l'attribuzione a William Lynch o a Charles Lynch, entrambi vissuti in Virgilia negli anni Ottanta del Settecento.

<sup>31</sup> Cfr. Domenico Proietti, *Boicottare - boicottaggio*, in "Italiano Digitale", 11, 2019/4, pp. 7-8.

<sup>32</sup> Petrocchi 1887-1891, vol. 2, s.v. *linciaggio*. Inoltre, "nello stesso anno [1891] 'La civiltà cattolica', serie XIV, vol. XII, oscillava ancora fra il nome inglese *Lynching* (p. 267) e l'adattamento *linciamento* (p. 271)" (DELI 1999, s.v. *linciaggio*).

<sup>33</sup> Panzini 1905, s.v. *linciare*.

<sup>34</sup> Cfr. per esempio ZINGARELLI 2025, s.v. *linciaggio*. In Sabatini-Coletti 2018, s.v. *linciaggio*, la datazione è "a. 1905".

<sup>35</sup> GDLI 1961-2022, vol. IX, p. 91, s.v. *linciaggio* §2, con un solo esempio da Alberto Moravia. Per quanto riguarda il verbo, il significato figurato di "infernire accanitamente contro chi non è in grado di difendersi; perseguitare, diffamare; annientare, demolire moralmente" risulta già in uso nella seconda metà dell'Ottocento: GDLI 1961-2022, vol. IX, p. 91, s.v. *linciare* §2 (con esempi da Carducci, Pascoli, Gobetti).

<sup>36</sup> *Linciaggio morale e linciaggio politico* sono registrate da Bruno Migliorini, *Parole nuove. Dodicimila voci a complemento del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli, 1963, s.v. *linciaggio*.

<sup>37</sup> Che del resto, comprensibilmente, rimase l'argomento dominante nei carteggi anche delle settimane successive: cfr. EpIII, p. 412 e sgg.

<sup>38</sup> Letteretta da Milano del 21 febbraio 1904 a Plinio Nomellini (EpIII, n. 590, p. 419).

<sup>39</sup> Lettera da Milano del 22 febbraio 1904 a Camillo Bondi (EpIII, n. 592, p. 421).

<sup>40</sup> Paola Manni, *Da Dante a noi. Parole dantesche nel lessico italiano*, in Luca D'Onghia, Lorenzo Tomasin (a cura di), *Etimologia e storia di parole. Atti del XII Convegno ASLI* (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016), Firenze, Cesati, 2018, pp. 417-432: 424.

<sup>41</sup> Ivi, p. 424 e nota 17.

<sup>42</sup> Lettera da Acqui Terme del 22 giugno 1904 a Luigi Illica (EpIII, n. 728, p. 521).

<sup>43</sup> Lettera da Acqui Terme del 22 giugno 1904 a Giuseppe Razzi (EpIII, n. 729, p. 522).

<sup>44</sup> Su questo punto, mi sia concesso di rimandare a Fiammetta Papi, *Giacomo Puccini e Dante: intorno a Gianni Schicchi*, in "Nuova Rivista di Letteratura italiana", 25, 2022, pp. 67-93, e all'introduzione a *Giacomo Puccini Poeta*, cit., pp. 25-28.

<sup>45</sup> Cartolina da Torre del Lago del 31 luglio 1904 a Giuseppe Razzi (EpIII, n. 765, pp. 546-547).

<sup>46</sup> Si è proposta come origine *fistola* "con assimilazione della *f-* alla *-s-* successiva" (*l'Etimologico*, s.v. *sistola*). Cfr. DELI 1999, s.v. *sistola*, e Raffaella Setti, *Sistola* (2004), in Marco Biffi, Raffaella Setti (a cura di), *La Crusca risponde. Dalla carta al web (1995-2005)*, prefazione di Nicoletta Maraschio, Firenze, Le Lettere, 2013, p. 250.

<sup>47</sup> GDLI 1961-2022, vol. XIX, p. 103, s.v. *sistola* §1. Questo il contesto: “Dall’altra parte su dal fusto della birra, con un tubo a sistola, i birrai dal grembiule bianco gli [*scil. a Gargantua*] empiono l’altra coppa finché schiumi” (Ugo Ojetti, *Jacopozzi*, in *Cose Viste*, tomo secondo, 1928-1943, Firenze, Sansoni, 1951, p. 386).

<sup>48</sup> Setti, *Sistola*, cit.

<sup>49</sup> GDLI 1961-2022, vol. XIX, p. 103, s.v. *sistola* §2. Questo l’esempio pratiniano: “Un giovinetto reggeva in alto una sistola e sotto di questa dei ragazzi si bagnavano chiassosamente” (Vasco Pratolini, *Via de’ Magazzini*, Milano, Bompiani, 1941 [1949], p. 34). Un terzo significato di *sistola*, in disuso, è quello di “colino, per lo più di ottone o di argento, usato dagli speciali per filtrare le medicine o anche per spremere agrumi o filtrare il latte” (GDLI 1961-2022, vol. XIX, p. 103, s.v. *sistola* §3).

<sup>50</sup> Si tratta però della seconda accezione del sostantivo *sistola*, preceduta dal simbolo di “mestiere”; la prima è quella di “vaso di ottone o di argento, in figura di una coppa tutto pieno di buchi, per colarvi decozioni, medicine, e spec. limone, latte”, corrispondente al significato in disuso ricordato qui nella nota precedente. La datazione 1922 è accolta dal DELI 1999 e resta anche in Zingarelli 2025.

<sup>51</sup> La parola *sistola* è tutt’ora in uso nel parlato di diverse zone della Toscana.

**Cita come:**

Fiammetta Papi, *L’epistolario pucciniano e la sua lingua: alcuni esempi lessicali*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39497

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## L'Accademia della Crusca nel passato e oggi

Rosario Coluccia

---

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2024

Si riproduce qui, con qualche aggiornamento, il testo della relazione presentata da Rosario Coluccia il 18 ottobre 2024 alla Fiera Internazionale del Libro di Francoforte in occasione della sessione *Accademia della Crusca e Accademia dell'Arcadia, dalla storia verso il futuro*, presieduta da Harro Stammerjohann con la partecipazione di Maurizio Campanelli e di Bernhard Huss.

**F**ondato nel 1583 da un gruppo di letterati fiorentini uniti da amicizia e abituati a riunirsi periodicamente, il sodalizio si diede all'avvio il nome scherzoso di *brigata dei crusconi*, indicando con tale scelta la volontà di differenziarsi dalla pedanteria di altre accademie: vi si organizzavano *cruscate*, discorsi giocosi e conversazioni di modesta importanza, insomma qualcosa di poco serio. Annualmente veniva indetto uno *stravizzo*, convito piuttosto sontuoso con pietanze prelibate, in cui veniva letta la *cicalata*, orazione in burla su un argomento di scarso rilievo, e si potevano muovere "accuse" contro i maggiori titolari di uffici pubblici.

A dispetto di tali presupposti scientificamente poco incoraggianti, fin dai primi anni di attività non furono assenti intenzioni letterarie, dispute e letture di un certo impegno culturale, rivolte in particolar modo verso opere e autori volgari. Fondamentale fu l'ingresso nel gruppo di Lionardo Salviati (nome accademico: *Infarinato*, vedi più giù), che diede la spinta decisiva per la specializzazione in direzione linguistica degli intenti dell'Accademia. Si vagheggiava un modello di lingua che, sulla scia delle tesi di Pietro Bembo (1525), sancisse il primato del volgare fiorentino adottato dagli autori del Trecento (in particolare Dante, Petrarca e Boccaccio, le cosiddette "Tre corone").

In questa prospettiva il nome di Crusca fu scelto conferendo allo stesso un significato allusivo, che rimandava all'attività dei vocabolaristi miranti a proporre un modello di lingua ripulita dalle impurità dell'uso. L'Accademia si attribuì il compito di "passare al setaccio" la lingua e ricavarne "il fiore", cioè la parte migliore, fondando la sua attività sull'idea della buona lingua intesa come farina che viene separata dalla crusca. Di conseguenza, acquisirono valore simbolico termini relativi alla farina, al grano, al pane, agli oggetti e alle operazioni connesse al processo di panificazione; vi si collegò l'adozione di oggetti e suppellettili strettamente connessi alla coltivazione del grano, alla macinatura e alla panificazione. Il *frullone*, che serve a separare la farina dalla crusca mediante lo staccio, fu scelto come simbolo dell'Accademia. La sedia accademica da cerimonia fu la *gerla*, realizzata come una sporta da pane rovesciata su cui è infilata una pala che funge da schienale. Su una *pala* (così chiamata dalla sua forma a pala di mugnaio) ogni Accademico poteva a sua scelta raffigurare un emblema, consistente in un dipinto su tavola corredato da un motto di ascendenza letteraria e dal proprio nome accademico. Nella Villa Medicea di Castello a Firenze, sede attuale dell'Accademia, la Sala delle Pale raccoglie 152 pale antiche, realizzate dalla fondazione fino alla metà del sec. XVIII. Oltre alle gerle e ad altri oggetti antichi, nella sala si trovano anche 2 "sacchi", mobiletti a forma di sacco con uno sportello e all'interno scaffali per conservare la "farina", cioè gli statuti, i regolamenti e altre scritture approvate dai censori accademici. Un gruppo di pale moderne (datate a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso, periodo in cui l'antica tradizione riprende vita) è in una sala contigua.

Nel secolo XVI la “questione della lingua” occupava gli scrittori italiani d’ogni campo, alla ricerca di un riferimento oggettivo per il buon uso del volgare italiano. Esigenza fortemente avvertita, in una comunità di alta tradizione ma frammentaria nelle sue manifestazioni linguistiche (anche nello scritto, oltre che nel parlato). L’inesistenza di un centro socio-politico-culturale (presente in Francia e in altri Stati europei già formati) comportava l’impossibilità di indirizzare lungo un percorso relativamente unitario i movimenti strutturalmente centrifughi e a volte carsici della lingua, espressione delle molteplici e varie tradizioni linguistiche vive in Italia. Il cenacolo di ingegni che si costituì nell’ultimo ventennio del Cinquecento a Firenze, presto allargato a dotti di altre regioni italiane e di altri Paesi europei, riuscì in un’impresa straordinaria per quell’epoca: la composizione e pubblicazione (nel 1612, a Venezia) di un grande *Vocabolario* dell’italiano, fondato su circa 300 testi (dalla fine del Duecento alla fine del Cinquecento), dai quali erano state estratte 62.870 citazioni e 25.056 entrate.

I criteri di scelta degli autori **citati** nel vocabolario intendevano mostrare la bellezza e l’utilità del fiorentino trecentesco. Le prime opere oggetto di spoglio furono la *Divina Commedia* di Dante, il *Decameron* di Boccaccio e il *Canzoniere* di Petrarca e in genere i testi fiorentini del Trecento (non esclusivamente, anche se prevalentemente, letterari). Ma non mancarono aperture verso autori successivi (tra i quali Lorenzo de’ Medici, Berni, Machiavelli) e verso autori non fiorentini (Bembo, Ariosto). Nella compilazione gli scrittori fiorentini del Trecento vennero citati per primi, dove era possibile con un esempio di prosa e uno di poesia. Dei non fiorentini si scelsero le parole più belle e di matrice fiorentina, dei contemporanei le voci dell’uso.

Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* suscitò grande interesse e, contemporaneamente, accese dispute; in particolare, ad alcuni non piacque l’aperto fiorentinismo arcaizzante proposto dal *Vocabolario*, che comunque rappresentò per secoli, in un’Italia politicamente e linguisticamente divisa, il più prezioso e ricco tesoro della lingua, forte legame interno alla comunità, strumento indispensabile per tutti coloro che volevano scrivere in buon italiano e, implicitamente, spinta per il raggiungimento dell’unità linguistica a quei tempi inesistente. Quel testo ebbe grande fortuna in tutta Europa e costituì modello di metodo lessicografico per altre Accademie europee che si impegnarono nella redazione dei vocabolari delle rispettive lingue nazionali. In Francia apparve, in prima edizione nel 1694, il *Dictionnaire* dell’Académie Française, fondata dal cardinale Richelieu nel 1635. In Spagna si pubblicò, negli anni 1726-1739, il *Diccionario* della Real Academia Española, sorta nel 1714. In Inghilterra, nel 1755, apparve il *Dictionary of the English Language* di Samuel Johnson, che era in rapporti con la Crusca. In Germania i fratelli Grimm pubblicarono il *Deutsches Wörterbuch* (primo volume nel 1854), modellato sul *Vocabolario* della Crusca.

Ampliata di molto nelle altre tre edizioni uscite entro la metà del secolo XVIII (II: 1623; III: 1691; IV: 1729-1738), l’opera della Crusca rappresentò di fatto il monumento della norma linguistica italiana, pur sottoposta a critiche sui criteri di scelta e trattamento del materiale lessicografico. Nel 1863 l’Accademia iniziò a pubblicare la V edizione del *Vocabolario*, ma la realizzazione procedeva a rilento e, soprattutto, l’impianto puristico e normativo (pur temperato rispetto alla rigidità iniziale) era inadeguato alle istanze dei tempi e del neonato stato italiano: l’unificazione linguistica della popolazione, in grande maggioranza analfabeta o scarsamente alfabetizzata, non poteva realizzarsi sulla base di modelli prevalentemente scritti e letterari. Tra polemiche accese e spesso contrapposte che durarono a lungo, per disposizione del ministro Gentile fu tolto alla Crusca il compito di preparare il vocabolario nazionale e quel tentativo di edizione restò incompiuto (si arrestò alla lettera *ozono*, vol. XI, 1923).

La decisione ebbe una conseguenza involontaria, che tuttavia avrebbe avuto un certo peso nel secondo dopoguerra, consegnando alla Crusca una sorta di patente antifascista. Ma soprattutto, esentandola dall'esorbitante attività lessicografica, ne indirizzò la ricerca verso la filologia, la storia della lingua, la grammatica: a partire da quella data, e sempre più intensamente nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, all'interno dell'Accademia o in collegamento con essa, nacquero o presero nuovo slancio collane e riviste scientifiche di alto livello e si produssero mirabili edizioni di testi antichi. Col tempo si istituirono tre centri di ricerca di varia specializzazione, che hanno conferito all'Accademia il carattere di un vero istituto di alta ricerca linguistica: il Centro di filologia italiana, il Centro di grammatica italiana, il Centro di lessicografia italiana.

Dopo i primi quattro secoli, nell'ottobre 1990 un'ulteriore svolta interviene nella vita dell'Accademia, già in pieno rinnovamento. Giovanni Nencioni, allora presidente, significativamente intitola *Giustificazione* l'articolo di presentazione di una rivista appena fondata, "La Crusca per voi. Foglio dell'Accademia della Crusca dedicato alle scuole e agli amatori della lingua". Eccone alcune frasi: "C'è veramente bisogno di giustificare questo foglio, il quale, oltre che inatteso, è un fatto assolutamente nuovo nella lunga vita dell'Accademia della Crusca. [...] Oggi che la richiesta di consulenza è giunta da ogni parte d'Italia e da persone di ogni livello sociale e culturale, l'istituzione di un consultorio linguistico come servizio nazionale ha cessato di essere un dovere ed è divenuta una scelta. Con questa convinzione la Crusca ha aggiunto alla sua responsabilità scientifica una responsabilità sociale, che si attuerà in un contatto vivo e immediato con un pubblico molto esteso e molto vasto. [...] Il tentativo che la Crusca compie scaturisce da una sincera volontà di rendersi utile, di abbreviare la distanza tra la propria attività scientifica, cui la vincola il suo statuto, e la scuola o il pubblico dei parlanti e scriventi. [...] Perciò la Crusca spera, anzi confida, che gl'insegnanti e gli amatori della lingua le scrivano, la interrogino, le esponano francamente proposte, suggerimenti, riserve. Essi potranno fare qualsiasi quesito relativo alla lingua italiana, anche in relazione alle occorrenze scolastiche".

L'impresa di rispondere con chiarezza ai quesiti provenienti dal mondo della scuola e dalla società in genere non è facile, in una situazione in cui la lingua è attraversata da fenomeni di variazione e parlanti e scriventi sono immersi in un continuo flusso culturale e sociale, che non può essere valutato con antistoriche aspirazioni alla purezza astrattamente intesa. In una fase di forti sommovimenti della lingua, anche persone di buon livello culturale mostrano incertezza e constatano che le regole tradizionali delle grammatiche scolastiche sono a volte insufficienti a spiegare la realtà complessa della lingua contemporanea. La Crusca, massima istituzione linguistica del paese, si apre al confronto con il pubblico e con la scuola e risponde a coloro (istituzioni o privati) che pongono quesiti, segnalando problemi o difficoltà particolari da loro incontrate; risponde senza finalità normative, spiegando e non prescrivendo, muovendo da considerazioni storico-linguistiche che aiutano a comprendere la genesi e la natura dei fenomeni sotto osservazione. In oltre tre decenni «La Crusca per voi» ha cambiato un paio di volte Direzione e Redazione (per ragioni naturali, biologiche e umane), ha un numero crescente di abbonati e di lettori: con impeccabile periodicità semestrale è arrivata al numero 70, 2025/I (gennaio-giugno) rispettando i presupposti che ne hanno motivato la nascita, è apprezzata nell'universo scolastico e all'esterno dello stesso.

Nel frattempo al foglio a stampa si è affiancato un servizio di "Consulenza linguistica" online, frequentato quotidianamente da centinaia di visitatori, che offre risposte ai quesiti secondo i medesimi principi ispiratori esposti fin qui: partire dalla storia dei fenomeni e spiegare le cause e gli effetti di alcune varietà e i tratti linguistici esistenti nell'uso. Le risposte non sono rigidamente orientate: spirito del servizio è cogliere l'occasione di un dubbio per rendere l'utente consapevole

delle spinte che la lingua riceve dalle forze in gioco nella realtà sociale. L'archivio della consulenza linguistica alla fine del 2024 conta 1501 risposte, consultabili anche digitando un elenco esplicito di parole chiave. Ad esempio: se clicco "neologismo" appaiono 155 risultati (vuol dire che in 155 risposte il tema del neologismo è trattato o almeno accennato); se clicco "burocrazia" appaiono 18 risultati; ecc. Periodicamente le risposte della "Crusca per voi" e della consulenza linguistica sono state raccolte in volume e anche per tale via messe a disposizione di un pubblico vasto. Si intitolano *La Crusca risponde* i volumi usciti nel 1995, nel 2006, nel 2019. Più recentemente (2022) il volume *Giusto, sbagliato, dipende. Le risposte ai tuoi dubbi sulla lingua italiana* con la intenzionale ambiguità del titolo rivela lo scopo finale: non correggere le concrete manifestazioni della lingua con la matita rossa e blu ma parlare della nostra lingua, mostrandone la variazione e le valenze nei diversi contesti di scritto e di parlato. Ancor più fresco di stampa (2024) è *Sbagliando s'impari*, diversamente impostato: offre una serie di esercizi, grazie ai quali i lettori possono verificare il loro grado di conoscenza della lingua italiana ed eventualmente migliorarlo. È rivolta specificamente a docenti e studenti l'attività di *Crusca scuola* che ogni anno organizza corsi di formazione con lezioni e laboratori molto frequentati.

Il sito ([www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it)) offre un plausibile (pur se giocoforza succinto) quadro d'insieme delle numerose iniziative e attività varate dall'Accademia che hanno come centro d'interesse la lingua nazionale, nelle sue diverse manifestazioni, compresi i rapporti che la Crusca intrattiene con Enti, Istituzioni, Università, ecc. Ne cito solo un paio recenti, per esemplificare. In risposta a un quesito sulla parità di genere negli atti giudiziari posto dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione, il 15 luglio 2024 il Consiglio direttivo dell'Accademia, riprendendo la questione del genere nella lingua, più volte e sotto vari aspetti affrontata dalla Crusca, propone come "Tema del mese" riflessioni e suggerimenti concreti per un uso non discriminatorio della lingua, fornendo in forma sintetica indicazioni di carattere generale utili ai legislatori e a chiunque intenda improntare a tali principi le proprie scelte linguistiche ("Tema" di settembre 2024). Spesso le nostre leggi presentano una bassa qualità di scrittura e di chiarezza, gli articoli sono lunghi e troppo densi di contenuti, le rubriche non indicano con appropriatezza quanto la norma stabilisce; anche le frasi sono lunghe e spesso caratterizzate dalla nominalizzazione (un solo nome sostituisce un verbo e quindi un'intera frase); il lessico è spesso usato impropriamente; per non dire poi degli eccessivi rinvii e riferimenti ad altre norme. Quella del diritto è necessariamente una lingua tecnica, ma lingua tecnica non vuol dire lingua comprensibile ai soli specialisti. Sia la lingua della legge, sia quella della pratica del diritto, sia quella dell'amministrazione dovrebbero poter arrivare anche ai cittadini, in primo luogo per democrazia. Le sentenze sono pronunciate in nome del popolo, e la motivazione ha anche la funzione extra-processuale di rendere il processo controllabile dai cittadini ("Tema" di aprile 2024). Organizzato dall'Accademia della Crusca e dall'Università di Firenze, si tiene da anni un Corso di Perfezionamento in *Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici*, tenuto da linguisti e giuristi, che vede la partecipazione attiva di avvocati, praticanti legali e operatori delle discipline giuridiche.

La sovrabbondante presenza nell'italiano di anglicismi è questione largamente dibattuta che coinvolge, oltre all'italiano, le lingue dell'intero pianeta, comprese quelle di grande storia e di ricca tradizione culturale. L'atteggiamento delle istituzioni e dei singoli di fronte alla preponderanza della lingua inglese varia fortemente, oscillando dall'accettazione scarsamente meditata alla chiusura quasi pregiudiziale e altrettanto irriflessa. L'Accademia della Crusca condivide la richiesta, proveniente anche da non specialisti e per certi versi collettiva, di privilegiare, ove possibile, l'impiego di termini italiani nelle leggi, negli articoli di giornali, nella comunicazione della Pubblica Amministrazione e delle imprese, e anche nella comunicazione quotidiana, in particolare quando l'anglicismo sia scarsamente trasparente e appaia dettato da moda o addirittura da snobismo.

Dal 2015 è attivo presso l'Accademia il gruppo "Incipit", con lo scopo di monitorare i neologismi e forestierismi incipienti, nella fase in cui si affacciano alla lingua italiana e prima che prendano piede. "Incipit" ha il compito di esprimere un parere sui forestierismi di nuovo arrivo impiegati nel campo della vita civile e sociale; respinge ogni autoritarismo linguistico e, attraverso la riflessione e lo sviluppo di una migliore coscienza linguistica, vuole suggerire alternative agli operatori della comunicazione e ai politici, con le relative ricadute sulla lingua d'uso comune. Tra le proposte di utilizzare espressioni in lingua italiana di facile comprensione in luogo di concorrenti inglesi si segnalano *centri di identificazione* (invece di *hot spots*), *collaborazione volontaria* (invece di *voluntary disclosure*), *lavoro agile* (invece di *smart working*), ecc. In nessun caso le proposte possono essere imposte, solo la condivisione collettiva ne può sancire l'affermazione. Ma forse, rifacendosi all'esperienza di paesi europei come la Francia e la Spagna, sarebbe auspicabile che divenisse generale un atteggiamento di questo tipo: nelle disposizioni e negli atti ufficiali promananti dalle strutture centrali e periferiche, si ricorra alle parole straniere solo a condizione che siano ampiamente impiantate nell'uso e che non esista già una "onesta" parola italiana per designare la stessa cosa o esprimere la stessa idea.

La *Piazza delle Lingue* è una manifestazione annuale che si svolge in collegamento con la città di Firenze, con la regione Toscana, con enti vari, proponendo temi di interesse generale, trattati in modo scientifico, con apertura a fenomeni che riguardano il costume, le arti e lo spettacolo. Il tema della *Piazza 2024* (6-9 novembre), *Gli incontri dell'italiano. La lingua ci incontra e soddisfa ogni nostra esigenza*, ha presentato le forme assunte dalla nostra lingua in campi di largo impatto collettivo come *Il fumetto*, *Il giallo e le serie televisive*, *Le letterature migranti*, *Il teatro*. Ne hanno discusso, confrontando diverse esperienze, linguisti dell'Accademia e protagonisti molto noti dei diversi ambiti di attività appena elencati. Sarà dedicata ai dialetti la *Piazza delle lingue 2025*, che si svolgerà tra il 12 e il 14 novembre.

In almeno 4 "tornate" annuali l'Accademia organizza adunanze e riunioni collegiali dei propri soci per discutere, anche con la partecipazione mirata di studiosi esterni, temi di particolare rilevanza scientifica o attualità. Le prime 4 tornate 2025 sono dedicate rispettivamente a: *L'eredità di pensiero di Graziadio Isaia Ascoli e i 150 anni dei "Saggi ladini"*; *"Tra le donne italiane a migliori, e a più forti studii incitate"*. Ricordo delle accademiche Maria Luisa Altieri Biagi, Bice Mortara Garavelli e Ornella Castellani Pollidori; *La Tavola periodica in italiano*; *La lingua del mare*; una quinta, nel mese di dicembre, ricorderà i 50 anni dalla scomparsa di Pier Paolo Pasolini.

In occasione della ricorrenza dei settecento anni dalla morte di Dante, ogni giorno, per l'intero 2021, l'Accademia ha pubblicato 365 schede dedicate alla lingua e all'opera del poeta. *La parola di Dante fresca di giornata*, si intitola quella rubrica quotidiana (ancora consultabile in rete), affacci essenziali su lessico e stile danteschi, con brevi note di accompagnamento; occasione per ricordare, rileggere, ma anche scoprire e approfondire la grande eredità linguistica lasciata da Dante e in buona parte travasata nell'italiano che tutti usiamo. Ogni 25 marzo, ricorrenza nazionale del *Dantedì*, l'Accademia organizza una specifica manifestazione scientifica, accompagnata da letture di testi danteschi e spettacoli musicali.

L'attenzione al massimo poeta della nostra storia e alla sua lingua è alla base del primo (in ordine di presentazione) dei tre progetti "strategici" dell'Accademia: il VD (*Vocabolario Dantesco*), in collaborazione con l'Opera per il Vocabolario Italiano, a cui si è aggiunto il VDL (*Vocabolario Dantesco Latino*), per il quale l'Accademia collabora con la Società Dantesca Italiana e altri enti. Strategici sono anche il VoDIM (*Vocabolario Dinamico dell'Italiano Moderno*) e l'OIM (*Osservatorio degli Italianismi*

*nel Mondo*). Quest'ultimo si propone come vetrina tangibile della ampia diffusione all'estero della nostra lingua, anche in contesti socio-culturali e linguistici molto lontani dal nostro.

A scopo analogo risponde il volume che, su delega del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), a partire dal 2001, ogni anno è allestito dalla Crusca, in occasione della *Settimana della Lingua Italiana nel Mondo*, ricorrente nella terza settimana di ottobre. La Settimana promuove, in tutto il mondo, la lingua italiana nelle sue più varie sfaccettature scegliendo ogni anno un tema specifico. Il volume dell'edizione 2024 della Settimana (XXIV della serie), intitolato *L'italiano e il libro: il mondo fra le righe*, è stato presentato alla *Frankfurter Buchmesse* del 2024. Al tema *Italofoonia: lingua oltre i confini* sarà dedicato il volume del 2025.

Quattro riviste ("*Studi di filologia italiana*", "*Studi di grammatica italiana*", "*Studi di lessicografia italiana*", "*Italiano digitale. La rivista della Crusca in rete*"), collane e pubblicazioni, convegni testimoniano la costante attività di ricerca dell'Accademia, che abbraccia una dimensione assai più ampia rispetto al proposito originario di fornire, con la propria opera, un riferimento normativo per l'uso dell'italiano. Il concetto di norma linguistica, pure necessaria per la comunicazione in qualsiasi società organizzata, è oggi completamente rivisitato rispetto al passato: accanto al principio della grammaticalità o non grammaticalità profonda di un costrutto, ha acquistato un peso decisivo la pertinenza dello stesso ai singoli tipi di testo, che va giudicata anche in base al contesto nei quali il costrutto viene prodotto e al suo tasso di comunicatività. Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, si è posto la domanda se esiste o possa esistere un'Autorità che faccia valere in una comunità linguistica tali principi, che risiedono, per tutte le lingue, nel corpo stesso della scienza linguistica. Il suo parere è netto. Il linguista non solo può, ma è tenuto a diffondere conoscenza utile a guidare l'uso della lingua della sua comunità. Ed è preziosa l'opera che può svolgere un'Istituzione che raccolga un collegio di competenti di diversa formazione disciplinare, come l'Accademia della Crusca, il cui "compito essenziale" è, a norma di Statuto, quello di "sostenere la lingua italiana, nel suo valore storico di fondamento dell'unità nazionale, e di promuoverne lo studio e la conoscenza in Italia e all'estero".

Con le attività, con i progetti strategici, con le pubblicazioni, con le strutture, la Crusca è in grado di generare effetti socialmente utili e di stabilire rapporti proficui con individui, gruppi e istituzioni, destinatari ideali di quegli effetti: in tal modo assolve alla propria missione civile.

**Cita come:**

Rosario Coluccia, *L'Accademia della Crusca nel passato e oggi*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37464

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## Molte parole nascono ma poche crescono: chi lo decide?

Rita Librandi

PUBBLICATO: 7 OTTOBRE 2024



**S**ui neologismi l'Accademia della Crusca è tornata in più occasioni, ma i fraintendimenti che continuano ad affiorare nelle pagine dei giornali, nelle discussioni in rete o nelle trasmissioni televisive ci inducono a riprendere ancora una volta l'argomento.

Cerchiamo, questa, volta, di ricostruire un po' di storia, che forse ci aiuterà a chiarire meglio non solo che cosa siano i neologismi ma anche perché suscitino da sempre tante reazioni contrastanti. Cominciamo con il dire che il termine *neologismo* è un composto che si attesta in italiano nel XVIII secolo ed è formato da due componenti greche, il sostantivo *lógos* ('parola') preceduto dall'aggettivo *néos* ('nuovo'). Che faccia la sua apparizione nel Settecento non è probabilmente un caso, sia perché molte furono le necessità in quel secolo di formare parole nuove per colmare vuoti in ambito filosofico e scientifico, sia perché tanti dei nuovi termini furono attinti dal francese; il che suscitò numerose reazioni negative. In realtà, ogni lingua si caratterizza per la necessità intrinseca di rinnovare costantemente il proprio lessico, formando parole per designare oggetti fino a quel momento ignoti, per denominare elementi di particolari scoperte scientifiche, per indicare concetti elaborati da una speculazione filosofica in continuo divenire, e così via; non mancano, d'altro canto, formazioni dovute all'estro di scrittori, cantanti, giornalisti, che talvolta riescono ad attecchire e che godono, ai nostri giorni, della complicità delle comunicazioni di massa. Nonostante si tratti, dunque, di un procedimento che è parte integrante della vita di ogni lingua, i neologismi sono spesso guardati con sospetto e con il timore che la lingua stia subendo un'aggressione e una contaminazione che la snaturerà. Si tratta di una diffidenza antica, di cui si trova traccia fin dagli autori dall'età classica, ma che probabilmente è andata crescendo, negli ultimi tempi, a causa della rapidità con cui alcune parole ed espressioni ripetute solo per moda (spesso in maniera impropria e in modo irriflesso) invadono l'italiano, contribuendo all'incremento della cosiddetta "lingua di plastica" (Ornella

Castellani Pollidori, *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano*, Napoli, Morano 1995). In buona parte dei casi, tuttavia, il timore è alimentato soprattutto dalle parole nuove che entrano attraverso altre lingue, come confermano le critiche già ricordate contro il gran numero di francesismi regolarmente penetrati nella nostra lingua almeno fino ai primi del Novecento. La comune origine di italiano e francese, d'altro canto, ha reso possibile il pieno amalgama di tanti prestiti giunti dalla Francia, che da tempo non sono più percepiti come elementi estranei; lo stesso, però, non può accadere con gli anglismi, che suscitano, anche per questo motivo, le reazioni più accese. Si dovrebbe in realtà distinguere tra le mode che si diffondono supinamente tra i parlanti e che spesso non hanno vita duratura, e le situazioni che, al contrario, possono realmente mettere a rischio alcuni settori della lingua, soprattutto quelli tecnico-scientifici. Non è su questi aspetti, tuttavia, che vogliamo, per il momento, soffermarci, bensì su ciò che decide della nascita e della permanenza dei neologismi.

Non sono poche le parole nuove che, pur godendo di un rapido e improvviso successo, dopo poco scompaiono nel nulla; quand'è, dunque, che possiamo dirle a tutti gli effetti parole del nostro lessico? Molti ritengono che proprio l'Accademia della Crusca abbia l'autorità di scegliere quali parole possano essere accolte nei dizionari, ma, come ogni linguista sa, è solo l'uso che la comunità linguistica mostrerà di farne per un significativo lasso di tempo che sancisce l'immissione di una parola o di un'espressione nella lingua. Che cosa invece può fare l'Accademia della Crusca? Può sicuramente esprimere il proprio parere sulla correttezza o meno di una neoformazione, sulla sua rispondenza, cioè, alle regole che governano la formazione delle parole in italiano e che qui non è possibile riassumere brevemente. Diciamo solo, per fare un rapido esempio, che nella gran parte dei casi le parole nuove si ottengono in italiano modificando parole già esistenti, soprattutto con l'aggiunta di prefissi o suffissi (*in-capiente*, *sovrano-ismo* o, con l'aggiunta simultanea di prefisso e desinenza, *im-piatt-are* ecc.). Alcuni suffissi, in particolare, si specializzano nella formazione di sostantivi (*berluscon-ismo*, *ecolog-ista* ecc.) e aggettivi (*veltroni-ano*, *argill-oso* ecc.) o anche nella derivazione da un solo tipo di base: il suffisso *-oso*, per esempio, può formare aggettivi solo partendo da un nome e mai da un verbo o da un altro aggettivo (sono impossibili, quindi, formazioni come *\*dormoso* o *\*faciloso*). È ciò che è avvenuto qualche anno fa con *petaloso*; quando il servizio di consulenza dell'Accademia, interpellato sulla possibilità di adottare questa parola, rispose che l'aggettivo era ben costruito, in quanto rispondeva alle regole di formazione delle parole dell'italiano, **ma che ciò non bastava a farla ammettere nel nostro vocabolario**. Nonostante ciò, i giornali, sintetizzando in modo un po' sommario la risposta e inserendo titoli ambigui, finalizzati a catturare l'attenzione, hanno avvalorato convinzioni inesatte, che, come ha sottolineato l'accademico Marco Biffi **in un articolo del 2021**, sono alimentati ciclicamente dai titoli ad effetto. Ancora qualche settimana fa (il 23 agosto 2024) è andata in onda, su Canale 5, la replica di un gioco a quiz (già trasmesso tra il 2018 e il 2019), durante la quale si sosteneva che l'aggettivo *cioccolatoso* non era stato ammesso dalla Crusca e ci si interrogava sul motivo di questa esclusione, visto che *petaloso* era stato invece autorizzato. Nonostante le tante spiegazioni fornite dall'Accademia su permanenza o meno dei neologismi, nessuno ha pensato di correggere la svista della vecchia trasmissione né di verificare la correttezza delle informazioni fornite al concorrente. È molto probabile, infatti, che il presunto rifiuto di *cioccolatoso* sia stato dedotto dalla sua assenza nella sezione del sito della Crusca destinata ai neologismi, assenza più che legittima, dato che *cioccolatoso* è registrato da tempo nei dizionari Zingarelli e Devoto-Oli, che danno come data di prima attestazione il 1923. Quanto a *petaloso*, l'unico dizionario che lo ha voluto registrare è il Sabatini-Coletti nell'ultima edizione (2024), proprio perché di quest'aggettivo (datato 1991, prima dunque della sua "esplosione mediatica") si continua tuttora a parlare.

L'equivoco permane a causa di un vuoto di conoscenza sul funzionamento delle lingue che la Crusca cerca stabilmente di colmare. Ciò che l'Accademia deve fare, infatti, è studiare i neologismi, la loro

provenienza, le variazioni nei meccanismi di formazione, la loro capacità di acclimatarsi o le cause della loro vita effimera. Un modo diverso di studiare le neoformazioni è nato soprattutto agli inizi del Novecento con il *Dizionario moderno* redatto dallo scrittore, critico e giornalista Alfredo Panzini, il cui lavoro ebbe a partire dal 1905 sette edizioni, oltre a un'ottava che, curata da Bruno Migliorini e Alfredo Schiaffini, fu pubblicata nel 1942 dopo la sua morte. Da allora gli studiosi di linguistica italiana hanno fatto molti passi avanti nella ricerca sui neologismi, come testimoniano, in particolare, gli importanti lavori di Valeria Della Valle e del compianto Giovanni Adamo, che nel 1998 hanno anche costituito l'ONLI (*Osservatorio neologico della lingua italiana*). L'Accademia della Crusca offre, [nella sezione "Parole nuove" del suo sito](#), lo studio e la descrizione di parole selezionate sulla base di un esame dei mezzi di comunicazione, con l'obiettivo di "fornire uno strumento di informazione completa e corretta" su parole che si possono ascoltare o leggere ma che non sempre hanno trovato (e forse non troveranno) una trattazione adeguata negli strumenti lessicografici.

Studiare in modo rigoroso e scientifico l'avvicinarsi delle parole può darci informazioni preziose sui cambiamenti storici e sociali di un paese o sui motivi culturali che determinano accoglienze ed esclusioni. La divulgazione sensazionalistica, al contrario, rischia sempre di diffondere errori o alimentare luoghi comuni, bloccando ogni possibile crescita della conoscenza.

**Cita come:**

Rita Librandi, *Molte parole nascono ma poche crescono: chi lo decide?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34314

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-SA](#)

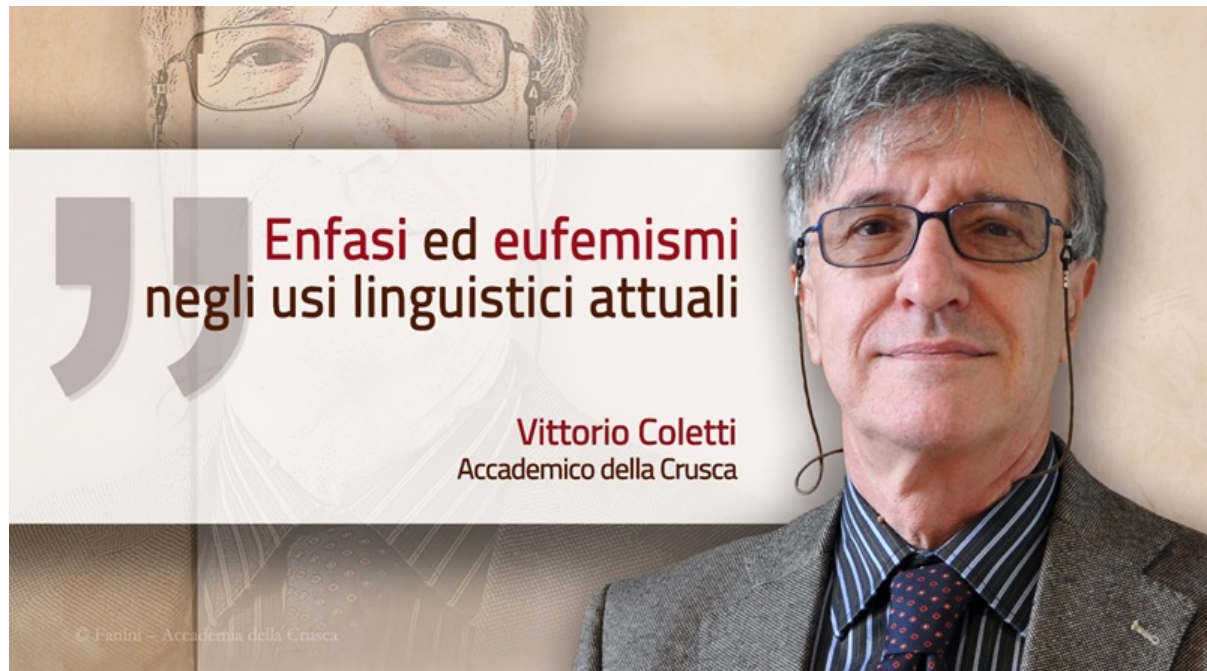
TEMI DI DISCUSSIONE |

SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## Enfasi ed eufemismi negli usi linguistici attuali

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 13 NOVEMBRE 2024



**C**on buona pace di quanti credono che per cambiare, migliorare il comune sentire e l'atteggiamento pubblico nei punti socialmente più riprovevoli o discutibili basti modificare la lingua, interdicendo questa o quella parola o quella costruzione, sono molto meglio dimostrabili e più evidenti i casi opposti, in cui sono una diversa sensibilità sociale e nuovi comportamenti a spingere la lingua a cambiare. Lo possiamo vedere osservando due fenomeni linguistici, riflesso di due tendenze simmetricamente opposte e coesistenti nella cultura popolare odierna: quella all'enfasi e quella all'eufemismo.

Partiamo dalla prima. Oggi si sa, la propensione per le taglie grandi, dalle automobili agli occhiali, è molto diffusa. Da tempo la pubblicità ha chiesto alla lingua risorse per esprimere lo smisurato per quantità e per qualità. Si è passati da *grande* a *grandissimo* a *enorme* a *ingente* e, ahimè, anche a *più ingente* (un recente documento della Commissione europea in italiano suona così: "Il bilancio a lungo termine dell'UE... costituisce il più ingente pacchetto di misure di stimolo mai finanziato in Europa") e le misure quantitative eccezionali hanno indotto a innovazioni semantiche come le locuzioni "*una valanga di* (problemi, persone), *un diluvio/ profluvio di* (fischii, applausi, impropri), *una montagna di* (debiti, menzogne)" e altre espressioni attinte al lessico dei fenomeni meteorologici estremi (*uragano, tornado, tsunami*). Si sono attivate risorse da sempre disponibili, come il superlativo assoluto sintetico, caro al linguaggio sportivo, esteso dagli aggettivi (*classicissima*) anche ai sostantivi (*campionissimo, finalissima, ragionissima*) e perfino ai participi passati con funzione verbale (*il sindaco è stato fischiatissimo*) o il superlativo analitico ottenuto con avverbi diversi da *molto*, come *immensamente*: su Google si aprono migliaia di pagine se si digita *immensamente ricco* o *immensamente bello*, varianti di recente fortuna di *ricchissimo/ molto ricco* e *bellissimo/molto bello*. Soprattutto è stata ampliata la gamma dell'enormità metaforica, qualitativa, di ciò che desta ammirazione, meraviglia,

consenso, desiderio ecc. Per quanto l'italiano sia da tempo ben fornito di aggettivi o lessemi in funzione aggettivale adatti a comunicare un grandissimo apprezzamento, uno stupore ammirato (*emozionante, fantastico, sbalorditivo, straordinario, eccezionale, entusiasmante, meraviglioso, strabiliante, stupendo, magnifico* ecc.), a volte provenienti dai gerghi (*bestiale, uno schianto, fico/fichissimo*), nella comunicazione pubblica si è andati oltre, innovando il vocabolario, sia per evitare parole non tutte familiari alla gente comune, sia per impacchettare nella novità e nel potenziamento della forma un messaggio il cui contenuto vorrebbe trasmettere meraviglia, valori qualitativi altissimi, pregi inusuali. Ecco allora le più o meno recenti locuzioni aggettivali *da urlo, da brivido*, e l'aggettivo composto verbo + nome *mozzafiato* (probabile calco dell'inglese *breathtaking*), che affidano interamente alla (supposta) forte reazione emotiva del destinatario la descrizione della mirabile qualità della cosa o dell'evento di cui si parla: "un concerto da brivido, un abito da urlo, una vista mozzafiato". È interessante osservare come la novità linguistica delle dimensioni e dei valori di qualcosa o qualcuno riguardi soprattutto il loro lato positivo, degno di apprezzamento, meritevole di essere desiderato, e meno il loro lato negativo, riprovevole, da rifiutare. La nostra lingua, naturalmente, è ben attrezzata a esprimere anche la disapprovazione o la negatività di un fatto o di una persona (*terribile, scioccante, sconvolgente, impressionante, assurdo, delirante, tremendo*, ai quali di recente si è aggiunto *imbarazzante*), ma è stata sollecitata all'innovazione lessicale per esprimerle meno di quanto lo sia stata per dar maggior colore ai tratti positivi. Segno che ciò che colpisce favorevolmente agisce con più forza sui parlanti e li spinge, per comunicarlo, persino all'innovazione lessicale, al neologismo semantico, come se le parole già disponibili non fossero sufficienti a rendere il concetto eccezionale che si vuole trasmettere.

Occupiamoci ora dell'atteggiamento linguistico opposto, volto alla minimizzazione di qualcosa, all'eufemismo, parenti stretti di quella che la pragmatica ha chiamato mitigazione, cioè la ricerca da parte del parlante di accordo ed empatia con l'interlocutore. Tanto è diffusa la sottolineatura di ciò che è o appare grande e straordinariamente positivo, altrettanto lo è o lo sta diventando la riduzione a misure non eccezionali di ciò che è grandemente, fortemente negativo. Lo si osserva nel frequente ricorso, da parte dell'autore di un delitto, di un omicidio, di un atto altamente riprovevole, a espressioni come "ho fatto una *cavolata*", "ho fatto una *cazzata*": strategie linguistiche che attenuano la gravità del gesto compiuto nel momento stesso in cui lo confessano, comunicandolo in una forma che ne riduce la negatività. Naturalmente, in parte, questa sconcertante forma di mitigazione è da attribuire alla povertà lessicale di molti parlanti, che non hanno il vocabolario per dire il loro crimine e si muovono per di più in una gamma di parole della riprovazione più ristretta, come si è appena visto, di quella dell'apprezzamento. Si potrebbe osservare che l'opzione per la *cazzata*, ma anche per la meno espressiva *cavolata*, è pur sempre segno di maggior consapevolezza della gravità del messaggio che se si usasse *sciocchezza* o *stupidaggine*: il registro popolare e addirittura volgare delle due parole convoglia sul loro significato un tasso di negatività superiore a quello della veniale *fesseria* o *cretinata*. Ma sono sfumature. Perché il tratto che colpisce è la comunicazione di un gesto negativo in una confezione linguistica che, mentre lo ammette, sembra già predisporre gli interlocutori alla comprensione, all'indulgenza e quindi fare tutt'uno di confessione e perdono, come se di qualsiasi errore, anche il più grave, ci si potesse sempre assolvere limitandosi a *chiedere scusa*. Una manifestazione linguistica del cosiddetto perdonismo o forse soltanto della diffusa autoindulgenza?

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Enfasi ed eufemismi negli usi linguistici attuali*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34344

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## La competenza grammaticale è o non è importante per la comprensione dei testi? E quale competenza grammaticale?

Mirko Tavoni

PUBBLICATO: 16 DICEMBRE 2024



**S**crivo queste pagine mentre i telegiornali rilanciano il 58° *Rapporto Censis*, dal quale apprendiamo che il 30% degli italiani non sa chi è Mazzini, il 32% afferma che la Cappella Sistina è stata dipinta da Giotto o da Leonardo, e non tutti sono convinti che Dante abbia scritto la *Divina Commedia*. Dunque “gli italiani sono ignoranti”: constatazione che fa serie con “gli studenti non capiscono quello che leggono”, come ci ripetono ogni anno tanto le rilevazioni nazionali *Invalsi* quanto le rilevazioni internazionali *Ocse-Pisa*; e con “gli studenti non sanno l’italiano”, come denunciava sette anni fa la cosiddetta *Lettera dei seicento* (ma vedi *risposta di M.G. Lo Duca*), con tutta la polemica scaturitane, dalle vaste implicazioni ideologiche, sociologiche, politiche e linguistiche.

Qui mi limito invece a toccare un argomento scolastico molto circoscritto: cioè se la grammatica che “si fa” – o forse “non si fa” – nella scuola secondaria abbia o non abbia conseguenze sulla migliore o peggiore comprensione dei testi: abilità, quest’ultima (*Reading literacy*), senza alcun dubbio di capitale importanza nei sistemi educativi di tutto il mondo.

Il tema è limitato, ma è un tassello tutt’altro che irrilevante di una questione educativa e sociale di ampia portata e, comunque la si valuti, piuttosto grave. Tutt’altro che irrilevante, perché sull’analfabetismo di ritorno agiscono tutti i fattori sociologici che conosciamo a iosa, ma conterà anche qualcosa come vengano spese le due o tre ore di scuola dedicate alla lingua, sulle sei complessive riservate all’“Italiano”, ogni settimana, da due milioni e mezzo di adolescenti nel pieno

del loro sviluppo intellettuale, e replicate per tre anni (alle medie) più due (al biennio) della loro vita. Si tratta di una montagna di tempo e di energie, degli adolescenti e dei loro insegnanti. Se tutto questo tempo e tutte queste energie vengono messi a frutto meglio o peggio può fare una bella differenza, per la vita futura degli studenti e per la frustrazione o soddisfazione degli insegnanti.

Le *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, varate dal MIUR nel 2012, non danno tanta importanza alla grammatica, né in generale né in particolare per servire a comprendere i testi. Mettono giustamente in primo piano, nelle finalità dell'educazione linguistica, le "quattro abilità" – saper ascoltare, saper parlare, saper leggere, saper scrivere – che la scuola deve far acquisire agli studenti, all'insegna dell'inclusione sociale e della cittadinanza consapevole. Sulla grammatica, invece, nelle *Indicazioni nazionali* arriva l'ondata lunga di una svalutazione iniziata cinquant'anni fa. Gli "Obiettivi di apprendimento al termine della classe terza della scuola secondaria di primo grado" (pp. 34-36), dopo aver elencato tutti gli obiettivi relativi ad "Ascolto e parlato", "Lettura", "Scrittura", "Acquisizione ed espansione del lessico ricettivo e produttivo", da ultimo arrivano a "Elementi di grammatica esplicita e riflessione sugli usi della lingua". E qui sono elencati dieci obiettivi, evidentemente in ordine di importanza, il primo dei quali è "Riconoscere ed esemplificare casi di variabilità della lingua", seguito da altri obiettivi pure afferenti ai vari ambiti d'uso della lingua e ai vari tipi di testo, oltre che alla struttura del lessico, finché solo al sesto posto, a poche righe dalla fine del capitolo "Obiettivi", compare "Riconoscere l'organizzazione logico-sintattica della frase semplice".

L'interesse per i traguardi e gli obiettivi dati come prioritari ha preso un po' la mano agli estensori delle *Indicazioni*, e li ha indotti a magnificare gli uni e gli altri in termini non molto realistici. Chi legga le pp. 34-36 delle *Indicazioni* converrà che una percentuale molto piccola della popolazione italiana adulta sa fare anche solo una parte di tutte le cose che queste e questi quattordicenni dovrebbero saper fare alla fine della terza media: dall'*Ascolto e parlato* ("Narrare esperienze, eventi, trame selezionando informazioni significative in base allo scopo, ordinandole in base a un criterio logico-cronologico, esplicitandole in modo chiaro ed esauriente e usando un registro adeguato all'argomento e alla situazione") alla *Lettura* ("Leggere testi letterari di vario tipo e forma (racconti, novelle, romanzi, poesie, commedie) individuando tema principale e intenzioni comunicative dell'autore; personaggi, loro caratteristiche, ruoli, relazioni e motivazione delle loro azioni; ambientazione spaziale e temporale; genere di appartenenza"), alla *Scrittura* ("Scrivere testi di forma diversa (ad es. istruzioni per l'uso, lettere private e pubbliche, diari personali e di bordo, dialoghi, articoli di cronaca, recensioni, commenti, argomentazioni) sulla base di modelli sperimentati, adeguandoli a situazione, argomento, scopo, destinatario, e selezionando il registro più adeguato"). E queste sono solo un assaggio di tutte le competenze elencate.

Viceversa, le competenze grammaticali sono poca cosa. Dopo "Riconoscere l'organizzazione logico-sintattica della frase semplice", visto sopra, e prima di "Riconoscere in un testo le parti del discorso, o categorie lessicali, e i loro tratti grammaticali" (all'ottavo posto: ma non era più logico metterlo prima?), al settimo posto c'è "Riconoscere la struttura e la gerarchia logico-sintattica della frase complessa almeno a un primo grado di subordinazione". Cioè possiamo immaginare un'insegnante o un insegnante delle medie che dice alla classe: "Prendiamo la frase *Ha detto che ci va perché ne ha voglia*. Ragazzi, *perché ne ha voglia* è troppo difficile per voi: questo lo studierete alle superiori". Evidentemente, le *Indicazioni nazionali* assumono che anche se non sanno riconoscere frasi subordinate ardue come *perché ne ha voglia* i ragazzi di terza media saranno capaci di "padroneggiare e applicare in situazioni diverse le conoscenze fondamentali relative al lessico, alla morfologia, all'organizzazione logico-sintattica della frase semplice e complessa, ai connettivi testuali; utilizzare

le conoscenze metalinguistiche per comprendere con maggior precisione i significati dei testi e per correggere i propri scritti” (p. 34), ecc. ecc.

Rileggendo quanto ho scritto finora sento il bisogno di dire subito, a scampo di equivoci, una cosa, che riprenderò meglio alla fine: non sono affatto un *laudator temporis acti*. Andiamo avanti.

Per verificare se le competenze morfologiche, sintattiche e attinenti alla linguistica del testo siano più o meno utili a comprendere testi, le prove Invalsi ci mettono a disposizione un materiale eccellente, cioè le 349 domande, molto ben strutturate, relative alla “Comprensione del testo” alla fine della secondaria di primo grado, e le 381 alla fine del primo biennio della secondaria di secondo grado, erogate a circa mezzo milione di studenti delle medie e altrettanti del biennio ogni anno fra il 2010 e il 2017. Il tutto consultabile nel portale [Gestinv 3.0. Archivio interattivo delle prove Invalsi](#).

Per fare un’indagine abbastanza contenuta sulle domande delle medie, ho selezionato tre campioni, di una trentina circa di domande ciascuno, in base alle percentuali di successo nelle risposte: a un estremo quelle che hanno ottenuto più del 90% di risposte corrette; all’estremo opposto quelle che hanno ottenuto meno del 50% di risposte corrette; e in posizione intermedia quelle che hanno ottenuto fra il 65 e il 70% di risposte corrette. Sono tre campioni che ciascuno può ricreare nel portale Gestinv > Prove di Italiano > Ricerca guidata, selezionando Grado = 08 (cioè 8 anni di scolarità = 3a media); poi Tipologia sezione = Comprensione del testo; poi Perc. risposte corrette = 90, ovvero > 65 e < 70, ovvero > 50.

Ho classificato le 87 domande così ottenute in funzione del fatto che, per rispondere correttamente: A) non fosse necessaria nessuna particolare competenza metalinguistica; B) fosse necessaria una competenza lessicale; C) fosse necessaria una competenza morfologica, sintattica e/o linguistico-testuale. Naturalmente la classificazione in A, B o C ha un margine di soggettività; ma non, credo, un margine ampio, come chiunque può verificare, o falsificare, rifacendo da sé l’esperimento.

Così, incrociando le tre fasce per percentuale di successo con le tre colonne per tipo di competenza, ho ottenuto una tabella a 9 caselle, che a me risulta popolata con questi numeri:

	A. nessuna competenza metalinguistica richiesta	B. richieste competenze lessicali	C. richieste competenze morfologiche, sintattiche e/o linguistico-testuali	TOTALI
I. più del 90% di risposte corrette	29	0	0	29
II. 65 - 70% di risposte corrette	16	7	7	30
III. meno del 50% di risposte corrette	6	6	16	28
TOTALI	51	13	23	87

La distribuzione dei valori nella tabella è talmente sbilanciata che ci basterà la sua auto-evidenza. Ma se, per scrupolo, richiedessimo una conferma statistica, il test del Chi-quadro ci direbbe che questa distribuzione ha una probabilità di essersi prodotta per caso molto inferiore a una su mille. Dunque deve esistere una ragione che spieghi perché si è prodotta.

E la ragione è che le competenze metalinguistiche, e in particolare grammaticali in senso lato, discriminano molto la popolazione studentesca: le domande a cui praticamente tutti gli studenti sanno rispondere sono tutte domande che non richiedono nessuna competenza metalinguistica. Ma chi si trova in questa condizione deve accontentarsi di cogliere solo ciò che il testo dice esplicitamente, direttamente e a chiare lettere, anzi a lettere cubitali. All'opposto, le domande a cui pochi studenti (addirittura meno della metà) sanno rispondere sono in grande maggioranza domande che richiedono competenze metalinguistiche, e in particolare grammaticali in senso lato. In altre parole, la mancanza o scarsità di competenze metalinguistiche limita drasticamente la capacità di comprendere i testi in modo preciso e approfondito, di cogliere informazione implicita, di trarre inferenze, di focalizzare quale sia l'intenzione comunicativa. E con ciò, possiamo dire, limita drasticamente la possibilità di godere di cittadinanza linguistica piena.

Ma gli esempi faranno percepire meglio. Di ciascuno do, tra parentesi, la percentuale esatta di risposte corrette: che da sola basta a ritrovare l'esempio nel corpus consultabile online, per chi desideri farsi la propria idea direttamente sui dati. Chi invece vuole esimersi dalla documentazione minuta può saltare alla pagina successiva.

#### *Competenze lessicali*

Casella II.B. 1) Scegliere l'espressione equivalente al *rumorino* di cui parla il racconto (66,9%). 2) Scegliere l'espressione equivalente all'espressione *intero sensato* del racconto (69,6%). 3) Scegliere l'espressione equivalente alla frase *L'estate sanciva una tregua ai nostri bisticci* del racconto (69,5%). 4) Significato dell'aggettivo *facoltoso* usato nel racconto (69%). 5) Significato dell'espressione *barcolliamo* usata in senso figurato (69,1%). 6) Scegliere l'aggettivo che definisce un racconto in cui, come in questo, "io narrante" e autore sono la stessa persona (*autobiografico*) (69,2%). 7) Scegliere quali frasi del testo hanno una funzione *regolativa* (67,5%).

Casella III.B. 1) Trovare nel racconto due sinonimi di *destino* (*Sorte* e *Fato*) (32%). 2) Riconoscere due sinonimi fra i quattro aggettivi presenti nel racconto *arguto*, *gioviiale*, *estatico* e *rapito* (36%). 3) Significato dell'espressione *torva spazzola rossa* del testo (40,4%). 4) Significato della coppia di aggettivi *rustica ma linda* attribuita alla cucina dove avviene l'incontro descritto dal racconto (44,8%). 5) Spiegazione della definizione della pubblicità come *ossigeno del capitalismo* (significato figurato di *ossigeno*) (46,4%). 6) Perché l'ora *legale* si chiama così? (47,7%).

#### *Competenze morfologiche, sintattiche e/o linguistico-testuali*

Casella II.C. 1) Scegliere l'espressione equivalente al participio *adattatisi* nell'espressione *adattatisi a ruoli molto particolari* al r. 5 del testo (possibili valori delle frasi participiali) (67,1%). 2) Rispondere a una domanda che implica aver capito esattamente il significato, veicolato dalla sintassi, di un capoverso costituito da due frasi complesse (67%). 3) Rispondere a una domanda che implica aver capito esattamente il significato, veicolato dalla sintassi, di un capoverso costituito da tre frasi complesse (66,9%). 4) Significato del connettivo *mentre* al r. 19 del testo (69,6%). 5) Giudicare se sono vere o false, sulla base del testo espositivo e della relativa illustrazione, otto affermazioni (capacità di gestire informazione combinata testuale e grafica) (68,3%). 6) Abbinare 4 titoli ai 4 capoversi del testo, rispettandone la successione logico-cronologica (68,6%). 7) Scegliere tra 4 frasi quale definisce le caratteristiche del racconto in esame (65,5%).

Casella III.C. 1) Esempio molto significativo. È richiesto di individuare le tre parti, "corrispondenti a momenti diversi della vita del protagonista", nelle quali è suddiviso il racconto (le tre parti sono di per sé facilmente individuabili). Con l'aggiunta: "Ciascuna parte si distingue anche per l'uso di un tempo verbale prevalente: indica quale". I tre tempi sono, con grandissima evidenza, imperfetto,

passato remoto e presente, e la loro successione esemplifica perfettamente i valori aspettuativi di imperfetto, tempo dello sfondo, e passato remoto, tempo degli eventi, costitutivi dei testi narrativi. Ma sembra che l'ulteriore indizio non abbia facilitato, bensì reso più difficile, la risposta (impressionante la percentuale di risposte corrette: 12,24%). 2) Individuare i rapporti logici in sequenze di affermazione - obiezione - risposta alla obiezione (capacità di padroneggiare meccanismi argomentativi che implicano l'adeguata comprensione di una serie di frasi) (37,8%). 3) Individuare l'antecedente di *ne* nella frase *nel contempo non ne ha stimolato...* al rigo 8 del testo (39,7%). 4) Scegliere quale di 3 frasi spiega perché le piante tropicali sono *sempreverdi* sulla base dell'informazione veicolata dalla frase complessa dei rigi 6-11 (43,7%). 5) Scegliere quale di 3 frasi individua a che momento del passato si riferisce l'espressione *fino all'altro ieri* (rigo 5), il che implica l'esatta comprensione del significato della frase complessa dei rigi 5-8 (47,2%). 6) Scegliere quale di 4 frasi spiega perché una decisione del New York Times è definita *saggia* (rigo 12), il che implica l'esatta comprensione della gerarchia e dei rapporti logici fra le tre frasi dei rigi 10-15 (48,3%). 7) Individuare il tempo verbale (l'imperfetto) che il testo usa per narrare di "situazioni e fatti che si ripetono più volte nel passato" (48,8%). 8) Dire se il protagonista del racconto e chi l'ha scritto sono la stessa persona, il che richiede una pur minima attitudine ad accorgersi di segnali testuali evidenti (abbastanza impressionante la percentuale di risposte corrette, 25,2%, visto che il protagonista è un ragazzo algerino e l'autrice che si firma è una donna italiana). 9) Domanda di carattere interpretativo che richiede di aver capito l'intenzione comunicativa implicita del narratore (31,6%). 10) Domanda che richiede capacità di interpretare congiuntamente testo e grafica di un testo espositivo (35,5%). 11) Collocare quattro sintagmi nominali, che identificano quattro fenomeni attinenti allo sviluppo demografico, al punto giusto in uno schema che visualizza le relazioni logiche che li collegano (35,8%). 12) In un testo espositivo corredato da illustrazione sul confronto fra lettura a stampa e digitale, abbinare correttamente operazioni mentali e corrispondenti caratteristiche del libro cartaceo (36,3%). 13) Scegliere tra quattro frasi quella che definisce la finalità comunicativa del narratore (39%). 14) Trovare nel testo espositivo la frase che risponde alla domanda che il testo si poneva all'inizio (non sorprendentemente, è l'ultima frase del testo) (45,4%). 15) Completare con le parole appropriate tre frasi che dichiarano punti di vista diversi sul confronto fra lettura a stampa e digitale (49%). 16) Individuare, sulla base di precisi indizi, a quale anno del ginnasio-liceo si colloca il protagonista-narratore del racconto (42%).

Conclusione, dal mio punto di vista. Sono convinto che le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL (1975) avessero ragione a criticare severamente la "pedagogia linguistica tradizionale", cioè la grammatica che si insegnava allora a scuola. Ed era anche molto difficile, allora e diciamo nei venti anni successivi, individuare un paradigma grammaticale sostitutivo e riuscire a farlo accettare dal mercato scolastico, come alcuni tentarono generosamente di fare senza successo. Ma il risultato di questa lunga storia è che la grammatica scolastica, per quanto migliorata nella capacità di descrivere finemente la norma e l'uso, è rimasta immutata – a parte limitate iniezioni di grammatica valenziale – nell'impostazione teorica sottostante, cioè nella obsoleta *routine* di analisi grammaticale, analisi logica, analisi del periodo, e annesse inerti tassonomie. Appunto il tipo di grammatica che non serve granché a capire i testi. E le parti aggiuntive al corpo centrale della grammatica (comunicazione, quattro abilità, varietà della lingua, ecc.), che all'inizio si erano prese il 40% dei manuali (rendendoli ipertrofici, perché la grammatica non era dimagrita), negli ultimi anni si stanno riducendo a zero. Cioè, dopo cinquant'anni, l'educazione linguistica, nei manuali, torna a identificarsi totalmente nella grammatica, che nell'impianto teorico è la stessa di allora. Noi docenti universitari di Linguistica italiana abbiamo la responsabilità di non aver insegnato ai futuri insegnanti istituzioni di grammatica italiana scientificamente aggiornate. Sarebbe ora, finalmente, che riuscissimo a mettere a loro disposizione uno strumento didattico che rendesse possibile fare le cose fondamentali che andrebbero fatte a scuola, come la linguistica moderna ci ha insegnato da almeno trent'anni, e che costituirebbero anche l'introduzione ottimale alla comprensione dei testi. E cioè, in discontinuità con il conformismo mimetico dell'editoria scolastica, analizzare la frase in sintagmi (davvero, non per finta), distinguere il livello sintattico dal livello semantico e dal livello

informativo, riconoscere la struttura argomentale non solo dei verbi, far vedere cosa è la deissi, ecc. ecc. Il tutto partendo, come nessun manuale ha mai fatto, dalla competenza nativa degli studenti, dalla lingua italiana funzionante nelle loro menti, facendoli passare davvero dalla “grammatica implicita” alla “grammatica esplicita”, cosa che le *Indicazioni nazionali* raccomandano agli insegnanti di fare (p. 30) senza dare loro la minima indicazione su come farlo.

Se riuscissimo a fare questo avremmo finalmente voltato pagina.

**Cita come:**

Mirko Tavoni, *La competenza grammaticale è o non è importante per la comprensione dei testi? E quale competenza grammaticale?*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34360

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE |

## Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

---

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2024

**D**urante l'autunno 2024, esattamente il 30 ottobre 2024, il Collegio degli Accademici della Crusca ha nominato otto nuovi membri. Sono diventati Accademici ordinari i già corrispondenti Marco Biffi, Massimo Palermo, Paolo Squillacioti, Anna M. Thornton e Lorenzo Tomasin; Accademico corrispondente italiano Michele Loporcaro; Accademici corrispondenti esteri Bernhard Huss e Sara Dessì Schmid.

Come ogni anno, in occasione della ventiquattresima edizione della *Settimana della lingua italiana nel mondo* (14-20 ottobre 2024), la Crusca ha diffuso gratuitamente un raccolta di studi specificamente realizzata per l'occasione. La *Settimana della lingua italiana nel mondo* è l'evento di promozione dell'italiano come lingua di cultura classica e contemporanea che la rete culturale e diplomatica della Farnesina organizza ogni anno, nella terza settimana di ottobre, intorno a un tema che fa da filo rosso per conferenze, mostre e spettacoli, incontri con scrittori, intellettuali, studiosi, artisti. Come di consueto, il tema di questa edizione della Settimana è diventato anche il titolo del volume dell'Accademia: *L'italiano e il libro: il mondo fra le righe*. Il libro, pubblicato in collaborazione con l'editore goWare, curato dall'accademico Rosario Coluccia, distribuito gratuitamente in formato digitale per tutta la durata della *Settimana*, è attualmente disponibile per l'acquisto nelle librerie fisiche e in rete, anche in formato cartaceo. Al suo interno sono presenti contributi di molti specialisti, accademici e non: Rosario Coluccia, Pietro Trifone, Nicola De Blasi, Dalila Bachis, Paolo Squillacioti, Nicoletta Maraschio, Paolo Trovato, Salvatore Arcidiacono, Claudio Marazzini, Rita Fresu, Lorenzo Tomasin, Lucilla Pizzoli, Ilaria Bonomi, Roberto Antonelli, Alessandro Pancheri, Maurizio Fiorilla, Angelo Piacentini, Barbara Fanini, Massimo Danzi, Silvia Morgana.

Il libro è stato presentato il 24 ottobre nella sede dell'Accademia insieme a *Sbagliando s'impari. Esercizi per mettere alla prova il tuo italiano*, pubblicato dalla Crusca in collaborazione con Mondadori nell'agosto 2024. Alle presentazioni è seguito il concerto di Monica Marziota (soprano) e Roberto Olzer (pianoforte).

Curato dal presidente Paolo D'Achille, dalla vicepresidente Rita Librandi e dall'accademico Marco Biffi, realizzato grazie al contributo della redazione Consulenza linguistica e dell'Ufficio CruscaScuola, *Sbagliando s'impari* è stato presentato questo autunno in altre due occasioni: alla fiera BookCity di Milano il 17 novembre e a Napoli, alla Fondazione Valenzi, il 7 dicembre 2024. In entrambe le occasioni erano presenti i curatori.

Altro evento di punta dell'autunno appena trascorso è stato per l'Accademia la Piazza delle Lingue 2024, organizzata dalla Crusca con il patrocinio della Regione Toscana e del Comune di Firenze, il contributo del Ministero della Cultura, dell'UniCoop Firenze e dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca e la collaborazione del Teatro Verdi e della Fondazione Teatro della Toscana, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana. La Piazza delle Lingue è l'appuntamento annuale, ormai tradizionale perché nata nel 2007, in occasione del quale l'Accademia si apre al pubblico con una serie di incontri, conferenze, spettacoli dedicati a un tema ogni volta diverso. La manifestazione si è svolta dal 6 al 9 novembre e ha avuto come titolo *Gli incontri*

dell'italiano. *Quattro appuntamenti con la lingua italiana*: delle quattro giornate, ognuna è stata dedicata a un "luogo d'incontro" tra l'italiano e una forma d'arte e comunicazione (il fumetto, il giallo e le serie tv, le letterature migranti, il teatro). Sia nella sede della Crusca che in altri luoghi a Firenze (il Teatro Verdi, il Teatro della Pergola), gli accademici coinvolti (Paolo D'Achille, Rita Librandi, Silvia Morgana, Claudio Giovanardi, Annalisa Nesi, Gabriella Cartago, Marco Biffi e Pietro Trifone) hanno potuto dialogare e confrontarsi con gli ospiti, tutti professionisti nel campo della cultura, dell'arte e dello spettacolo (Zerocalcare, Cecilia Scerbanenco, Maurizio De Giovanni, Marco Malvaldi, Igiaba Scego, Sabrina Efonayi e Renato Carpentieri).

A dicembre, l'Accademia ha allestito l'ultima tornata accademica dell'anno, *Giorgio Vasari: arte e lingua* (Firenze, 13-14 dicembre 2024). Con l'incontro, organizzato in collaborazione con la Fondazione Memofonte, la Crusca ha voluto ricordare la figura del Vasari e discutere della sua eredità intellettuale e letteraria nella ricorrenza dei 450 anni dalla morte. La tornata è stata introdotta da Paolo D'Achille e Stefano Casciu, Direttore regionale dei Musei Nazionali della Toscana e coordinata da Nicoletta Maraschio. I relatori, storici dell'arte e storici della lingua, hanno illustrato, insieme ai risultati delle personali ricerche, anche le iniziative vasariane di quest'anno commemorativo. Nella stessa giornata, al termine delle relazioni, è stata inaugurata la mostra allestita nella Sala delle Pale *Vasari e Baldinucci: arte e lingua*, curata da Elisabetta Benucci e Marta Ciuffi. La mostra sarà visitabile fino al 13 febbraio 2025.

La Tornata è stata anche l'occasione per presentare i restauri della villa medicea di Castello, realizzati nell'ambito del progetto Art Bonus con il finanziamento del Ministero della Cultura, della Fondazione CR Firenze e Goppion SpA e terminati in concomitanza dell'evento. A presiedere la seconda giornata di lavori, il presidente onorario Claudio Marazzini; oltre al presidente della Regione Toscana Eugenio Giani, sono intervenuti specialisti e rappresentanti delle istituzioni politiche e museali fiorentine e toscane.

Ancora una ricorrenza: per i 150 anni dalla morte di Niccolò Tommaseo, l'Accademia ha organizzato in collaborazione con il Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Vieusseux il convegno *In ricordo di Niccolò Tommaseo* (Firenze, 22 ottobre 2024). La giornata si è tenuta nella sede del Gabinetto; erano presenti, tra gli altri studiosi, Paolo D'Achille, che ha portato i saluti iniziali insieme al Presidente del Vieusseux, e gli accademici Claudio Marazzini, Massimo Fanfani e Annalisa Nesi.

A novembre, insieme alla Fondazione di studi su Verga e il Verismo, la Crusca ha organizzato e ospitato nella propria sede la *Giornata di studio sull'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga* (25 novembre 2024), presieduta e introdotta dal presidente Paolo D'Achille.

Come di consueto, l'Accademia svolge attività di formazione per i docenti delle scuole. A partire dallo scorso novembre e fino ad aprile 2025, la sede della Crusca ospita il corso di formazione per insegnanti *Leggere e comprendere i testi: riflessioni, strumenti e strategie didattiche*. Il corso è organizzato dall'ufficio CruscaScuola e ha per tema la competenza testuale e lo studio del lessico. Le lezioni di novembre e dicembre hanno avuto carattere frontale; tra i docenti erano presenti gli Accademici Mirko Tavoni e Angela Ferrari; la vicepresidente Rita Librandi ha introdotto i lavori, che proseguiranno nei prossimi mesi in forma laboratoriale.

Segnaliamo infine la presentazione di un progetto attualmente in corso all'Accademia, quello della *Lingua del mare*, tenutasi a Salerno il 3 ottobre 2024. *La lingua del mare* è un progetto di ricerca dedicato al lessico della marineria e della pesca, promosso e diretto dalla Crusca sotto la guida scientifica dell'Accademica Annalisa Nesi.

Al di fuori delle iniziative direttamente promosse dall'Accademia, il presidente Paolo D'Achille ha rappresentato la Crusca in molte occasioni. Ha presentato, insieme agli autori, *la nuova edizione del Dizionario Italiano Sabatini-Coletti* in occasione di un incontro organizzato dalla casa editrice Hoepli (Milano, 4 ottobre 2024), ha partecipato alla rassegna dell'Associazione UmbriaEnsemble "Onora il padre", quest'anno alla seconda edizione, tenendo con Giulio Vaccaro l'intervento *La lingua come stigma umano* (Perugia, 2 novembre 2024), è intervenuto al Seminario del progetto ERC Graff-IT *Graffiti tra scrittura e storia della lingua* (Chieti, 12-13 novembre 2024) e alla Giornata di studi organizzata dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo e dall'Associazione "Roma nel Rinascimento" *Quarant'anni di studi sul Rinascimento romano* (Roma, 20 novembre 2024).

D'Achille ha poi tenuto una lezione all'interno seminario organizzato dalla Fondazione Leusso in memoria di Tullio De Mauro, *L'italiano contemporaneo tra norma, usi e dubbi linguistici nel Servizio di Consulenza dell'Accademia della Crusca* (Roma, 14 novembre 2024), ed è stato intervistato dal giornalista Federico Guiglia nell'ambito dei Dialoghi di Merano, ciclo di incontri di interesse scientifico-culturale organizzato all'Accademia di Merano, in occasione di un incontro intitolato *La nuova sfida della lingua italiana tra inglese, internet e istituzioni* (Merano, 22 novembre 2024).

Il presidente dell'Accademia ha infine introdotto la *Giornata di Studi sul Quattrocento Meridionale* organizzata dal CNR-OVI per il progetto PRIN 2020 QM - *Il futuro dell'Italiano antico. Con il corpus del Quattrocento Meridionale verso una nuova lessicografia digitale* (Firenze, Accademia della Crusca, 29 ottobre) e la Giornata di studi dell'Università di Firenze *La lingua fra storia e testo* (Firenze, 5 dicembre 2024), dedicata a Giacomo Devoto, che fu presidente dell'Accademia della Crusca dal 1964 al 1972.

**Cita come:**

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39498

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Bibliografia della Consulenza linguistica

---

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2024

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEDI: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani (DEDI)*, Torino, Utet Libreria, 2005.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- DETI: Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981; edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.

- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- Devoto-Oli 2020: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2020.
- Devoto-Oli 2023: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2022.
- Devoto-Oli 2024: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2023.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, Rai-ERI, 1969; 2a ed. 1981; 3a ed. 1999.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 1998: *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Milano, Garzanti, 1998.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- Garzanti 2020: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- Giorgini-Broglio: *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1897.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM;

- vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
  - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
  - *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
  - *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
  - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
  - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
  - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
  - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
  - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
  - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
  - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
  - Palazzi-Folena: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1991.
  - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
  - PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
  - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
  - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
  - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
  - Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001, 3 voll.
  - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
  - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
  - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
  - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.

- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Sabatini Coletti 2024: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Manuela Manfredini, Edigeo, Milano 2022 [on line - eLexico.com].
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1988 (o 1989): Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1988.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it)
- Treccani 2022: *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2022
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.

- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.
- Zingarelli 2020: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2020 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Zingarelli 2021: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2021 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2020.
- Zingarelli 2022: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2022 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zingarelli 2023: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2023 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2023.
- Zingarelli 2024: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2024 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2024.
- Zingarelli 2025: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2025. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, consultabile online in versione digitale.